

ANTHONY FLACCO

L'ULTIMO SEGRETO DI TESLA

C'è chi è disposto a tutto
pur di distruggere la scoperta
che può cambiare
i destini dell'umanità

TRUE
PIEMME

L'ULTIMO SEGRETO DI TESLA

New Jersey, 1895. Un uomo scruta nella notte, in cerca dei bagliori di un incendio di cui ha avuto notizia. L'uomo è Thomas Alva Edison, il celeberrimo inventore, un nome che è quasi sinonimo di elettricità. Ma c'è un altro uomo che ha in questo campo enormi meriti, superiori a quelli di Edison, e di molti altri. Quello che sta bruciando è il suo laboratorio. E certo non è un caso...

In un avvincente romanzo-verità, Anthony Flacco ricostruisce vita e vicissitudini di Nikola Tesla, geniale e poliedrico inventore, scopritore di principi fondamentali e rivoluzionari nel campo dell'elettricità, affascinante catalizzatore di mille misteri, divenuto prima ricco e celebre e quindi povero e dimenticato.

Solitario e tormentato, oggetto di invidie e persecuzioni, quando, dopo aver rifiutato nientemeno che il premio Nobel, Tesla morì, agenti del governo che sorvegliavano l'albergo in cui dimorava irruperono e sequestrarono tutte le sue carte. Solo un prezioso incartamento riuscì a sfuggire alla razzia: il piano per il sistema di energia universale. Produrre elettricità gratuita: per tutti, ovunque, per sempre. La più grande delle scoperte che la sua Musa gli aveva ispirato. Un progetto che molti avrebbero avuto interesse a distruggere.

ANTHONY FLACCO

Vive a Los Angeles. Dopo aver lavorato a lungo come attore teatrale e sceneggiatore per Touchstone Pictures, Walt Disney Studios e Discovery Channel, si dedica a tempo pieno alla sua grande passione: la scrittura. Per Piemme ha pubblicato con straordinario successo *La danzatrice bambina* e *Lunga è la notte*, che ha vinto l'USA Book News Best True Crime Award.

Foto di copertina: Nikola Tesla a Parigi nel 1895.

Biblioteca Nazionale Mondadori Portfolio /akg images

Copertina: Daria Colombo

Art Director: Cecilia Flegenheimer

ANTHONY FLACCO

L'ULTIMO SEGRETO DI TESLA

Traduzione di
SARA PUGGIONI

PIEMME

Verso la fine della vita, il brillante inventore Nikola Tesla cercò in parecchie occasioni di descrivere la Musa che lo ispirava. Le sue storie vennero liquidate come folli, nonostante provenissero dall'uomo che aveva illuminato il mondo con qualcosa come quaranta brevetti registrati negli Stati Uniti, i quali costituiscono tutta quanta la tecnologia che sta dietro la rete elettrica del mondo occidentale. Quei brevetti erano solo una piccola parte delle centinaia di brevetti internazionali che gli erano stati riconosciuti sia in Europa sia in America nel corso della sua prolifica esistenza.

In una delle ultime interviste che rilasciò, Tesla rivelò dei dettagli relativi alla sua Musa e al sistema dell'energia elettrica universale allo scrittore John J. O'Neill, all'epoca redattore del «Collier's Magazine». La rivista non pubblicò neppure uno dei commenti di Tesla, affermando di averlo fatto per proteggere la reputazione dello scienziato. Anni dopo, però, O'Neill dichiarò pubblicamente di rimpiangere quella decisione. Dopo averci riflettuto, era rimasto con una domanda senza risposta: «Tesla aveva ragione su tutto il resto... e se la sua storia fosse stata vera?».

1

1895

Menlo Park, New Jersey

Thomas Alva Edison era nel laboratorio deserto e fissava una notte senza nuvole, sforzandosi di vedere in lontananza i segni dell'edificio in fiamme del rivale. Pulì in fretta gli occhiali e se li rimise sul naso, strizzando gli occhi in direzione di Manhattan. Non aveva perso un momento; non appena il giovane messaggero era arrivato di corsa con la notizia dell'incendio, Edison gli aveva gettato una moneta per congedarlo e si era immediatamente rivolto verso la finestra scrutando l'oscurità in cerca del bagliore.

L'aria fredda e tagliente era limpida e consentiva di spingere lontano lo sguardo. Ma la grande città di New York cresceva disordinata a circa quaranta chilometri di distanza in linea d'aria e non c'era alcun segno di incendi. Là fuori non c'era nulla a turbare la gloria delle stelle e delle costellazioni argentee, così chiare e nitide che sembravano risplendere proprio sopra la sua testa.

Si disse che la distruzione poteva essere già avvenuta. La maggior parte della gente si sarebbe aspettata un incendio rapido per qualunque edificio in legno di cinque piani. Perché no?

Già, perché no. Edison soffocò l'impulso di gongolare, cosciente del fatto che soddisfazioni di quel genere erano degne di persone con meno disciplina. Individui venali. Eppure, "se il suo peggior rivale fosse stato davvero distrutto dal fuoco", allora l'Anno del Signore 1895 prometteva di rivelarsi parecchio interessante. E l'anno era ancora all'inizio. Era giunto infine il momento di assistere alla stagione dell'epurazione.

Sorrise quando pensò all'ironia della data: il 13 marzo cadeva solo due giorni prima delle famose "idi" di marzo del vecchio calendario romano. Era la data in cui i romani si erano sbarazzati di quel tiranno, Giulio Cesare. Edison sentì un pizzico d'orgoglio: conosceva quella circostanza storica nonostante avesse solo la licenza elementare.

Rivolse di nuovo lo sguardo all'orizzonte e si sforzò di individuare qualunque traccia rossastra nel cielo, ricordando a se stesso che, anche se il fuoco bruciava ancora, era assai improbabile che le fiamme fossero visibili da quella distanza. Una perdita di tempo. Eppure...

Ruttò per la seconda volta da quando era arrivata la notizia dell'incendio.

Assorbire quell'informazione era come digerire un cibo speziato. Lottò per reprimere la sensazione di calore che avvertiva sotto la pancia prominente, anche se in quanto gentiluomo non ne diede alcun segno. A quarantotto anni, Edison era convinto che un uomo di successo dovesse mantenere la dignità.

Accettava il comandamento secondo cui non è un bene per l'anima gioire delle disgrazie altrui. Neppure di quelle di un certo ex dipendente ingrato che aveva oscurato i tuoi risultati e mandato in fumo i tuoi progetti di un sistema elettrico che avrebbe coperto tutta l'America – un dipendente che a dirla tutta aveva dato mostra di essere così impudente, anzi *temerario* da dire all'inviato di una qualche rivista popolare, con parole che bruciavano ancora nel ricordo di Edison come la prima volta che le aveva lette, che Thomas Edison «non ha scoperto alcun principio basilare dietro le forze elementari dell'universo» e «si limita a costruire apparecchi basati sulla creatività pura di altri».

L'uomo aveva in effetti definito Thomas Alva Edison «il costruttore della prima lampadina davvero funzionante», un mero praticone nel campo dell'energia generata.

Un praticone.

Edison avvertì una fitta allo stomaco. Il dolore lo attraversò come quando era ragazzino e attaccava il cavallo all'aratro subito dopo pranzo. In quei lunghi giorni del passato la cura di sua madre per il mal di stomaco era una mistura di latticello e pane di mais, ma stanotte il bruciore acuto lo tormentava con un'intensità che nessun rimedio avrebbe potuto calmare.

Era provocata dalla gioia maligna. Lo sapeva. Un peccatuccio particolarmente malevolo lottava per prendere il controllo del suo comportamento. Quel sentimento tentava di indurre Edison a sogghignare, ridacchiare, persino a sghignazzare apertamente, forse addirittura a ballare con esultanza e a urlare come uno scolaro turbolento. La gioia maligna gli sussurrava che chiunque avrebbe capito una manifestazione di giubilo da parte sua.

Però, no. Aveva già stabilito che nessuno avrebbe potuto dire che Thomas Edison avesse esultato a quella notizia come un miserabile avaro che si fosse accaparrato l'oro di un altro. Non c'era alcuna necessità di farlo. La reputazione di Edison era salda, il suo posto nella storia assicurato.

Vero? A quel pensiero si voltò e percorse la stanza con lo sguardo: una lunga fila di lindi tavoli da laboratorio, ognuno un quadro vivente di un esperimento in corso. Gli assistenti lavoravano sodo tutti i giorni, sforzandosi di trovare soluzioni alle sfide infinite presentate dai progetti di Edison.

«Il diavolo si nasconde davvero nei dettagli» amava ripetere ai ragazzi del laboratorio. Per lui era un articolo di fede anche il fatto che il diavolo potesse essere cacciato fuori dai dannatissimi dettagli, a patto che ci lavorasse un numero sufficiente di assistenti esperti – ognuno di loro un perfezionista implacabile, tutti desiderosi che il capo li notasse.

Il boss era lui: il cocco di mamma sovrappeso, il ragazzino di campagna duro d'orecchi e semianalfabeta. Per il ragazzo umile che ancora viveva dentro l'uomo famoso, il laboratorio silenzioso era una visione rassicurante, ancor più quella notte. Adesso il laboratorio di ricerca sull'elettricità di Edison era il migliore d'America – non più soltanto il più grande o il più costoso. Da quel momento in poi avrebbe potuto far conto sul fatto che il suo esercito di invenzioni avrebbe marciato senza trovare opposizione, soldati affamati che avrebbero saccheggiato le città del pianeta su suo ordine. Gli avrebbero portato ancora più denaro, ancora più celebrità. E avrebbero beneficato l'umanità.

Da solo in quel momento glorioso, Edison dichiarò in silenzio che non sarebbe mai stato così rozzo da andare a dare un'occhiata ai resti anneriti non appena fosse sorta l'alba, non importa quanto grande fosse la tentazione di farlo. Non sarebbe passato di lì per dare un'occhiata distratta con la coda dell'occhio e controllare se *quell'uomo* fosse in ginocchio, ricoperto di fuliggine per aver rovistato tra la cenere.

E anche se avesse deciso di andare e fosse capitato che le loro strade si incrociassero, Edison non si sarebbe abbassato a ignorare il bastardo arrogante come lui aveva fatto all'Esposizione universale di Chicago. Perché in realtà l'imbecille aveva superato Edison e un gruppo di giornalisti con la testa fra le nuvole! Troppo occupato per togliersi il cappello come avevano fatto tutti i gentiluomini presenti. Troppo "puro" per chiunque di loro.

Proprio davanti a quei giornalisti ficcanaso.

"Bastardo arrogante" era l'espressione giusta per lui, altroché. E così Edison ripeté di nuovo la sua posizione, giusto per fissarsela in mente: "mettersi a deriderlo adesso sarebbe sconveniente, vista la mia posizione" (anche se nessuno avrebbe potuto condannare un uomo perché era un essere umano, rivelando di provare invidia). La prima signora Edison amava dire che la misura della raffinatezza di una persona non è sentirsi tentati o meno; è come si gestisce l'impulso. Di solito lui si comportava nel modo giusto.

Fece un respiro profondo e ruttò come uno scaricatore di porto. Ecco che cos'era, dunque. Tempo ben speso. Era stato un bene far scendere la notizia nelle viscere, ruminarla per bene, considerarne le numerose implicazioni.

Alla fine, quando si sentì pronto, raddrizzò le spalle, fece un respiro profondo e si diede un ordine sempre valido: "Davanti alla tentazione estrema, la cosa importante è limitarsi a tenere tutto dentro. Usa un ariete se necessario, ma reprimila in fretta e con decisione".

Sapeva che la regola era buona, la comprese con la sua peculiare combinazione di buonsenso e rapidità d'intelletto. Fece voto di rispettarla.

Insieme a quella decisione arrivò un'intuizione di più ampio respiro – era un messaggio della parte più intima di sé che sarebbe sempre stato un campagnolo scalzo che correva come il vento per prendere un treno merci e

pregava in ginocchio con il cuore in mano. Gelò fino al midollo l'uomo che era diventato: non poteva rischiare che qualcuno fosse testimone della sua gioia, né nel privato del laboratorio buio né nel silenzio del suo io più intimo. Altrimenti sarebbe arrivata la punizione. L'avrebbe colpito sia che il peccato della gioia maligna avesse un testimone in questo mondo sia che ce l'avesse solo nell'altro.

“Devi farlo” ripeté a se stesso; tieniti tutto dentro anche se la notizia riferita dal ragazzo alludeva al fatto che né l'edificio né ciò che conteneva erano assicurati contro gli incendi. Era una svolta così spettacolare da far nascere la domanda: ma gli angeli cantavano mentre tutto bruciava?

Mettici l'antica stagione romana per sbarazzarsi di un tiranno ed ecco un quadro perfetto. Perché negarlo? Non l'avrebbe capito anche un imbecille chiacchierone che una simile meravigliosa ironia non avrebbe mai potuto essere una pura coincidenza?

Era questo a rendere tutto perfetto.

1874

Ventun anni prima

Smiljan, Lika, Austria-Ungheria

Il reverendo Milutin Tesla allungò la teiera verso il dottore di città, offrendogli un'altra tazza di tè. Il medico, accigliato, non fece alcun gesto per accettare. «Vi prego, dottore» disse il reverendo con il suo tono più gentile, «aspettate che il temporale si calmi un po' prima di andarvene.»

«No» sospirò l'uomo. «Questa pioggia è troppo fredda per essere nel pieno dell'estate. Si ammaleranno altre persone. Anche quelli che non sono cagionevoli di salute.» Non fu necessario che aggiungesse “come vostro figlio...”.

«Allora lasciate che mi scusi di nuovo per il suo comportamento» continuò il reverendo. «Di sicuro è stata la febbre a provocare l'accesso di questa notte.»

«Forse» disse il medico tirando su col naso. Si alzò per mettersi l'impermeabile senza offrire alcun sollievo dal senso di colpa per gli oltraggi che l'orgoglioso medico di campagna aveva subito in casa del pastore.

Il reverendo Tesla insistette, tallonando l'ospite. «Dottore, almeno... che cosa potete dirci della sua salute? Che cosa si dovrebbe fare per fargli superare le crisi?»

Il medico sorrise: «Che cosa potrei dirvi che vostro figlio non sappia meglio di me?».

«Dottore!» Il reverendo Tesla alzò la voce allarmato. «Di certo perdonate il ragazzo per il suo gesto...»

«Tirarmi in faccia le sanguisughe? Dopo che mi sono fatto otto chilometri di calesse sotto la pioggia per aiutarlo?» Il dottore era arrivato all'ingresso, girò la maniglia e aprì la porta. Adesso poteva esprimere tutta la sua contrarietà.

«Non condivido la vostra fede, reverendo, eppure curo voi e tutto il vostro gregge esattamente come farei con chiunque altro.»

«E noi apprezziamo...»

«Ma forse siete salito di grado nella gerarchia della Chiesa così in fretta che la vostra famiglia ha dimenticato le più elementari norme della buona educazione.»

«Dottore, la mia famiglia si comporta sempre nel miglior modo possibile!»

«Davvero, reverendo? Anche se dimentichiamo l'episodio di stanotte, questo può scusare il comportamento di Nikola al cimitero oggi pomeriggio?»

«Dottore, è stato il precettore di quella giovane per quasi un anno. Le era affezionatissimo e...»

«Era la figlia della famiglia più potente della città; lui non aveva altro posto nella sua vita se non come insegnante! Presentarsi al funerale senza essere invitato ha costituito un'offesa che voi durerete molta fatica a far dimenticare! E comunque sia... questa sera sono venuto qui per aiutarlo a combattere una febbre provocata senza dubbio dall'essere rimasto in piedi sotto la pioggia al cimitero per tutto il pomeriggio!»

Lanciando un'occhiata in direzione della camera da letto al piano superiore per sottolineare le sue parole, il medico sollevò il parapigioggia e si preparò a uscire. «Vostro figlio si è attirato il genere sbagliato di attenzioni da quando vi siete insediato in questa parrocchia, reverendo. Nessuno mette in dubbio la sua intelligenza; è la natura dei suoi pensieri che la gente trova disturbante.»

Fino a quel momento Djuka Tesla se n'era rimasta in disparte. Ma all'udire quel discorso sul figlio, si avvicinò e piantò sul dottore i suoi occhi scuri. Se l'uomo avesse prestato attenzione, avrebbe potuto cogliervi un avvertimento.

«Vi prego, dottore» insistette il reverendo Tesla. «Non lasciamoci arrabbiati.»

«Reverendo, se le voci che ho sentito durante i miei giri hanno un minimo di fondamento, la gente potrebbe chiedersi seriamente perché il pastore della parrocchia non educi il suo ragazzo a comportarsi in modo più normale.» Lanciò un'occhiata a Djuka. «E non impedisca alla moglie di leggere i sogni e predire la fortuna.»

Il reverendo Tesla sapeva di dover tenere per sé qualunque ulteriore obiezione. Quel visitatore contrariato trascorrevva le giornate a casa della gente; il potere delle dicerie era nelle sue mani.

Djuka fece un passo verso il medico. Gli tenne gli occhi puntati addosso mentre toglieva la mano dell'uomo dalla maniglia. Il dottore aprì la bocca senza parlare e lei spalancò la porta.

«Fuori di qui» disse in un sussurro.

Milutin sussultò e gridò: «Djuka!».

Lei lo ignorò e continuò, rivolta al dottore: «Fuori di qui, subito». Sorrise e aggiunse: «Oppure voi non sapete che cosa potrei fare, che incantesimo potrei gettare». Fissò l'uomo dritto negli occhi. Prima che l'impietrito medico potesse replicare, lei gli appoggiò una mano sul petto e lo spinse fuori, sotto la pioggia. Sbatté la porta e tirò il chiavistello, poi guardò Milutin come a sfidarla a rimproverarla.

Il reverendo rimase in silenzio, scuotendo la testa. Il tambureggiare della pioggia era troppo violento perché la coppia potesse udire il rumore del

calesse del medico che se ne andava. Ma dopo che il fragore dell'ultimo tuono fu svanito, entrambi sentirono il figlio ridere al piano di sopra. La lunga risata si spense in una tosse convulsa.

Marito e moglie evitarono di guardarsi. Alla fine il pastore sospirò, passò davanti al caminetto e si lasciò cadere sulla sua sedia preferita. «È solo la febbre» mormorò. «È la febbre che lo fa comportare a quel modo.»

Nemmeno Djuka aveva voglia di discutere. Si assicurò che Milu non sentisse la sua risposta sussurrata mentre saliva le scale: «Non è solo la febbre». Si fermò sul primo gradino e guardò verso la stanza del figlio.

Le ultime parole non le uscirono neppure di bocca: “C'è qualcos'altro...”.

Il diciottenne Nikola Tesla giaceva solo nell'oscurità della stanza, tremando sotto le lenzuola fradice di sudore. Il corpo esile era percorso da crampi. Ciononostante, stava perfettamente immobile cercando di allontanare il dolore usando come distrazione le grandiose creazioni della propria immaginazione. Era la sua unica difesa contro la sofferenza.

La questione centrale delle ultime ore era stata come affrontare la sfida. Era convinto di non dover permettere ai medici del luogo e alla loro pseudoscienza di avvicinarsi a lui, ma i sintomi della febbre erano sconcertanti. Il suo udito era reso più acuto dalla malattia, sicché, nonostante il temporale, era riuscito a sentire la pendola al piano di sotto battere la mezzanotte.

Mezzanotte. Nikola fece un'altra debole risata quando si rese conto che mezzanotte era probabilmente l'ora giusta per iniziare il suo esperimento. Sapeva che il fatto di aver usato le ultime forze che gli restavano per strapparsi di dosso le sanguisughe e gettarle in faccia all'unico medico del villaggio aveva cancellato ogni speranza di ottenere cure mediche convenzionali per la polmonite che gli divorava il petto. Fin qui, era tutto perfetto.

Adesso, se voleva che la malattia gli tornasse utile, aveva bisogno che la febbre salisse il più possibile. Era arrivato il momento di vedere quanto potere di visualizzazione fossero capaci di suscitare le sue allucinazioni febbrili. Rimase sdraiato a letto e si preparò ad abbandonarsi completamente, consegnandosi ai sintomi come una vittima consenziente. Il tempo si trascinava lento mentre lo scampanello nella testa e il dolore nel petto continuavano a tormentarlo.

Nikola iniziò a sentire che la rabbia e la frustrazione gli davano in qualche modo una sorta di forza. All'interno di quella forza prese forma un'ispirazione. Aveva l'impressione di aver atteso per tutta la vita che si manifestasse. La sfida era usare i suoi poteri di visualizzazione per evocare l'immagine precisa fin nei dettagli di un essere umano.

Fino a quel momento, aveva impiegato la sua capacità soltanto su piccoli

esseri viventi, soprattutto insetti. La sensazione di infrangere un tabù gli aveva sempre impedito di provarla su una persona vera. Anni prima, con il primissimo impulso a usare quella forza su una donna, aveva provato un tale spaventoso impeto di piacere sensuale da astenersi anche solo dal pensare a simili esperimenti. Non mentre viveva nella casa del reverendo.

Ma adesso, sofferente, decise di evocare l'immagine concreta di un particolare essere umano. Il continuo traboccare della sua sfrenata immaginazione stava per essere imbrigliato nel tentativo di portarlo il più vicino possibile all'esperienza di ciò che sarebbe stato fare un'ultima visita a Karina.

Scacciò la vocina nella sua testa che lo ammoniva sulle "cose vietate" e il "territorio di Satana". La sua vera preoccupazione era che stava per imbarcarsi in quell'esperimento senza un modello in carne e ossa, perché intendeva evocare l'immagine di una persona morta. Se questo non fosse servito a chiamare a raccolta sufficienti energie mentali per alleviare il fuoco del lutto che lo consumava nell'intimo, nient'altro avrebbe potuto farlo. Rifletté che finché il padre non avesse scoperto quello che stava facendo, la versione interiore della voce del genitore non avrebbe potuto far altro che sedersi in un angolo e parlare da sola. Rise a quel pensiero. La risata scatenò un altro accesso di tosse.

Questa volta non se ne preoccupò.

«Che cosa succede?» Milutin si alzò di scatto dalla sedia presso il camino e si avviò verso le scale. «Per l'amor del cielo, sembra un folle!»

Come a sottolineare le parole del reverendo, dalla stanza di Nikola provenne un'altra risata rauca, seguita da un nuovo accesso di tosse convulsa.

«Aspetta.» Djuka si mise davanti al marito, poggiandogli una mano sul braccio. Lui si bloccò sorpreso. Nelle rare occasioni in cui lei parlava con tanta determinazione, sapeva che era inutile obiettare.

Djuka si volse verso la stanza al piano superiore: «Ha bisogno di stare solo».

Milutin sospirò e si girò di nuovo verso il caminetto. Ma non si decise ad avvicinarsi. La sua poltrona non era più così invitante, adesso. Prese a camminare avanti e indietro, chiedendosi perché un onest'uomo di Dio quale sapeva di essere trovasse così difficile comprendere uno dei figli di Dio – in particolare uno dei suoi stessi figli.

Non ottenne alcuna risposta ma continuò a camminare avanti e indietro. Il tappeto sotto le pantofole era logoro e il disegno rovinato era un'eco dei suoi passi.

Nikola sapeva che la bellissima Karina era stata solo distrattamente consapevole di lui. Era di due anni più giovane, due classi indietro alla scuola

locale. Si conoscevano solo grazie alle lezioni che lui le aveva dato a casa, dopo che i genitori della ragazza lo avevano assunto dietro raccomandazione della scuola. Per la ragazza studiare era frustrante – qualcosa relativa al fatto che non vedeva bene le lettere sulla pagina. Ma aveva dimostrato di essere un'allieva pronta e capace. Agli occhi di Nikola era non solo la ragazza più attraente della provincia, era la creatura più aggraziata, affascinante e femminile che avesse mai incontrato. Nonostante le difficoltà con le parole scritte, lui non riusciva a vedere altro che una giovane donna benedetta dalle caratteristiche umane migliori.

Amava perfino osservare le reazioni della gente alla presenza di lei. Dalla sua persona emanava una radiosa naturalezza che non veniva mai meno, qualunque fosse la situazione. Le altre ragazze a scuola erano chiaramente invidiose, una cosa che a quanto pare lei si limitava a ignorare. In sua presenza giovani uomini intelligenti diventavano chiassosi e sfacciati, e ragazzi dalle maniere raffinate si trasformavano in zotici solo perché lei metteva piede nella stanza. Probabilmente sarebbe accaduto lo stesso anche a lui, se non fosse stato per i limiti impostigli dal suo ruolo professionale.

Parlava di rado a Karina a meno che non si trattasse delle lezioni, e in sua presenza si manteneva riservato e decoroso nonostante fosse ammaliato dai modi aggraziati e dalla personalità giocosa della ragazza. Si rendeva conto che non poteva fare altrimenti, data la differenza di posizione sociale tra le loro famiglie.

Erano cose che non importavano a nessuno tranne che a lui. Con suo grande dolore, Karina sembrava non prestargli alcuna attenzione. Se mai aveva nutrito un particolare sentimento per lui, se l'era tenuto per sé. Non aveva potuto far altro che seguirla con gli occhi con la dolorosa consapevolezza che con ogni probabilità era indifferente a qualunque sentimento lui provasse per lei.

Non sapeva neanche che fosse malata fino a quella mattina. Era a letto nella sua camera al piano superiore con una brutta infreddatura, quando aveva sentito una vicina al piano di sotto dire alla madre che la ragazza dei suoi sogni era morta e sarebbe stata sepolta quella mattina. La donna aveva parlato in tono noncurante, senza avere idea che le sue parole avevano fermato il tempo per Nikola. La vicina rivelò che la sepoltura era stata decisa in tutta fretta nonostante la pioggia torrenziale per timore di un contagio.

A quelle parole, Nikola si mosse spinto da una forza fuori dal suo controllo. Si vestì in un lampo e si precipitò giù dalle scale oltrepassando le due donne e uscendo sotto il diluvio. Corse a perdifiato fino al cimitero e assistette alla breve cerimonia stando fuori dal cancello, poi rimase lì finché tutti i presenti non se ne furono andati. Si avvicinò alla tomba soltanto dopo essere rimasto solo.

La notte, prostrato dalla febbre, Nikola imprecò contro quelle circostanze

oscene. Imprecò contro Dio, imprecò contro se stesso per non aver colto l'opportunità di conoscerla quando ne aveva avuto occasione. Alla fine rivolse la sua furia contro la febbre, accusandola di essere alta, ma non abbastanza da fargli dimenticare l'abisso di orrore e di pena in cui era sprofondato.

Un'ondata di sofferenza nota sembrò percorrere ogni fibra del suo corpo – sapeva che era il segno della polmonite. Ma l'immensità della sua furia fece flettere i muscoli. La rabbia gli restituì abbastanza forze da consentirgli di mettersi seduto mentre chiamava a raccolta ogni residuo di energie.

Si rese conto che quello che stava per fare si sarebbe rivelato più difficile di qualunque cosa avesse mai tentato. Avrebbe potuto essere considerato un sacrilegio. Forse lo era. Riusciva già a sentire la versione interiore della voce di suo padre che gli urlava ammonimenti di castigo eterno.

L'accecante lampo di luce di un fulmine lo distrasse per un momento, poi cominciò a puntare gli occhi su un punto a mezz'aria, appena oltre i piedi del letto. Nel giro di qualche secondo l'aria cominciò a tremolare come se fosse percorsa da ondate di calore. Tenne gli occhi fissi in quel punto mentre le "onde di calore" assumevano più consistenza. Presto tutto il suo corpo fu assorbito nell'atto di visualizzazione più potente in cui si fosse mai cimentato.

Giurò che quella notte avrebbe evocato l'immagine di Karina nell'aria davanti a sé o che sarebbe morto nel tentativo, questo era quanto. La forza della sua volontà escludeva qualunque altra alternativa. Per la prima volta il suo potere di visualizzazione sarebbe servito a qualcosa di meglio che trucchetti da salotto e qualche sbalorditivo compito in classe. Quella notte avrebbe evocato la sua immagine così chiaramente da farla apparire in carne e ossa. Sarebbe stata una scultura che nessun altro avrebbe potuto vedere, soltanto sua, e lui l'avrebbe serbata nel cuore. Non aveva modo migliore per onorarla.

Tenne lo sguardo fisso al centro di ciò che appariva come una massa di luce rappresa. La massa si librò nell'aria accompagnata solo dal rumore della pioggia battente e del respiro affannoso di Nikola. Il corpo tremava per lo sforzo.

Smise di avere qualunque nozione del tempo.

Il temporale si placò ma nella stanza buia non c'era pace. Nikola aveva la sensazione che la furia degli elementi si fosse trasferita dentro di lui. Il sudore scendeva copioso sulla fronte senza abbassare la febbre. Sentiva le gocce bollenti e salate pungergli gli occhi ma era totalmente concentrato sul suo compito. Nulla aveva importanza eccetto Karina. Una pennellata mentale dopo l'altra l'immagine prendeva forma di fronte a lui, accurata in ogni dettaglio.

Djuka Tesla era sola ai piedi delle scale e ascoltava i rumori provocati dal

marito che tirava fuori il calesse dal fienile e attaccava i cavalli sbuffanti preparandosi ad andarsene con le figlie semiaddormentate. Si erano detti d'accordo di portar via le bambine dopo che si erano svegliate spaventate dalle urla del fratello. Milu era stato più che felice di prenderle e andarsene. Aveva già sopportato abbastanza.

Quanto a Djuka, non aveva dubbi sul fatto che fosse meglio lasciar sole le potenze risvegliate nella loro casa. Il figlio poteva affrontarle meglio di chiunque altro. Era la prima volta che vedeva il “potere” manifestarsi appieno, ma fino a quel momento l'appoggio clandestino dato al “potere” di Nikola era stato uno dei grandi progetti segreti della sua vita. D'ora in poi poteva solo sperare che il ragazzo avesse ereditato una quantità sufficiente delle sue scellerate capacità per avere la meglio nella battaglia in corso. Per il momento, avrebbe dovuto percorrere da solo in quella stanza il cammino che si era scelto.

Si avvicinò al caminetto e sedette sulla grande sedia del marito, tenendo d'occhio la porta della stanza del figlio. Se i padri di città avessero potuto udire il vociare sconnesso di Nikola, avrebbero certamente creduto che la casa del pastore fosse teatro di un qualche sabba diabolico. Eppure Djuka si limitò a sorridere e iniziò a dondolarsi lentamente sulla sedia, consolandosi con il pensiero che la maggior parte degli atti d'amore elargiti da una madre ai propri cari sono compiuti senza che loro ne siano consapevoli.

Sbalordito e ancora ansimante per lo sforzo, Nikola rabbrivì alla vista dell'immagine ai piedi del letto. Era esattamente come Karina – proprio come se la ricordava. Pareva impossibile, ma l'immagine mostrava dettagli minuti che lui non rammentava coscientemente. Eppure, lei era lì.

O piuttosto, *la cosa* era lì.

«Non solo le assomiglia» disse in un sussurro «lei sembra... *la cosa* sembra viva.» Sorrise alle proprie parole. Se il dottore fosse ricomparso e avesse potuto vederlo, Nikola si sarebbe fatto un viaggetto al più vicino manicomio.

Eppure l'allucinazione era reale, ed eccola lì. Lei – la cosa – non solo assomigliava a Karina, ma in qualche modo Nikola percepiva la sua presenza, come se con lui ci fosse realmente un'altra entità consapevole.

Tremando, si avvicinò, e gli occhi di lei erano vivi, a differenza delle semplici immagini che aveva evocato in precedenza. In un primo momento finse di esaminare la propria opera. Subito dopo, abbandonò qualunque finzione e si lasciò irretire dalla sua bellezza.

“Com'è bella” si disse.

Non gli importava più distinguere tra illusione e realtà, si dedicò semplicemente ad assorbire ogni minimo dettaglio di quell'immagine a grandezza naturale che sembrava così reale. Ma invece di trarne consolazione,

chissà come la sua frustrazione crebbe e gli serrò il petto finché ebbe l'impressione che gli si fosse annidata tra le costole.

Quando il cielo che precede l'alba si schiarì, un pallido raggio di luna colpì la finestra e si rifrante sul pavimento in una striscia di luce indistinta. Ma prima di frammentarsi a terra, il tenue raggio illuminò un dettaglio che per poco non fece stramazzare Nikola. Il viso dell'immagine si era acceso come un vero volto, come se davanti a lui ci fosse la vera Karina.

Gli tremavano le mani mentre le allungava per toccarla. Sebbene sapesse che non c'era niente da toccare, in qualche modo quel gesto concreto fece sembrare tutto più reale. Era come cercare di raggiungere l'orgasmo in un sogno erotico, sforzandosi di arrivare al piacere prima di svegliarsi.

La tentazione lo teneva in pugno – come senza dubbio gli avrebbe drammaticamente fatto notare suo padre. Dimenticò di essere malato e si alzò dal letto. Si mise faticosamente in piedi. Le braccia, le mani, le dita si allungarono verso di lei, muovendosi bramosi e al tempo stesso terrorizzati. Fino a quel momento non era riuscito ad avere una visione complessiva dell'intera figura della ragazza. Aveva osato studiare con attenzione solo il volto – quasi che le regole del pudore si applicassero anche alle illusioni create da una mente febbricitante. “Ma cosa importava?”

Adesso era abbastanza vicino all'immagine da poterne avere una visione completa. Notò che era vestita proprio come l'ultima volta che l'aveva vista. Fece un passo sul pavimento e rimase in piedi, fissandola. Fu attraversato da un brivido di eccitazione mentre scendeva con lo sguardo dal collo pallido... verso il seno... i fianchi... le cosce... fino ai piedi.

I piedi. Calzavano leggere pantofole e a quanto pareva erano saldamente appoggiati per terra.

Nessuna delle sue visioni passate era paragonabile a questa. Quando le fissava si limitavano a svanire. Quest'immagine sembrava solida.

Lo sconcertava sentirsi così intimidito in presenza di quella meravigliosa illusione. Quando alzò gli occhi per incontrare il suo sguardo, fu percorso da una vampata di calore.

«Mio Dio!» mormorò senza volerlo. «È come se tu fossi davvero qui.»

Le labbra dell'immagine sembrarono curvarsi impercettibilmente agli angoli, quasi a condividere la gioia dello scandaloso segreto di stare insieme in una camera da letto buia. Sapeva che gli serviva più di quanto potesse offrirgli quell'esperienza, ma dovette chiedersi se l'immagine della ragazza fosse davvero una sua creazione, qualcosa che nasceva dalle sue capacità. O era soltanto un'illusione causata dalla malattia?

Era tutta colpa della febbre?

In questo caso, una volta guarito, Karina gli sarebbe stata portata via di nuovo. Il fenomeno che aveva di fronte, si rese conto, avrebbe potuto essere una cosa che non sarebbe mai stato in grado di ripetere.

“Parlale.”

«Di’ il tuo nome» mormorò, ormai incurante del fatto che la febbre lo avesse reso folle. Non gli importava neppure che qualcuno potesse vederlo. «Giuro che lo sentirò, anche se ti limiti a muovere le labbra. Io lo sentirò.»

L’immagine di Karina sembrò lanciargli un’occhiata perplessa, come per chiedergli perché volesse udire il suo nome. E anche se Nikola non aveva mai visualizzato un’immagine accompagnata da suoni, e non aveva alcuna ragione di sperare che potesse accadere adesso, continuò a fissarle le labbra, in attesa.

E a quel punto, con una voce chiara e perfettamente naturale, l’immagine lo guardò dritto negli occhi e disse: «Karina».

A Nikola si mozzò il respiro. Afferrò la camicia da notte, attorcigliandola nel pugno mentre barcollava all’indietro e cadeva sul materasso facendo cigolare le molle. Per parecchi secondi la stanza rimase immersa nel silenzio.

Evitò di guardare l’immagine mentre cercava di riprendere fiato e si chiedeva che cosa fare se la cosa avesse parlato di nuovo. Prese tempo per rendersi conto della situazione... stranamente, si sentiva bene. Non aveva più alcuna sensazione di dolore. Era come se la polmonite e la febbre si fossero volatilizzate.

“Oh, sì. Ho fatto le cose per bene.”

Così a quanto pareva questo talento di visualizzazione era un potere sia della vista che dell’udito. Fece un respiro profondo, quindi si girò lentamente verso l’immagine.

“Per l’amor del cielo, quella è solo un’*illusione*. Non è necessario che tu sia carino con lei, limitati a controllarla. Falle fare qualcosa.”

«Tu ti chiami Nikola» replicò l’immagine con una voce identica a quella di Karina. Di nuovo sembrò che l’immagine sorrisse, come se si trattasse di un giochetto divertente che di certo Nikola le avrebbe spiegato.

Questa volta lui mantenne la calma. Dopotutto, quell’allucinazione non aveva fatto altro che dar corpo alle sue stesse suggestioni. La voce era esattamente come la ricordava: limpida, dolce, femminile, con un timbro leggermente basso. Ma in quel momento l’immagine gli rivolse un pallido sorriso e aggiunse: «E sei convinto di avermi creata tu».

Nikola non si rese conto di urlare per lo shock mentre faceva involontariamente un balzo di lato. Non si accorse neppure di essere finito contro la parete e di essere rimbalzato dall’altra parte della stanza. Cadde sulla schiena e rotolò sul pavimento, buttando giù decine dei suoi modellini fatti a mano. Ogni modellino gli era costato giorni di lavoro, ma non prestò alcuna attenzione al macello che aveva combinato, neppure quando andò in pezzi il suo prezioso carretto, così piccolo da poter essere trainato da un insetto. Moltissime delle cose cui teneva di più erano andate distrutte a causa della caduta, e lui non se ne preoccupò minimamente.

Quando riuscì a rimettersi in piedi, dava le spalle all’immagine.

Sfregandosi un bernoccolo che gli stava spuntando in testa, notò distrattamente che qualunque cosa avesse gridato in quel modo alla fine si era zittita. Così respirò a fondo e contò fino a tre, poi strinse i denti e si girò verso di lei.

Se n'era andata.

Girò su se stesso, si bloccò, poi si voltò nella direzione opposta, si fermò, quindi barcollò verso la porta. Quando la raggiunse, si rese conto di non avere alcun desiderio di uscire.

Si girò di nuovo verso i piedi del letto, come se lei potesse ricomparire. Ma la stanza rimase silenziosa e immersa nell'oscurità, illuminata solo dalla pallida luce della luna che entrava dalla finestra aperta.

“La finestra è aperta. Durante un temporale?”

Sapeva che la finestra era stata chiusa a causa del tempaccio. E non l'aveva aperta dopo che il temporale era passato. Si trascinò verso la finestra con le gambe rigide. Quando fu più vicino, udì una voce, la voce di Karina. Si immobilizzò. Era fievole, ma era lì...

«Nikky!»

Girò su se stesso ancora una volta. Niente. Ma un attimo dopo udì di nuovo la voce.

«Sono qui!»

Raggiunse la finestra e guardò fuori... e lì, a forse cento metri di distanza, l'immagine di Karina si librava nell'aria. Era più o meno all'altezza del secondo piano e fluttuava davanti ai suoi occhi.

«Vieni, Nikola» lo chiamò di nuovo. Visto che lui non si muoveva, non parlava e neppure batteva le palpebre, l'immagine scoppiò a ridere. Era lontana e riusciva a sentirla a malapena, ma conosceva il suono di quella risata. Karina rideva spesso.

«Che cosa sei?» le chiese, con voce roca. Per tutta risposta lei rise di nuovo, poi si girò come per andarsene.

«Che cosa sei?» le gridò dietro.

Ormai lontanissima, lei si girò e rispose. Dovette sforzarsi per distinguere le parole.

«Vuoi saperlo davvero, Nikola?»

«Sì» sussurrò lui. La voce era così debole che non la si sarebbe udita a più di mezzo metro di distanza. Ma lei la sentì.

«D'accordo» disse lei. Era lontanissima ma era come se gli avesse parlato all'orecchio. Un attimo dopo l'immagine si precipitò verso di lui, arrivandogli addosso con tale violenza da mandarlo a gambe all'aria.

Passarono parecchi secondi mentre lui stava disteso frastornato, incapace di far altro che respirare. La sua testa si riempì di suoni che lo disorientavano, rumori meccanici come non ne aveva mai uditi. Erano così forti da fargli vibrare le ossa.

Cercò di rialzarsi e mettersi carponi, ma a quel punto il pavimento cominciò a oscillare come un'altalena. Quando sollevò la testa e aprì gli occhi, l'immagine di Karina si librava proprio davanti a lui.

«Sei...» mormorò sgomento. «Sei Karina?»

Lei sorrise e si portò un dito alla bocca, poi si indicò gli occhi... Prima che lui potesse reagire, dagli occhi dell'immagine esplose un lampo di luce accecante. Rimase carponi, senza riuscire a vedere nulla, con una tempesta metallica che gli rombava nelle orecchie.

Dopo qualche istante si rese conto che, sebbene fosse ancora accecato, riusciva a "vedere" la fonte di quei rumori metallici con gli occhi della mente. La sua visione interiore era affollata di strane apparecchiature di metallo. Alcune erano minuscole e altre gigantesche, ma tutte erano chiarissime nei dettagli.

Le strane creazioni risplendevano, ruotando come le immagini in un caleidoscopio, pulsanti di energia. Quando si costrinse ad aprire gli occhi per controllare se ci vedeva, sussultò di nuovo: le apparecchiature erano ancora lì. Erano nel mondo fisico della sua camera da letto. Il mondo concreto.

Era completamente sopraffatto. Quell'illusione andava oltre tutto quello di cui aveva mai fatto esperienza, o anche che aveva inteso creare. Chissà come, l'azione di evocare il ricordo tridimensionale di una persona reale sembrava aver scatenato delle reazioni il cui risultato erano quegli oggetti saltati fuori dalla sua immaginazione e materializzatisi davanti a lui. Erano cose di cui non aveva mai sentito parlare. Aveva il sospetto che neppure esistessero.

«Però sono reali, Nikola.» Lei parlò come se stesse rispondendo a una domanda che le aveva fatto.

Aveva la sensazione di avere il cervello in fiamme. Si mise in ginocchio e si prese la testa fra le mani tentando di fermare la ridda di immagini che vorticavano. Ma continuavano ad apparire nuove visioni che gli zampillavano nella mente. Ormai non faceva più differenza che tenesse gli occhi aperti o chiusi; Karina aveva scatenato un flusso di energia che non poteva fermare. Non riusciva nemmeno a rallentarlo.

La fissò e sentì i loro sguardi incontrarsi, mentre le immagini vorticavano nell'aria di fronte a lui. Si udì ridere e piangere... non riusciva a fermare la corrente di emozioni più di quanto potesse bloccare lo sgorgare delle immagini.

Fossero sue creazioni o meno, non era in grado di controllarle così come non riusciva a smettere di guardare la bellissima e magica allucinazione di Karina. Era grato alla febbre che gliel'aveva riportata indietro almeno per quei momenti. Stava davanti a lui, reale come qualunque altro oggetto del suo mondo.

La parte più arcana del mistero, però, stava nel fatto che a quanto pare lei era consapevole di sé. Stava lì davanti a lui e lo guardava dritto negli occhi,

una cosa che aveva fatto di rado quando era viva.

Dietro la porta della stanza Djuka Tesla indugiava con la mano sulla maniglia.

«Impossibile!» udì gridare il figlio, la voce incerta per lo stupore. «Libero arbitrio! Ha una volontà sua!»

Djuka aveva sempre sperato che un giorno il “potere” si sarebbe manifestato in Nikola, ma questo metteva duramente alla prova la sua fede più profonda e ogni fibra del suo essere le urlava di allontanarsi dalla porta e tornare dabbasso. Si sedette nuovamente sulla grande sedia accanto al camino e aspettò in silenzio il ritorno del marito. Se il figlio non si fosse calmato al rientro della famiglia, avrebbe insistito perché Milu e le bambine uscissero con lei per una passeggiata mattutina. Le figlie erano buone e intelligenti, ma non avevano il “potere”, non avevano modo di capire che cosa stava accadendo.

Erano tutte così spaventate dagli accessi di Nikola che avrebbero comunque fatto come veniva detto loro ancora per un po’ prima di diventare intrattabili. Il marito sarebbe stato felice di evitarsi tutto quanto e di uscire di casa insieme alla moglie e alle figlie, se lei gli avesse offerto una scusa per farlo. In quel modo, Djuka aveva tirato una coperta invisibile sul figlio tormentato.

Nikola giaceva sulla schiena inchiodato dalla tempesta di energia che gli si era scatenata dentro. Era come se nel suo cranio si stesse abbattendo una pioggia di fulmini. Riusciva solo a gemere sommessamente, fissando sbalordito la ridda di immagini che vorticavano e danzavano davanti ai suoi occhi.

Quando Karina si avvicinò al capezzale e gli sorrise, riuscì a riguadagnare abbastanza autocontrollo da mormorare: «Per l’amor del cielo, che cosa mi sta succedendo? Non sono pazzo, so che sei solo... sei frutto della mia immaginazione».

Di colpo la faccia di lei si rabbuiò. «È così?» ribatté. «Be’, perché prendersi il disturbo di dirmelo, visto che non sono qui? Dopotutto, stai parlando da solo!»

Lei si avvicinò alla finestra aperta e parlò senza guardarlo: «Nikola, sei solo come sei sempre stato».

«Karina!»

All’udire il suo nome lei si bloccò, ma non si voltò.

«Ti prego» ansimò. «Devo sapere. Sei davvero tu? Sei Karina?»

Osava a malapena respirare mentre la guardava in attesa della risposta. Finalmente lei sembrò rilassarsi. Quando si girò, l’espressione del suo volto si era ammorbidita, ma le sue parole suonarono beffarde: «Come potrei essere

Karina? Lei è morta».

«Sì, ma tu... lei... Che cosa sei, tu?»

Lei sorrise. Nei suoi occhi passò di nuovo un lampo di luce brillante. Questa volta l'esplosione di energia colpì Nikola con tale forza da strappargli un grido. L'onda d'urto lo ghermì e lo portò lontano.

Nikola avvertiva chiaramente che Karina in qualche modo cavalcava quell'onda gigantesca al suo fianco. Sapeva che era impossibile, eppure ne percepiva la vicinanza in mezzo al caos che lo circondava. Le sue dita gli sfioravano una guancia e avvertiva sul collo il tenue calore del suo respiro. Non aveva senso e a lui non importava. Smise di aver paura e si abbandonò all'onda che lo trasportava lontano.

Quando udì il grido di Nikola, la determinazione di Djuka venne meno e si precipitò nella stanza del figlio. Spalancò la porta e quello che vide la gelò.

Nikola era sdraiato sul letto, il viso rivolto verso l'alto, le gambe larghe e le braccia gettate sopra la testa. Il corpo era rigido come una scultura di ghiaccio. Gli occhi erano spalancati, lo sguardo rivolto al soffitto. Gli corse accanto e si inginocchiò, toccandogli il viso per controllare la febbre; rimase sconcertata nello scoprire che se n'era andata. Il pallore era quasi scomparso, anche se il respiro era ancora accelerato e superficiale. Le labbra si muovevano appena, formando parole silenziose.

Solo l'espressione sul volto del figlio le impedì di farsi prendere dal panico. Non c'era dolore, né paura. Se Djuka avesse dovuto tradurre in parole ciò che vedeva sul viso di Nikola, avrebbe detto che era rapito. Si concentrò e pian piano sprofondò in se stessa, immergendosi quanto più poteva nel suo "potere". Presto si allontanò dal mondo familiare e percepì Nikola con maggiore chiarezza. Non riuscì a capire che cosa il figlio stesse vedendo, ma era evidente la potente aura di energia che lo circondava.

Non tutta proveniva da lui.

Djuka si rese conto che era testimone di un'epifania nella vita del figlio. Qualunque cosa fosse quello che lo teneva avvinto, era un potere grandioso. Non c'era motivo di chiamare di nuovo il medico. Poteva solo sperare che i suoi sforzi di tenere a bada gli sguardi malevoli e le chiacchiere degli altri mentre lui era così vulnerabile fossero sufficienti.

Se avessero potuto assistere a quanto accadeva, le autorità ecclesiastiche si sarebbero indignate nel constatare che, al posto di invocare un intervento religioso, la moglie del reverendo Tesla si limitava a baciare il figlio sulla fronte, lo copriva, chiudeva la finestra e usciva dalla stanza.

3

Primavera 1876

Istituto politecnico, Graz, Austria

Quando la febbre di Nikola fu scomparsa, l'apparizione non tornò. Per due anni non ve ne fu traccia. In alcuni momenti di riflessione colpevole ricordava i tanti sermoni del padre su come Satana tentava i neofiti in maniere strane e fantasiose. In genere concludeva che non correva quel rischio finché pensava a queste cose durante il giorno.

Dopo aver accettato di non poter ricreare l'esperienza in uno stato di coscienza normale, non poté far altro che affrontare il ritorno all'esistenza quotidiana trascorrendo quanto più tempo poteva all'interno della propria mente. Passava ore e ore in compagnia della straordinaria nuova capacità di visualizzazione che gli era stata lasciata dalle allucinazioni febbrili... o qualunque cosa fosse stata.

Lo sforzo di comprendere le apparecchiature lo sostenne fino alla primavera in cui compì vent'anni, quando perse ogni controllo sulla propria vita interiore una volta per tutte. L'evento, quando finalmente si verificò, lo travolse nel giro di un istante.

Si trovava sul fondo dell'aula più grande dell'Istituto, tra file e file di studenti di scienza ferocemente competitivi. Trenta paia d'occhi si puntarono su di lui, insieme al celebre sogghigno di beffarda condiscendenza di Herr Doktor Poeschl, lo stimato professore che teneva la lezione.

Herr Doktor aveva un'educazione teutonica e opinioni inscalfibili. Solo un pazzo avrebbe osato mettere in dubbio i suoi insegnamenti come aveva appena fatto Nikola. Adesso tutta la classe era in attesa di una spiegazione.

«Signor Tesla, stiamo aspettando!» La voce di Herr Doktor si levò squillante sopra le file di posti a sedere digradanti dell'aula gremita.

L'atmosfera nella stanza si fece pesante mentre l'alto studente con i capelli corvini e la carnagione pallida come neve sembrava fissare nel vuoto. Le sue labbra si mossero in un mormorio silenzioso. A quel punto il resto degli studenti avrebbe già perso la pazienza, smettendo di allungare il collo per guardarlo, ma avevano assistito in precedenza a scene simili. Sapevano che Nikola Tesla era sempre riuscito a evitare il disastro imminente con qualche ragionamento arcano. Gli avrebbero dato credito ancora per alcuni secondi...

Ma Herr Doktor parlò di nuovo, la voce piena di gioia maligna: «Per

favore, signor Tesla! Aspettiamo la vostra difesa con il fiato sospeso! Dovreste essere così gentile da giustificare la vostra teoria secondo cui anche se la corrente alternata è incontrollabile e...».

Il professore sorrise e confidò alla classe in maniera teatrale: «*Nonostante il fatto dimostrato che ha la stessa energia di un fulmine...*».

Riprese il suo tono roboante: «...potrebbe nondimeno alimentare questa piccola macchina con “maggiore efficienza” della nostra normale corrente continua?».

Il professore era un consumato oratore; fece lampeggiare un sorriso che in qualche modo includeva tutti i presenti nell’aula a eccezione di Nikola. Aggiunse: «La corrente continua infinitamente più sicura?».

Ecco fatto. L’incantesimo era spezzato. Un’ondata di risatine di apprezzamento percorse l’aula mentre i compagni di Nikola che erano stati messi in ombra si sentivano liberi di manifestare l’invidia. Era chiaro a tutti: questa volta sarebbe stato sconfitto.

Dopotutto, il rinomato Herr Doktor Poeschl era stato interrotto nel bel mezzo della sua celebre dimostrazione annuale della “macchina di Gramme” di fabbricazione francese. Quando aveva sottolineato orgogliosamente che la macchina di Gramme era progettata così bene da poter funzionare sia come generatore elettrico sia come motore per alimentare dei macchinari, Nikola aveva alzato la mano per chiedere se per caso tutta quanta la macchina e la sua alimentazione a corrente continua non fossero “esempi di scienza d’acatto”.

Herr Doktor ignorava spesso le domande quando teneva le sue lezioni preferite. Quella tuttavia era più di una domanda; era una chiara sfida alla lezione stessa.

Sulle prime Herr Doktor era sembrato impegnato a togliersi un granello di polvere dalla manica della toga. Poi si era schiarito la voce e aveva fatto un sorrisetto tirato. Quindi, tra lo stupore della classe, non solo aveva preso in esame l’impertinente interruzione, ma aveva dedicato del tempo a sviscerare l’argomento.

Gli studenti sapevano che l’anziano studioso avrebbe preteso la sua vendetta. Nikola aveva provato un senso di vertigine davanti all’atteggiamento ostile del professore. Un ferro di cavallo di sguardi interrogativi si era levato verso di lui, investendolo con onde di energia che gli fecero pizzicare la pelle sotto i vestiti.

Si sforzò di chiarirsi i pensieri e di concentrare la propria visione sull’impossibile generatore a corrente alternata che si librava a mezz’aria proprio davanti ai suoi occhi. Rimase sconvolto quando dissolse mentalmente l’involucro della macchina e tentò di focalizzarne i componenti essenziali, scoprendo che sebbene la sua intuizione paresse solida come roccia, l’immagine della macchina era nebulosa in parti fondamentali.

E l'orologio dell'aula ticchettava. In fin dei conti, Herr Doktor aveva interrotto la lezione a causa dell'intervento di Nikola. Sentì montare il panico. All'improvviso era evidente: per trasformare la corrente alternata in una forma utilizzabile erano necessarie tipologie di circuiti completamente nuove, e in quel momento penoso non era in grado di offrire alcuna prova del fatto che si potessero realizzare.

Era inutile parlare di "intuizione". Doveva giustificare l'irriverenza della sua interruzione. Cercò affannosamente qualcosa che potesse sottrarlo agli sguardi brucianti dei suoi compagni e alla beffarda derisione di Herr Doktor Poeschl.

Nella sua mente si materializzò una vera e propria Mietitrice di verità. Si appoggiò alla sua falce micidiale e gli alitò addosso: "Non ti andrà bene, questa volta, Nikola".

La voce di Herr Doktor si insinuò nel sogno di Nikola con un perfetto tempismo diabolico e lo riportò bruscamente nel mondo reale: «Allora grazie per il diversivo, signor Tesla! La lezione è finita».

Gli studenti cominciarono immediatamente ad agitarsi, preparandosi a uscire. Il professore alzò la voce per farsi sentire sopra il chiasso: «Fatti, signori e signore, non ipotesi! La corrente alternata non può essere trasformata in una fonte di energia a senso unico per la stessa ragione per cui una forza lineare come la gravità non può essere convertita in momento rotatorio».

Herr Doktor accese la macchina di Gramme per dare enfasi alle sue parole. Il macchinario prese vita. «Ecco perché facciamo riferimento alle due forze descrivendole come fundamentalmente diverse, capite.»

Gli studenti ridacchiarono e iniziarono a uscire. Il singulto di Nikola li bloccò. Si girarono e videro che aveva lo sguardo acceso e un'evidente espressione di sollievo sul volto: «Professore, l'attrazione gravitazionale lineare della Terra agisce come una forza rotatoria sulla massa della Luna!».

«Signor Tesla, la lezione è fi...»

«La Luna orbita attorno al pianeta» disse Nikola guardandosi attorno nervosamente «benché la gravità attiri costantemente il satellite verso il basso. Verso di noi.»

Nell'aula scese un silenzio di tomba.

Non si sentiva volare una mosca.

Tranne Herr Doktor Poeschl, nessuno si mosse. Sulle prime anche lui non fece altro che abbassare gli occhi sulla manica dell'abito formale che indossava per fare lezione. Tolsse un altro invisibile pelucco, poi si sforzò di sorridere. Quando alzò lo sguardo per incontrare quello del suo studente felicemente ispirato, la professionalità di Herr Doktor gli permise di nascondere l'orgoglio ferito.

«Be', certo. Cioè se voi...» Si sfregò gli occhi. «Avete ragione.

Assolutamente ragione. La lezione è finita. Signor Tesla, potrebbe fermarsi un momento?»

Gli altri studenti capirono al volo e si affrettarono a uscire.

Dieci minuti dopo, Nikola e Herr Doktor erano seduti a poche sedie di distanza nell'aula vuota. Nonostante la vicinanza, Nikola faceva fatica a udire la voce dell'uomo più anziano. Era consapevole dell'importanza dell'occasione: non solo Herr Doktor gli aveva permesso di sostenere il suo punto di vista di fronte a tutta la classe, ma l'aveva pubblicamente invitato a rimanere per una conversazione privata. Quando mai era accaduto qualcosa di simile? Si prese un appunto mentale di farsi una bella partita a poker finché la fortuna rimaneva così sfacciatamente dalla sua parte.

«...e anche se apprezzo la vostra analogia delle forze planetarie, naturalmente la fattibilità della corrente alternata rimane elusiva.»

Nikola era determinato a comportarsi nel migliore dei modi, a dispetto dell'invidia feroce che leggeva negli occhi del professore. Era chiaro che l'uomo più anziano stava cercando di dimostrargli una specie di attenzione particolare, persino un tentativo di essere gentile.

«Purtroppo, presto conseguirete una laurea indice di un livello di istruzione che in verità avete superato da tempo.» L'uomo si sporse verso di lui. Assunse un tono di rispetto che Nikola non ricordava di avergli mai sentito usare.

«Genio è una parola che è meglio impiegare a posteriori, signor Tesla. Non sono in grado di prevedere se la storia vi annovererà tra quella ristretta rosa di nomi, ma mi è chiaro che voi siete uno degli studenti migliori che io abbia mai visto. Forse il più dotato di tutti.»

«Signore, di certo non mi ritengo...»

«Risparmiatelo!» lo rimbeccò il professore, quindi assunse di nuovo il suo tono più gentile. «Spesso un talento può essere il risultato di nient'altro che fortuna. Voi credete nella fortuna?»

«Be', la questione della fortuna si scontra con l'esistenza del libero arbitrio, così se...»

«Domanda retorica, signor Tesla. Non richiede risposta. Lo capite?»

Nikola aprì la bocca, si bloccò, quindi la richiuse.

«Forse c'è speranza» continuò Herr Doktor.

Cambiò posizione sulla sedia. «Signor Tesla, la cosa più difficile è fare buon uso di un dono. Avete dei progetti per il futuro?»

Ciò che Nikola aveva era la netta sensazione che si trattasse di una sorta di test, ma non aveva idea di che cosa avesse in mente il professore, perciò la sua unica chance era essere sincero. Fece un respiro profondo: «In realtà, a parte imparare tutto quello che posso sulla fisica, passo un sacco di tempo a contrastare il desiderio di mio padre che io segua le sue orme diventando pastore».

«Pastore?» urlò Herr Doktor. Fissò Nikola per un momento, poi espirò bruscamente e scosse la testa. «Pastore. Passare la vita a scontare una penitenza che ci si è inflitta con le proprie mani.»

Nikola fece per protestare, ma si trattenne prima di dire anche una sola parola.

Alla fine Herr Doktor si schiarì la voce e ricominciò: «Consentitemi di mettere le cose in questo modo. Molti anni fa avevo uno studente... in qualche misura, i vostri talenti mi ricordano i suoi. E come voi, sembrava avere la capacità di prendere le briciole di sapere che vi offriamo qui per trasformarle in visioni grandiose. Portandole in luoghi dove le menti meno geniali come la mia non arrivano».

Nikola cercò di obiettare all'eccessiva umiltà di Herr Doktor, ma l'uomo lo zittì con un gesto della mano. «No, non solo io. E gli altri studenti? Gli altri professori? Erano in grado di seguirlo nei suoi viaggi intellettuali?» Fece un sorriso di derisione: «Nemmeno per idea! Nessuno di loro».

«Signore, apprezzo il fatto che mi mettiate nella stessa categoria di quell'eminente...»

«Si è impiccato a ventiquattro anni.»

Herr Doktor lasciò che la frase aleggiasse nell'aria e rimase in silenzio mentre sfregava un fiammifero per accendere la pipa di radica. Fumò la pipa per qualche istante, poi riprese: «Erano passati meno di tre anni da quando si era laureato tra queste auguste mura, come ci piace chiamarle. La famiglia sostiene che non ha lasciato nessun biglietto... non che io ci creda. Era troppo brillante per rimanere in silenzio. L'unico silenzio per lui era la morte. Ricevetti una lettera di addio. Nella posta. E questo, attenzione, dopo che era morto da parecchi giorni. Voi non credete che i morti scrivano lettere, giusto?».

«Natural...» Nikola si zittì.

«Doveva averla imbucata appena prima...» Herr Doktor si interruppe e si schiarì la voce. Continuò in tono più fermo: «Ero il suo sostenitore più entusiasta, capite, e così mi piace pensare di essere stato fra le ultime persone con cui scelse di comunicare». Herr Doktor fissò Nikola negli occhi e per un attimo nel suo sguardo si lesse il dolore. Nikola ne rimase sconvolto.

Con la voce ridotta quasi a un sussurro l'uomo più anziano riprese: «Fui così sciocco da lasciare che l'invidia mi impedisse di dare un consiglio leale al mio studente tanto dotato. In realtà, per due anni lo spinsi a costruire castelli di fantasie nella sua mente! Dopodiché io e il resto di questa "augusta istituzione" gli ordinammo di andare avanti e di far piazza pulita dei grandi problemi scientifici dell'epoca. Ma non feci nulla, capite, per offrirgli protezione!».

«Da che cosa?» La domanda sfuggì di bocca a Nikola prima che potesse impedirselo. Si irrigidì aspettandosi un rimprovero, ma questa volta il

professore non sembrò curarsi dell'interruzione. Nikola cercò di ricordarsi quando mai Herr Doktor Poeschl non si fosse curato di una domanda.

«Questi grandi talenti sono anche capaci di creare dei veri e propri demoni che ti tormentano. Non è necessario andare nell'aldilà per incontrare i demoni, signor Tesla; faranno la loro comparsa già nella vita terrena. Tutte le volte che ci permettiamo di essere deboli!»

Il professore armeggiò per riaccendere la pipa, lasciò perdere e la mise via. Guardò Nikola dritto negli occhi: «Voi sembrate possedere eccezionali doti mnemoniche. Naturalmente, più sviluppate e raffinate queste capacità, più esse impressioneranno le persone. Le impressioneranno al punto che al confronto sembreranno stupide!»

«Signore, sono stato educato a mostrare rispetto per...»

«La mia esperienza dice che alla gente non piace sentirsi stupida. Peggio ancora, come forse avete già scoperto, sono le persone davvero stupide quelle a cui piace meno che gli si ricordi la loro condizione.»

Il professore tacque e distolse lo sguardo mentre cercava le parole: «Se voi non state molto, molto attento, allora gli stupidi, signor Tesla, diverranno i vostri demoni».

Ritornò a guardare Nikola dritto in faccia: «Sicché, quando arriverà l'inevitabile momento in cui gli ignoranti useranno la loro stupidità come un'arma contro di voi, voi non tenterete di batterli sul loro stesso terreno, giusto?».

«Non sono certo di aver capito cosa...»

«No! Non lo farete! Vi sporchereste le mani! Userete il vostro talento superiore contro di loro!» A quel punto tacque di nuovo, lo sguardo lontano.

Nikola aspettò qualche momento, poi decise che era giunto il momento di andarsene. Fece un lieve inchino e cominciò ad alzarsi.

La voce di Herr Doktor lo fermò prima che potesse mettersi in piedi. Si rimise a sedere in fretta.

«Sono convinto che sia stato così che hanno avuto ragione di lui. La solitudine apre la strada alla disperazione e la disperazione è il demone peggiore di tutti! Molte persone avranno paura di voi. Ma più sono spaventate, più diventano invidiose e pericolose.»

Sul suo volto comparve un sorriso amaro. «E quelli intelligenti sono anche peggio! Capite? Dovete avvicinarli con cautela! Non potete limitarvi a presentarvi a una festa e poi mettervi a smantellare la loro logica, come se fosse una specie di esercizio di conversazione.»

«Herr Doktor, non è mai stata mia intenzione...»

«Vi ho visto farlo. O qualcosa di molto simile. Smettetela di interrompermi. Alla gente non piace essere interrotta! Questo non fa parte dell'argomentazione; ve lo sto dicendo io. L'argomento, l'argomento è l'isolamento. Adesso ascoltatevi... una mente straordinaria, una mente che

ho avuto il piacere di conoscere e a cui ho avuto il privilegio di insegnare, in qualche modo è arrivata a un punto in cui l'oblio è sembrato preferibile alla vita.

«Perché? Perché avrebbe dovuto farlo? Penso che voi sappiate perché! E fareste meglio a dirmelo, perché mi chiedo che cosa significa ricordare tutto ciò che si legge, immaginare... immaginare cose complesse senza bisogno di scrivere... addirittura senza disegni! Afferrare all'istante concetti sofisticati che le grandi menti del pianeta impiegano anni o decenni...»

Al professore si spezzò la voce. «Mi chiedo come sia possibile porre fine a questo dono volontariamente. Chi ce ne dà il diritto? Non se ne ha il diritto, questo è quanto! Quello che si deve fare è evitare di prestare il fianco alle persone stupide per debolezza, permettendo loro di rovinarci la vita al punto da cedere alla disperazione. È così che la disperazione diventa un demone e ci distrugge!»

Herr Doktor distolse lo sguardo con un sospiro. Respirò a fondo, senza parlare, fissando il muro.

Quando vide che l'uomo più anziano non aggiungeva altro, Nikola decise di metterlo alla prova. Fece un respiro profondo e raddrizzò la schiena, come se stesse per alzarsi. Herr Doktor non reagì. Nikola mise le mani sulle ginocchia e inspirò. Il professore continuò a fissare nel vuoto. Nikola si alzò, attese, raccolse i libri, attese ancora, quindi si sporse in avanti e sussurrò: «Grazie».

Ancora nessuna reazione. Nikola immaginò che la cosa giusta da fare fosse rispettare i pensieri privati dell'uomo e se ne andò senza aggiungere altro. Si girò e cominciò a salire i gradini, fermandosi un istante. Nulla.

Quando raggiunse l'uscita Nikola lanciò un'occhiata di sottocchi a Herr Doktor Poeschl. L'uomo più anziano era intento a spolverare la macchina di Gramme, totalmente assorbito nell'operazione, come se fosse solo nella stanza.

1879

Sul treno notturno, fuori Budapest

La locomotiva a vapore correva nella notte, partita da Budapest e diretta nelle province nordorientali. Erano quasi le due del mattino, la luna era già tramontata, e il lungo treno merci rombava e sferragliava quasi invisibile attraverso la campagna. La debole luce delle stelle mandava solo pallidi bagliori sul vetro e l'acciaio dei vagoni ondeggianti.

Dentro l'unica carrozza Pullman, le lampade a gas erano state abbassate e proiettavano la luminosità di una candela. Tutti gli altri passeggeri dormivano, tranne Nikola. Sedeva completamente sveglio nella vettura buia sapendo che non avrebbe chiuso occhio per tutto il viaggio di dodici ore verso la casa dei suoi genitori.

Il telegramma infilato nel taschino del soprabito pesava come un blocco di piombo, anche se conteneva solo una cruda frase della madre che lo richiamava a casa.

Gli girava la testa. Tirò fuori la lettera e lottò di nuovo con le parole che conteneva. Le parole in sé erano gentili, ma lui leggeva oltre: "Tuo padre sta morendo". Ci aveva messo solo mezz'ora per fare i bagagli e partire. Adesso il rumore ritmico delle ruote d'acciaio sulle rotaie, unito al dondolio della carrozza, aveva fatto addormentare gli altri viaggiatori.

Nikola lottava contro la nausea provocata dal movimento, dovuta solo in parte all'oscillare del convoglio. Era soprattutto una reazione alle immagini che vedeva con gli occhi della mente e che fluttuavano in ogni direzione. Le emozioni caotiche che si agitavano dentro di lui sembravano influenzare il corso dei suoi pensieri.

Era sicuro che per ritrovare l'equilibrio dovesse liberarsi di quel caos visivo, ma non aveva idea di come fare. Chiuse gli occhi più forte che poteva per bloccare le immagini, ma le apparecchiature fluttuanti si misero a brillare di luce propria e continuarono a danzare nell'oscurità davanti a lui.

Serrò le palpebre finché lo sforzo fisico si trasmise gradualmente ai muscoli del volto, del collo, del petto. A quel punto aveva tutto il corpo in tensione. Aveva la sensazione di essere diventato di pietra, senza sapere da dove gli venisse la convinzione di poter arrestare il flusso di immagini se solo si fosse impegnato con forza sufficiente.

Concentrato allo spasimo, si allontanò dalla realtà fisica. Alla fine, quando il rumore e il movimento del treno iniziarono a svanire grazie al suo sforzo, perse la nozione del tempo.

Il passo avanti decisivo di verificò quando tese tutti i muscoli allo spasimo e le immagini iniziarono a dissolversi. Mantenne la pressione e le visioni piano piano scomparvero. Riuscì ad allontanarle per parecchi secondi, poi tornarono.

Sebbene non sapesse spiegare perché funzionava, aveva appena dimostrato che “strizzare” tutto il corpo in qualche modo scacciava lo zampillare delle visioni. L’effetto era solo temporaneo, ma era comunque una qualche forma di controllo.

Fece un balzo sul sedile per l’eccitazione e provò di nuovo, questa volta a occhi spalancati... e funzionò ancora. Se tendeva tutti i muscoli, lo sforzo aveva l’effetto di far chiudere l’occhio della mente. La visione fisica rimaneva intatta, ma le immagini sbiadivano rapidamente.

Gli si accelerò il respiro mentre osava pensare: “Ho davvero trovato per caso un modo per stabilizzare le visioni?”. Passò le ore successive a esercitare il proprio controllo sul flusso di immagini. Procedeva un passo alla volta. Prima si rilassava, lasciando che gli riempissero la mente, poi ne arrestava il flusso contraendo tutti i muscoli del corpo.

Quando iniziò a padroneggiare il metodo, aumentò la difficoltà dell’esercizio alzandosi in piedi e percorrendo lentamente il corridoio della carrozza, provando a tendere i muscoli e a camminare allo stesso tempo. Perché funzionasse, doveva irrigidire le giunture e concentrare tutta la sua energia nello sforzo, il che gli conferiva l’andatura di un uomo con le gambe di legno. Quel compito difficile riuscì a distrarlo dal timore di ciò che lo aspettava a casa.

Fece ritorno al mondo reale solo molte ore dopo. Udì a malapena il controllore che annunciava la sua fermata. Ma quando la voce lo riportò alla realtà, l’incantesimo che l’aveva protetto si ruppe e lo scopo del viaggio gli ripiombò addosso con tutto il suo peso.

Riuscì a tenere a bada il terrore ancora per alcuni minuti mentre radunava le sue cose per prepararsi a scendere. Gli era di qualche conforto sapere che almeno adesso, con la sua nuova tecnica di tensione dei muscoli, avrebbe potuto evitare di infliggere alla famiglia le proprie reazioni alle immagini... soprattutto visto che non sapeva che cosa aspettarsi.

La debolezza si insinuò di nuovo in Djuka mentre aspettava l’arrivo di Nikola. La colse di sorpresa mentre era impegnata a preparargli la stanza, occupandosi al contempo del marito moribondo. La debolezza la divorava come un parassita strisciante che si annida in profondità prima che l’ospite si accorga della sua presenza.

Si rifugiò sulla grande sedia a dondolo di Milu vicino al bagliore rosso-arancio del fuoco e si rannicchiò sotto due coperte. Il calore cacciò via un po' della debolezza. Anche così, però, le pareva di avere le ossa cave e sottili. Gran parte dell'identità corporea che aveva sempre posseduto le era divenuta completamente estranea. Le penzolava dallo scheletro come fango lavato via goccia a goccia. Non serviva a nient'altro che a inchiodarla al qui e ora, facendola sprofondare sempre più in quella terribile debolezza.

La maggior parte dei giorni si sentiva ancora abbastanza in forze da riuscire a scacciare il freddo, nonostante gli anni. Era in grado di riscaldarsi il sangue ricorrendo a speciali tecniche di respirazione che aveva imparato da ragazza. Riusciva persino a usare una forma di autoipnosi che aveva imparato studiando le arti antiche e con quella alleviava la maggior parte dei dolori comuni.

Ma quel giorno niente funzionava. La sensazione di debolezza mordeva le giunture come uno sciacallo affamato. Proveniva dal suo stesso spirito, perché il suo spirito avvertiva il pulsare della casa e le diceva che la luce e il calore del marito erano quasi esauriti.

Djuka si sentì grata più che mai del sapere particolare che aveva accumulato nel corso della vita. La aiutava a rimanere salda interiormente.

E così non era del tutto sola. Quel giorno percepì con chiarezza che il tratto di insaziabile curiosità, lasciato di generazioni di donne della sua famiglia, le aveva offerto i mezzi di cui aveva bisogno per affrontare la terribile perdita del compagno di tutta una vita.

Il distillato di generazioni di tradizione popolare si era mescolato tempo prima con il suo personale bagaglio di miti tramandati dalle donne della famiglia, insieme alla magia bianca imparata studiando da vicino il mondo e i suoi abitanti universalmente disperati.

Nel corso della sua vita, Djuka aveva tratto grande conforto dalla capacità di vedere sotto la superficie, osservando il flusso di energia vitale che scorreva tra le persone, connettendole, separandole. In queste cose trovava il conforto che la religione del marito aveva mancato di offrirle da quando il Signore le aveva capricciosamente strappato il figlio Dane.

L'aspetto sinistro di quella straordinaria abilità era che veniva a sapere le cose indipendentemente dal fatto che lo desiderasse o meno. In quel gelido pomeriggio, oltre alla protezione che le sue capacità le offrivano, avvertiva un senso di vuoto al torace. Le diceva che Milu era così prossimo alla morte che resisteva solo aggrappandosi alla speranza di vedere il figlio per l'ultima volta.

Ripeté a se stessa che il marito era ansioso di incontrare il figlio e fare pace, certo... riconciliarsi con lui, alla fine. Si avvolse più strettamente nelle coperte e andò in silenzio verso la camera da letto per vedere come stava Milu. La porta era socchiusa e la stanza era immersa nella penombra, con una

spessa tenda tirata sulla finestra. Entrò e accese una piccola candela accanto al letto per controllare se la luce della fiamma rivelasse qualche cambiamento nel colorito.

Djuka rilassò gli occhi e concentrò lo sguardo pochi centimetri sopra la sagoma addormentata di Milutin. Dal corpo si levavano brillanti onde di calore che formavano una piccola nuvola di energia attorno al marito. La nuvola appariva debole e sottile. Milutin Tesla era consumato da una vita dedicata a incarnare la sua fede. Percepiva che lo spirito di Milutin invocava il riposo, ma lui era deciso a lottare per rimanere vivo fino all'arrivo del figlio. Le ragazze erano già venute ad abbracciare il padre e a salutarlo. Djuka le aveva rimandate a casa, alle loro famiglie, con la bugia innocua che forse avrebbero potuto vedere di nuovo papà l'indomani.

Non aveva dubbi che la presenza di Nikola sarebbe stata decisiva perché il suo Milu potesse andarsene in pace. In famiglia la delusione del reverendo Tesla nei riguardi dell'unico figlio maschio rimasto non era un segreto: da anni Nikola si chiudevava a riccio ogni volta che lui e il padre si ritrovavano nella stessa stanza. Djuka aveva scoperto che fare da mediatrice tra i due andava oltre le sue possibilità; poteva solo desiderare ardentemente che i due uomini si dicessero addio con il cuore in mano.

Dopo aver controllato Milu, la cosa successiva da fare era tener pronto un bricco di tè da offrire al figlio. Magari anche Milu ne avrebbe bevuto un sorso, se avesse avuto forze sufficienti. Dopodiché, avrebbe aggiunto legna al fuoco. Poi non le sarebbe rimasto altro da fare che sedersi e aspettare l'arrivo del figlio.

Proprio quando l'acqua per il tè si mise a bollire, si udì bussare alla porta d'ingresso. Era il buffo ritmo che Nikola aveva sempre usato e il cuore di Djuka si rallegrò. Si affrettò verso la porta sicura che il perfetto tempismo tra il bollore dell'acqua e l'arrivo di suo figlio fosse più di una coincidenza. Forse era un segno che potesse esserci armonia tra loro nelle ultime ore di Milu.

Quando aprì la porta, la fredda luce del pomeriggio rivelò il figlio in piedi – era così alto – con in mano una valigia tutta rovinata. Sulle prime sembrò accorgersi a malapena di lei. Stava sotto il portico leggermente piegato in avanti, gli occhi fissi a terra. Pareva che stesse tendendo ogni muscolo del corpo.

Liquidò il suo comportamento come dettato semplicemente dal nervosismo e fece un passo avanti per abbracciarlo. Non appena gli mise le braccia al collo e lo spinse in casa, avvertì il corpo del figlio rilassarsi un po'.

Dopo essersi salutati in fretta, i due si avvicinarono alla porta della camera da letto. Nikola camminava tenendo un braccio attorno alle spalle della madre mentre lei chiacchierava nervosamente: «Non riesco a dire se se ne andrà stanotte o meno. Questa volta, per qualche ragione, non vedo nulla».

Trattenne Nikola fuori dalla porta e gli sorrise: «Ma come madre sento che desidera tantissimo mettere le cose a posto tra voi. Glielo lascerai fare, vero?».

Nikola le prese una mano e annuì. Djuka fece un profondo sospiro di sollievo, poi indicò la porta e gli sorrise di nuovo: «Dovresti andare da solo». Gli diede un buffetto sul braccio e tornò in salotto ad attendere vicino al calore del camino.

Nikola fece un respiro profondo e irrigidì tutti i muscoli per scacciare le immagini. Poi mise una mano sulla maniglia.

Il reverendo Tesla giaceva nel letto con il volto giallognolo e incavato. Nikola si sedette accanto a lui e gli prese la mano. Il vecchio pastore fece uno sforzo immenso per parlare. La voce debole si spezzava tra il respiro affannoso.

«Sono stato troppo duro con te, Nikola. Dopo la morte di tuo fratello maggiore...»

«Dane.»

«Dopo la morte di tuo fratello maggiore, ho cercato di spingerti a occupare il suo posto. Ma come avresti potuto? Tu eri un bimbetto, hai cercato di compiacermi, ma era inutile.»

«Non inutile, padre! Posso ancora...»

«Non hai un briciolo del suo talento! Eppure, nonostante capissi che ti mancava il suo potenziale spirituale, ti ho sollecitato almeno a eguagliare le sue doti intellettive. Non ho preso abbastanza seriamente i tuoi problemi... soprattutto uno.»

«Be', Dane era così giovane. Voglio dire, chi può sapere che cosa avrebbe realizzato davvero se...»

«Voglio che tu sappia che tua madre mi ha dato tutte le carte che hai spedito da scuola nel corso degli anni. Le ho lette tutte.»

Nikola arrossì di piacere. «Sul serio?»

«Certo. Ho la responsabilità di essere informato su ciò che fanno tutti i miei figli. Tu sei mio figlio. Nulla può cambiare questo fatto.» Tacque e sembrò chiamare a raccolta tutte le energie. Finalmente ispirò profondamente e continuò: «Nikola, le cose che scrivi... sembrano tutti pezzi dello stesso rompicapo. Hai qualche idea più ampia in mente?».

Nikola rimase felicemente sorpreso. «Sì! È così! Papà, voglio che tu sia confortato dal sapere che anche se non sono diventato pastore, sto dedicando la vita a essere un sacerdote... una specie. Un monaco della scienza. E tutto il resto verrà in second'ordine rispetto a questa missione.» Respirò a fondo e riprese con grande energia, desideroso che il padre capisse ogni parola.

«Papà, sono convinto che questa forza, l'elettricità, possa essere sfruttata su grande scala! Ci sono scoperte fondamentali ancora da fare ma...»

Nikola abbassò la voce a un sussurro eccitato e confidò con gioia: «Questa forza può fornire energia per molto più che linee telefoniche locali... può mandare messaggi in tutto il pianeta. Da chiunque a chiunque!».

Il reverendo ascoltava con attenzione nonostante la debolezza. Sollevò una mano per interromperlo: «Allora quello che stai descrivendo è una comunicazione avanti e indietro, libera... tra tutte le persone del mondo?».

Nikola sorrise raggianti: «Sì! Per adesso solo in teoria, certo... ma sono convinto che tutti gli ostacoli possano essere superati!».

«Sì» mormorò il reverendo Tesla. «Avevo capito.» Il vecchio distolse lo sguardo da Nikola prima di continuare: «Ma avevo sperato che mi avresti detto qualcos'altro».

Nikola si rabbuiò: «Cosa?».

Il reverendo chiuse gli occhi. Assunse un tono di voce esageratamente gentile: «Nikola. L'esperienza dimostra che le persone sono deboli in presenza del Male. Eppure tu immagini... no! Non ti limiti a "immaginare", tu proponi di costruire sul serio questa cosa!». Il reverendo fece una pausa e sospirò. Quando riprese, aveva chiamato a raccolta l'ultimo residuo delle sue energie terrene.

«Tu vorresti costruire una civiltà in cui ogni singolo, sofferente figlio di Dio, sia costantemente esposto al malevolo fetore di tutti gli altri?»

Sulle prime Nikola rimase a bocca aperta, poi sentì la stiletta colpirlo al cuore. Si scostò dal letto mentre la sua tempesta interiore riprendeva forza e il flusso di immagini gli riempiva il cervello. Batté le palpebre come se avesse delle mosche che gli ronzavano davanti al viso.

Lo sguardo del reverendo trafiggeva il figlio da sotto le palpebre abbassate mentre Nikola serrava gli occhi e irrigidiva il corpo, tendendo i muscoli e fissando nel vuoto. Passarono parecchi secondi prima che riprendesse a respirare.

Lo sguardo del reverendo Tesla, benché indebolito, aveva notato ogni dettaglio. Quando parlò, lo fece in tono amorevole. La voce era gentile, ma gli occhi erano ridotti a fessure. Agli angoli della bocca aleggiava un sorriso amaro. «Riveli il demone in te quando ti assenti in questo modo.»

Nikola sussultò e balzò in piedi: «Quale demone? Perché mi dici una cosa simile?».

Il reverendo continuò, la voce addolcita: «Io lo so, Nikola. E so che non puoi fermarlo. Tua madre me l'ha confidato, anni fa». Rivolse al figlio un sorriso d'intesa. «Mi ha detto tutto quello che ha udito la notte in cui avevi la febbre alta, quando avevi diciotto anni.»

«Papà» sussurrò Nikola, ma non riuscì a guardarlo negli occhi. «Pensavo che mi avessi mandato a chiamare perché volevi che noi due facessimo la pace.»

«La pace!» La voce del reverendo si fece di colpo fredda, tagliente:

«Stammi a sentire... questo tuo progetto non è semplicemente folle, è il Male! E io non ho dubbi che ti sia stato ispirato dal demone che ti possiede. Quella cosa immonda!».

«Non c'è nessun demone!» scattò Nikola sconvolto e infuriato.

Il reverendo Tesla continuò come se il figlio non avesse parlato: «Se ti è rimasto un briciolo di libero arbitrio, fatti un bell'esame di coscienza! Renditi conto che questo tuo cosiddetto "progetto" ha preso forma nello stesso momento in cui ti è apparso il demone. E che è accaduto esattamente quando ha iniziato a tormentarti con le tue *visioni!*». Il reverendo sputò con disprezzo l'ultima parola.

«Papà» lo implorò Nikola. «È stato... È stato anni fa! E io lo so che lei era un'illusione! Non mi è mai più apparsa da quella notte! Mai più!»

«Lei?» Il padre lo guardò come se al posto degli occhi avesse degli stilette. «Puoi anche cercare di nascondermelo... di nascondere al mondo intero... ma un demone si aprirà sempre una varco. Nikola, voglio che tu faccia soltanto questa cosa giusta e cerchi salvezza dal Male.»

A quel punto il respiro esausto dell'uomo sembrò rimanere intrappolato nei polmoni. Sul volto gli passò un'espressione di stupore. Ricadde indietro nel letto e iniziò visibilmente ad andarsene. Senza preavviso, gli occhi del reverendo Tesla smisero di vedere. Un istante dopo rantolava.

Nikola si portò una mano alla bocca per impedirsi di urlare. Si precipitò verso la porta per assicurarsi che la madre non avesse sentito le ultime parole del marito.

Nei tre giorni che passarono tra la morte del reverendo e la sepoltura all'ombra del campanile della chiesa, Djuka chiese più volte a Nikola di raccontarle gli ultimi momenti. Lui si rese conto che la madre era straziata per non essere stata presente al suo capezzale, sebbene fosse grata che Nikola fosse arrivato in tempo per vederlo l'ultima volta.

Ogni volta Nikola raccontava daccapo la scena che si era svolta nella stanza, ripeteva ogni frase per lei proprio come lei chiedeva. Gli scaldava il cuore vedere il sorriso felice sul volto di Djuka mentre ascoltava la storia di perdono e riconciliazione. Era evidente che i meravigliosi momenti passati insieme da Milu e Nikola le davano grande conforto. Beveva le parole di amore e saggezza che il suo Milu aveva elargito a Nikola al termine della vita, e le piaceva soprattutto la parte delle benedizioni rivolte alla moglie e a tutti i loro figli. Nikola era felice di ripetere la storia tutte le volte che lei desiderava.

Quando il servizio funebre fu terminato e la famiglia si avviò lentamente per uscire dal cimitero, lei si avvicinò a Nikola e lo prese per un braccio. Abbassò la voce per non farsi udire dagli altri mentre camminava al suo fianco: «Sai che avrebbe voluto che finissi di studiare».

«Lo farò, mamma, ma è deciso» rispose con tenerezza. «Mi cercherò un lavoro non appena mi sarò laureato e manderò del denaro per aiutarti.»

Djuka si girò per guardarlo in faccia, continuando a camminare: «Progetti di farlo perché adesso tua madre è vedova? Ho la pensione di tuo padre».

«Ed è sufficiente quando le cose vanno bene. Ma se guadagnerò abbastanza, posso farti venire a vivere con me. O almeno, se ti ammali, posso fare in modo che tu abbia le cure migliori.»

Djuka si fermò e gli mise una mano sulla guancia: «Questa è ancora casa mia. Credi che me ne andrei?». Gli scoccò un sorriso seducente: «Penso che il mio Nikola abbia l'aria di un uomo cui è stato spezzato il cuore. Stai progettando di andartene lontano per scappare da una donna?».

«No!» ribatté seccamente. L'espressione stupita di lei lo spinse a ripetere in tono più controllato: «No».

«Bene» replicò Djuka, dandogli un colpetto affettuoso sulla mano. «Bene.»

Riprese a camminare. «A un cuore spezzato è indifferente che tu scappi o meno. Tanto ti seguirà ovunque andrai.»

1881

Due anni dopo

Budapest

La compagnia telefonica di Budapest era il ramo nuovo di zecca della compagnia del telegrafo. Quando Nikola comparve in cerca di lavoro dopo aver concluso in anticipo i suoi studi all'università di Praga, la "compagnia" telefonica si rivelò più un'idea che un'azienda vera. Quantomeno godeva di un finanziamento governativo, e così Nikola venne assunto come progettista, per contribuire a mettere a punto il resto dell'equipaggiamento necessario perché l'inesperta azienda dei telefoni cominciasse a funzionare. La richiesta di rapidità nel rendere operativo il nuovo sistema era un lavoro da sogno per una persona con un livello insolitamente elevato di energia personale. Dal punto di vista dell'efficienza lavorativa, Nikola era un impiegato modello... ragione per cui cominciarono i guai.

La lezione impartita da Herr Doktor nell'aula era stata dimenticata. Nikola assecondava la propria frenesia lavorativa senza pensare all'impatto che avrebbe avuto sugli altri impiegati, nonostante fosse consapevole dell'ostilità che aveva suscitato nelle persone che si sentivano intimidite dalle sue capacità. I colleghi, per la maggior parte uomini, condividevano l'entusiasmo per la nuova invenzione telefonica come chiunque altro. Quegli uomini, però, non erano monaci della scienza: avevano mogli, figli e cerchie di amici per impiegare il tempo. In genere lavoravano dieci o dodici ore, talvolta quattordici, ma poi se ne andavano a casa a occuparsi d'altro.

Fu con vero sgomento che assistettero all'arrivo del neoassunto, Nikola Tesla, che stava sempre lì, lavorava e basta. Per quanto presto arrivassero, per quanto tardi facessero ritorno a casa, Tesla c'era, impegnatissimo. Quell'uomo sembrava non aver bisogno di dormire.

Alla fine alcuni dei ragazzi si accorsero che ogniqualvolta Tesla era tutto eccitato per qualche nuovo progresso, per quanto minimo, del progetto, dava la schiena alla stanza, incurvava le spalle e tendeva ogni singolo muscolo. Quando apriva gli occhi e si girava di nuovo, si muoveva con cautela, quasi reggesse qualcosa in equilibrio sulla testa.

Il fatto era, però... si sedeva e disegnava un diagramma di qualunque cosa stesse tentando di migliorare, e gli operai lo costruivano. Funzionava.

Funzionava sempre. Tutto, ogni volta. Non faceva schizzi preparatori, sebbene progettasse alcune parti con una tolleranza di un centesimo di millimetro. Dopodiché si avvicinava a uno degli utensili industriali e aiutava a tagliare e rifinire le parti cruciali.

Dimentico dell'ammonimento di Herr Doktor sul fatto di far sentire stupide le persone intelligenti, Nikola si perse nella gioia della scoperta e non si curò del mondo profano della politica tra colleghi. Dal momento che gli altri non potevano nemmeno avvicinarsi ai suoi livelli di produttività e di innovazione, iniziarono anche a mettere in dubbio le sue imprese brillanti. Forse in lui c'era qualcosa di equivoco, qualche forma di impostura.

Quando tentarono di sondarlo sui suoi trucchetti, scoprirono altresì che le tecniche che in genere funzionavano con gli altri colleghi con lui non avevano effetto. Offerirgli da bere con insistenza e buttar lì qualche lusinga avrebbe dovuto produrre dei risultati, ma lui non abboccava mai. Emanava un senso del dovere così forte che sembrava non aver tempo per svaghi normali come qualche pinta di birra con i ragazzi.

La sua inflessibile etica del lavoro si manifestava in un'epoca in cui la volontà di ferro e la capacità di lavorare lunghe ore erano considerate con timore reverenziale. I colleghi volevano fermare il suo scandaloso ritmo di lavoro, certo, ma non prima di aver scoperto il suo segreto.

Nel giro di otto mesi, faceva funzionare il nuovo ufficio centrale dei telefoni. Al nono mese, crollò per il superlavoro. I colleghi ottennero la tregua tanto sospirata mentre lui se ne rimaneva a casa lottando per riprendersi.

Nikola era a letto nel minuscolo appartamento di Budapest con i sensi così sconvolti da avere l'impressione di essere in balia del mare grosso. I sintomi che alla fine l'avevano costretto a letto erano iniziati come una semplice influenza. All'inizio aveva pensato che qualche giorno di riposo sarebbe bastato. Invece le sue condizioni erano peggiorate.

Il pomeriggio del secondo giorno di malattia sentì che gli stava venendo la febbre. Entro sera era più alta di quanto l'avesse mai avuta, tranne quella volta inspiegabile a casa dei suoi genitori.

Più tardi, mentre una falce di luna faceva capolino nel riquadro della finestra, gli venne in mente che quel febbrone stava salendo abbastanza da indurre un'altra apparizione. "Non dovrei provare a scoprire se quell'esperienza può ripetersi?"

Perché no?

Già, perché no? Gettò via le coperte, saltò giù dal letto e corse ad aprire la finestra per far entrare l'aria fredda, poi si rimise a letto completamente nudo. Stava invitando la febbre a consumarlo.

Sembrava che non ci sarebbe voluto molto; quei pochi gesti l'avevano lasciato senza fiato. Il rumore del suo respiro gli faceva venire in mente

l'ansimare di una folla di persone. A quel pensiero fece una risatina che gli scatenò un accesso di tosse di quasi un minuto. Si ritrovò appoggiato sui gomiti cercando di immettere aria nei polmoni e con un pulsare martellante alle tempie.

La distorsione sensoriale peggiorò. Sentiva il ticchettio di una pendola riecheggiargli nel cranio, poi si rese conto che era il suo orologio da tasca accanto al letto. La luce fioca della lampada a gas gli faceva bruciare gli occhi. Stava malissimo. Perfetto.

Un altro accesso di tosse lo lasciò boccheggianti. Si sentiva la testa leggera, davanti agli occhi gli danzavano puntolini argentei. Presto diventarono così grandi da impedirgli la visione.

La sensazione di fluttuare si trasformò in un attacco di vertigini incontrollabile, e lui ebbe l'impressione di essere una foglia sollevata da un mulinello. Avvertì un'ondata di piacere quasi sensuale, che gli solleticò i sensi e gli fece desiderare di provarne ancora.

Divenne totalmente inconsapevole del luogo in cui si trovava. Non avrebbe saputo dire se fosse vivo o morto. "Se la morte è questa, allora è la benvenuta." Pensò le parole, o forse le pronunciò ad alta voce o addirittura le urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

«NIKOLA!» La voce di Karina.

Spalancò gli occhi: buio pesto. Galleggiava nell'acqua tiepida o forse nell'aria tiepida. Non provava più dolore. La febbre era scomparsa e la paura se n'era andata con lei. La sensazione di solitudine era stata sostituita da uno stupore senza parole.

Karina era lì, davanti a lui. Non c'era luce ma lui la vedeva benissimo, come se emanasse una luminosità propria. Quella luce non gli feriva gli occhi.

«Ha funzionato...» mormorò. Gli pareva di aver sussurrato, ma non era sicuro di aver mosso le labbra. Eppure... eppure... Karina era proprio lì davanti a lui per la prima volta dopo anni. L'immagine era così pallida che lui vedeva l'oscurità attraverso di lei, però era lì.

Notò che sembrava avere la sua stessa età. Lei, la cosa, l'immagine, Karina, non assomigliava affatto a una scolara di campagna. Adesso era vestita in modo elegante. Nikola ricordò di aver visto un abito simile di recente indosso a una giovane donna in un ristorante di lusso. Era una mise pratica, un tailleur con una gonna pantalone e una giacca a maniche lunghe che lasciava liberi i movimenti.

Karina si sporse con fare giocoso per accarezzargli una guancia con la mano. Il suo tocco era poco più che un alito umido, aria fresca.

Parlò, con voce a malapena udibile: «...solo un sogno. Non aver paura. Non cacciarmi via...».

Fu percorso da un brivido di paura.

C'era qualcosa di sbagliato, di completamente sbagliato nella donna di un

sogno che lo informava di non esistere. Aveva già sognato Karina abbastanza spesso, talvolta in modo chiaro e altre volte in mezzo al caos, ma la sua immagine onirica non era mai parsa nient'altro che una presenza spettrale. La reazione istintiva fu di usare il trucco di irrigidire i muscoli contro l'immagine per farla scomparire. Concentrò tutte le energie per scacciarla dalla mente. Percepì l'inizio del processo e vide l'immagine pallida sbiadire ancora di più.

Solo che, quando l'immagine di Karina stava per dissolversi, lei allungò le braccia e appoggiò le dita alle tempie di Nikola. Un'esplosione di energia gli attraversò il cervello.

La sua mente si riempì di visioni di macchine complesse e inspiegabili. La forza di quel flusso era tanto potente che le sensazioni fisiche cominciarono a scorrere nel suo corpo come se fossero create dalla corrente di energia: era di nuovo una foglia che turbinava nell'acqua. Di nuovo davanti agli occhi iniziò a danzargli una nube di puntolini argentei, accecandolo... ma questa volta ognuna di quelle macchie era una piccola apparecchiatura funzionante. Ciascuna produceva un rumore unico e irradiava attorno a sé un significato della propria funzione che lui capiva al volo. Con tutte quelle informazioni che gli vorticavano nella mente, non riusciva a ritenerne neppure una. Le macchine continuavano ad arrivare e la velocità del flusso crebbe.

Fu preso dal panico ed ebbe l'impressione di affogare. Terrorizzato, cercò di domare mentalmente lo zampillare di immagini con tutte le sue forze, tentando di scacciarle. Pian piano iniziò a funzionare. Sentiva che stava succedendo qualcosa. Qualcosa stava definitivamente cambiando.

Aprì gli occhi.

Era sveglio nel suo letto. Era ancora il cuore della notte. Karina, l'immagine, il sogno, se n'era andata. Le sensazioni distorte provocate dalla febbre anche, e pure i sintomi. La febbre era passata, esattamente come la prima volta.

Le innumerevoli macchine, però, continuavano a fluttuare davanti a lui. Nikola era troppo stupito per farsi domande. Si abbandonò al loro fascino finché non fu consapevole di nient'altro.

A quel punto l'unica cosa che gli impedì di perdere i sensi per lo stupore fu la feroce determinazione a non lasciar andare ciò che gli stava accadendo, qualunque cosa fosse. Ci si buttò a capofitto raccogliendola a manciate come un sognatore a occhi aperti che si riempie le mani dei gioielli di un tesoro. Avrebbe cercato un senso dopo. Adesso, più di ogni altra cosa, era spinto ad abbracciare quell'esperienza e a farla in qualche modo propria.

Assieme a questo nuovo assalto di Satana, o a questo nuovo segno della sua debolezza mentale, o a questo nuovo dono magico il cui scopo non comprendeva arrivò un'abilità completamente inedita. Adesso, quando smontava una macchina, nell'immagine non c'erano lacune. Tutto quanto era esposto davanti ai suoi occhi. C'era però un crudele rovescio della medaglia: i

complessi principi scientifici che stava solo cominciando a capire facevano sì che gli oggetti fossero fatti di una ragnatela di enigmi. Davanti a lui c'erano le risposte ai misteri della scienza, alcuni che impiegavano livelli di tecnologia a lui sconosciuti. Eppure i risultati erano lì, di fronte ai suoi occhi. Il loro mistero gli arrivò dritto addosso e si conficcò nella parte della mente dove lui trascorreva la maggior parte del suo tempo.

Il cuore batteva furiosamente mentre ricordava il sussurro agonizzante del reverendo che parlava di apparizioni demoniache. D'altra parte, riusciva anche a sentire l'alito fresco del tocco di Karina sulla guancia. Che si trattasse di un'entità, di un'illusione o addirittura di un inganno del demonio, il solo ricordo di lei era sufficiente a fargli provare un intenso piacere. La gioia lo nutriva. Gli dava energia e non gli avrebbe permesso di voltarle le spalle.

1881

*Un anno dopo, al nuovo ufficio dei telefoni
Budapest*

Quattro contrariati ingegneri dell'ufficio dei telefoni di Budapest si erano riuniti in un angolo tranquillo, movimentando la giornata con un piccolo complotto interno contro quel pagliaccio, Nikola Tesla. Non facevano alcuno sforzo per essere discreti.

«È così, allora» disse quello a cui piaceva mettere in moto le cose. «C'è questo collega che ieri sera ha partecipato all'incontro con il direttore e quelli non hanno intenzione di sostituire Tesla.»

«Idioti! È stato assente due settimane, due! Nessuno è mai stato malato per così tanto tempo!»

«Ricordate il tecnico che ha preso quattro giorni di permesso e ha perso il lavoro?»

«Già» assentì il primo. «Però questa volta Tesla ha rischiato. Alla fine hanno iniziato a parlare di come, avete presente, da quando è tornato lavori sodo come non mai.»

«E che ha anche inventato i “ripetitori” per amplificare il suono.»

«Ehi! Da che parte stai? Chiunque avrebbe potuto farlo! È scienza elementare!»

«In parte. Ma il resto... non so.»

«Come? Pensi che dovrebbe tenersi il posto? E continuare a farci passare per stupidi?»

«Calmati! Non ho detto questo!»

«Statemi a sentire! Il collega dice che hanno continuato a discuterne e alla fine hanno deciso che è “troppo prezioso” per licenziarlo. Ma il punto è che... sono andati vicinissimi a decidere altrimenti! Perché? Non perché è rimasto assente due settimane, ma perché stanno ricevendo troppe lamentele sul suo comportamento!»

«Io me ne sono accorto! La gente pensa che metta i brividi.»

«È peggio da quando è tornato.»

«Adesso lo notano tutti.»

«Oh, l'avrete notato anche voi quando di colpo irrigidisce tutti i muscoli, dalla testa ai piedi.»

Gli uomini ridacchiarono.

«Oppure, se non l'avete notato, non potete non accorgervi di come poi si raddrizza e si mette a camminare come se avesse una bottiglia in equilibrio sulla testa!»

Gli uomini risero di cuore. Stavano oltrepassando i limiti di un atteggiamento accettabile sul posto di lavoro e questo li faceva sentire coraggiosi. Così audaci che risero ancora più forte. Si godettero il momento, lasciandosi andare a un cameratismo da birreria nel bel mezzo di una giornata di lavoro.

«Se solo riuscissimo a coglierlo in fallo su qualcos'altro. Se a un certo punto il suo comportamento andasse veramente oltre...»

«O se facesse qualcosa di imbarazzante per l'azienda.»

«Se è così, dovremmo limitarci a tenerlo d'occhio. Prima o poi si comporterà in modo talmente strampalato che lo cacceranno a pedate.»

«Cos'è, adesso state dicendo che dovremmo fare a turno per tenerlo d'occhio?»

Risero. La risata ebbe l'effetto di scacciare il senso di colpa provocato dal fatto di complottare contro un altro uomo, permettendo loro di prendere in considerazione l'idea di farlo davvero.

Uno degli uomini guardò l'orologio. «La pausa pranzo è tra mezz'ora. Lui dove va di solito?»

«Da quando è tornato esce per delle "passeggiate salutari" con un vecchio amico.»

«Anital Szigety. L'ho conosciuto. Un vero fanatico dei muscoli. Gli piace vantarsi che sta facendo tornare Tesla in perfetta forma fisica dopo la malattia.»

«Allora forse dovremmo uccidere Szigety.»

Scoppiarono tutti a ridere, poi tacquero... Qualche istante dopo si resero conto che stavano pensando tutti la stessa cosa e si misero di nuovo a ridere.

«Forse per adesso dovremmo limitarci a seguirli.»

«Giusto! Una volta fuori di qui, di sicuro Tesla si sente più libero, libero di...»

«Di che?»

«Non lo so! Chi lo sa? Qualunque cosa possiamo usare come un motivo per sbarazzarci di lui.»

«Non dev'essere niente di eclatante. Cammina già sul ghiaccio sottile.»

«Lo seguio io!» si offrì volontario quello che voleva farsi accettare dagli altri.

«Quando?»

«Che cosa intendi con "quando"? Oggi! Non appena esce con il suo compare, quell'Anital.»

«Anital Szigety. Potrebbe servirti sapere il suo nome se per caso devi

parlargli.»

«E a che scopo? Per chiedergli se gli dà fastidio essere seguito?» Il tizio che voleva farsi accettare dagli altri aspettò che ridessero della battuta, ma quelli si limitarono a guardarlo. Allora continuò mestamente: «Li seguirò e... e basta».

«Non troppo da vicino!»

«Però seguili!» aggiunse quello a cui piaceva mettere in moto le cose.

«Assicurati che sia lui a cominciare qualunque cosa succeda, così sarà l'unico...»

«Responsabile! Giusto!»

«Tu prendi nota di quello che fa e basta!»

«Ma solo se è qualcosa di... capito?»

«Cosa?»

«Qualcosa di utile.»

«E come faccio a sapere se è utile?»

«Va be', allora prendi nota di tutto.»

«Tutto tutto?»

«Tutto quello che può tornare utile.»

A quel punto i quattro sorrisero soddisfatti, strizzandosi l'occhio come cospiratori uniti da un patto segreto. Suggellarono l'accordo limitandosi ad annuire in silenzio.

I due giovani che camminavano di buon passo lungo il viale alberato del grande parco urbano facevano oscillare pesanti clavette di legno grosse come birilli da bowling. Nikola muoveva le lunghe gambe a ritmo con il passo sostenuto del compagno incredibilmente allenato, ma per quanto si sforzasse, rimaneva sempre indietro di qualche metro. Nonostante la fatica fisica, insisteva a parlare, con il fiato corto, perché aveva il cervello in ebollizione. Parlare lo aiutava ad alleviare la pressione.

«In realtà, si può paragonare lo sforzo di imparare a controllarlo con l'esercizio necessario per imparare a suonare uno strumento.» Nikola rise. «All'inizio sembra impossibile, ma con la pratica...»

«Respira. Respiri profondi. Proprio non capisco come tu possa respirare per bene se continui a blaterare.»

«Prendi i ripetitori, ad esempio... Li ho inventati, è vero, ma, Anital, ho copiato il progetto da un modello funzionante che stava già nella mia testa!» Scoppiò in un'altra risata e fece un saltello.

Anital lo ignorò e continuò: «Non posso guadagnarli i soldi che mi paghi a meno che non cominci a respirare più a fondo. Alza di più quei pesi! Non vuoi che i tuoi polmoni guariscano dalla polmonite?».

Nikola rise più forte. «Sì! Ovviamente hai ragione! E voglio tornare in forze, per sicurezza. Ne avrò bisogno. C'è così tanto da fare! Al lavoro non

posso dirlo a nessuno. Non crederesti quanto sia difficile tenere tutto nascosto, così la gente non si offende se...»

«Aspetta un attimo! Mi hai ingaggiato solo per potermi raccontare questa storia?»

Nikola ci pensò su: «Non credo, ma mi uccide non poterlo dire a nessuno!». Rise con allegria, poi lasciò cadere le clavette sull'erba e allargò le braccia, facendo profondi respiri.

«Bene!» commentò Anital. «Perché non ne so niente di tutta questa roba per poterti dire se ha senso o no. Per quello che ne so io, è che sei o troppo eccentrico o troppo ispirato o come accidenti vuoi chiamarlo per concentrarti sul nostro lavoro. Giusto? Vuoi che ti aiuti a scacciare gli strascichi della polmonite, ma pretendi che lo faccia mentre tu chiacchieri come una comare pettegola?»

«Chiacchiere?» Nikola fece un salto con gioia. «È perfetto! Chiacchiere! Capisci? Perché le immagini arrivano come un flusso di chiacchiere e sono difficili da fermare esattamente come le chiacchiere.» Rise felice.

«Sì, ottimo. Perché ci siamo fermati qui?» brontolò Anital. «Devo presumere che tu voglia schiacciare un pisolino?»

«Non hai ancora sentito la parte più straordinaria, Anital! Anche quando non ho idea di che genere di apparecchiatura si tratti, posso smontarla pezzo per pezzo! Mi ascolti?»

Nikola sussurrò le parole successive, la parte migliore: «Non devo ideare le macchine prima di capire come funzionano; smonto quello che c'è già e imparo!».

«Nikola, se fossimo ancora alle lezioni di fisica, sono certo che potresti mettere in piedi una di quelle strampalate spiegazioni che sei sempre riuscito a tirar fuori contro ogni probabilità, ma...»

«Esistono cose del genere, vero, Anital?» lo interruppe Nikola, improvvisamente serio. «Ne hai sentito parlare, almeno? Visioni da cui è possibile imparare? Voglio dire, non sono necessariamente diaboliche. Che ne pensi?»

Anital lasciò cadere le clavette con un sospiro. «E va bene! Lo ammetto. Mi hai sconfitto. Se vuoi evitare di fare esercizio fisico al punto da uscirtene con cazzate come questa...»

Sollevò le mani e urlò: «Questo tizio pelle e ossa mi ha battuto!». Poi si girò verso Nikola e aggiunse: «Per tua fortuna sono tollerante con la gente strana. È un dono. Ma tu devi calmarti, amico mio. Rallenta il cervello e concentrati sul lavoro muscolare».

Si guardò attorno, scorgendo un carretto che vendeva panini dall'altra parte della radura, fermo all'ombra di un grande albero. «Forse dovremmo almeno mangiare un boccone. Tieni d'occhio le clavette, vado a vedere se ha qualcosa che non ti ucciderà all'istante.»

«Potrei portare le clavette con...»

«Va bene così! Le clavette stanno benissimo dove sono. Tu rimani con loro.» Anital era già a metà strada tra Nikola e il carretto.

In direzione opposta un uomo solitario bighellonava pigramente trascinando i piedi, fermandosi per raccogliere delle foglie. Il tizio solitario desiderava così tanto l'ammirazione degli altri impiegati della compagnia dei telefoni che stava facendo gli straordinari con il suo lavoro di spionaggio. Tuttavia, quando si accodò ad Anital verso il carretto dei panini e si rese conto che Nikola non lo seguiva, si fermò, ritrovandosi all'improvviso intrappolato tra i due. Stava nel mezzo della radura, troppo vicino a Nikola, così iniziò ad arretrare per tornare al suo punto di osservazione tra gli alberi. Ma per farlo avrebbe dovuto voltarsi per non attirare sospetti camminando all'indietro. Controllò la situazione, lanciando occhiate di sottocchi; in quel momento non c'era nessun altro, tranne Nikola Tesla, al margine opposto del prato, a quanto pare impegnato in esercizi di respirazione e di stretching.

Era il momento giusto per fare la sua mossa azzardata. Si voltò e prese a camminare con indifferenza, come un uomo senza un pensiero al mondo, studiando il manto erboso mentre tornava alla sua postazione. Niente fretta.

Se avesse guardato Nikola in quel momento, lo avrebbe visto immobilizzarsi di colpo e fissare incredulo un punto nell'aria accanto all'albero più vicino.

«Di sicuro mi sbaglio...» disse la voce di una giovane donna.

Nikola si voltò in direzione del suono. Sussultò e spalancò gli occhi. Osava a malapena respirare. Stava piantato lì, conficcato nel terreno dall'immagine di Karina in piedi vicino al filare di alberi più vicino. Mani sui fianchi, lei (la cosa) lo guardava con un sorriso ironico.

La cosa (lei) lo fissava dritto in faccia, con indosso un leggero abito bianco e un aspetto più adulto. I lineamenti del volto erano maturati. Sembrava completa. Ed era persino più bella di quanto ricordava.

«Perché ho l'impressione» continuò Karina «che tu stia rinunciando. Non lo farai sul serio, vero?»

Nikola rimase paralizzato mentre gli risuonavano nelle orecchie gli ammonimenti sulla possessione demoniaca. Questa volta non c'era la febbre a giustificare la visione. Ma prima che la paura lo inducesse a darsela a gambe, il primo brivido del familiare piacere che irradiava da lei iniziò a percorrere le sue terminazioni nervose. Quella lieve sensazione lo solleticò e lo indusse a desiderarne ancora – ma in quel momento Karina si mosse con noncuranza e sparì dietro l'albero più vicino.

La sua assenza spezzò l'incantesimo che teneva avvinto Nikola permettendogli di distogliere lo sguardo, ma era incapace di muoversi. Le sue gambe erano paralizzate, come percorse dalla corrente elettrica. Riusciva a

parlare e si sforzò di abbassare la voce a un sussurro. Era tutto il controllo che era stato in grado di racimolare. Non poté impedirsi di dire: «Non è reale. La cosa! Quella cosa non è reale!». Fece una serie di respiri profondi, a occhi chiusi, cercando di schiarirsi le idee.

Così udì solo la sua voce: «Mi forzi la mano, Nikola?». Il tono era gentile, canzonatorio.

Fu costretto ad aprire gli occhi. Quando lo fece, si ritrovò davanti l'immagine di una Karina di mezza età. La fronte era segnata dagli anni e i capelli erano spruzzati di grigio. Portava un elegante abito da passeggio identico a quello che avrebbe potuto indossare qualunque signora si fosse trovata a passare da quelle parti.

Gli tremavano le gambe. Lottò per rimanere in equilibrio. «Non sei reale» disse a denti stretti.

«Discuti con le illusioni?»

«...Allora è un'ossessione. Sei morta! Non ho la febbre come giustificazione per la tua presenza!»

«Karina è morta.»

«Qualunque cosa tu sia! Non sei reale.»

Per tutta risposta, Karina lo guardò negli occhi con un sorriso malizioso. Fece un profondo respiro... e poi gli accarezzò la guancia con una mano.

La visione di Nikola esplose in un caleidoscopio di luci accecanti. Cadde in ginocchio con un grido. Dopo qualche istante le luci si trasformarono in fonti luminose distinte che erano ovunque e in ogni direzione. All'inizio sembravano aloni brillanti di energia, ma dopo pochi attimi si rese conto che gli "aloni" emanavano solo dalle cose vive... da tutte le cose vive.

L'erba era un tappeto di energia luminosa. Un basso cespuglio irradiava un'aura crepitante di energia. L'albero più vicino era un'alta vampata sfolgorante, che ronzava di energia.

Nikola rimase in ginocchio e seppellì il viso tra le mani per bloccare la vista di quelle immagini insopportabili. Aveva la sensazione che la quantità pura e semplice di informazioni che gli attraversava il cervello l'avrebbe mandato in pezzi. Mentre lottava per recuperare il controllo dei suoi pensieri, c'era una cosa che più di tutte gli premeva sapere tra le molte che gli affollavano la mente.

«Dove sei stata? Mio Dio, tutti questi anni. Dov'eri? Perché non sei venuta da me?»

«Perché non mi hai lasciata venire da te?» La voce era vicina, come se gli mormorasse all'orecchio.

«Sciocchezze» sibilò lui. «Perché mi hai abbandonato?»

La risposta fu gentile ma il tono era tagliente come una lama: «La tua paura mi ha esclusa. La tua paura mi ha tenuta lontana da te. È questo che temi? Guarda!».

Aprì gli occhi ma Karina era scomparsa. Il suo campo visivo era occupato per intero da una gigantesca massa di energia sfolgorante che avvolgeva l'albero accanto a lui. L'enorme massa raddoppiò, come se Nikola all'improvviso ci vedesse doppio. Un attimo dopo la massa di energia duplicata si mosse verso l'alto, lasciandosi dietro quella originaria. Il duplicato si fermò e si librò sopra la sua testa, quindi iniziò a ruotare così veloce da generare un acuto lamento.

Prima che Nikola potesse reagire, la massa di energia rotante si fermò di botto. Dopo un momento di assoluto silenzio – nello stesso modo improvviso – l'enorme alone invertì direzione e ricominciò a ruotare a grande velocità.

Quando Nikola comprese il significato di ciò che stava vedendo, perdette qualunque remora. Ecco la prova! Di colpo ogni consapevolezza di quale fosse il comportamento appropriato o della dignità della propria posizione professionale smise di avere importanza. Ecco la prova! Era inconsapevole di aver inarcato la schiena e di urlare esultante: «Ecco la prova!». Ignaro di tutto, allargò le braccia e gridò a pieni polmoni: «Ecco la prova! La prova!».

Era la prova che Karina non era frutto della sua immaginazione perché il valore scientifico di ciò che stava vedendo oltrepassava di gran lunga qualunque cosa avrebbe potuto concepire da solo. Comunque la si volesse interpretare, le sue apparizioni gli avevano portato più che mere illusioni, e la dimostrazione di ciò stava ruotando nell'aria sopra la sua testa.

Quello che vedeva era il legame tra materia ed energia. Il legame che le connetteva. Una via dimostrabile dell'unione tra il mondo visibile e le forze invisibili che lo governavano. Il pezzo mancante delle sue intuizioni fallite della corrente alternata era appena andato a posto con un clangore metallico.

Il presunto “problema” della corrente alternata – il fatto che passasse di continuo dal segno positivo al segno negativo – era in realtà la sua grande forza, perché quando le cariche tra i due magneti invertono rapidamente segno, il campo magnetico tra esse ruoterà in modo da adeguarsi all'alternarsi della polarità. Questo campo magnetico rotante si creerà invisibile in qualunque oggetto solido contenente ferro. Se quest'oggetto è l'estremità di un assale metallico, allora l'assale verrà fatto girare dal campo magnetico che vi ruota attorno – e può essere utilizzato per alimentare qualsiasi tipo di macchina e per farla andare a qualunque velocità il materiale sia in grado di sopportare.

“Perché un campo magnetico può ruotare migliaia di volte al secondo senza attrito... esattamente come sta facendo quella gigantesca massa di energia, che vortica sollevandosi nel cielo.”

La potenza della rivelazione s'impossessò di lui rendendolo simile a una marionetta di carne che danzava mossa da fili di pura gioia.

Nikola non avrebbe saputo dire se avesse urlato o se fosse la sua voce interiore a gridare. “Un campo magnetico guida il mondo fisico come una

mano invisibile nello stesso modo in cui la mente muove il corpo!”

In ginocchio nell'erba, per la prima volta il perenne dolore che gli artigliava le viscere come carboni ardenti finalmente scomparve. Si sdraiò e ululò una risata pensando agli anni persi a temere che le sue ispirazioni fossero solo una qualche vana forma di tormento.

Era completamente ignaro degli uomini che lo guardavano dai margini della radura, a bocca aperta per lo stupore. Si accorse a malapena di Anital Szigety che si precipitò accanto a lui, facendo cadere nell'erba due buonissimi sandwich alla carne nel tentativo di rimetterlo in piedi. E nessuno dei due notò la spia della compagnia dei telefoni che tornava precipitosamente in ufficio, correndo come un uomo che ha notizie di vitale importanza.

Il giorno dopo

Ufficio della compagnia dei telefoni, Budapest

Le voci lo investivano con rapida sollecitudine. «Signor Tesla, non sembrate rendervi conto che l'ufficio del direttore sta cercando di conferirvi un riconoscimento.»

«Pensavamo che ne sareste stato entusiasta.»

«Dovreste esserlo, sapete.»

«Chiunque altro lo sarebbe.»

«Di certo lo capite.»

«Santo cielo, io lo sarei» intervenne la spia della compagnia dei telefoni. Adesso parlava con la sicurezza di un uomo consapevole che le sue parole saranno ascoltate. Tutti e cinque i rappresentanti dell'ufficio del direttore annuirono vigorosamente.

«Signori» Nikola parlò a bassa voce, pesando le parole. «Certamente sono, ehm, lusingato, ma...»

«Ma? Prima che possiate dire “ma”, signore, sappiate che il direttore si sta esponendo personalmente per voi!»

«Rischiando la testa.»

«È qui fuori che aspetta la vostra risposta.»

«Qui fuori dove ogni dannato volatile del pianeta potrebbe arrivare e cagargli in testa. Forse questo non significa niente per voi?»

«Ma vedete, signori, mia madre vive sola, adesso, e Parigi è così lontana. Non credo che vorrà trasferirsi.»

«Mmm. Già, è vero.»

«È piuttosto irremovibile sulla questione, potete starne certo.»

«Prego?»

«L'abbiamo contattata ieri.»

«Voi avete parlato con mia...»

«Abbiamo mandato un uomo in treno per spiegarle quale onore vi viene riservato.»

«È felicissima per voi.»

«E, come avete predetto, rifiuta di trasferirsi.»

«Neppure a spese della compagnia!»

«Ma desidera con tutto il cuore che voi cogliate l'opportunità! Vi sta

spedendo una lettera a questo proposito. Il nostro uomo avrebbe voluto portarla con sé, ma doveva ritornare subito indietro.»

«E naturalmente lei aveva bisogno di tempo per scriverla.»

«Signori, perché avete contattato mia madre senza prima parlarvene? Lei non è...»

«Andiamo, signor Tesla. Siete troppo intelligente per fare il finto tonto con noi. Puntate i piedi per avere più soldi?»

Nikola chiuse gli occhi e distolse il viso, quindi si curvò irrigidendo tutti i muscoli. Un istante dopo fece un respiro profondo, si raddrizzò e si girò verso di loro muovendosi come se reggesse una bottiglia in equilibrio sulla testa. I rappresentanti si scambiarono sguardi torvi.

«Signori, non sto affatto puntando i piedi. Sono semplicemente sopraffatto dalla determinazione della compagnia a, ehm...»

«Conferirvi un riconoscimento. In fin dei conti, vi trasferirete dal nostro umile ufficetto locale alla Continental Edison Company di Parigi, non credete?»

«A Saint-Germain-des-Prés, nientemeno!»

«E non solo, sarete un “consulente”! Non un impiegato qualunque!»

«Praticamente non avrete quasi bisogno di lavorare!»

Tutti i rappresentanti scoppiarono a ridere apprezzando il fatto di non dover lavorare.

«Meglio ancora! Sarà quasi come non avere un lavoro!»

Altro scroscio di risate, più forti.

«Signori, vi prego... Non cerco di evitare il lavoro. Piuttosto il contrario.»

«Allora ammazatevi di lavoro, signore!» Il più grosso dei cinque si era stancato del giochino. «Dovete afferrare il concetto che il direttore ha mosso dei contatti – contatti nelle alte sfere – per offrirvi questa opportunità! A Parigi!»

«Ma perché?»

«Perché la società Edison ha bisogno di capire come aggiustare tutti i generatori che non funzionano e le voci dicono che voi siete un ragazzo sveglio.»

«Ma avete fatto tutto questo in segreto...»

«Il punto è che se voi snobbate quest'occasione, se offendete il direttore e lo umiliate davanti...»

«Non ho alcun desiderio di offenderlo! E sicuramente non di umiliarlo...»

«Benone! Avete il resto della settimana per sistemare le vostre cose qui. Potete prendere il treno per Parigi nel fine settimana. Cominciate lunedì.»

«Questo lunedì?»

I leccapiedi si misero a parlare tutti insieme.

«Ecco la vostra lettera di presentazione.»

«Leggetela, se credete.»

«Capirete quanto vi si stima.»

«Su col morale! Questa lettera è come una bacchetta magica!»

«Vi aprirà tutte le porte!»

«Apriti Sesamo!» esclamò la spia della compagnia dei telefoni, ex ultima ruota del carro, godendosi il nuovo status. I rappresentanti lo premiarono ridendo sguaiatamente.

Nikola uscì dall'ufficio del direttore e si incamminò per le strade dell'antica città di Budapest. Aveva bisogno di liberarsi della confusione e dell'ansia che minacciavano di sopraffarlo. Perlomeno i suoi piedi erano su un terreno familiare. Aveva fatto numerose passeggiate notturne lungo le rive del Danubio quando non riusciva a dormire. Nikola passava ore immerso in lunghi sogni a occhi aperti e aveva bisogno di poco sonno, sicché le suole delle sue scarpe conoscevano quasi ogni ciottolo a parecchi isolati dall'appartamento in cui abitava. Avrebbe potuto percorrere tutte quelle strade e la maggior parte dei viali nell'oscurità più totale senza sbagliare una sola svolta.

Quel pomeriggio la sua abilità gli tornò utile. Era così frastornato dall'onore di essere trasferito a Parigi che le sue immagini mentali spontanee stavano facendo gli straordinari. Mentre camminava aveva davanti agli occhi linee e angoli sdoppiati che nascevano dagli oggetti fisici e si univano a formare configurazioni dalla forma strana. Ogni oggetto completato emanava il senso preciso di una funzione. Le immagini presto affollarono la visione di Nikola come bambini esagitati che si contendevano la sua attenzione. La sua consapevolezza del mondo esterno si ridusse a un remoto sottofondo.

Era tardi quando finalmente si accorse di ciò che lo circondava; stava camminando in direzione ovest su Victor Hugo utca, un viale a meno di un isolato dalla sponda orientale del fiume. Aveva camminato così a lungo che il sole del pomeriggio era ormai basso sull'orizzonte, sul punto di tramontare. Lo shock di risvegliarsi in una situazione così insolita lo fece sobbalzare di paura. Si chiese se le ore passate a camminare come un sonnambulo potessero essere spiegate come la conseguenza della sbadataggine... oppure aveva varcato i confini della sanità mentale? Non c'era risposta, solo un unico avvertimento: devi andare a Parigi. Hanno bisogno di te a Parigi.

I suoi demoni interiori sogghignarono. “Hanno bisogno che tu vada abbastanza lontano da non mettere in imbarazzo il direttore per aver permesso a un pazzo di far funzionare la centrale telefonica cittadina.”

«Forse è per i ripetitori che ho inventato per il sistema telefonico cittadino. Miglior suono e minor energia. Forse la compagnia di Edison spera che io possa escogitare qualcosa di analogo anche per loro.»

“Stanno facendo solo quello che gli è stato detto di fare dagli agganci politici.”

«Non è vero! C'è gente che apprezza le mie capacità!»

“C’è gente che ti teme. Non sanno se farai qualcosa di pericoloso.”

«Non ho mai dato a nessuno motivo di credere che...»

“Ti sei ricoperto di vergogna davanti ai colleghi con il tuo comportamento strampalato!”

«No!» urlò Nikola passando davanti a un fruttivendolo, il quale lasciò cadere la mela lucida che teneva in mano.

“Il tuo demone manda una puzza malvagia. Tu non la senti, ma gli altri sì.”

«Nessuno ha mai detto...»

“Perché dovrebbero prendersi la briga di essere sinceri con te?”

«Basta!» Nikola si afferrò la testa tra le mani, continuando a camminare. Non rallentò nemmeno.

“E allora perché si libererebbero di te? Senza clamore.”

Si bloccò, guardandosi attorno, sollevato dal fatto che nessuno sembrava averlo notato. Poteva quasi sentire l’odore del respiro del padre morente. Doveva fare qualcosa per schiarirsi le idee.

Si accorse di trovarsi accanto al basso muretto di pietra lungo la riva del fiume. In giro c’erano pochissime persone e in quel momento nessuno stava guardando nella sua direzione. Si spogliò, ripose gli abiti in un mucchio ordinato ai piedi del muretto, si diede una spinta con i piedi e si tuffò nelle acque gelide. Lo shock tonificante del contatto con il freddo fu meraviglioso, quasi potesse purificarlo interiormente e lavar via i suoi colpevoli timori. Si mise a nuotare vigorosamente.

Alla fine lo sforzo fisico e l’acqua gelida gli schiarirono la mente. Una rinnovata sensazione di lucidità gli permise di capire che non aveva importanza se i suoi detrattori avevano ragione su di lui. Quel giorno la sua vita professionale da novellino a Budapest era effettivamente giunta al capolinea.

Nuotò verso riva con tutte le sue energie, usando la fatica per arrestare il vortice dei pensieri. Lo aiutò a rimanere concentrato mentre usciva dall’acqua e si metteva gli abiti asciutti sulla pelle bagnata.

Si orientò: l’appartamento era a meno di un chilometro ed era ora di levarsi dalle strade. Iniziò a camminare a passo sostenuto, riscaldandosi dopo pochi minuti. Con il calore corporeo tornarono a zampillare le immagini. Segmenti di linee si levavano aleggiando dal marciapiede, dal canaletto di scolo, dagli spigoli degli edifici. Nikola usò il barlume di lucidità che gli rimaneva per ripetersi come un mantra di continuare a camminare verso casa. Contrariamente alle sue abitudini, attivò un cronometro mentale per misurare il tragitto. Si concentrò per qualche secondo in modo che il cronometro fosse così chiaro nella sua memoria da continuare a ticchettare anche se lui non gli prestava attenzione.

Dopo un altro isolato Nikola vedeva immagini spontanee emergere da qualunque oggetto gli si parasse davanti. Si costrinse a misurare i passi

separando con cura gli elementi del suo mondo interiore dalla realtà che lo circondava. Procedeva lungo il marciapiede come se camminasse in un sogno.

Perlomeno questa volta non era un incubo. Iniziò ad avvertire sensazioni di piacere sempre più intense, il genere di percezioni che era arrivato ad associare alla presenza di Karina, o qualunque cosa lei fosse.

Gli ci volle tutta la sua forza di volontà per non perdersi totalmente in ciò che provava. Per strada non poteva far altro che aggrapparsi alla consapevolezza di sé e controllare il proprio comportamento per non cacciarsi nei guai.

Quando finalmente aprì la porta del suo appartamento, la fontana di immagini lo sopraffece; non prima però che il suo cronometro mentale gli dicesse che aveva coperto la distanza dal fiume a casa in quattro minuti e quattordici secondi.

Giorni più tardi
Saint-Germain-des-Prés, Parigi

La grande insegna dell'edificio proclamava a lettere cubitali: LA SOCIÉTÉ EDISON CONTINENTAL.

Nikola arrivò sotto l'insegna con indosso un abito modesto. Raggiunse impaziente la porta dell'edificio e percorse un labirinto di corridoi prima di riuscire a trovare l'ufficio del direttore. Una targa in rilievo accanto alla porta diceva: MAURICE BAUDELAIRE, DIRETTORE DELLO STABILIMENTO. Nikola si allungò e bussò delicatamente.

Qualche istante dopo era di fronte al direttore Baudelaire, un uomo virtuosamente pingue attorno ai cinquantacinque anni che sedeva incastrato dietro un'enorme scrivania. Il direttore Baudelaire strizzò gli occhi tenendo la lettera di referenze di Nikola con il braccio allungato davanti a sé, emanando risentimento e avversione. Il cranio pelato era nascosto da un vistoso riporto. L'illusione da figaro coronava centosettantacinque chilogrammi di rabbia gelatinosa.

Mentre Nikola rimaneva in attesa, il silenzio assoluto della stanza era turbato solo da un rumore di gocce d'acqua che cadevano.

Tap... tap... tap...

Lui continuò a rimanere in piedi con una postura così rigida da essere quasi sull'attenti. Alla fine il direttore Baudelaire sussurrò, parlando in francese: «Più divento vecchio e più tutti quanti scrivono piccolo». Strizzò di nuovo gli occhi esaminando la lettera. «Lo scherzetto è davvero di cattivo gusto.» Sollevò lo sguardo e fissò Nikola: «Uno scherzo pericoloso».

Nikola non sapeva cosa replicare, quindi rimase zitto. A quel punto il direttore Baudelaire gettò la lettera sulla scrivania e guardò Nikola con un sorriso annoiato: «Bene! Il genio di Budapest ha una vaga idea di come comunicare qui a Parigi? Stupitemi».

Nikola rispose in perfetto francese: «Ho scoperto che il francese ha una struttura profondamente logica. Sarò lieto di conversare ancora un po' se desiderate mettermi alla prova. Naturalmente devo migliorare il mio accento».

Il direttore Baudelaire apparve impressionato e al tempo stesso esacerbato. «Capisco.» Guardò di nuovo la lettera fingendo di rileggere un paio di righe. «Ora, i vaghi riferimenti che ci sono nella vostra lettera, qui, sembrano

indicare che voi siate provvisto di uno straordinario talento.»

Baudelaire studiò Nikola, poi sbuffò in una risatina cattiva. «Dunque è questo il genere di assolute cazzate che la gente è disposta a dire pur di liberarsi di voi?»

Guardò Nikola e quando vide la sua espressione scoppiò di nuovo a ridere. «Eh, sì! Conosco bene questo genere di cose. Complotti? La gente non fa altro, solo per levare di mezzo qualcuno. Non dovrete mai cercare di farmi fesso in materia. Be'. Siete carino e giovane. Tenetevi alla larga dalla sifilide e vivrete una buona vita.» Fece un vago gesto di congedo con la mano sinistra e si mise a scribacchiare su un modulo, fingendo di compilarlo.

Nikola andò avanti come se niente fosse: «Vedete, ho quella che si potrebbe chiamare un'ossessione nei riguardi delle invenzioni scientifiche». In tono confidenziale aggiunse: «O almeno, è così che ho deciso di chiamarla» e sorrise.

Il direttore Baudelaire sollevò lo sguardo verso Nikola come se non valesse la pena fare lo sforzo di alzare la testa. Fece un lungo sospiro e si sfregò la faccia con i palmi delle manone. Quando parlò, lo fece in tedesco: «Alcuni dei nostri lavoratori stagionali sono tedeschi. Come comunicherete con loro?».

Nikola replicò in perfetto alto tedesco: «Mio padre era un pastore e voleva che fossi in grado di comunicare con il maggior numero possibile di persone».

Il direttore crollò lievemente la testa, ispirò, quindi sollevò di nuovo lo sguardo. «Ach! Figlio di un predicatore! Cresciuto per seguire le orme di papà, ya?»

Nikola si incupì: «Per un certo periodo. All'inizio». Poi fece un sorriso gioioso: «Sapete che... be', no, certo che no, lasciate che ve lo dica io... in realtà, mi dava l'equivalente di una sua giornata di paga ogni volta che imparavo una nuova lingua!». Fece una pausa, colpito dal ricordo: «Ci pensate?».

Il direttore Baudelaire parlò in un italiano con un pesante accento: «E quante volte ha dovuto pagarvi?».

Nikola rispose in un italiano disinvolto: «Otto, ma ne parlo bene soltanto sei. Alla fine si stancò del gioco».

Il direttore Baudelaire diede una manata sul piano della scrivania e si sorse in avanti, grugnendo: «Se il vostro cervello è tanto eccezionale, perché mai dovrete volere un lavoro come questo? Le dinamo Edison sono enormi. Sporche. Assolutamente imprevedibili! Passerete l'esistenza intrappolato nelle loro viscere, solo per cercare di tenerle in funzione!».

Si interruppe rendendosi conto che si stava rivolgendo al profilo di Nikola e che il suo interlocutore era distratto. Baudelaire decise di aspettare...

Un istante dopo Nikola si girò e chiese in tono affabile: «È acqua, quella che gocciola? Da qualche parte sul pavimento della fabbrica, suppongo».

Il direttore Baudelaire fissò Nikola per parecchi secondi, tentando di capacitarlo dell'insolenza di quell'intruso. Quando ritrovò la voce ribatté: «Sì. Acqua. Sì». Fece un gesto vago in direzione del rumore: «Dopo un po' non ci farete più caso».

«Però, se posso permettermi, non è una combinazione infelice? Corrente elettrica e una perdita d'acqua...»

Il direttore Baudelaire sobbalzò, scostò bruscamente la sedia dalla scrivania e si preparò a un combattimento corpo a corpo: «Mi deridete? Osate farvi beffe di me mentre chiedete un impiego? Venite qui, mi ignorate quando parlo e vi preoccupate di una cosa tanto banale come un'insignificante perdita d'acqua?».

Nikola lo fissò senza capire, poi fece un sorriso radioso: «Aah! No! No davvero. Non sono venuto a chiedere un lavoro!».

«No?»

«No, no! Un semplice malinteso, nient'altro! Sono qui per presentarmi al lavoro.»

«Voi... voi siete qui per presentarvi al lavoro.»

«Sì. È tutto in quella lettera, nero su bianco.»

«Oh, capisco, grazie, avete ragione, è tutto in questa lettera e voi non state chiedendo un lavoro perché siete già qui per lavorare.»

Il direttore fece una risatina beffarda: «Non dovete neppure chiedermi un semplice gesto di cortesia, non è così?».

«Non capisco come potrebbe essere un gesto di...»

«Siete per caso una di quelle persone convinte che un uomo comune non possa essere brillante? Molto più di quanto non faccia pensare la sua mansione lavorativa? Un uomo che può essere stato vittima di ogni genere di trame, eh? Trame ordite da altri per schiacciarvi. Stupidi invidiosi! Plebei pieni di risentimento! Ogni leccapiedi ignorante che è capace di regolare una chiave inglese! Quando in realtà, Monsieur Genio, la mia posizione richiede la conoscenza di parecchie lingue, come avete sentito!» Ridusse gli occhi a una fessura: «Magari presto vorrete il lavoro del direttore Baudelaire, eh?».

Lo sguardo di Nikola si appannò. Si girò lentamente distogliendo il viso dal direttore e chiuse gli occhi, poi si rilassò e fece un respiro profondo. Riaprì gli occhi, si raddrizzò, quindi sorrise e si voltò di nuovo verso l'interlocutore. Rispose in tono rassicurante: «Non credo di essere qui per il vostro lavoro. Comunque, da quanto ho capito c'è una dinamo difettosa che dovrei esaminare, giusto?».

Nikola tacque, poi aggiunse: «È tutto nella lettera di referenze».

Il direttore Baudelaire lo fissò, emanando disgusto. «Che cos'è che avete appena fatto? Quando vi siete girato?»

Nikola guardò Baudelaire dritto negli occhi e rispose amabilmente: «Niente».

«Niente? Proprio un momento fa, non era niente?»

«Esatto.»

«Niente. Quello che avete appena fatto.»

«Sì.»

«State davvero cercando di farmi credere che quello che avete fatto è “niente”?»

«Niente, proprio così.»

Il direttore Baudelaire fece un sospiro profondo e si sfregò le palpebre carnose con i pugni, passandosi ripetutamente le nocche sugli occhi.

Nikola si schiarì educatamente la voce: «E la... ehm... la dinamo difettosa?».

Baudelaire lasciò cadere di colpo le mani sulla scrivania. Aveva gli occhi spalancati, come se si fosse appena ricordato qualcosa. Gli si stampò in faccia un sorrisetto acido: «Ora che ne parlate... mi sono ricordato che ce n'è una. Naturalmente avete ragione. Che stupido».

Si sorse verso Nikola e gli sussurrò: «In effetti, Monsieur Genio, vi sta aspettando proprio qui accanto!». Gli sfuggì una risatina di gola. La represse e si alzò, facendo segno a Nikola di seguirlo fuori dall'ufficio.

Il capannone cavernoso fungeva da officina di riparazione della Edison Continental ed era abbastanza ampio per ospitare al suo interno dinamo grandi come locomotive. Lungo le pareti erano ammassati apparecchi sperimentali guasti, da aggeggi delle dimensioni di un portapane a macchinari più grandi degli operai che vi si affacciavano attorno. I macchinari si contendevano lo spazio disponibile con mucchi di materiale elettrico e scatole di pezzi di ricambio.

Nel centro del capannone troneggiava una gigantesca dinamo di rame e ferro. Il macchinario guasto era in gran parte bruciato, come se fosse stato ripetutamente colpito da un fulmine. Il direttore Baudelaire e una decina di operai dall'aspetto rude facevano capannello di fronte alla dinamo aspettando che Nikola terminasse l'ispezione della parte posteriore.

Il direttore Baudelaire manteneva un silenzio teso, carico di aspettativa, e un sorrisetto compiaciuto; sapeva già che quell'impossibile ammasso di metallo contorto non aveva alcun futuro se non il più vicino mucchio di rottami. Ma sapeva anche che le dimensioni e la complessità del macchinario non avrebbero mancato di intimidire chiunque, persino il più arrogante dei parvenu.

Il silenzio fu rotto da una risatina di Nikola proveniente dall'altro lato della dinamo. La risatina si spense subito, ma il suono riecheggiò nell'enorme capannone.

Nessuno si mosse. Il direttore lanciò un'occhiata ai suoi uomini, ma distolse subito lo sguardo. Non aveva modo di capire che cosa pensassero,

così rimase dov'era, a braccia conserte.

All'improvviso Nikola ridacchiò di nuovo. Il direttore iniziò a spostare nervosamente il peso da una gamba all'altra, ma continuò a tacere. Un attimo dopo Nikola comparve da dietro la dinamo. Fece una pausa, contemplando l'enorme macchinario.

E ridacchiò per la terza volta.

Quando cercò di soffocare la risatina gli uscì un suono a metà tra un colpo di tosse e uno starnuto. Si portò le mani alla bocca e lanciò un'occhiata colpevole al direttore, ma l'omone era così esterrefatto che alla vista della sua espressione Nikola non riuscì a trattenersi e scoppiò in una risata. Riuscì a trattenersi solo simulando un accesso di tosse.

Ci fu un altro istante di silenzio.

Nessuno si mosse.

Il direttore si limitava a fissarlo.

Nikola recuperò il controllo, si girò verso gli operai con un'alzata di spalle a mo' di scuse e parlò in francese: «Signori, scusatemi. Vi prego di perdonarmi. È solo che...».

Si avvicinò alla dinamo: «Guardate qui, per esempio». La sua voce assunse il tono di qualcuno che parla delle imprese di un bambino adorabile: «Tutti questi fili sono di diametro troppo piccolo per la corrente! E... oh! Oh, qui! Guardate qui! Condensatori di queste dimensioni? Chi l'ha deciso? Perché, vedete, tutta quanta la macchina funziona fuori fase!». Si girò con impeto verso gli operai: «Capite? Capite, non è vero? Signori... questa macchina sarebbe affidabile al cento per cento se fosse stata costruita apposta per guastarsi!» concluse con una risata allegra.

Si interruppe un attimo dopo quando si rese conto che nel capannone non si sentiva volare una mosca e che nessuno si muoveva. Tutti gli uomini ben piantati lo fissavano come se avesse appena pisciato sul pavimento dell'officina.

Inspirò bruscamente e continuò: «Naturalmente le cose non stanno così. No! Proprio per niente. No. Per noi, si tratta semplicemente di un'opportunità per... uh...». Deglutì con forza e proseguì: «Potrei dimostrarvelo, se magari qualcuno fosse così gentile da prestarmi la sua cassetta degli attrezzi».

Gli uomini lo fulminarono con gli occhi. Nessuno si mosse.

Nikola si avvicinò con cautela all'operaio più grosso. L'uomo era un gigante, ma l'espressione placida e lo sguardo mite indussero Nikola a ritenere che fosse la scelta meno pericolosa. Non appena Nikola fu accanto all'uomo, prese gentilmente la grande cassetta degli attrezzi che stava ai suoi piedi e poi tornò alla dinamo guasta. Si accertò di essere a debita distanza prima di dare le spalle agli operai e mettersi di fronte alla gigantesca macchina.

Fece una pausa, sollevò una mano chiedendo un momento di pazienza agli

uomini, quindi si voltò e contrasse tutti i muscoli. Dopo alcuni secondi si rilassò e si girò di nuovo verso di loro, muovendosi con cautela deliberata. Evitò qualunque ulteriore manifestazione di umorismo mentre si dedicava alle messe a punto dimostrative.

Il direttore Baudelaire e tutti gli operai tenevano gli occhi incollati su Nikola. Nessuno di loro si era mosso o aveva reagito in alcun modo al suo comportamento eccentrico. Dopo aver trascorso la vita in regioni dove i contrasti etnici e politici facevano parte della quotidianità, avevano imparato a mascherare ciò che pensavano. Anche se Nikola avesse studiato i loro volti, nessuno di quegli uomini avrebbe avuto la minima difficoltà a nascondere quello che pensava.

Eppure, dalla faccia del direttore Baudelaire era scomparsa ogni traccia del sorrisetto compiaciuto di poco prima.

Autunno
Parigi

In una notte dell'autunno successivo Nikola sedeva nel suo appartamento buio di Boulevard Saint-Michel con i sensi all'erta, nel tentativo di stabilire se si stesse avvicinando un temporale.

L'aria della stanza era così umida e pesante che la camicia da notte era fradicia e i capelli gli spiovevano sul viso. Ignorò il disagio e continuò nel suo esercizio con la concentrazione di un musicista che lavora su una partitura difficile.

Non c'erano altri segni di pioggia a eccezione dell'umidità nell'aria. La possibilità di un tuono era remota; in quel periodo dell'anno le nuvole avevano un'energia troppo scarsa per generare fulmini... la cosa più probabile era una grandinata mista a pioggia. Eppure Nikola continuava a tenere la finestra chiusa, le tende tirate, cercando di rendere le sue percezioni così acute da rilevare l'energia elettrica di un temporale lontano. Si chiese se l'avrebbe avvertita con un vago formicolio, come un gatto che sente la brezza sulle vibrisse.

Quando era arrivato a casa, quella sera, le sue solite girandole di immagini si erano acquietate per diverse ore. Più a lungo le reprimeva, più la pressione saliva. Era giunto alla porta con la sensazione di star trattenendo lo starnuto più potente del mondo.

Avvertiva un pizzicore sulla pelle e un crescente senso di attesa. In un angolo della mente si annidava la speranza che ciò significasse una delle tante attese visite di Karina. Per un maschio sano di ventisette anni una cosa del genere non pareva essere chiedere troppo, ma fino a quel momento il posto che lei occupava nel suo cuore era rimasto vuoto e silenzioso per tutto il tempo che aveva vissuto a Parigi. Con il crescere della frustrazione, talvolta si arrabbiava per il fatto che lei lo lasciasse solo senza spiegazioni.

Una tavola del pavimento scricchiolò dietro di lui. Nikola si girò, ansioso di vederla.

Niente.

A quel punto la pressione ebbe la meglio e lo starnuto mentale gli esplose nel cervello. Un vulcano di immagini eruttò dentro di lui con tutta la sua potenza. L'esercizio su cui Nikola si era concentrato all'inizio della serata fu

spazzato via e lui non aveva idea se stesse avvicinandosi un temporale.

Era appena iniziato l'inverno quando il direttore Baudelaire si ritrovò davanti alla dinamo che il ventottenne Nikola Tesla aveva esaminato il primo giorno a Parigi. Ecco la macchina che nessuno riusciva a riparare. Che cosa c'era da riparare? Era un rottame. Nessuno avrebbe potuto aggiustarla a meno che non fosse uno stregone e non avesse stretto un patto col diavolo. Il direttore Baudelaire non aveva bisogno di altre dimostrazioni del fatto che c'era sotto qualcosa.

Nikola rimase a soffrire educatamente nelle retrovie mentre Baudelaire conduceva un'ispezione protratta e accigliata. Il direttore dello stabilimento si comportava come una scolarotta in calore di fronte a quel novellino di Budapest. Maurice Baudelaire invece non rimase così facilmente impressionato da futili leziosaggini come le superfici metalliche restaurate del macchinario. Non se la fece addosso per l'emozione alla vista della gigantesca dinamo rotta che funzionava a piena potenza con un ronzio basso e costante. Non si meravigliò affatto nel notare che tutti i componenti erano stati modificati o sostituiti. E soprattutto che, dopo due settimane di servizio continuo, la macchina stava ancora funzionando perfettamente.

Baudelaire sapeva che aveva funzionato senza interruzione perché aveva una squadra di tre uomini che sorvegliavano l'area ventiquattr'ore su ventiquattro. Il che rendeva l'ispezione un'inutile nota a piè di pagina, una formalità: quel giorno il direttore Baudelaire era entrato nel capannone sapendo già che alla Continental Edison Company non rimaneva altro da fare che spostare il generatore rimesso a nuovo in una delle nuovissime centrali elettriche della città. Ma sapeva anche che nulla lo costringeva a rivelarlo a Nikola prima di aver avuto l'occasione di trastullarsi un po' con lui.

Era imperativo prendersi una piccola rivincita. Baudelaire aveva digrignato i denti fin quasi a consumarseli leggendo il rapporto sul campo... sapeva che una copia veniva mandata all'Uomo nella terra delle teste di cavolo puritane... il pivello aveva aggiustato con successo parecchi altri grossi generatori durante la manciata di mesi in cui aveva lavorato lì. Fino a quel momento, nessuno si era rotto. Il che era insolito, dal momento che andavano fuori servizio regolarmente ogni pochi mesi quando funzionavano a piena potenza.

Sicché, aveva riflettuto Baudelaire, quel Tesla pensava forse di aver finito l'iniziazione con il suo piccolo incarico di riparazioni? Baudelaire intravide l'occasione di tirar fuori una sfida molto più interessante e divertente. Tutto quello che gli rimaneva da fare era informare Tesla che stava per essere mandato a Strasburgo per un incarico temporaneo. Laggiù la Continental Edison aveva appena costruito un impianto per generare elettricità a servizio della nuova ferrovia voluta dal kaiser Guglielmo I... solo che il gargantuesco

affare era andato in cortocircuito e aveva aperto un buco gigantesco in una delle pareti dello scalo ferroviario. Il kaiser aveva informato la Continental Edison che Sua Altezza si rifiutava di pagare finché il sistema non fosse stato messo in condizioni di funzionare correttamente. Aveva mandato il messaggio attraverso il suo personale amministrativo di Strasburgo (o “Straßburg”, rammentò Baudelaire a se stesso, come il Reale Asino preferiva si scrivesse).

«Regalità» borbottò Baudelaire tra sé e sé. Provò una ventata di nostalgia per i giorni in cui la Francia aveva la lama della ghigliottina pronta per qualunque testa reale.

Dunque, concluse, perché non lasciare che il pivello metta alla prova il suo genio in quella situazione? “Oh, sì. Vediamo un po’ come il leggendario cervello del signor Nikola Tesla se la cava con i capricci della corte reale.”

Il direttore Baudelaire decise che Tesla sarebbe stato sul treno per Strasburgo entro sera. Fece un respiro profondo. Ecco quanto... sollevò il braccio e schioccò le dita per segnalare al pivello di raggiungerlo, avendo già concluso che il modo migliore per trattare con un intelletto tanto acuto fosse colpire duro e rapidamente. Non dargli nemmeno un istante per pensare.

Un attimo dopo Nikola era accanto a Baudelaire con un’espressione zelante.

«Nikola» esordì il direttore Baudelaire.

«Sì, signor Baudelaire?»

«Queste vostre riparazioni.»

«Sì, signore?»

«Non credo che costituiscano una grossa sfida per voi.»

«Prego?»

«Non sono uno che ci sa fare con gli attrezzi. Chiaramente, avevo sopravvalutato la difficoltà dell’impresa.»

«Signore, questa macchina non è stata solo riparata. Ho corretto una mezza dozzina di palesi errori di progettazione. Ciascuno di essi faceva sì che la dinamo non funzionasse più di qualche ora senza rompersi.»

«Buffo, pare la stessa cosa anche a me.»

«Signore, se posso illustrarvi il lavoro punto per punto...»

«Non è necessario. Funziona. Bel lavoro. Grazie.»

«Ognuna delle dinamo ha dovuto essere ricostruita, come sapete, non solo riparata! E adesso funzionano tutte senza problemi!»

«Sì, sì, nessuno vuol sminuire il vostro... ehm... il vostro lavoro di riparazione, Nikola, ma dopo tutto le riparazioni sono solo questione di buoni attrezzi e manodopera a basso costo, no?»

«No. No signore. Se posso permettermi. Niente affatto. È stato necessario occuparsi dell’architettura stessa di ogni sistema!»

Il direttore Baudelaire sogghignò: «“Occuparsi”? Be’, capita a proposito,

Nikola. Adesso io mi sto “occupando” di voi! Se volete guadagnarvi un cospicuo extra, state per dimostrare alla Continental Edison che potete essere un vero asso nella manica per la compagnia! Potete farlo?».

«Un extra?»

«Soltanto se risolvete il nostro attuale dilemma, amico mio. Rilassatevi. Sono certo che non sarà niente per un talento come voi. Ho detto “niente”? No, no, sono sicurissimo che per voi sarà meno di niente!»

Nikola si rabbuiò: «Esiste qualcosa che può essere meno di niente?».

Baudelaire scoppiò a ridere: «Chiede se qualcosa può essere meno di niente!». Diede a Nikola una pacca sulla schiena. «Be’, oggi può esserlo!» Mise un braccio attorno alle spalle di Nikola come un mentore comprensivo.

«Salite sul treno del pomeriggio per Strasburgo. Presentatevi all’ufficio amministrativo del kaiser per prima cosa domattina. Lui è a Berlino, ma dicono che sarà presto di ritorno, sicché ho telegrafato del vostro arrivo. Prima che torni da Berlino, dovete “occuparvi dell’architettura” della dinamo che abbiamo progettato per illuminare la stazione ferroviaria laggiù, perché sembra che il maledetto aggeggio non faccia altro se non illuminare i propri difetti e far saltare in aria le pareti dello scalo del kaiser.»

Nikola sussultò deliziato: «Voi... voi mi permetterete di rappresentare questa compagnia davanti al kaiser dell’impero prussiano?».

«Permettere? Oh. Sì. Ma ecco la difficoltà: dovete far sì che il vecchio rimanga dalla nostra parte. Se torna prima che abbiate finito, dovete evitare a ogni costo che diventi impaziente mentre voi completate le riparazioni. Avete mai avuto a che fare con membri della famiglia reale? Non sono abituati ad avere pazienza, Nikola. Proprio per niente. Ciononostante, dovete far sì che sia contento in modo da avere il tempo per eseguire correttamente il lavoro, per accertarvi che questa volta non si guasti. Dunque! Ora, vedete... questa volta non vi si chiederà di essere un mero riparatore, amico mio. Questa volta la vera sfida è politica! Il successo o il fallimento di questo progetto potrebbero essere determinanti nel far sì che il kaiser decreti l’ulteriore ampliarsi delle nostre commesse su scala internazionale! Ecco perché vale un extra di cinquemila franchi per un lavoro ben fatto.» Fece una pausa, poi decise di aggiungere: «...oltre al vostro salario normale, naturalmente».

Nikola era così sopraffatto dall’entusiasmo che dovette chiudere gli occhi e irrigidire i muscoli soltanto per evitare che le immagini mentali prendessero il sopravvento lasciandolo disorientato.

Il direttore Baudelaire stentò a credere ai suoi occhi quando vide Tesla dargli le spalle. Fu percorso da un’ondata di panico. Dopo tutte quelle promesse, questo idiota era ancora troppo sveglio per lasciarsi tentare da un incarico impossibile? Avrebbe davvero rifiutato il lavoro? Baudelaire non aveva alcuna intenzione di permettere che ciò accadesse.

«Nikola» disse con un sorriso. «Non mi avete lasciato finire. Abbiamo

anche intenzione di aumentarvi lo stipendio del dieci per cento mentre eseguite il lavoro. Usate il denaro extra per visitare la città e immergervi nella sua storia. La città medievale, avete presente. Risale al settimo secolo. Assaggiate il *foie gras* per cui vanno famosi.»

Ma il pivello non lo stava neppure guardando. Spostava gli occhi qua e là, indifferente a Baudelaire. “Per tutti i diavoli, non mostra alcun interesse nemmeno per un aumento di stipendio! Come può essere? È per la cifra? Non è abbastanza?”

«E naturalmente» proseguì Baudelaire «oltre all’aumento, pagheremo le spese di trasferta – spese ragionevoli – mentre siete a Strasburgo.»

«Mmm. Oh. Capisco. Ci sono solo una dinamo e un sistema di distribuzione? Forse l’unica cosa che serve è usare deflettori isolati nei punti di contatto tra il commutatore e l’armatura. A quel punto non ci sarebbe alcun bisogno di me.»

Il direttore Baudelaire rimase interdetto. Monsieur Tesla aveva appena formulato la soluzione per risolvere il problema. Gratis. Nonostante la prospettiva di un extra e di un aumento. Ecco quanto era indifferente all’offerta di Baudelaire! Gli ci volle qualche secondo per ritrovare la voce.

«Be’, Monsieur Tesla, perché rovinare la suspense? L’incarico potrebbe essere impossibile per chiunque, ma non c’è alcun dubbio che per voi sarà una passeggiata!»

Per poco Baudelaire non si mise a urlare per la frustrazione; quell’idiota continuava a dimostrare un assoluto disinteresse. Assoluto. Va be’, allora... era giunto il momento di usare l’artiglieria pesante.

«Ah, sì, avrete pieno accesso all’officina, naturalmente. Sapete, il laboratorio sperimentale.»

«Un laboratorio elettrico?»

Questa volta lo sguardo di Nikola era quasi concentrato su Baudelaire. Dopo tutto qualcuno c’era, eh? Il direttore si stupì; quel pivello si stava rivelando un negoziatore molto più abile di quanto avesse previsto. Molto bene, era il momento di giocare il tutto per tutto e accertarsi che il ricorrente problema Tesla fosse risolto per sempre.

«Naturalmente! Usate il laboratorio! Dopo tutto, dovete avere un posto per collaudare i nuovi componenti del sistema. Per essere sicuro che funzionino. Giusto?»

«A dir la verità, faccio tutto nella mia testa prima di costruire qualunque cosa.»

Di colpo Baudelaire ebbe la sensazione che il colletto della camicia lo stesse strozzando. Fissò Nikola per parecchi secondi. L’unico movimento era il leggero levarsi e abbassarsi del petto e l’unico suono quello dell’aria inspirata ed espirata dalle larghe narici.

«Oh. State dicendo che, allora...» A Baudelaire si spezzò la voce. «...che

non siete interessato alla mia offerta?»

«Interessato?»

«Perché non mi avete lasciato finire. Dovreste consentire alla gente di concludere un pensiero, Nikola! Quando vi si parla! Lasciatemi finire! Sapete, quando... si tenta...» Sospirò. «Comunque, potete anche usare il laboratorio per i vostri progetti. Se ci andate dopo l'orario di lavoro.»

Aha! Gli occhi del pivello si accesero come braci r avvivate! Il direttore Baudelaire avvertì un'ondata di eccitazione... adesso l'aveva in pugno! Anche se lo stile di negoziazione di quel tizio aveva dimostrato di essere molto più sottile del previsto, Baudelaire l'aveva fatto abboccare usando come esca la possibilità di usare il laboratorio nel tempo libero, un buon aumento e un cospicuo extra.

Anni di allenamento a buttar fuori gli impiegati dal suo ufficio avevano affinato le sue abilità, sicché bastarono pochi secondi perché Monsieur Pivello Tesla uscisse dalla porta diretto verso l'annichilimento professionale. La routine fu un pro forma. Quando Tesla se ne fu andato, Baudelaire non ricordava nemmeno di aver detto "bon voyage" o di aver ricambiato quell'inchino formale che Tesla sembrava preferire a una franca stretta di mano.

Ecco fatto... quando Monsieur Tesla avesse finito di scandalizzare i membri della corte imperiale con il suo comportamento eccentrico, non avrebbe potuto fare più niente per evitare l'inevitabile fallimento della sua missione morta sul nascere. Baudelaire sapeva che la situazione in Prussia era già senza speranza. Il "genio" non poteva far altro che beccarsi la colpa del disastro ingegneristico della Continental Edison e mantenere intatta la reputazione del direttore Baudelaire. Era praticamente un *fait accompli*, ragione sufficiente per concedersi una coppa di champagne a pranzo.

Eppure, dopo il successo del suo piccolo complotto Baudelaire scoprì di non provare alcuna soddisfazione. Ancora una volta la parte avversa aveva costituito una sfida risibile. "Maledizione! Dov'è la difficoltà necessaria a una vittoria degna di questo nome?" Baudelaire si chiese se la sua ricerca di un avversario all'altezza fosse destinata a simili delusioni. Il direttore Baudelaire era uscito chiaramente vincitore da quello scambio di colpi di fioretto con Nikola Tesla, eppure chissà come non provava nessuna soddisfazione. Nessunissima.

Meno di niente, si rese conto.

I sei mesi successivi

Strasburgo, Francia, vicino al confine tedesco

Molti degli operai parigini a Strasburgo che avevano inizialmente installato il generatore malfunzionante per il vecchio kaiser parlavano solo francese o si rifiutavano di ammettere di comprendere qualunque altra lingua. Quel comportamento era entrato a far parte come un codice del processo stesso dell'installazione e, unitamente ad alcuni difetti di progettazione, spiegava il rottame sfondato che occupava il posto dove si supponeva ronzasse una dinamo per fornire elettricità allo scalo ferroviario.

Il francese fluente di Nikola spazzò via il problema prima ancora che fosse sollevato. Il fatto che sapesse benissimo anche il tedesco aprì altre porte con molti dei lavoratori locali e i loro supervisor che provenivano dalle regioni tedesche vicine.

Il lavoro in se stesso presentava poche difficoltà concrete. Nikola capì alla prima occhiata che il doppio problema della conduttività e della resistenza era chiaro come il sole: qualcuno aveva letteralmente progettato i difetti del sistema. Trascorse il resto dell'anno organizzando i lavori di ricostruzione e tentando di aprirsi faticosamente un varco tra la montagna di scartoffie. A causa del disastro precedente, ogni singolo passaggio del processo doveva ricevere l'approvazione formale dal personale amministrativo del kaiser.

Quando alla fine cominciarono i lunghi mesi di vero lavoro, Nikola arrivò presto a considerare il ritmo rallentato come un dono. La possibilità di accedere liberamente al laboratorio unita al tempo libero gli avevano permesso di costruire il primo modello funzionante del motore a corrente alternata. Fu un sollievo riuscire infine a forgiarne uno di metallo; il motore e la sua fonte di energia basata sui campi magnetici rotanti erano esistiti solo nella sua immaginazione da quando aveva avuto la prima ispirazione a Budapest.

A estate inoltrata il progetto per l'illuminazione dello scalo ferroviario era ormai pronto per la dimostrazione e il kaiser arrivò per una breve visita. Portò con sé anche il figlio cinquantaduenne, il principe ereditario Federico Guglielmo III, perché si occupasse dei dettagli e desse l'approvazione finale.

Quando arrivò il grande momento di rivelare l'opera terminata, l'anziano imperatore si limitò a gettare un'occhiata annoiata al generatore. Dopo di che

trascorse il resto del pomeriggio immerso in una lunga conversazione con Nikola sulla natura dell'energia elettrica. Entro sera il kaiser era già ripartito per Berlino, lasciando il figlio a occuparsi dei dettagli.

Alcune settimane dopo nella stanza d'albergo di Nikola tre uomini erano riuniti attorno a un tavolino di legno illuminato dalla debole luce gialla della lampada a gas collocata in alto sulla parete. Il sindaco Bauzin si era unito al principe ereditario per osservare il generatore di corrente elettrica da tavolo di Nikola. La macchina costruita artigianalmente funzionava senza intoppi, anche a migliaia di rotazioni al minuto, ed era alimentata interamente dall'"impossibile" corrente alternata. Tutti e due i visitatori di alto rango si rendevano conto che, in un'epoca di congegni sempre nuovi, stavano osservando la prima macchina di quel genere.

«Straordinario» disse il principe ereditario. Ma non si riferiva al generatore. «Nessuno si è offerto di finanziarla?»

«No, Sua Maestà» rispose il sindaco Bauzin in tono affranto.

«E avete contattato le persone sulla lista di nomi che vi ha dato il mio segretario?»

«Sì, Sua Maestà. Esattamente come avevate ordinato, ma...»

Federico Guglielmo attese un momento. Quando fu chiaro che il sindaco non avrebbe finito la frase, il principe ereditario sospirò con grande fastidio.

«Signor sindaco, non posso soffrire le persone che si interrompono a metà di una frase solo perché devono dire qualcosa di imbarazzante e così scelgono di tastare il terreno per capire se io chiederò o meno di continuare quello che hanno quasi detto, anche se non l'hanno detto.»

«Sì, sire» rispose il sindaco Bauzin mogio mogio e senza capire del tutto la ragione della reprimenda.

«Dunque?»

«Ah! Sì! Be', sire, loro... ehm... tutti gli investitori, cioè... uh... hanno continuato a chiedere quando sareste arrivato.»

«Idiota! Doveva informarli che ero stato chiamato altrove!»

«Oh, l'ho fatto, sire. Potete starne certo. Loro semplicemente non...»

«Signor sindaco, l'avete fatto di nuovo!»

«Perdonatemi! Volevo dire che loro... ecco... temo che non abbiano creduto alla storia, Sua Maestà.»

«Non ci hanno creduto?»

«Temevano che la vostra assenza significasse che vostro padre non era del tutto favorevole a questo nuovo sistema per generare energia.»

«Sì! Esatto! Non lo è! Mio padre è un uomo anziano e di salute cagionevole! Perché dovrebbe preoccuparsi di nuove invenzioni?»

«Sì... ma insomma... lui è il kaiser.» Il sindaco si affrettò ad aggiungere: «Proprio come lo sarete voi un giorno, sire! Ma dato che lui è a Berlino e ha

lasciato voi a occuparsi del lavoro di Herr Tesla, la vostra presenza era proprio quello che loro... sembravano desiderare».

«Sembravano desiderare.»

«Desiderare con forza. Era quello che desideravano fortemente, Sua Maestà... qualche assicurazione diretta della cooperazione con il governo del kaiser. Cioè, per avere abbastanza fiducia da investire nel congegno elettrico di Herr Tesla.»

«Generatore di corrente alternata polifase.» Nikola parlò per la prima volta. Fissava il modellino in funzione con aria sognante. «Ed è più potente di una dinamo venti volte più grande.»

Si girò verso il sindaco. «Sindaco Bauzin, vi sono grato per i vostri sforzi, ma temo che la colpa del fallimento sia mia. Sono semplicemente stato incapace di convincerli. È un errore che non ho intenzione di ripetere. Perché questo...» indicò il motore e concluse a voce bassissima: «...e l'intera branca della tecnologia che esso rappresenta cambieranno il mondo. Proprio così, signori. Il mondo intero».

Il sindaco e il principe ereditario guardarono lo strano congegno che ronzava sul tavolino. “Cambiare il mondo?” Si scambiarono un'occhiata scettica. Per un istante, brevissimo, i due uomini furono uniti dal dubbio. Il principe ereditario e il sindaco Bauzin furono momentaneamente affratellati di fronte a quella bizzarra visione del mondo.

Il cameratismo ebbe vita breve. Il principe ereditario provava spesso fugaci moti di simpatia nei confronti dei subalterni e aveva imparato da tempo a scacciarli prima che le persone cogliessero l'occasione di sfruttare la falsa sensazione di intimità per ingraziarselo e cominciare a fare richieste.

Il principe ereditario prese il sindaco Bauzin per un gomito e lo scortò con fermezza alla porta. «Bene, signor sindaco, è stato gentile ad avermi accompagnato questa sera perché potessi ascoltare di persona la storia della reazione dei finanziatori all'interessante congegno di Herr Tesla.»

Il sindaco cercò di resistere trascinando i piedi, ma con Sua Maestà non c'era gioco. «Ma sire» protestò «siamo venuti con la stessa carrozza!»

Il principe ereditario adottò automaticamente il tono che riservava ai bambini e ai deboli di mente: «Nessun problema, Herr sindaco, limitatevi a dire al cocchiere di ritornare a prendermi dopo avervi fatto scendere».

Il sindaco Bauzin puntò i piedi vicino alla porta e fece un ultimo tentativo di partecipare alla serata: «Ma sire, ciò significa dover aspettare molto a lungo finché...».

«Su su! La mia curiosità è incentrata sulla natura tecnica del lavoro di Herr Tesla. Roba da teste d'uovo. Non fa per voi.»

«Sire...»

«Insisto! Buona notte! Buona notte!» Il principe ereditario congedò con la mano l'uomo in corridoio. Nikola fece un rapido inchino in direzione di

Bauzin proprio quando Federico Guglielmo chiudeva personalmente la porta e il sindaco scompariva alla vista, sospirando per l'esperazione.

Il principe ereditario si voltò immediatamente verso Nikola: «Bel lavoro! Temevo che vi sareste lasciato sfuggire qualcosa».

«No di certo, sire.»

«I miei mi stanno alle costole come segugi. Non c'era altro modo per venire qui senza suscitare domande.»

«Non sono certo di capire, sire.»

«Mio padre, Herr Tesla! Ammira le vostre capacità scientifiche ma teme che praticiate la stregoneria con il vostro apparecchio per curare. Mi ha proibito di sottopormi a ulteriori trattamenti. "Bene dell'impero" e roba del genere.»

«Gli ho spiegato che non posso dimostrare i poteri curativi della forza magnetica senza ulteriori sperimentazioni e che voi avete insistito per offrirvi volontario a causa dei vostri ricorrenti problemi alla gola.»

«Sì, e il fatto che gli abbia assicurato di trarne beneficio senza dubbio l'ha convinto che si tratta di qualcosa di innaturale.»

«La malattia è naturale. Non dobbiamo combatterla?»

«Sfondate una porta aperta, Herr Tesla.» Batté le mani pregustando il momento. «Adesso che il sindaco se n'è andato e possiamo lasciar perdere la recita, vorrei che questa seduta durasse il doppio.»

Nikola sbiancò: «Seduta? Sua Maestà, l'imperatore ci ha proibito...».

«Primo! Lui non capisce. Secondo. Non è qui.» Il principe ereditario spostò una sedia vicino al tavolo e sedette accanto al generatore elettrico. «Terzo... Per favore, tirate fuori il vostro congegno elettrico a bobina, Herr Tesla. Non sono qui a perdere tempo.»

Nikola ebbe la sensazione di essere preso in trappola. Da una parte, rifiutarsi di compiacere il principe ereditario; dall'altra, disobbedire al kaiser. In quel momento di esitazione si rese conto che Federico Guglielmo questa volta aveva un dolore insolitamente acuto; sebbene cercasse di nascondere, sul viso gli compariva una lieve smorfia a ogni movimento. Il principe ereditario era un soldato e Nikola sapeva che il dolore doveva essere terribile per costringerlo a cercare una cura che la sua famiglia e la maggior parte dei sudditi avrebbe considerato stregoneria.

Il suo bisogno era reale e Nikola aveva gli strumenti per soddisfarlo. Si mise a preparare la bobina di rame per usarla con il principe ereditario. Non appena tutto fu pronto, drappeggiò la serpentina sulle spalle di Federico Guglielmo quasi fosse un'elaborata collana, quindi accese l'apparecchiatura. La dinamo emise un basso ronzio e la serpentina si riscaldò nel giro di qualche istante grazie alla resistenza elettrica.

Il principe ereditario sorrise soddisfatto. «Mmm, adesso va meglio.» Chiuse gli occhi e sorrise. «Sapete, Herr Tesla, credo sul serio che questi

trattamenti mi allungheranno la vita. I dottori non possono fare niente per me. Ci sono delle volte che non riesco quasi a inghiottire. Neppure una zuppa! Ma dopo una di queste sedute mi sento meglio per giorni interi.»

«Sono molto felice di sentirvelo dire, sire. Quando avrò l'opportunità di sperimentare più a fondo in questo campo, sono certo che si troveranno numerosi utilizzi medici dei campi magnetici e delle esplosioni controllate di energia.»

«A-ha! Forze invisibili! La marmaglia chiederà la vostra testa, Herr Tesla! Vi bruceranno sul rogo. Di più. Alzatelo di più. Ecco... Ora, spero proprio che stiate per dirmi che andrete in America alla prima occasione.»

«America? Non avevo pensato a...»

«Primo! Nel Nuovo Mondo non sono superstiziosi! Secondo! Laggiù circola molto più denaro. Terzo! Be', se il kaiser dell'impero prussiano decide che siete davvero uno stregone... potete essere gettato in prigione e dimenticato, anche di questi tempi! Tenetelo a mente, mio padre è l'uomo che ha preso un'alleanza traballante e l'ha unita per la prima volta nell'impero tedesco. Questa è l'unica cosa che gli importa. Tutta l'Europa si aspetta grandi cose dalla razza germanica! Voi non fate parte del quadro. Conclusione: andate in America. In fretta.»

Nikola sospirò: «Suppongo che abbiate ragione. Sono andato a Parigi per lei e non è successo niente».

«Ci risiamo? Quella Musa di cui parlate? Sciocchezze. Ma non dite che qui non è successo niente! Il vostro lavoro a Parigi è la ragione per cui siete qua, e questo è il luogo dove avete costruito la vostra macchina per la prima volta. Qui noi due abbiamo capito che le vostre teorie sulle cure magnetiche sono promettenti! Quanto a me, non ho dubbi che questo apparecchio mi abbia offerto una nuova occasione. La gola mi stava uccidendo. Lo so per certo.»

Diede una pacca affettuosa alla serpentina di rame. «Perché non vi limitate ad accettare che questa "Musa", qualunque cosa sia, vi stia guidando verso un'avventura più promettente?»

Nikola si allontanò e rispose sommessamente: «Forse dovrei farlo. Soprattutto se è solo un riflesso dei miei sogni».

«O della vostra follia» intervenne allegramente il principe ereditario. «Perché io sono convinto che voi abbiate facoltà mentali superiori, Herr Tesla, ed è noto che il genio è sempre accompagnato da un'eguale dose di follia. È una specie di legge universale.»

«Sire... voi credete che io sia pazzo?»

«Via! Sano, folle, genio, stregone, rilassatevi e giocate con i vostri escrementi o qualunque altra cosa cui vi dedicate in privato! Ah, ah! Non fate quella faccia scioccata; state parlando con un vecchio soldato! Non l'avete dimenticato, vero? I soldati sanno tutto sul giocare con i propri escrementi, amico mio... tutte le volte che una palla di cannone cade troppo vicina! Ah,

ah! A dir la verità non ho mai amato combattere come vado dichiarando. Ma era l'unico modo di guadagnarmi da vivere fuori dal castello di mio padre se volevo evitare di essere costretto a rivestire i panni del deficiente di corte. Adesso statemi a sentire, ho delle informazioni che potrebbero esservi utili: dodici anni fa ho guidato l'esercito prussiano durante l'assedio di Parigi e dopo la mia esperienza con quella città il trattamento rozzo che vi hanno riservato non mi sorprende affatto!»

Arriccio le labbra come qualcuno che ha appena dato un morso a un limone. «I francesi? Puah! E l'arte francese? Riassumo l'arte francese in due parole, amico mio: stupidaggini infiocchettate! Voi dipingete? No? Bene. Non m'importa quale immagine di sé cerchino di dare gli alti papaveri parigini, ma dopo che un tizio decente e benintenzionato ha lavato via uno di quei loro pasti pieni di grasso con una bottiglia del vino locale e ha fatto una capatina al bordello più vicino, ha esaurito senza tema di smentite la lista dei passatempi offerti da Parigi! Sono certo che siate d'accordo.»

«Be', io...»

«Ho chiesto a tutti i miei consiglieri, nessuno escluso, e non uno di loro ha saputo spiegarmi come fanno i francesi a giustificare quel loro atteggiamento altezioso. Neppure voi potete farlo, ci scommetto una sella nuova! Ah, ah!»

Socchiuse gli occhi per la concentrazione mentre si avvolgeva la serpentina di rame più stretta intorno al collo, poi sorrise per la sensazione di calore che avvertiva nella parte superiore del corpo. Gli venne in mente qualcos'altro. «I parigini sono i peggiori, come c'era da aspettarsi, ma sono così tutti i francesi. Persino i loro cani. Quei barboncini. Sembra quasi che l'atteggiamento nazionale abbia origine dai loro nasi.»

All'improvviso il principe ereditario rise di se stesso e chiarì il concetto: «Perdonatemi! Devo chiedervi scusa. Ah! Che stupidaggine ho detto! Penserete che sono uno sciocco».

«Niente affatto, sire!»

«Naturalmente intendevo i nasi della gente, non quelli dei poveri cani! Voi meglio di altri potreste dirmi come funziona laggiù, ma ricordate: il punto di vista dei francesi ha qualcosa a che fare con il naso. Basta sentire come parlano. Be', non importa. Senza dubbio lo sapete già, i francesi sono venditori di fumo!»

Si sporse verso Nikola e assunse un tono confidenziale: «Che è precisamente ciò che mio padre teme voi siate, vecchio mio. Un venditore di fumo! Non che non gli sia piaciuta la nuova illuminazione dello scalo ferroviario e tutto il resto, ma quella piccola chiacchierata che avete avuto sui "campi magnetici invisibili"? Riguardo al modellare queste cose invisibili "come si dà forma a un pezzo di argilla"? Herr Tesla, il kaiser si avvicina agli ottant'anni, capite?».

«Naturalmente, sire.»

«Ora, io la vedo la differenza tra voi e un qualunque dannato francese! Oh, sì, sento quella differenza molto da vicino, con la vostra serpentina magica. Questa e-let-trici-tà mi riscalda la gola, proprio nel punto dove comincia sempre quella terrificante sensazione di freddo. Giuro che sta già facendo effetto.»

Rivolse un sorriso caloroso a Nikola, quindi distolse il viso e fissò lo sguardo nel vuoto, abbandonandosi al sollievo che quello strano apparecchietto dava alla sua gola. Federico Guglielmo III, principe ereditario di Prussia ed erede al trono del kaiser, piegò la testa da un lato e cadde nel sonno immediato del veterano che nel corso di innumerevoli noiose cerimonie ha imparato a usare al meglio il proprio tempo.

Ore dopo nella stanza d'albergo Nikola dormiva, l'unico rumore il *tic tac* dell'orologio. Accadde nel momento di silenzio tra un ticchettio e l'altro: l'immagine di Karina attraversò la parete ed entrò nella stanza. La sua presenza lo svegliò. Senza preavviso, lei si avvicinò al letto di Nikola e sedette sul bordo del materasso con naturalezza, come se lo facesse ogni sera. Il materasso parve cedere sotto il peso, "stranissimo per un'illusione", pensò lui. Con un unico movimento, si ritrovò seduto con la schiena appoggiata al muro.

Rimase a guardare. Lei sembrava avere più o meno la stessa età di Nikola, senza traccia della scolaretta che era stata. Portava i capelli sciolti sulle spalle e un abito bianco argenteo dalla consistenza vaporosa... una sorta di nuvola che le avvolgeva il corpo.

Lui disse con un filo di voce: «Lo so che è solo un sogno. Tu sei un sogno».

L'immagine di Karina sorrise. «Sei ben strano, allora, a prenderti la briga di parlare con un sogno. Mi fa piacere che tu faccia lo sforzo per me. Cioè, mi farebbe piacere se i sogni provassero sentimenti. Non penso che li provino, e tu?»

Nikola rifletté, cercando i significati nascosti della domanda. Alla fine scosse la testa e rispose: «No. Però io...» e sospirò.

Subito dopo si rese conto che se lei non era reale, allora era l'interlocutore giusto a cui raccontare i suoi progetti sperimentali senza pericoli. Se era soltanto un'illusione, che rischio poteva correre a confidarsi con qualcuno che non esisteva? Si costrinse a sedersi normalmente, mettendo i piedi per terra.

«Se voglio cominciare a tradurre le visioni della mia mente in oggetti che la gente può vedere, toccare e utilizzare, forse non ho altra scelta che andare nel Nuovo Mondo. In America.»

Nikola la fissò negli occhi e rimase zitto per un lungo momento, quindi sussurrò concitato: «Se io vado tanto lontano, tu...».

Karina lo guardò sorridendo timidamente. «Intendi dire se ti troverò ancora

quando sarai così lontano, se sono reale? Non lo so. Porterai con te i tuoi pensieri?»

Prima che lui potesse replicare, lei allungò la mano e lo fece uscire dal corpo. Accadde così in fretta che Nikola non ebbe tempo di reagire né di proferir verbo. Sperimentò l'improvviso silenzio e la sensazione di pressione di un tuffo in acque profonde.

Lanciò un'occhiata in basso e si rese conto che riusciva a vedere attraverso se stesso, come se stesse guardando attraverso un vetro colorato. Era in piedi accanto al proprio corpo supino nel letto.

Quindi il mondo fisico attorno a lui assunse una consistenza eterea. Anche gli oggetti più solidi sembravano fatti di vetro colorato. Forse avrebbe smesso di stupirsi, ma un attimo dopo Karina gli accarezzò il viso con le dita. Quella sensazione gli fece capire che adesso loro due erano solidi, mentre tutto il resto aveva assunto l'aspetto di un miraggio spettrale.

Sentì che i loro corpi si intrecciavano, stupito dalla concretezza delle sensazioni che provava. Quando cercò di chiedersi come potesse accadere ciò che stava accadendo, non riuscì neppure a formulare il pensiero.

Mesi dopo
La Société Edison, Parigi

Quella mattina il direttore Maurice Baudelaire sembrava di umore migliore del solito, anche se il suo ufficio era umido come sempre e lui ingombrava con la sua mole la solita sedia. Guardò in silenzio sopra il piano della gigantesca scrivania, ascoltando con un vago sorriso il ritmo familiare di un rumore lontano.

Tap... tap... tap...

Il rumore dell'acqua che sgocciolava era musica per lui. "Molto appropriato!" pensò. La colonna sonora perfetta per l'occasione! In fin dei conti, il pivello Nikola Tesla aveva menzionato l'acqua la prima volta che era stato lì, lo stupido. Quella mattina, lo sgocciolare si sarebbe fatto beffe di Monsieur Tesla mentre Baudelaire lo attirava in una trappola di frustrazione e impotenza.

Sapeva benissimo che il giovane Tesla era tornato a Parigi solo da pochi giorni, a malapena il tempo di riambientarsi, ma tale consapevolezza non suscitava alcuna compassione. E così proprio in quel momento il pivellino stava in piedi al capo opposto dell'enorme scrivania, in attesa di sapere perché era stato convocato. Il direttore notò che Tesla non si era mostrato minimamente preoccupato di conoscere il motivo della riunione.

"Non per molto ancora" rifletté Baudelaire. Si scostò dalla scrivania con l'esaltazione di un avvoltoio che vola in cerchio occhieggiando la sua prossima cena. Si appoggiò allo schienale della sedia messa a dura prova facendo cigolare i giunti di metallo.

«Oggi sono in vena di parlare inglese. È un problema?»

«L'inglese va benissimo» rispose allegramente Nikola. «Una volta imparato il latino, e forse un po' di tedesco, le altre lingue sono praticamente un gioco da ragazzi.»

Il direttore lo fissò con avversione, ma Nikola era assorto nei suoi pensieri e continuò ignaro: «Tutte le volte che aspetto un treno, mi piace paragonare due vocabolari costruendo schemi mentali. Solo per vedere fin dove riesco a spingermi». Sorrise a un ricordo felice: «L'autunno scorso ho perso sei treni uno dopo l'altro cercando di finire, curioso, no? Elenchi alfabetici di parole comuni al medio inglese e all'alto tedesco. Alla fine, sono scoppiato a ridere

facendo crollare tutto quanto! Ah, ah! Impantanato nelle parole fino alle caviglie!».

Il direttore Baudelaire si accigliò, scuotendo la testa. Il risentimento gli velò lo sguardo e gli arrechò la voce.

«Il segretario personale di Monsieur Edison mi ha scritto una lettera. L'Uomo in persona vuol sapere come siete riuscito ad aggiustare la dinamo del kaiser e illuminare la stazione ferroviaria. Come siete riuscito a farlo senza neanche un errore...» squadro Nikola dall'alto in basso «né un contrattempo.»

«Non è un segreto. Costruisco un modello mentale dell'apparecchiatura. Macchine enormi, senza peso! Me le trascino dietro come tanti palloncini!» Rise a quell'immagine. «Be', non proprio; mi limito a evocarle quando mi servono, sicché porto con me tutti i modelli necessari ovunque vada.»

Il direttore fece una risatina incredula. Sussurrò rivolto al soffitto: «Straordinario! Non riesco a pensare a nulla di abbastanza crudele». Tornò a guardare Nikola ed esordì a bassa voce, alzando il tono mentre parlava.

«Ve lo dirò con parole semplici. Se volete l'extra di cinquemila franchi che la Edison Continental vi ha promesso per il vostro eccellente lavoro... per il vostro lavoro brillante... stupefacente... miracoloso...» Il direttore fece un sorriso così fetido che ci mancò poco che Nikola lo sentisse. «Potete andare in America e ottenere il denaro direttamente dal grande Edison in persona.»

«Oh. Benissimo.»

Il direttore Baudelaire ci mise un attimo a capire.

«Benissimo?» Distolse lo sguardo e ripeté a se stesso: “Benissimo”. Scrollò la testa e si rivolse di nuovo a Nikola. «Bene! Adesso dite benissimo anche a questo: la vostra nave parte domani! Eh? Potete fare altri elenchi di parole mentre aspettate il treno... che vi porterà... al porto!» L'agitazione gli impediva di parlare correttamente, così si limitò a tirar fuori dalla scrivania un biglietto, lo gettò davanti a Nikola e attese una reazione.

Nikola rimase impassibile, non dando alcun segno di essere minimamente turbato dal biglietto.

Quando Baudelaire capì che la sua strategia era fallimentare, tentò un ultimo affondo per scuotere Nikola. «Ah! Nel caso vi perdiate nei vostri sogni a occhi aperti e non prendiate la nave, *kaputt!* Niente soldi! Niente di niente!»

Nikola allungò la mano, prese il biglietto e lo guardò: «Ci sarò» disse con un sorriso.

A quel punto il direttore Baudelaire aveva l'aria di uno che sta per essere pietrificato dall'amarezza, un solido blocco di rabbia in forma di uomo, una statua impotente a evitare l'umiliazione di essere ricoperta da uno strato di guano.

Nikola si piegò in avanti e sussurrò allegramente: «È da tutta la vita che sogno di andare in America». Tese la mano al direttore con un sorriso

svagato.

Baudelaire guardò la mano di Nikola con fastidio. Poi alzò gli occhi al soffitto e sbruffò una risata amara rivolta all'universo.

«Monsieur Baudelaire» esordì Nikola «non è...»

«Direttore! Direttore Baudelaire! Direttore di stabilimento!»

«...Sì, certo. E desidero che ci lasciamo in buoni termini. Personalmente non sono abituato a stringere la mano; l'inchino giapponese sembra essere più appropriato in termini di salute pubblica. Però qui è uso stringersi la mano nel commiato, così lo faccio in segno di rispetto.»

Nikola tenne la mano allungata davanti a sé. Baudelaire chiuse gli occhi, inspirò a fondo e gliela strinse senza guardarlo.

Quando si girò per andarsene, Nikola tentò di soffocare il moto compulsivo di pulirsi la mano sulla camicia. Fece pochi passi, poi si girò. «Ah, e vi prego di credermi, sono spiacente per come ho reagito quando ho visto per la prima volta la dinamo di Edison. Davanti ai vostri uomini. Solo che era irresistibile. Con tutti i cavi fuori fase!» Gli sfuggì una risata sincera, come a un padre che racconta una marachella del figliolletto adorato. «Costringere una corrente di intensità eccessiva a passare in fili troppo sottili persino per il carico corretto! Capacitori grandi quanto barili di birra!»

Nikola si voltò e se ne andò, continuando a ridacchiare per il progetto spassosamente sbagliato e così perso nel ricordo da dimenticarsi di fare un ultimo saluto.

Il direttore Baudelaire non si mosse. Nell'ufficio calò un lungo silenzio. Il pietrificato direttore non poteva far altro che rimanere seduto e iniziare il lungo processo di farsi ricoprire da una spessa crosta di guano. Dopo un po' udì un rumore familiare penetrare nella sua coscienza.

Tap... tap... tap...

Lentamente, il direttore Baudelaire girò la testa in direzione dello sgocciolo.

*Undici giorni dopo
New York*

Il transatlantico a vapore *Saturnia* arrivò a New York nel giugno del 1884. Ci volle meno di un'ora perché la nave si svuotasse degli emigranti che si accalcarono nella baraonda vocante dell'ufficio immigrazione di Castle Garden. Le formalità e le pratiche sconcertavano la maggior parte dei nuovi arrivati, i quali erano sottoposti a una complessa tortura burocratica somministrata attraverso una sequela di tortuose file. Ogni fila faceva capo a un impiegato in uniforme che li tormentava con domande personali, anche se, con sollievo di molti, non picchiavano nessuno, arrestavano pochi e non sparavano mai.

In mezzo alla calca spiccava un emigrante particolarmente alto e cencioso con indosso un cappotto consumato che un tempo era stato un capo di classe. In testa portava una bombetta nera che in origine non avrebbe sfigurato a un'occasione importante. Nonostante le condizioni pietose, il tizio riuscì a essere uno dei primi a sbrigarsela con le formalità dell'ufficio grazie al fatto che parlava bene la lingua, cosa che facilitò il superamento delle arcane procedure ufficiali.

L'emigrante uscì presto dall'ufficio di Castle Garden e si ritrovò nella zona di Battery Park, in Lower Manhattan. Si incamminò nel crepuscolo. Era difficile dargli un'età perché era sporco e aveva la barba lunga, ma di lì a un mese avrebbe compiuto solo ventotto anni. Il suo unico bagaglio era una valigetta contenente qualche disegno e alcune note manoscritte che la maggior parte della gente avrebbe trovato incomprensibili.

Barcollava per la stanchezza, ma ciononostante rimase meravigliato dal suo primo impatto con una città americana. La prima cosa che lo colpì fu il rumore: era uguale a quello delle città europee, ma in certo modo aveva un'intensità maggiore. Sebbene fosse tardi, le strade erano animate e la maggior parte dei negozi sembrava ancora aperta. Cavalli e carrozze sfrecciavano in ogni direzione, lasciandosi dietro il lezzo polveroso del letame equino trasportato qua e là dalla brezza. Le persone per strada sembravano avere tutte una fretta terribile. Stranissimo, quasi reale ma non del tutto.

L'immigrato continuò a trascinarsi per le strade mentre calava l'oscurità. I lampionai iniziarono ad accendere le fiamme a gas che mandavano una

pallida luce gialla usando come stoppini lunghe torce.

Proseguì verso nord: l'unica cosa che sapeva era che la città si stendeva in quella direzione. Mentre si addentrava nella zona animata dei negozi affacciati sulla strada, lo stomaco brontolò per la fame. Di complessione esile, era emaciato dopo dieci giorni di viaggio per mare senza praticamente mangiare nulla. Mise la mano in tasca e toccò i quattro centesimi di denaro americano che rappresentavano tutti i suoi averi. Benché stordito, sapeva bene che con quei soldi avrebbe potuto comprarsi qualcosa da mangiare ma non certo pagarsi una stanza dove lavarsi e dormire.

Passava da una pozza di luce all'altra trascinando i piedi. Camminava senza meta, lasciando che a guidarlo nel cuore della città fossero gli aloni luminosi dei lampioni.

L'immigrato iniziò a pensare che se solo avesse trovato un piccolo parco silenzioso o un cimitero, avrebbe almeno potuto sdraiarsi a dormire. Si consolò all'idea che qualunque cosa sarebbe stato meglio di un'altra notte sulla nave. Andava bene qualsiasi pezzetto di terra che non oscillasse.

Durante il lungo viaggio attraverso l'Atlantico, l'unica cosa che era riuscito a stabilire era che aveva il portafoglio quando aveva preso il treno diretto al porto. Aveva bisogno dei documenti per poter salire. Dovevano avergli rubato il portafoglio in treno. Se non avesse messo il biglietto in un'altra tasca, non avrebbe mai potuto salire sulla nave. Una volta a bordo del transatlantico e ormai al sicuro, aveva scoperto la mancanza del portafoglio, ritrovandosi con pochi spiccioli, una borsa da viaggio e la sua piccola valigia.

La borsa da viaggio era rimasta con lui finché l'equipaggio non si era ammutinato; nel caos che era seguito, l'aveva persa e non l'aveva più ritrovata. Grazie al cielo, la preziosa lettera di presentazione era al sicuro nella tasca interna della giacca. Era certo che avrebbe superato qualsiasi ostacolo finché avesse avuto quella lettera come lasciapassare.

A stomaco vuoto era difficile pensare. Si fermò appoggiandosi a un lampione. Aveva una meta? Non riusciva a ricordarselo. I morsi della fame gli attanagliavano lo stomaco. Si guardò attorno in cerca di qualcosa per distrarsi.

Poco più avanti nella via notò un piccolo negozietto di riparazioni. All'interno ardevano le lampade a gas. Dalla vetrina si vedeva un uomo tozzo e poco attraente, vestito in modo impeccabile, chino sopra un lungo tavolo da lavoro intento ad aggiustare un piccolo apparecchio elettrico.

Fu l'apparecchio ad attirare lo sguardo dell'immigrato; la vista del congegno gli strappò il primo sorriso da quando aveva messo piede in America. Era una macchina di Gramme, un generatore accoppiato a un motore alimentato da una batteria, esattamente come quella che aveva il professor Poeschl all'università.

In quel momento, il proprietario del negozio fece un movimento falso,

tagliandosi la mano contro il bordo esterno dell'apparecchio. L'uomo urlò un'imprecazione, gettò via il cacciavite e si mise a camminare per il negozio tenendosi la mano come un uomo che ha già sprecato troppo tempo per un lavoro.

Nikola dimenticò la fame. Il cervello annesso si schiarì all'improvviso e lui fu pervaso dalla sensazione di avere uno scopo. Persino il suo equilibrio divenne più stabile. Entrò nel negozio di riparazioni e informò allegramente il proprietario di conoscere la macchina, sostenendo di poterla aggiustare. La sola idea di quella sfida diede a Nikola una sensazione di energia che non provava da giorni.

Poco meno di un'ora più tardi, girò l'interruttore della macchina di Gramme appena aggiustata: l'apparecchio si accese ronzando.

Il proprietario del negozio batté le mani per l'entusiasmo. «Guarda! Guarda un po'! Straordinario!»

«Grazie» disse Nikola con un sorriso. «È stato un piacere riuscire a far funzionare qualcosa, anche questa piccola vittoria.»

«Stavo per rinunciare!» si entusiasmò l'uomo. «Sarebbe stata una tragedia, credetemi! Una tragedia!»

«Una tragedia?» chiese Nikola, confuso dall'uso di quella parola. «Signore, questa macchina non è tanto costosa e non dovrebbe essere difficile sostituirla.»

«Sostituirla?» urlò l'uomo. «Sostituirla? Ah! Amico mio, non sapete quello che dite!» Tirò fuori il portafoglio e lo aprì. «E nel caso crediate che la mia gratitudine si limiti a qualche parola di ringraziamento...» Estrasse una banconota da venti dollari e gliela porse.

Nikola spalancò gli occhi. «Signore... sono venti dollari!»

«Okay, se sapete che cosa sono, allora prendeteli. Credetemi, amico mio, ve li siete guadagnati! Ah! Ve li siete guadagnati, poco ma sicuro.»

Era paralizzato dall'incredulità. «Ma signore, potete comprare una macchina nuova con meno di questa cifra.»

L'uomo si sporse verso Nikola e gli infilò la banconota nel taschino della camicia. «Questo lo pensi tu, fratello. Sostituirla? Impossibile!» Sussurrò in tono confidenziale: «Ho comprato la macchina per la mia amante. La usa come giocattolo per far divertire gli ospiti alle sue feste. Le piace come attira l'attenzione».

«Non poteva limitarsi ad acquistarne un'altra?»

«Oh, no! Proprio no! Dev'essere questa! È la sua. Vedete le iniziali incise sul fianco? Se gliene compro un'altra, capirà immediatamente che non è la stessa!»

«Non capisco.»

«Vuole che lo scandisca?»

«Scandire "capire"?»

«Lei è convinta che io possa aggiustare qualunque cosa! Afferrato? Dice che è uno degli aspetti che ama di me. Uomini che sanno fare le cose, hai presente? Mia moglie... lei sa benissimo che non riesco a riparare metà della roba che la gente mi scarica qui. Rottami inservibili! Parti rotte attaccate a pezzi scassati!» Diede un colpetto affettuoso alla macchina aggiustata. «Se fosse stata di mia moglie non me ne sarebbe importato niente.»

L'uomo sorrise a Nikola e gli strizzò l'occhio. «Credetemi, signore... quei soldi ve li siete guadagnati! E a quanto vedo, vi tornano comodi.»

«Su questo avete perfettamente ragione. Sono così stanco, sarebbe un sollievo poter pagare per un letto e qualcosa da mangiare.»

«Che ne dite di un bagno?» aggiunse l'uomo annusando l'aria.

«Per prima cosa.»

«Benone, allora! Per me è ora di chiudere. Grazie a voi, posso far colpo su una giovane signora.»

Nikola aveva le vertigini e faticava a capire che cos'era successo. Lasciò che il proprietario del negozio lo scortasse fuori nel buio della sera, poi rimase impalato all'angolo per parecchi minuti, rigirandosi in mano la banconota da venti dollari e cercando di mettere ordine nei pensieri. Dopo un viaggio travagliato e l'arrivo poco dignitoso in quella città indaffarata, aveva nondimeno appena guadagnato una cifra equivalente a un mese di paga nel suo paese d'origine. Aveva sentito raccontare cose simili ma non si sarebbe mai aspettato di vederne la riprova appena un'ora dopo essere sbarcato. Qui una persona poteva fare qualunque cosa.

Sembrava un messaggio del cielo a conferma che andare in America era stata la scelta giusta e che in qualche modo avrebbe trovato i mezzi per fare fortuna. Fu percorso da una ventata di energia. La sensazione si fece più intensa. Per alcuni istanti l'ansia lo abbandonò e i suoi pensieri si fecero meno cupi. Servì a rassicurarlo che in quel luogo non sarebbe rimasto uno straniero.

Fece un respiro, incurvò le spalle e irrigidì tutti i muscoli; il caos che aveva nella testa si fece distante come lo stridere lontano di corvi in volo. Un attimo dopo si raddrizzò e passò rapidamente in rassegna le poche cose della cui realtà era certo. Percepiva la lettera di presentazione nella tasca della giacca. Sentiva anche i venti dollari. Quelle due pietre miliari cartacee stavano per lanciarlo nella sua nuova vita.

Si mise in cerca dell'albergo più vicino. Camminava più leggero, come se avesse già riposato. Di sicuro quei due pezzi di carta erano tutto ciò di cui aveva bisogno per appagare la visione della madre sul suo destino e per dimostrare al padre che aveva torto riguardo al Male che abitava la sua mente. Soprattutto, in quella nuova terra era determinato a presentare e a far accettare al mondo della scienza industriale e ai suoi magnati il campo magnetico rotante. Se mai voleva tentare qualcosa di veramente grandioso sfruttando le sue bizzarre capacità che erano al tempo stesso una benedizione e

un'ossessione, quello era il momento giusto e quel paese appena digrossato il posto perfetto.

Il mattino successivo alle nove, dopo una buona notte di sonno Nikola era riposato, tirato a lucido e vestito con un abito nuovo da poco prezzo passabile soltanto per via della sua postura eretta e della sua figura slanciata.

Chiamò il celebre laboratorio di South Fifth Street della Edison Company a Lower Manhattan, sperando solo di ottenere un appuntamento per incontrare il Grand'Uomo. Ma si ripresentarono le stranezze della nuova vita in quella città. Con suo grande stupore, la lettera di presentazione si dimostrò tanto efficace che Nikola si ritrovò seduto su una sedia bassa nel bel mezzo dell'ufficio di Thomas Alva Edison in persona. Nikola non poteva far altro che scrollare la testa di fronte a come andavano le cose in quel paese.

Edison era in piedi circondato da parecchi membri del personale dall'atteggiamento compiacente. Tutti quanti guardavano rapiti il Capo mentre il celebre uomo studiava in silenzio la lettera di referenze di Nikola.

«Bene, allora, signor Tesla» intonò alla fine Edison scorrendo ancora la lettera. «Charles Bachelor è uno stimato collega dell'ufficio di Parigi, quindi suppongo che dovrei tenere per buone le ottime referenze che ha scritto su di voi.» Si rivolse ai suoi uomini: «Sentite qui, ragazzi: “Signor Edison, conosco solo due grandi uomini. Uno siete voi e sono convinto che Nikola Tesla sia l'altro”».

Edison si rivolse agli uomini che pendevano dalle sue labbra e finse comicamente di essere molto colpito, quindi si girò e parlò direttamente a Nikola: «Anch'io sono portato a riconoscere i vostri eccellenti risultati a Parigi. Dimostrano che avete talento... gli uomini di talento sono sempre i benvenuti. Però, quanto all'“extra” che vi devono quei tizi di Parigi, be'... le mie aziende oltremare sono gestite in modo indipendente».

Lanciò un'occhiata ai suoi uomini che sogghignarono in attesa del seguito.

«In modo indipendente?» Nikola ripeté le parole con espressione perplessa.

Edison si girò e borbottò: «Parla inglese molto bene». Ma continuò a fissare Nikola, come un uomo che recita un “a parte” a teatro.

I leccapiedi ridacchiarono, parlando tutti insieme. «Cioè» disse il primo. «Quasi americano» disse il secondo. «Sembra un professore» fece notare il terzo.

Il quarto aveva fatto i compiti a casa. «Ho dato un'occhiata al curriculum, parla otto lingue. Ha una laurea. Fisica di base, teoria elettrica...» Colse l'occhiata di avvertimento di Edison ed esitò una frazione di secondo prima di aggiungere: «Scuole straniere».

Edison sorrise a Nikola con il misto di tenerezza e pietà che una nonna potrebbe rivolgere a un nipote duro di comprendonio. «Le aziende locali pagano da sé» spiegò paziente. «Capite? La Edison Company vi deve quel

denaro, benissimo. Ma solo in Francia! Temo siate rimasto vittima del famigerato senso dell'umorismo francese.» Edison e i leccapiedi fissarono Nikola in attesa di una reazione.

Per tutta risposta Nikola fece una risata. «È una sfortuna che non possano sapere quanto sia riuscito bene il loro scherzetto. Mi hanno rubato il portafoglio durante il viaggio. Sono arrivato con in tasca quattro centesimi.»

Dopo un breve momento di silenzio Edison e i suoi uomini scoppiarono a ridere. Nikola era troppo confuso per replicare e si limitò a rimanere in silenzio.

«Capito, ragazzi?» esultò alla fine Edison. «Potrà anche essere laureato, ma è arrivato qui senza un soldo, esattamente come tutti noi!»

Si girò verso Nikola: «Vi darò un lavoro. L'ufficio di Parigi dice che avete un sacco di idee per migliorare i miei generatori. Be', si rompono in tutta la città. Voi cercate un modo per sistamarli e io convertirò i cinquemila franchi in cinquantamila dollari. Mi avete sentito? Cinquantamila dollari! Nel frattempo, prenderete il salario minimo». Non riuscì a trattenersi: «E sono sicuro che lo accetterete!».

Edison e i suoi uomini scoppiarono di nuovo a ridere, più forte. Alla fine Edison fece cenno a uno dei suoi di portare via Nikola e disse: «Andate con questo ragazzo, lui vi farà firmare tutte le carte necessarie».

Nikola obbedì e si incamminò verso la porta, ma Edison lo richiamò: «A proposito, signor Tesla...». Fece un sorriso gentile: «Nel mondo del commercio, dell'industria... tutti quanti rubano. Solo un idiota istruito apre una contrattazione rivelando che non ha una base solida da cui partire».

Nikola aspettò, non sapendo se Edison avesse finito di parlare. Alla fine guardò per terra, quindi alzò gli occhi su Edison e disse: «Signor Edison, il terreno qui è solidissimo».

I tirapiedi si sbellicarono dalle risate. Ma un attimo dopo Nikola sollevò una mano per chiedere il silenzio in modo così sicuro di sé che gli altri obbedirono d'istinto, prima di avere la possibilità di chiedersi perché avrebbero dovuto farlo.

«Comunque, vorrei sottolineare che questo non era un negoziato. Siete di certo troppo saggio per non assumermi e io vi ammiro troppo per rifiutare. Quanto al denaro, l'ufficio di Parigi può tenersele come un dono d'addio da parte mia... ho ragione di credere che troveremo una soluzione per tutto.» Fece un breve inchino educato, si girò e se ne andò.

Edison fissò la porta da dove era uscito Nikola per un lungo momento, dimentico degli altri uomini presenti nella stanza. Anche se era chiaro come il sole che aveva appena conosciuto una persona davvero unica, un uomo la cui mente avrebbe dovuto coltivare, capiva altresì che quel Tesla era uno straniero troppo istruito. Fu percorso da un lampo di rabbia. Basta con le sciocchezze. Era venuto il momento di dedicare la sua attenzione a qualcosa

di produttivo.

Edison congedò i tirapiedi con un gesto della mano, quindi si sforzò di riprendere a studiare i filamenti della lampadina. Si sarebbe presentata l'occasione per rimettere a posto il nuovo forestiero, al momento giusto.

Per mostrargli come si fanno le cose.

Più tardi quella sera
New York

Quando Nikola terminò finalmente le procedure per l'assunzione alla Edison Company il pomeriggio stava ormai lasciando il posto alla sera. Gli consegnarono un buono di pochi giorni per un albergo e un piccolo anticipo di un salario da fame.

Era più che sufficiente perché Nikola se ne andasse entusiasta. Dopo le prime ventiquattro ore in quel paese, arrivato talmente al verde da non potersi permettere nemmeno un pasto, aveva già un punto d'appoggio con un lavoro, un posto per dormire e persino dell'argent de poche. Era così eccitato che ad appena un isolato dagli uffici della Edison di Manhattan dovette fermarsi e contrarre tutti i muscoli per evitare di essere travolto dalle immagini generate dall'euforia.

Esitò fermo sul marciapiede. Aveva il corpo ancora dolorante per la stanchezza ed era dimagrito in modo impressionante. Si chiese se tornare all'albergo e concedersi un'altra notte di sonno ristoratore. In fin dei conti doveva presentarsi al lavoro il mattino dopo alle sette. Mentre rifletteva camminò lentamente in cerchio passando per tutti i punti cardinali e osservando ciò che lo circondava. Quando si ritrovò di nuovo orientato verso nord l'esitazione era scomparsa. Lo stato di meraviglia si era trasformato in una fonte di energia che lo spinse a muoversi nella direzione opposta rispetto all'albergo e gli fece allungare il passo. Ben presto i muscoli si riscaldarono e il respiro si fece profondo e regolare. Era stupendo poter fare esercizio fisico dopo quasi due settimane di immobilità forzata. Il mondo reale iniziò a scorrere sotto i suoi piedi.

La maggior parte degli edifici davanti a cui passava avevano cinque piani, come nelle città europee. Anche se erano costruiti con lo stesso tipo di mattoni e pietra dei loro prototipi europei, quegli edifici sembravano essere sorti da poco tempo. La sottile differenza tra gli edifici europei e le loro copie americane lo turbava come un odore indecifrabile. Quei palazzi erano fatti di mattoni fabbricati dopo che lui era già nato. Le lastre di pietra erano state tagliate e modellate in quello stesso lasso di tempo. Nel complesso, l'aspetto nuovo di zecca di quelle case gli provocava la strana sensazione di aggirarsi tra le quinte di una scenografia elaborata.

Nikola inciampò per evitare un calesse lanciato a tutta velocità e sentì un acuto dolore alla caviglia che si propagò per tutto il corpo. Quando la fitta raggiunse il cervello gli regalò un brillante momento di illuminazione: lo stile architettonico simile delle città europee da cui veniva e della New York che lo circondava era paragonabile a due distinte onde di energia elettrica. Erano al tempo stesso uguali e diverse. Nel mondo parallelo dello stile architettonico, i muri e le finestre delle costruzioni europee originali percorrevano le linee del tempo su onde differenti rispetto alla progenie americana, indipendentemente da quanto potessero sembrare identiche nella forma. Tra le loro energie esisteva un perenne sfasamento.

Gli venne in mente che forse aveva notato il contrasto perché anche lui si trovava in un momento di sfasamento tra il suo passato e il presente. Fu scosso da un brivido. Irrigidì i muscoli e continuò a camminare, finché il crepuscolo lasciò il posto alla notte cancellando i dettagli del mondo reale.

Il ritmo della camminata aveva un effetto ipnotico. Poteva arrischiarsi a demandare il compito al suo automa: così concentrò il minimo possibile della consapevolezza sul proprio corpo, intimandogli di camminare in una direzione precisa e di evitare gli ostacoli.

Assunse lo sguardo distante utilissimo per scoraggiare la gente a rivolgergli la parola: funzionava come il cacciapietre di una locomotiva, tenendo lontane le persone. Era arrivato da troppo poco tempo per affrontare il rischio sociale derivante dal tentativo di stabilire di che cosa stessero parlando i più stupidi – cercando di concentrarsi sui loro pensieri ottusi –, per poi dare delle risposte attente a non farli sentire degli idioti.

Immaginò una versione più piccola di se stesso che abitava nella sua scatola cranica e guardava dagli occhi come fossero grandi finestre panoramiche. Quel suo doppio in miniatura sedeva comodamente su una minuscola sedia a dondolo e lasciava correre i pensieri senza preoccuparsi del mondo reale. Macinava chilometri o, come gli ricordò la sua parte scissa di coscienza, “venti isolati uguale un miglio, in direzione nord a Manhattan, ovvero uno virgola sei zero nove chilometri”.

Presto scese la notte e nel cielo comparve la luna nuova. La visione dalle finestre panoramiche di Nikola si ridusse a un mondo popolato di ombre. Eccetto i fanali delle rare carrozze e qualche finestra illuminata, l’unica fonte di luce erano i lampioni a gas. A ogni angolo c’erano un paio di globi luminosi sospesi in cima a pali di ferro battuto alti quasi cinque metri... “quindici piedi, qui”. I lampioni gettavano una debole luce ambrata che, più che illuminare, creava pozze di chiarore utili come punti di riferimento. Nikola navigava nell’oscurità passando da un alone all’altro e inoltrandosi nella città.

Quando alla fine si concentrò abbastanza da notare un cartello stradale, scoprì di trovarsi all’incrocio tra la Fifth Avenue e la 59th Street, entrambi

larghi viali. Era una zona di favolose residenze private e chiese con altissimi campanili. Le strade ben pavimentate erano così larghe da permettere il passaggio di sei calessi appaiati. C'era ben poco del traffico congestionato di Parigi o di Praga, sebbene ci fosse parecchio movimento anche a quell'ora tarda. Senza volerlo, calcolò che il passaggio medio era di cinque carrozze e un terzo per ciascun isolato della città. Gli ampi viali inghiottivano senza difficoltà i calessi e davano l'impressione di essere stati realizzati per veicoli più potenti e molto più grandi, che tuttavia non esistevano.

Dall'angolo in cui si era fermato vedeva delinearsi davanti a sé il grande Central Park, che si stendeva verso nord. Ne aveva letto per anni nei libri e lo aveva studiato sulle mappe. Adesso avvertì un brivido di eccitazione all'idea di lunghe passeggiate durante i temporali. Sarebbe stato il luogo perfetto per la sua annosa abitudine di scaricare la tensione facendo attività fisica. Da dove si trovava vedeva parecchi sentieri addentrarsi nel parco. Sentì un impeto di gratitudine per quel luogo semiselvaggio lasciato generosamente intatto da chi aveva progettato la città.

Lo sforzo fisico gli aveva schiarito la mente e si accorse che si stava facendo tardi. Anche se non si preoccupava di cenare, aveva bisogno di dormire qualche ora. Aveva già la certezza che la maggior parte dei problemi dei generatori Edison americani fossero questione di messa a punto e taratura, e quel genere di lavoro lo faceva anche dormendo in piedi, ma non voleva apparire scortese mancando di presentarsi riposato e pronto a qualunque sfida.

Fece dietrofront dirigendosi verso sud e iniziò la lunga camminata per tornare a Lower Manhattan, quindi focalizzò la propria attenzione finché la consapevolezza del mondo esterno non cominciò di nuovo a svanire. Si rilassò, lasciando la guida all'automa, e sedette nella minuscola sedia a dondolo dietro ai suoi occhi.

Si concentrò con tale intensità da diventare come un incisore che esegue un disegno sull'acciaio. Il disegno consisteva nella determinazione di Nikola di cogliere l'opportunità al meglio, facendo tutto quello che il signor Edison gli avrebbe chiesto di fare, per poi tentare di spingersi oltre. Marchiò quel proposito a lettere di fuoco nel suo cervello. Nikola non avrebbe permesso che il personaggio leggendario nutrisse alcun dubbio riguardo alle sue potenzialità. Quali meraviglie avrebbe potuto realizzare con un alleato come Thomas Edison? Di sicuro il signor Edison aveva il potere di trasformare radicalmente la vita di un assistente valido, di elevarlo all'empireo delle scoperte scientifiche riconosciute. Insieme avrebbero potuto alleviare il fardello umano fatto di fatica sterile e di pesante lavoro privo di significato.

L'entusiasmo era così grande che per una volta Nikola dimenticò la solita preoccupazione riguardante ciò che pensava il padre dei suoi talenti. Non ci sarebbe stata prova migliore del fatto che la sua ispirazione era autentica se fosse riuscito a ottenere simili risultati servendosi della "visione" che chissà

come aveva fatto ingresso nella sua vita.

Fu pervaso da una sensazione di ebbrezza pura, come se gli stessero pompando elio nelle vene. Non c'era limite ai cambiamenti radicali che un uomo come Edison avrebbe potuto introdurre nella vita di Nikola. Tutto quello che gli serviva era l'occasione di dimostrargli che cosa era capace di fare per, e con, Thomas Alva Edison.

Rientrò in albergo prima delle dieci, desiderando che fosse già giorno. Sapeva che non avrebbe dormito subito; doveva ancora lasciar andare tutte le immagini che aveva represso durante il giorno e che presto si sarebbero impadronite di lui.

Fu un raro lusso poter godere del momento presente e provare gratitudine per le circostanze. Nikola aveva ben chiaro che se era arrivato dov'era arrivato lo doveva a ogni singolo istante del suo passato e alla sua vasta istruzione.

Alla fine la sua vita stava trasformandosi da una singola nota a un coro in cui erano presenti tutte le voci. Il sonno poteva aspettare. Ora meno che mai poteva sopportare l'idea di perdersi qualcosa.

Il giorno dopo
Menlo Park, New Jersey

Thomas Edison iniziò la giornata presto al laboratorio di Menlo Park accertandosi che i suoi capisquadra si recassero a un avviamento e che si potesse lasciarli senza problemi a occuparsi delle macchine fino alla fine del turno. Poi fece venire un paio di carri della sua compagnia per portare i suoi direttori più fidati a prendere il traghetto per New York. Lui e i ragazzi sfruttarono il tempo dello spostamento per una serie di riunioni private che occuparono le tre ore che ci volevano da Menlo Park al laboratorio di Manhattan.

Le cose da fare non mancavano. Incontrò un direttore dopo l'altro, dando ordini a scienziati e tecnici provetti. Ci voleva polso fermo per tener testa a ognuno di loro e trovare gomito a gomito il modo migliore per realizzare le cose. Scorgeva sempre il bagliore nei loro occhi, quel lampo di condiscendenza mentre guardavano il loro aguzzino formato campagnolo. Praticamente poteva leggergli nel pensiero. Erano così sicuri di essere più intelligenti di lui; la loro istruzione non ne era forse la prova? L'autorità che Edison esercitava su di loro era dovuta unicamente al denaro e alla sua influenza politica, giusto?

E così era magia, pura magia senza trucchi e senza illusioni cogliere il barlume di incertezza nel loro atteggiamento di superiorità nel preciso momento in cui l'opinione che avevano di sé cozzava contro la dura realtà del fatto che Thomas Alva Edison era già un uomo famoso in tutto il mondo quando loro erano ancora inchiodati in quelle stupide scuole di lusso. Ciascuno dei suoi dipendenti usciti da scuole per ricchi si portava il cestino del pranzo al lavoro ogni giorno, sgobbando per un salario come chiunque tranne i pochi fortunati che controllavano tutto quanto: gente come il cocco di mamma sovrappeso, il ragazzino di campagna duro d'orecchi e semianalfabeta. Per lui sarebbe stato inconcepibile non amare un paese dove era possibile che accadessero cose simili.

Arrivò al laboratorio sulla South Fifth Street a metà pomeriggio. La prima cosa ad attirare la sua attenzione fu la vista di quell'impudente novellino. Il nuovo arrivato. Nikola Tesla, già immerso fino ai gomiti tra i pezzi smontati della dinamo elettrica principale del laboratorio.

Edison si sorprese della propria reazione. Le cose erano esattamente come aveva ordinato la sera prima, quindi perché si era irrigidito? Era del tutto logico che il nuovo assunto iniziasse le riparazioni dal laboratorio; il programma prevedeva di accertarsi che il laboratorio di Edison producesse a pieno ritmo mentre gli altri generatori della città venivano gradualmente messi fuori servizio e sistemati.

Eppure la razionalità non servì a farlo sentire meglio; lo stomaco gli si era contratto alla vista di Tesla. Metà dei dipendenti della compagnia facevano capannello attorno a lui mentre Nikola teneva una conferenza estemporanea sull'“equilibrio armonico delle onde di energia”. La fitta allo stomaco si fece più acuta, un dolore solidificato al centro del corpo mentre stava in piedi in silenzio sforzandosi di ascoltare. Si arrabiò vedendo un gruppo di dipendenti con le mani in mano in orario di lavoro, anche se si rendeva conto che non c'era molto altro che potessero fare visto che la fonte principale di energia era spenta. Sicuro come l'oro che non avevano bisogno di pendere dalle labbra del pivello come se stesse pronunciando il Discorso della Montagna.

Ma si rendeva anche conto che era colpa sua... Tesla stava solo eseguendo gli ordini. Senza volerlo Edison l'aveva messo nelle condizioni di trascorrere il suo primo giorno di lavoro al laboratorio con gli occhi di tutti puntati addosso, nel ruolo dell'eroe conquistatore.

Lo definì un errore, ed era esattamente così. Si chiese se stesse perdendo colpi. Aveva sentito una fitta allo stomaco la prima volta che aveva incontrato Tesla, ma aveva permesso che altri impegni distraessero la sua attenzione. Aveva trascurato “la saggezza del corpo”, come era solita dire la prima signora Edison. In genere ci azzeccava su quel genere di cose.

Come aveva potuto essere tanto negligente? In fin dei conti mancavano ancora tre anni al suo quarantesimo compleanno... decisamente troppo giovane per dormire sugli allori. Se aveva bisogno di una conferma in tal senso, non aveva che da dare una bella occhiata a quel Tesla, di quasi dieci anni più giovane e in possesso di una vasta cultura. Come tutti gli uomini di punta di Edison, forse anche meglio.

In altre parole, esattamente il tipo d'uomo che avrebbe potuto cercare di far carriera indebolendo l'autorità di Edison... battendo “il mago di Menlo Park” al suo stesso gioco. Be', avevano un bel dire che stava nella natura delle cose, lui non aveva intenzione di tollerare un'oncia di quelle stupidaggini, non per molti anni almeno. C'era ancora troppo da fare: prima un intero paese, poi tutto il pianeta in cui portare la luce elettrica di Edison e il suo sistema di alimentazione.

«Oh, signor Edison! Sono così contento che siate qui! Stavo giusto spiegando a questi signori l'armonico equilibrio dell'energia...»

Edison stava già dirigendosi verso le scale. «Splendido. Continuate, allora. Abbiamo molte cose da fare.» Scomparve sulle scale senza guardare nessuno,

lasciando a loro stessi i suoi capisquadra mentre lui andava verso l'ufficio e si chiudeva la porta alle spalle.

Aveva una nave da governare e un mondo da conquistare. Nessuno di quei ragazzini da scuole di lusso avrebbe avuto l'opportunità di approfittare di Thomas Edison mentre lui muoveva le sue pedine per ottenere quel risultato. Come pensavano che fosse arrivato dov'era arrivato, quegli stupidi?

Nikola avvertì un'ondata di panico quando vide il signor Edison lasciare la stanza. La sensazione lo tramortì come se fosse stato colpito da un pesante vaso di vetro.

Che cos'era successo? Stava eseguendo gli ordini, giusto? Le riparazioni procedevano a meraviglia. Gli altri dipendenti sembravano interessati a quello che diceva. Però il capo se n'era appena andato come se fosse irritato per qualcosa, senza nemmeno degnare di un'occhiata il lavoro di Nikola.

Si chiese se fosse un bene. Forse il boss si fidava già di Nikola? In caso contrario – se Edison lo stava rifiutando per qualche motivo – “come accidenti” era riuscito a far arrabbiare il suo capo il primo giorno di lavoro?

Di colpo fu consapevole degli sguardi degli altri operai. Non mostravano alcuna reazione al comportamento di Edison e sembravano in attesa che continuasse la sua conferenza. Un altro brivido gelato: lo avevano ascoltato in silenzio solo per rispetto delle convenzioni sociali? Non è che magari non vedevano l'ora che stesse zitto?

Lo colpì il fatto che era esattamente così che si era sentito durante quella spaventosa lezione di Herr Doktor, quando si era infine reso conto dell'ostilità che aveva suscitato negli altri studenti facendoli passare per stupidi. Lo stava facendo di nuovo? Era per quello che Edison si era precipitato fuori dalla stanza dando a malapena segno di accorgersi di lui?

Gli altri dipendenti aspettavano ancora educatamente che lui continuasse. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato. Due o tre secondi? Chiuse gli occhi e per un istante contrasse tutti i muscoli, quindi si raddrizzò, respirò a fondo e si girò verso i colleghi.

«Bene. Come vedete, ho ancora molto da fare qui.» Rifletté un istante, poi aggiunse: «Sono sicuro che anche per voi è lo stesso». Concluse il discorsetto con un impercettibile inchino, dopodiché tornò a rivolgere la propria attenzione alla dinamo.

Gli altri, estranei educati, non parvero preoccuparsi di essere stati congedati e tornarono alle proprie occupazioni. Solo due degli assistenti più giovani mostrarono una qualche reazione. Un paio di ragazzi scaltri ridacchiarono davanti alla serietà di Nikola mentre uscivano per godersi la rara occasione di una sigaretta nel bel mezzo di una giornata lavorativa con il generatore principale fuori servizio.

Fu preso dal panico. Come aveva potuto permettere che le sue buone

maniere lo tradissero così presto? Era inammissibile deludere il signor Edison; troppa vergogna. Doveva fare tutto in modo così impeccabile da rendersi insostituibile.

Fu salvato dall'abitudine. Il compito semplice ma laborioso di sistemare le mastodontiche dinamo Edison richiedeva una concentrazione di poco maggiore rispetto a quella che gli ci voleva per camminare e discorrere normalmente, e di conseguenza lui andò avanti a lavorare, una dinamo alla volta. Nel frattempo il resto della sua consapevolezza si condensò in una versione miniaturizzata di sé. Si sedette comodamente nella minuscola sedia a dondolo dietro alle finestre panoramiche degli occhi mentre la sua immaginazione correva libera dai vincoli del mondo che lo circondava.

La sua condizione insolita sul posto di lavoro – in quanto ultimo arrivato, straniero e scienziato impegnato a svolgere un incarico personalmente affidatogli dal boss – proiettava una certa aria di mistero che gli permetteva di lavorare senza essere interrotto dagli altri, e con la loro piena collaborazione. In modalità automa, sapeva che avrebbe impressionato la maggior parte delle persone, soprattutto gli americani, per essere un filo troppo formale e rigido. Scoprì in fretta che in genere erano preparati a tollerare un simile atteggiamento.

Così Nikola riuscì a portare a termine senza eccessive difficoltà il suo primo incarico. Gli incontri successivi con Edison furono rari e brevi: in quelle occasioni Nikola riemergeva dalla minuscola sedia a dondolo e ritornava nel suo corpo per potersi comportare in modo socialmente accettabile con il capo.

Passarono le settimane. Tutto quello che Nikola poteva dire del proprio lavoro era che, a quanto pare, era riuscito a evitare di offendere il boss. Il che era di per sé un'impresa, dato che aveva visto con i suoi occhi quanto il capo si arrabbiasse con chiunque per qualsiasi cosa. Oltre a ciò, il boss rimaneva un mistero impenetrabile.

Nel frattempo il suo doppio si muoveva per la città, riparando e sostituendo le dinamo Edison ovunque fossero installate. Di nuovo, migliorò la funzionalità delle apparecchiature e aumentò la quantità di controlli, come aveva fatto a Parigi. Ci vollero da parecchie ore a giorni interi per rimettere in funzione ognuna delle dinamo, ma il ritmo non conosceva pause. Dormiva solo tre o quattro ore per notte e si teneva in forma nuotando nell'East River tutte le mattine.

Per lui era così importante evitare di inimicarsi i colleghi che parlava il minimo indispensabile. Era sufficiente per cavarsela nella maggior parte delle situazioni, anche se ad alcuni sembrava eccentrico.

In quel periodo esplorò un universo di questioni riguardanti l'energia e la materia. A parte la densità, c'era qualche reale differenza tra le due entità? La sua intelligenza anelava a delle risposte: se l'energia e la materia erano

fondamentalmente la stessa cosa, non doveva essere possibile trasmettere l'energia senza fili? Non era ovvio che per ottenere quel risultato fosse necessario sfruttare in qualche modo le particolari caratteristiche che l'energia e la materia avevano in comune? Da ogni risposta nascevano nuove domande.

Il lavoro mentale non bastava a evitare che fosse ossessionato dal desiderio di rivedere Karina. Ma a differenza dei problemi mentali che macinava in continuazione, lei rimaneva un mistero nella sua assenza. Non c'era nulla che potesse fare per raggiungerla.

Edison stava lavorando a un nuovo collegamento per la lampadina quando prese una brutta scossa a un dito. Gemette e si ficcò il dito in bocca, senza accorgersi che sulla porta era comparso il Tirapiiedi n. 1, Hawkins, Haughton o Harper.

«Signore, mi scusi... Signore?»

Edison alzò lo sguardo. «Che c'è?»

«Oh. Tesla, signore. Ha appena installato l'ultima dinamo. In tutto ventiquattro nuovi progetti. Ha completamente eliminato l'uso di magneti allungati sostituendoli con magneti più corti che si sono rivelati molto più efficienti.»

«Mmm, ottimo. Quel Tesla è maledettamente in gamba.»

«Be', sì.»

«E?»

«Oh. Per le ultime quattro dinamo ha inventato dei controlli automatici. Solo per divertimento, dice. Questi controlli impediranno ai fili di andare in sovraccarico. E funzionano! Cioè, l'ho visto.»

«Mmm.» Edison era occupato. Chiunque si sarebbe accorto che era occupatissimo. Era di fondamentale importanza far funzionare quel nuovo filamento, adesso. «Bene. Ragazzo di talento.»

«Oh. Ma era l'ultimo, signore.» Gli tremò la voce quando aggiunse: «Lui... uh... ha chiesto del suo extra».

“Hawkins”, si chiamava Hawkins. Finalmente Edison alzò la testa e guardò il suo tirapiiedi preferito dritto in faccia. «Vi ho sentito, Hawkins. Oserei dire che il mio udito è buono quanto il vostro.»

«Certo! Mi chiedevo solo cosa...»

«Mandatemi qui.» Edison era già tornato al lavoro. «Meglio domani. Ditegli di venire da me domattina.»

Hawkins annuì, fece per andarsene e poi si voltò con una sorta di energia rabbiosa, quasi stesse per dire al boss quello che pensava. Così facendo attirò per un attimo l'attenzione di Edison, il quale attese per vedere se il giovane sottoposto avrebbe trovato il coraggio necessario per dire la sua.

Durò solo un istante, il tempo perché Hawkins prendesse una decisione. Il Tirapiiedi n. 1 si girò verso la porta e se ne andò senza aggiungere altro.

Settimane più tardi
New York

“Devono esserci novità” pensò Nikola e rientrò nel proprio corpo. Di sicuro era stata la forza pura e semplice della notizia a strapparli dalla modalità automa per la prima volta dopo giorni. Quel pomeriggio tornò con i piedi per terra non appena lo informarono. Erano settimane che non avvertiva l’esigenza di essere pienamente presente: essere convocato per un incontro privato nell’ufficio del boss era una conquista di grande rilievo.

Come sapeva benissimo, nessuno si aspettava che riuscisse a portare a termine il gigantesco lavoro di riparazione, anche se aveva richiesto solo una frazione minima della sua attenzione. Quell’incontro personale con il signor Edison era lo scopo che aveva tenuto ben presente per tutti i lunghi mesi di tediosa routine, e alla fine cominciava a essere accettato come un collega esperto.

Era quasi mezzanotte e lui camminava per Battery Park a passo sostenuto. La suola di cuoio delle scarpe che schiaffeggiava il terreno gelido gli dava una sensazione di bruciore ai piedi e alle gambe. Era distrutto dalla stanchezza, ma la prospettiva di un incontro faccia a faccia con il grand’uomo lo eccitava al punto che dormire era fuori questione. Aveva bisogno di muoversi per consumare l’energia nervosa in eccesso.

Non solo aveva esaudito le richieste del boss, aveva fatto molto più del necessario per guadagnarsi il favoloso extra promesso. “Cinquantamila dollari!” Quella cifra gli garantiva che, nel caso non fosse riuscito a convincere la madre a trasferirsi nel Nuovo Mondo, avrebbe potuto offrirle un mantenimento dignitoso e cure appropriate anche se fosse rimasta nella sua vecchia casa. E così, nonostante l’ora tarda e il gelo della primavera appena iniziata, la magia assoluta di quel luogo sembrava irradiare dal terreno e colmarlo di energia vitale. Non si era mai sentito meglio da quando aveva lasciato Parigi.

Un vento gelido soffiava dalle acque scure facendolo rabbrivire. La brezza di mare era così carica di energia e l’aria così fresca e corroborante che era difficile immaginare lo smog irrespirabile del traffico diurno.

Ogni pochi isolati superava un altro dei generatori di energia a servizio di piccoli gruppi di case o di negozi. Molti di quei generatori li aveva riparati e

riprogettati nel corso degli ultimi mesi. I generatori di corrente continua avevano potenza tanto scarsa e un'efficienza di trasporto così bassa che non avrebbero mai potuto essere installati a più di un chilometro e mezzo di distanza, altrimenti i cavi non sarebbero stati in grado di accendere neppure una lampadina. Anche così, gli utenti più lontani dalla stazione di alimentazione locale usufruivano di un'illuminazione significativamente più fioca dei fortunati che si trovavano vicini alla dinamo.

Adesso, senza la protezione delle tecniche di astrazione che aveva impiegato negli ultimi sei mesi, Nikola avvertì tutta la bruttezza e l'inutilità delle dinamo a corrente continua. Le sentiva ronzare mentre passava e quel suono era come una musica eseguita da strumenti scordati.

Gli venne in mente che la sua credibilità nuova di zecca presso il boss gli offriva l'occasione perfetta per sollevare l'argomento del passaggio alla corrente alternata, lasciando perdere una volta per tutte quel pasticcio di corrente continua. Sarebbe stata la sua prima opportunità di dimostrare al signor Edison che la corrente continua serve per le cose che funzionano a batteria, laddove la corrente alternata avrebbe alimentato macchine più potenti a ogni livello.

Come doveva comportarsi? Come poteva mantenersi rispettoso e umile e al tempo stesso convincere il boss a convertire tutto il suo sistema di alimentazione elettrica all'"impossibile" corrente alternata? Sapeva che citare formule matematiche non sarebbe servito: Edison asseriva di frequente e con forza la superiorità del buonsenso rispetto all'istruzione. In che modo poteva farsi capire da un uomo potente che attribuiva un valore tanto alto a una cosa così difficile da definire come il "senso comune" e che aborrisce le complicazioni? Per il capo l'espressione "senso comune" sembrava condensare tutto ciò che riteneva vangelo su qualunque argomento.

L'ora dell'appuntamento nell'ufficio di Edison, fissato per la tarda mattinata, si trascinò nel primo pomeriggio mentre Nikola sedeva arenato nel corridoio. Il segretario di Edison comparve più volte scusandosi per il ritardo, ma il capo rimase chiuso nel suo ufficio, convocando un ingegnere dopo l'altro in un'interminabile serie di riunioni.

All'ora di pranzo, Edison passò di gran carriera davanti a Nikola senza guardarlo e buttando lì un laconico commento sulla giornata piena di impegni e sul fatto che l'avrebbe visto al suo ritorno. Dal momento che Edison non aveva specificato quanto sarebbe stato assente, Nikola non se la sentì di uscire a pranzo anche lui. Invece, vagò per la fabbrica finché non si imbatté in un ingegnere che non stava lavorando al tavolo da disegno e lo convinse a prestarglielo insieme a una penna da schizzi e a un grande foglio di carta.

Assodato che sarebbe rimasto a fare anticamera per un periodo di tempo imprecisato, decise che tanto valeva sfruttare l'occasione per lavorare a uno

schema dettagliato volto a illustrare il potenziale della sua tecnologia basata sulla corrente alternata. Lavorò rapidamente, copiando le linee e le forme direttamente dallo spazio vuoto davanti ai suoi occhi, dove l'immagine che si librava a mezz'aria era chiaramente visibile.

Passarono le ore. Il pomeriggio cedette il passo alla sera. L'ultimo impiegato uscì dalla porta sbadigliando mentre Nikola continuava a disegnare il grande schema controllando di tanto in tanto la sua visione. A quel punto il progetto aveva raggiunto un'assoluta eleganza, con forme equilibrate a rappresentare i campi magnetici rotanti uniti dalle linee serpeggianti dei circuiti. L'intero schema era completato da didascalie poste accanto a ciascun componente.

Nikola si sentì sollevato di aver aspettato così a lungo; forse quel contrattempo era addirittura una benedizione. L'occasione di creare uno schema dettagliato poteva rivelarsi la mossa giusta per rintuzzare le obiezioni del signor Edison alla corrente alternata e dimostrare che i problemi tecnici posti dal suo utilizzo erano stati davvero risolti.

Su quel tavolo da disegno c'era la prova che aveva superato tutti gli ostacoli allo sfruttamento di quella enorme fonte di energia. Cosa ancora più importante, era la dimostrazione che lui aveva adempiuto agli obblighi della sua famiglia; non solo aveva scoperto ciò che l'avrebbe reso grande, lo stava perseguendo con l'adeguata determinazione. Quell'extra di cinquantamila dollari era praticamente già suo.

Edison uscì dal suo ufficio e si chiuse la porta alle spalle, infilandosi il cappotto mentre se ne andava. Si fermò, squadrò Nikola per un istante, poi annuì e gli si avvicinò. Quando arrivò nel locale principale del laboratorio e vide l'elaborato disegno di Nikola, assunse un'espressione perplessa. Nikola era troppo assorto per accorgersi della presenza del capo.

Edison si schiarì la voce: «Ancora qui, eh? Buon per voi, signor Tesla. Siete l'unico uomo di mia conoscenza che dorme meno di me».

Nikola continuò a disegnare e replicò: «Per la verità, ho calcolato che durante il giorno fate in media dei riposini per un totale di...».

«Vi dispiace dirmi a cosa state lavorando? Mia moglie mi sta aspettando per cena.»

«Certo! Grazie! Speravo proprio che avremmo potuto discuterne! Vedete, questo è un motore a induzione per la corrente alternata. Ne ho costruiti tre, signore. Funzionano! Se fate ruotare un campo magnetico a velocità abbastanza elevata...»

«Corrente alternata? State parlando di mettere la potenza di un fulmine in un sottile cavo di rame? E come pensate che l'opinione pubblica possa accettare di aver a che fare con livelli di energia tanto spaventosi? Eh? No, no. Corrente continua, signor Tesla! L'America deve funzionare con la corrente continua! Non esistono altri modi sicuri di fornire energia elettrica

alle masse. Inclusa l'industria, se per caso ve lo state chiedendo. L'industria è guidata da persone e le persone non possono essere esposte al rischio di maneggiare un'energia del genere! Altrimenti, rimarranno tutti quanti fulminati, uno dopo l'altro.»

Nikola fissò Edison con sguardo inespressivo. Espirò con tanta forza da avere la sensazione di essersi ridotto a un mucchietto d'ossa, ma si aggrappò al pensiero che avrebbe sempre potuto riprendere quel discorso sulla corrente alternata con il capo in un'altra occasione. In quel momento la cosa di gran lunga più importante era il bonus promesso... e i cambiamenti alla sua vita che il denaro avrebbe rappresentato.

«Ah. Bene, allora» riprese Nikola «stavo solo passando il tempo mentre vi aspettavo. Vedete, non ho potuto mandare molti soldi a mia madre, ma se potessi avere il mio premio...»

«Il vostro cosa?»

Nikola tacque un istante. Quando riprese a parlare, lo fece scandendo le parole: «I cinquantamila dollari».

«Oh, quello.» Edison prese in mano il filamento di una lampadina da un tavolo del laboratorio e si mise ad armeggiare. «Vostra madre è ancora in Croazia?»

«Sì. Ma con il bonus spero di poterla portare qui. È molto malata. Naturalmente non lo ammetterebbe mai nelle sue lettere, ma con quel denaro so che potrà avere le cure migliori.»

«Ho cercato la vostra città natale sulla cartina, l'altro giorno. Non c'è.»

«Lika è solo una piccola provincia e a meno che la cartina...»

«È un posto primitivo?»

«Primitivo?»

«Vuole il denaro per sostenere cause non cristiane?»

«Fare che cosa? Signore, che state dicendo?»

«Sto dicendo che io sono un uomo cristiano, signor Tesla! E voglio che mi diciate la sacrosanta verità: qualcuno della vostra famiglia ha mai mangiato carne umana?»

Nikola rimase a bocca aperta, senza parole. Dopo un lungo momento, Edison fece un gran sorriso.

«Era una battuta, signor Tesla! Una battuta, capite? Ecco qual è il problema con voi forestieri! Non apprezzate il senso dell'umorismo americano!»

«Signor Edison, ho bisogno di mandare a mia madre...»

«Avete un contratto da mostrarmi? Avete qualche prova? In America, signore, i tribunali hanno bisogno di prove!»

«Io me lo sono guadagnato quel premio.»

«E io ve l'ho appena detto, signor Tesla: ovviamente non apprezzate l'umorismo americano. Il vostro premio, vedete, era solo uno scherzo.» Sorrise con espressione gentile. «Ma potete stare tranquillo. Non è necessario

irritarsi per una cosa simile. Datemi retta, questo paese è pieno di occasioni per far denaro se si è giovani e si ha voglia di lavorare sodo. Avrete la vostra occasione.»

L'espressione di Nikola da scioccata si fece cupa. Iniziò a respirare in fretta e rumorosamente. Con le gambe che gli tremavano, si avvicinò a Edison e parlò a voce così bassa da essere quasi inudibile: «E così avete lo stesso senso dell'umorismo della vostra controparte francese...».

«Cosa? Alzate la voce!»

Nikola alzò la voce di un tono: «Signor Edison, noi abbiamo il dono del futuro. Comportarsi in modo disonorevole non è degno di noi. E se non capite questo concetto semplicissimo, allora la vostra reputazione sarà l'unica invenzione di cui sarete mai il creatore».

«Adesso statemi bene a sentire, signore! Questo è il genere di affermazione che vi farà licenziare!»

«Licenziare?» A Nikola sfuggì una risata tagliente. «Voi pensate davvero che tornerò a lavorare qui? Questa sera vi ho portato un dono! L'ho disegnato proprio davanti a voi! E per cosa? Che cosa potreste mai farvene?»

Nikola si avvicinò ancora a Edison fin quasi a toccargli il petto. «La vostra reputazione è un'impostura. La vostra grandezza l'avete rubata ad altri.» Gli voltò le spalle e se ne andò.

La reazione di Nikola era stata così inaspettata che Edison non poté far altro che rimanere a guardarlo con tanto d'occhi, indignato, mentre lui se ne andava.

“Incredibile!” Edison quasi non riusciva a credere alla propria fortuna. Quell'idiota credulone se n'era andato sul serio! E non gli era costato un centesimo! Fece un respiro profondo e si avvicinò al tavolo da disegno per dare un'occhiata allo schema del presunto “motore a corrente alternata” fatto da Tesla. Guardò i diagrammi per qualche secondo, poi gli si annebbiò la vista.

“Bastardo arrogante!”

Strappò il disegno dal tavolo, lo appallottolò e lo gettò nel più vicino cestino della carta straccia. Il posto perfetto... la squadra delle pulizie che lavorava di notte l'avrebbe svuotato nel grande inceneritore dell'edificio. E dal momento che gli uomini delle pulizie stavano già arrivando, era libero di lasciare il laboratorio e dirigersi al suo appartamento di Manhattan senza neppure preoccuparsi di chiudere la porta.

La breve camminata lo aiutò a calmarsi. Sapeva che non appena arrivato all'appartamento avrebbe utilizzato il telefono privato che aveva fatto installare in cucina per chiamare la moglie e informarla dei suoi programmi, quindi avrebbe riappeso e si sarebbe concesso una dose generosa del rimedio al bromuro di sua madre. Anche quando i suoi problemi di stomaco gli davano il tormento, il bromuro faceva effetto abbastanza rapidamente. In

genere lei aveva ragione su queste faccende.

Stava spuntando l'alba quando Nikola riuscì a provare qualcos'altro oltre a una tormentosa miscela di rabbia e umiliazione. Dopo aver camminato per il resto della notte nella sua modalità da automa, quando ritornò con i piedi per terra scoprì di trovarsi all'esterno dell'edificio della Borsa di New York.

Guardò gli edifici circostanti, costruzioni di pietra alte da tre a cinque piani con facciate di raffinati mattoni rossi o di argenteo granito del New England: l'unico dettaglio che stonava come un pugno nell'occhio era sui tetti. Tralicci di legno sostenevano decine di cavi che correvano in ogni direzione: fili guida, cavi telefonici, cavi del telegrafo e linee di alimentazione elettrica, tutti quanti posati e tesi secondo le necessità del momento. Chiaramente non c'era alcun controllo né supervisione su simili installazioni. La vantata sovranità finanziaria illustrata dall'architettura di prim'ordine di Wall Street portava una contorta corona di cavi.

Agli occhi di Nikola era chiaro che alcune linee erano isolate male nei punti di contatto ai poli, con il rischio di cortocircuiti e di incendi. Anche in quel quartiere, fiore all'occhiello della città più importante d'America, ogni tetto era sormontato dalle sconosciute trappole costruite a causa dell'incapacità collettiva di comprendere come maneggiare l'energia elettromagnetica. In fondo, dava sostanza al desiderio di Edison che i cittadini rimanessero alla larga dall'energia ad alta frequenza.

Ma la situazione che aveva di fronte era un assoluto mistero. Aveva davanti agli occhi uno degli aspetti della propria vocazione: educare i cittadini comuni a maneggiare in sicurezza l'elettricità. Anche i bassi voltaggi della corrente continua potevano provocare incendi sui tetti di legno. Era quindi chiaro che parte della sua missione consisteva nell'organizzare quelle tecnologie caotiche in un sistema di fornitura di energia efficiente e sicuro.

Era un sogno realizzabile, sfrenatamente ambizioso in un'epoca e in un luogo dove l'ambizione sfrenata era la regola. In quella nuova società, che prosperava con immense proprietà terriere e abbondanti risorse naturali, era di sicuro un sogno realizzabile... peccato che avesse appena lasciato l'impiego di Thomas Alva Edison il quale, all'età di trentotto anni, solo nove anni più vecchio di Nikola, era già famoso in tutto il mondo come inventore ed era una figura di spicco del mondo imprenditoriale americano. Nikola Tesla, l'oscuro immigrato che aveva lavorato per il "mago di Menlo Park", aveva appena disprezzato apertamente il valore scientifico del grand'uomo, aveva deriso la sua onestà e l'aveva accusato di non essere un uomo d'onore.

"Che cosa hai combinato?" Non era la voce del padre a urlargli nella testa, anche se gli assomigliava tantissimo; lui lo sapeva. Saperlo non impedì che le parole lo colpissero come frustate.

"Che cosa hai fatto al buon nome della nostra famiglia?" Suo padre era

morto; le accuse rabbiose non erano altro che frammenti isolati dei suoi pensieri, eppure lui sentì l'antico fuoco interiore divampare dentro di sé.

“Che cosa hai fatto al tuo futuro?”

Lasciami in pace!

“Se vuoi essere lasciato in pace, perché non ti sbarazzi del demone che hai dentro di te?”

Non c'è nessun demone!

“Davvero? Allora è solo un sogno a occhi aperti? Un sogno a occhi aperti il quale ti fornisce informazioni che tu da solo non avresti modo di ottenere?”

Nikola cominciò a correre a ritmo sostenuto, senza però riuscire a lasciarsi alle spalle il tormento.

“Visto che le visioni di cui lei è portatrice sono chiaramente reali e fanno capo a invenzioni che puoi dimostrare, tu sai che lei è vera. Qualunque cosa sia, devi ammettere che è reale, giusto?”

Sì. Penso che lo sia. Deve esserlo.

“Allora le invenzioni che ti rivela sono solo lusinghe. Sono il suo modo per controllarti. Vedi quanto è determinato il tuo demone?”

Finiscila! Lei non mi controlla! Basta!

“Smettila tu, Nikola... Sei tu che devi smetterla.”

Continuò a correre alla cieca, cercando sollievo nello sforzo fisico. Arrivò fino all'East River. In pochi minuti aveva oltrepassato un paio di magazzini ed era arrivato sulle sponde del fiume. Si spogliò tenendo addosso solo i leggeri pantaloni neri, quindi entrò nell'acqua e nuotò fino al centro dell'ampio fiume, prima di girarsi e tornare indietro.

Dalla riva, un uomo anziano gli urlò di non nuotare in quella zona, ma Nikola finse di non sentire e andò avanti. Lottò contro la corrente, usando le lunghe membra per spingersi più avanti possibile a ogni bracciata e dando fondo a tutte le sue riserve di energia. Era come se la fatica fisica riuscisse ad aver ragione del suo tormento interiore. Sembrò funzionare: quando finalmente barcollò fuori dall'acqua era così stanco che l'ansia si era alleviata.

Qualunque infrazione avesse commesso nuotando in quella zona a quanto pare non era abbastanza grave perché l'uomo rimanesse lì ad aspettarlo; quando riguadagnò la riva Nikola era solo. Si rimise addosso i vestiti sul corpo ancora bagnato, inzuppandoli d'acqua.

Si allontanò dal fiume al passo sostenuto che sarebbe riuscito a tenere fino all'albergo. Un ulteriore vantaggio era che muovendosi a quella velocità avrebbe evitato che i passanti facessero domande o deridessero quel giovane uomo alto che trottava per le strade con i vestiti bagnati.

Venti minuti dopo entrò nella hall dell'albergo. Gli abiti erano ancora umidi ma perlomeno non gocciolavano più; nessuno gli prestò particolare attenzione quando sgusciò dentro e salì in silenzio le scale. Non appena mise

piede nella sua stanza, chiuse la porta e vi si appoggiò con la fronte. Gli sfuggì un sospiro di sollievo al pensiero di essere di nuovo a casa, solo.

«Perlomeno ammetti che sono reale.»

Il suono della sua voce fu come una pugnalata alle spalle. Sobbalzò e si girò: lei era lì e sembrava una persona in carne e ossa.

All'inizio, prima che accadesse qualunque altra cosa e prima che riuscisse a spicciare parola, Nikola ricordò che aveva una lunga lista di domande per lei: dov'era stata e perché lo aveva ignorato? E quali prove poteva offrirgli perché lui si fidasse? Era fermamente deciso a rifiutarsi di parlare con Karina finché lei non avesse soddisfatto il suo desiderio di saperne di più.

Dimenticò all'istante ogni proposito. «So che non sei un demone» sussurrò. «Ma devo aver paura di ciò che potresti essere... una malattia mentale.»

«Ah! Sicché sono la follia ispiratrice» lo canzonò lei. «Oppure non sono altro che il parto di una mente malata?» Gli si avvicinò, fin quasi a toccarlo ma senza toccarlo, e lo guidò gentilmente verso un divano malandato accanto alla finestra.

«Non sono sicuro di niente» ribatté lui «tranne che non voglio che tu te ne vada.»

Lo fece sdraiare sul divano con il viso rivolto alla finestra. «Tutte le tue visioni» disse sussurrando come un'amante «i campi magnetici rotanti e il loro potere di controllare il flusso di energia... tutte queste cose provengono da un'unica nota sulla scala dell'energia, Nikola. Una singola nota. Ci sono interi universi di energie sia sopra sia sotto quella nota.»

«Sicuramente è più di quanto la mente di chiunque possa capire o addirittura sopportare.»

Lei sorrise, chiuse gli occhi un istante e poi, davanti allo sguardo stupefatto di Nikola, iniziò a invecchiare. Nel giro di qualche secondo la sua immagine si trasformò in una versione invecchiata e avvizzita di se stessa. Riusciva ancora a riconoscerla, ma adesso sembrava avere almeno cent'anni. La visione era già abbastanza scioccante di per se stessa e lui sperò che non parlasse. Non aveva alcun desiderio di udire la stupenda voce musicale di Karina arrochita e spenta per l'età. Si vergognò all'istante di quel pensiero, anche se era ancora grato del fatto che lei non aprisse bocca. Si limitò a guardarlo negli occhi, sorridendo, e allungò la mano verso di lui. Nikola si sorprese a ritrarsi preso dal panico e così avvertì solo la lievissima carezza delle sue dita sulle braccia prima di scostarsi. Il tocco era stato così impercettibile che quasi non lo sentì.

Fu sufficiente. Sussultò per lo shock quando i suoi sensi uscirono dal corpo producendo il rumore di un risucchio d'aria e lui vide se stesso diventare traslucido, al pari di lei. Non faceva alcuna differenza che una cosa simile non potesse accadere: un attimo dopo percepì chiaramente la sensazione di veleggiare fuori della finestra aperta e innalzarsi nel cielo notturno. Fu preso

dalle vertigini.

Il lampo di un fulmine squarciò il cielo nero e il boato di un tuono si propagò dal lampo azzurro-argento. I rumori si alternavano in rapida successione a ogni spira del fulmine. Urlò con tutto il fiato che aveva in gola quando un secondo lampo gigantesco balenò con enorme potenza. Qualcosa che non proveniva da lui gli strappò il grido dalla bocca mentre da ogni singola curva e spira del fulmine zampillavano una fontana di rumori acuti e un arcobaleno di colori. Di lì a poco i colori occuparono tutto il suo campo visivo.

Un momento dopo tutto quanto fu inghiottito dall'oscurità. Il suo corpo inerte sussultò percorso da lunghi spasmi, quindi rimase immobile. Aprì gli occhi e si sforzò di ritrovare l'equilibrio interiore. Appena ci riuscì balzò in piedi e si precipitò verso la finestra. Spalancò le persiane ansimando e si sorse proprio mentre un altro fulmine squarciava il cielo.

Questa volta l'impatto fu così forte da dargli la sensazione che gli sarebbero usciti gli occhi dalle orbite. In quel momento comprese immediatamente che cosa intendeva Karina dicendo che "la singola nota dell'energia" cedeva il passo alle molteplici note, alle infinite tonalità che esistevano al di sopra e al di sotto di essa. Era così felice che allargò le braccia nell'oscurità come se potesse stringere tutto il cielo e urlò di gioia.

La sera dopo

New Amsterdam Hotel, New York

Fuori dalla lussuosa sala da pranzo del New Amsterdam Hotel il cielo al crepuscolo era minaccioso. I tuoni rombavano nell'aria, preannunciando un acquazzone imminente. All'interno, panciute stufe di ghisa riscaldavano l'atmosfera per i clienti dell'albergo, per la maggior parte gruppetti di persone eleganti riunite per cena. Trascorrevano la serata destreggiandosi tra i rigidi formalismi delle maniere vittoriane e la costrizione fisica degli abiti da sera. Alcuni uomini godevano di un certo grado di libertà offerto loro dal tabacco: grossi sigari, pipe d'avorio, sigarette fatte a mano per gli elegantoni. La coltre di fumo azzurrino sbiadiva i colori brillanti dell'arredo sontuoso. Le donne respiravano appena ciò che rimaneva dell'ossigeno, impacciate dalle stecche di balena dei busti strettissimi e dalle gale di cotone.

Nikola sedeva da solo in fondo alla sala da pranzo, sebbene avesse dato ordini al perplesso cameriere di preparare un tavolo per due. La sedia di fronte a lui era leggermente scostata dal tavolo e lui fissava con un mezzo sorriso lo spazio sopra la sedia vuota. Finse di tossire, coprendosi la bocca con entrambe le mani, poi mormorò: «È un piacere avere compagnia a cena, tanto per cambiare».

Agli occhi di Nikola la visione di Karina seduta di fronte a lui era chiara come il sole.

«Signor Tesla!» una voce femminile dal tono sicuro fendette la spessa nebbia della sala, proveniente da qualche punto nei pressi dell'entrata. Trasalì e si ricompose immediatamente mentre girava la testa scorgendo una vedova di una certa età vestita di tutto punto che si dirigeva verso di lui senza esitazioni.

«Signor Tesla, sono così felice di vederla qui! Sono Corinne Watters. Il mio defunto marito era uno degli architetti più importanti della città.»

Nikola si alzò e le baciò la mano nel modo raffinato che aveva imparato a Strasburgo. Lei trattenne il fiato piacevolmente sorpresa e gli scoccò un sorriso timido mentre lui la salutava dicendo: «Felice di conoscervi, signora Watters. Cosa posso fare per voi?».

La signora si sporse verso di lui e disse in tono confidenziale: «A dir la verità, è piuttosto il contrario, signor Tesla. Avete un... ehm... un

momento?».

«Certamente» rispose Nikola, ancora perplesso dal comportamento della donna.

«Bene!» Scostò la sedia di Karina e ci si lasciò cadere prima che l'inorridito Nikola potesse fare obiezioni.

Impallidì e si rimise in fretta a sedere, guardandosi attorno senza darlo a vedere.

La signora Watters continuò: «Ho la fortuna di avere molti amici, signor Tesla, e permettetemi di dirvi che ho saputo come vi ha trattato quel signor Edison».

«Come, di già?»

«Oh, è una cosa assolutamente riservata, ve lo assicuro. Ciononostante, avete la reputazione di un giovane che farà strada. Vi descrivono come un po' strano, ma brillante.» Gli fece un sorriso caloroso e lo squadrò da capo a piedi.

Mentre la signora Watters parlava, Nikola ebbe l'impressione che le onde dei suoi capelli si agitassero come l'erba piegata dal vento forte. I riflessi della sua collana di perle danzavano come lampi opalescenti di colore zuccheroso e gli davano le vertigini.

Lei gli sorrise guardandolo negli occhi: «A me non sembrate particolarmente strano».

«...Grazie.» Fu tutto quello che riuscì a replicare. Non aveva alcuna esperienza di bon ton in grado di aiutarlo a sostenere una conversazione con una donna che sembrava appartenere all'aristocrazia americana. Fu preso dall'ansia: ogni parola che diceva non faceva che aumentare il rischio di commettere qualche gaffe... o addirittura di farle pensare che la riteneva una stupida. Adesso più che mai voleva evitare a tutti i costi di suscitare l'ondata di malanimo che era riuscito a provocare nei colleghi della compagnia dei telefoni a Budapest o tra i compagni all'università. Non aveva alcun desiderio di ripetere l'esperienza di vedere un gruppo compatto di esseri umani che si mutava nella versione demoniaca di se stesso e lo fissava con malevolenza.

Fino a quel momento, pareva che fosse ancora nelle grazie della signora Watters. Lei si sporse in avanti e aggiunse: «Non tutti in America sono preda dell'incantesimo di Thomas Edison, figliolo». Quindi alzò la voce e parlò in modo da farsi udire da tutti i presenti: «Darò una festa per voi, signor Tesla! La chiameremo la vostra festa dell'indipendenza! Ah, ah!».

Lo guardò e sussurrò muovendo appena le labbra: «Ho anche tre figlie in età da marito. Be', quattro, a dire la verità. Ragazze adorabili».

«Oh.» Distolse lo sguardo di una frazione di millimetro, contrasse i muscoli, niente più che un fremito, quindi ispirò velocemente e si voltò di nuovo verso di lei. «Signora Watters, sarei onorato di venire a casa vostra. Ma devo dirvi che, poco dopo essere diventato maggiorenne, ho capito che non

avrei potuto sposarmi.»

Lei lo fissò, sforzandosi di capire. «Ma le donne vi piacciono...»

Lui scoppiò a ridere. «Certo! Davvero! Su questo non si discute.»

«Ottimo. Allora siamo d'accordo! A ogni buon conto, avrete occasione di conoscere altri giovani promettenti. Proprio come voi.»

«Vedo che avete un cuore generoso, signora Watters. Purtroppo io ho pochissimo tempo da dedicare alla vita sociale.» Nikola spalancò gli occhi per un istante, fissando un punto dietro la signora Watters. Distolse rapidamente lo sguardo e si costrinse a guardare il tavolo, reprimendo un sorriso di sollievo.

«Signor Tesla» proseguì Corinne Watters «vorrebbe gentilmente dirmi com'è possibile che non abbiate tempo quando entrambi sappiamo che siete disoccupato?»

«Oh! “Disoccupato”, vuol dire senza lavoro!» Rise di nuovo. Abbassò la voce e le confidò allegramente: «Significa solo più cose da fare!».

A quel punto la signora Watters si alzò indignata: «Davvero, signore – ambizione o no – vorrei sapere come un giovane nel fiore degli anni possa fare a meno delle cose che una donna può offrirgli». Fece un sorriso civettuolo e abbassò il tono: «Soprattutto di notte».

Nikola fece un gesto di resa. «Signora, suppongo che a questo punto non mi rimanga che confessare... nella mia vita c'è già una persona.» Tacque, quindi aggiunse: «Si potrebbe dire che sia lei a ispirarmi».

«Bene» disse la signora Watters tirando su col naso «se le cose stanno così, dovrete farvi vedere in giro con lei di tanto in tanto. Santo cielo, se almeno vi avessero visto con lei! Detesto fare la figura della sciocca.»

«La prego, signora, non ditelo nemmeno per scherzo! E sarei felicissimo che mi vedessero insieme a lei. Ma...» fece un sospiro esasperato. «È assolutamente sconcertante! Mi dice che sono importante, ma a me pare che lei compaia solo quando le fa comodo!»

«Ah! Questa sì che è un'idea! Suona bene.» Corinna Watters si girò e se ne andò, aggiungendo a voce abbastanza alta perché tutti la udissero: «Venerdì sera alle otto, signor Tesla! A casa mia! Chiunque saprà darvi indicazioni!» e scomparve.

Nikola sedette immobile, tentando di decifrare il senso di ciò che era appena successo. Perlomeno la sensazione di nausea provocata dai riflessi delle perle stava passando. Ma pochi attimi dopo se uno qualunque dei commensali l'avesse osservato sarebbe rimasto sconcertato nel vederlo girare lentamente gli occhi verso un punto accanto alla sedia vuota e poi seguire il movimento di un'entità invisibile che si sedeva.

Per poco non scoppiò a ridere e si trattenne a stento. Ma la risata repressa premeva dentro di lui. Sulle prime era determinato a mantenere la compostezza e ci riuscì finché non lanciò un'occhiata dall'altra parte del

tavolo... a quel punto rise forte per la sorpresa. Finse di schiarirsi la voce e si coprì la bocca con un tovagliolo pulito.

Alzò gli occhi e si accorse che metà dei clienti lo stavano fissando. Distolse lo sguardo e si girò verso la sedia vuota seguendo con gli occhi il movimento di una persona invisibile che si alzava.

Si alzò anche lui e si chinò per firmare la ricevuta, quindi si raddrizzò, fece un respiro profondo e si diresse verso l'uscita. Si sentì addosso gli sguardi sospettosi degli altri clienti finché non ebbe la sensazione di muoversi controvento. Rimase distaccato tenendo gli occhi fissi sulla porta e camminando con una postura eretta e dignitosa. Quando finalmente raggiunse l'uscita, si fermò il tempo di piegare il braccio destro per offrirlo alla mano di una compagna. Poi, sotto gli occhi di tutti, scortò la sua partner invisibile nella notte tempestosa. La risatina malcelata si udì nonostante il rumore della pioggia che cadeva.

Corinne Watters artigliò il braccio del suo ospite d'onore e lo guidò attraverso un giro di lunghe presentazioni. La sua era l'implacabilità in guanti di velluto di una donna raffinata dedicata a una missione seria. Lo scopo della sua serata era di conficcare un invisibile stiletto nel cuore di Thomas Edison, il quale pareva inconsapevole dei suoi tentativi di sedurlo. Per nulla celebre, Corinne Watters possedeva nondimeno i mezzi sociali ed economici per mandare una serie di frecciate all'impudente che osava respingerla. Si aspettava davvero che lei accettasse la sua scusa arrogante che era un "uomo sposato"? Quando mai si era visto che un uomo respingesse i favori di una donna se la trovava attraente? Chiaramente, il signor Edison non solo non la trovava attraente; il suo comportamento lasciava intendere che si riteneva un essere umano superiore per ovvie ragioni morali.

Non si devono tollerare cose del genere.

Peggio di tutto, nessuna delle spiegazioni riusciva a nascondere il fatto nudo e crudo che la mancanza di interesse di Edison per lei era dovuto alla differenza d'età.

Alla differenza d'età.

Alla sua età.

A lei.

Il dolore che provava era reale e lei bruciava di rabbia. Corinne Watters aveva pianificato di farsi utile promotrice di questo tizio, Nikola Tesla. Aveva fatto voto di diventare il mentore personale di qualunque avversario arrabbiato che ce l'avesse con il prode Thomas Alva Edison.

E così in quell'allegria serata presentò con cura il giovane signor Tesla alla decina di donne e uomini non sposati che costituivano il suo pubblico selezionato di piacevoli pari. A essere onesti, in cima alla sua lista di priorità

stava la chiara opportunità di un legame romantico tra uno di quegli uomini e una delle sue quattro figlie. Subito dopo veniva la considerazione che sarebbe stato assai rivelatore osservare da vicino le reazioni di Tesla ai suoi ospiti, uomini inclusi, dal momento che lei non era certo una scolaretta ingenua.

Osservò con occhio di falco qualunque traccia di calore tra il suo ospite principale e gli altri, il lampo, magari, di un'attrazione improvvisa. Ridacchiò tra sé. Adorava avere il controllo di un altro evento sociale proprio lì, a casa sua, dove tutti avevano l'obbligo culturale di consentire alla propria ospite di dire pressoché qualunque cosa. La sua invisibile tavolozza di relazioni umane forgiava connessioni, stabiliva legami e cambiava esistenze in modi che pochi dei convenuti comprendevano.

Oh, ma lei capiva, invece. Quella festa occupava l'intero pianterreno della sua casa vittoriana a tre piani favolosamente ben arredata. La signora Watters si aggirava tra i suoi ospiti con il movimento fluido e casuale di uno squalo in acque pescose. Era consapevole che l'ospite d'onore era a disagio e contrariato – la sua riluttanza a essere condotto in giro per la stanza era evidente dal modo rigido in cui camminava e dalla postura innaturale –, ma lei decise che, quali che fossero i timori del signor Tesla, erano affar suo. L'alchimia di personalità che aveva intenzione di miscelare era un compito complesso, che richiedeva tutta la sua attenzione. Per la signora Watters quel protratto giro di presentazioni era la festa in sé: il resto non era altro che un amalgama *de rigueur* di conversazione leggera come riempitivo, pasticcini alla crema in abbondanza e un calcolato sorseggiare champagne di New York. Quando la pendola avesse battuto la mezzanotte, tutti se ne sarebbero andati... continuare a sorridere ma condurli alla porta. Lei e i domestici avevano messo a punto una procedura senza intoppi.

Nikola si rifugiò nella propria testa e permise alla signora Watters di portare il suo automa in giro per la casa. Le presentazioni si susseguivano mentre lui lasciava alla parte semiconsapevole di sé e al corpo disabitato di passare al vaglio delle necessarie buone maniere. I giovani ospiti sembravano tutti abbastanza piacevoli, ma erano arrampicatori sociali con un'aura di ambizione personale che a Nikola ricordava l'entourage del kaiser. Non aveva dubbi che alcuni di loro sarebbero diventati i potenti di domani, ma non si sentiva ancora abbastanza sicuro di sé da arrischiarsi a saggiare l'etichetta americana e fare conversazione con le signore. Inoltre, l'energia che emanava dalla maggior parte dei giovani uomini aveva un che di pungente e competitivo che pensava richiedesse enormi quantità di resistenza. Avevano sguardi in cui era evidente il calcolo; dalle loro risposte Nikola suppose che lo scopo dei commenti che facevano obbedisse alle norme dettate dalle convenzioni sociali, ma loro li lasciavano cadere con tono sarcastico e riferimenti che tutti parevano capire tranne Nikola.

Trovava le loro risate eccessivamente chiassose. A quanto pareva conversavano soprattutto per dar mostra di spirito sminuendo gli altri ospiti, e in genere – ma non sempre – le battute erano indirizzate a chi non poteva udirli. Il suo orecchio distratto era consapevole del fatto che lo status di ciascun ospite si rifletteva nel grado di negatività dei commenti, unito al volume delle risate sprezzanti che seguivano.

Sentì qualcuno parlare di “canzonature”, cosa che sembrava riferirsi all’uso di formule verbali per togliere simbolicamente il terreno da sotto i piedi dell’infelice rendendolo ridicolo e, al contempo, facendo crollare il suo status all’interno del gruppo. Quel modo di fare da clan gli ricordò di nuovo l’entourage regale del kaiser, quegli uccellini spaventati. In entrambi i casi, la completa irrilevanza sociale di qualcuno diveniva manifesta quando costui entrava a far parte degli sfortunati presi in giro apertamente, senza nemmeno preoccuparsi che non udissero.

Persino dal rifugio sicuro della sua minuscola sedia a dondolo l’atmosfera della festa era abbastanza minacciosa da farlo sudar freddo e irrigidire le gambe per la tensione. Sobbalzò udendo un forte schianto alle sue spalle e vide che uno dei camerieri aveva fatto cadere un vassoio di bicchieri di champagne. La signora Watters lasciò la presa sul suo braccio e gli chiese di “aspettarlo lì” mentre lei si precipitava a sovrintendere le operazioni di pulizia.

Rimase solo per la prima volta da quando aveva messo piede alla festa. Si irrigidì più che poté e lasciò solo una minima parte della sua consapevolezza a occuparsi del mondo reale. Il resto di lui si concentrò a esaminare le caratteristiche in comune tra attrazione elettromagnetica e gravità.

Il punto interessante stava nella questione se la gravità sia creata dalla massa, come nel caso del pianeta Terra, oppure se esista uno stato vibratorio in tutto l’universo, con punti armonici di frequenza che creano sacche di attrazione, accumulando i detriti cosmici e modellandoli in masse le quali sono poi ritenute esse stesse l’origine della forza...

A quel punto una giovane donna lo riscosse dalla sua fantasticheria con un tono di voce educato ma insistente: «...perciò capite, signor Tesla, speravo che un uomo del vostro ingegno potesse spiegarmi perché il cielo è blu. Quando si fa passare la luce proveniente dall’atmosfera attraverso un prisma di cristallo, si scompone in tutti i colori dell’arcobaleno».

“Che cos’era? Una domanda vera.” Distolse parte dell’attenzione dalla questione della gravità e si concentrò su di lei: era una delle ragazze Watters, la maggiore, pensava, quella che non l’aveva guardato negli occhi quando erano stati presentati. Ma il suo nome... qual era il suo nome? Quando l’aveva vista la prima volta aveva notato che indossava abiti scuri e che sembrava fissare il pavimento. Pochi minuti prima, la madre aveva affrettato la presentazione quasi desse per scontato che era una perdita di tempo cercare

di attirare l'attenzione di un uomo sulla figlia pelle e ossa.

Ma come si chiamava? Era troppo distratto quando li avevano presentati. Non l'aveva afferrato. E adesso ecco una domanda davvero interessante da parte di una persona che non pareva per nulla timida mentre se ne stava piantata di fronte a lui e non gli lasciava altra scelta se non prestarle attenzione. Quando iniziò a rispondere buona parte della sua mente era tornata presente.

«Be'! Sì! Perché il cielo è blu? È una domanda affascinante, non è vero? Introduce così tante ulteriori implicazioni riguardo la natura della luce e dell'energia.»

«Può darsi. Ma perché il cielo è blu? Perché non verde o giallo?»

Adesso Nikola era tornato del tutto con i piedi per terra e sentiva gli sguardi pungenti di un bel po' degli altri giovani che stavano origliando attentamente la conversazione. Supponeva che un sacco di gente si fosse posta quella domanda una volta o l'altra, ma voleva evitare di tenere una specie di conferenza e di suscitare il risentimento dei presenti o di provocare qualche reazione offesa. La cosa migliore sembrava fingere di ignorare gli altri e concentrarsi solo su di lei, così rispose a voce bassa. «La questione tocca il tema della rifrazione della luce» disse con un sorriso «perché sinceramente si può dire che il cielo non sia blu. Piuttosto, come avete detto voi, è di tutti i colori dell'arcobaleno. La luce del Sole viene dispersa dalle proprietà fotochimiche nell'atmosfera – il pulviscolo, se volete –, ma la lunghezza d'onda che chiamiamo luce blu è la più efficiente nell'attraversare quelle particelle per arrivare a colpire il senso della vista. Così il blu è il colore dominante del cielo, ma solo se si prende in considerazione l'occhio umano. Altre creature possono vedere un colore diverso.»

Tutti i presenti sembravano in attesa di una reazione da parte della ragazza. Nikola avvertì una sensazione piacevole quando si rese conto all'improvviso che lei non lo fissava con l'espressione confusa che aveva visto così spesso nelle occasioni sociali. Annuì pensosa, riflettendo sulle sue parole.

Rispose con occhi limpidi e lo sguardo diretto e fermo: «State dicendo, quindi, che le impurità e le distorsioni dell'atmosfera filtrano gli altri colori per cui anche se ci sono noi non li vediamo?».

Nikola scoppiò a ridere. «Sì! Proprio così! Esatto!»

Lei sorrise soddisfatta. Lui si stava chiedendo come continuare la conversazione quando la signora Watters tornò guardandoli con stupore, compiaciuta di scoprire Nikola insieme alla pecora nera della famiglia.

«Dunque, signor Tesla! Vedo che avete affascinato mia figlia. Come avete fatto a trovare qualcosa da dire che lei fosse disposta ad ascoltare?»

Il tempo si fermò.

Fu preso dal panico.

Adesso ci si aspettava da lui che parlasse con due donne

contemporaneamente! Ma non riusciva a ricordare il nome della figlia della signora Watters, una persona a cui era appena stato presentato e che si era presa la briga di iniziare una conversazione su un tema del più grande interesse. Peggio ancora, le aveva risposto con tanta naturalezza che di sicuro aveva dato l'impressione di sapere come si chiamava.

E se l'avesse chiamata semplicemente signorina Watters? Ecco un aspetto dell'etichetta americana che non gli era chiaro. Avrebbe costituito un insulto, dal momento che lei e le sorelle gli erano state presentate con il nome di battesimo?

Forse avrebbe dovuto dirlo subito – in quel paese in genere il candore era apprezzato –, ma aveva tentato di bluffare e ovviamente si era comportato in modo troppo disinvolto con lei. Se ora l'avesse ammesso rischiava di fare la figura dell'ipocrita. E così avrebbe offeso tutti quanti, giusto?

Nikola rimase paralizzato, convinto che stesse per succedere di nuovo; avrebbe suscitato il risentimento degli altri qualunque cosa avesse cercato di fare. Almeno, rifletté, un giudizio spassionato sulla propria situazione avrebbe semplificato le cose: a quanto pare l'unica opzione era una garbata onestà.

«Signora Watters, temo di dover confessare...»

«Signor Tesla!» Ad aver parlato era uno dei giovani che si erano avvicinati. «La vostra risposta all'affascinante domanda della signorina Watters rivela che vedete un rapporto tra luce ed elettricità... per quel che riguarda le frequenze, intendo.»

“Signorina Watters!” Nikola esultò. Se il tizio poteva usare quell'espressione senza sembrare troppo formale, allora poteva farlo anche lui! Sentì un'ondata di sollievo. «Sì, come dite, la signorina Watters ha sollevato una questione...»

«Perché se ne capite di queste cose, cosa che non si può dire di me – io sono solo un uomo d'affari –, allora dovrete essere in grado di convincere tutte le città d'America a installare lampioni elettrici in modo che l'illuminazione possa davvero dirsi tale, non credete?» Fece un lieve inchino sarcastico e sorrise. «James D. Carmen, nel caso non lo ricordiate.»

Nikola si accorse che mentre il signor Carmen parlava con lui la sua attenzione era rivolta alla giovane signorina Watters; pareva che Nikola avesse in qualche modo amplificato il valore sociale della ragazza rispondendole in modo tanto cordiale. Fu felice di constatarne l'effetto a vantaggio di una giovane donna chiaramente fuori degli schemi del proprio ambiente.

«È gentile da parte vostra, signore» replicò Nikola. Ignorò la maleducazione del signor Carmen rivolgendo la propria attenzione alla signorina Watters mentre fingeva di conversare con lui.

La signorina Watters lanciò un'occhiata irritata al signor Carmen e disse: «Non stavo pensando ai lampioni stradali, signor Carmen. Quelli che abbiamo

non sono sufficienti?».

«Certo» rise Carmen. «A meno che non facciamo qualcosa di meglio.»

«Signor Carmen, sto lavorando per ottenere dei brevetti di un generatore elettrico a corrente alternata che sarebbe in grado di illuminare le strade di un'intera città utilizzando solo una versione migliorata della lampada ad arco. Anche se si insiste nell'usare la corrente continua come fonte di energia, questo sistema sarebbe abbastanza potente da ricreare la luce del giorno – all'esterno – di notte.»

Gli astanti rimasero senza fiato. Alcuni, i più bendisposti, lasciarono intendere che l'idea era affascinante, mentre altri, più bruschi, fecero mostra di non prendere sul serio quella grandiosa aspirazione a creare “la luce del giorno all'esterno di notte”.

Nikola si accorse però che il signor Carmen lo osservava con gli occhi leggermente socchiusi, studiandolo come faceva lui con gli insetti usando una lente d'ingrandimento. Prima che Carmen avesse l'occasione di approfondire il discorso, intervenne uno degli uomini che facevano capannello.

«Joseph Hoadley, signor Tesla!» disse un ragazzo dall'aria viziata con indosso un abito che sembrava molto costoso. Si avvicinò, puzzando di champagne, afferrò la mano di Nikola e la scosse vigorosamente prima che lui potesse impedirglielo. «E non credete a una parola di ciò che dice Carmen.» Sorrise e ammiccò come se avesse appena pronunciato una battuta irresistibile. Indugiò con lo sguardo sulla signorina Watters.

Lei sembrava turbata dalle attenzioni dei ragazzi, ma la madre era raggianti. Nikola non aveva idea se si aspettassero una risposta da parte sua. Non importava. Joseph Hoadley continuò, chiedendogli: «Da dove avete detto che venite?».

Tutti quelli che erano a portata d'orecchio tacquero in attesa della risposta, il che significava che avrebbe dovuto smettere di parlare del fattore prismatico della propagazione della luce e passare all'argomento dello status, o della mancanza di status, delle proprie origini, il che sintetizzava a meraviglia i suoi motivi per evitare le feste tutte le volte che poteva.

Il fattore distrazione gli diede l'impressione di essere avvolto da uno sciame di api inferocite. Dato che non c'era modo di evitarlo, decise per una risposta diretta e semplice. «Sono nato in una cittadina della provincia di Lika, sul confine austro-ungarico.»

La signorina Watters intervenne, tentando di ignorare il tono preso dalla conversazione: «Si dice che parliate numerose lingue, signor Tesla». Nikola si girò verso di lei ma non colse l'opportunità di replicare.

«Austro-ungarico? Ehi!» esclamò Joseph Hoadley con l'entusiasmo di chi ha appena avuto una rivelazione. «Non è tutto al contrario laggiù?»

Nikola notò con sgomento che il tizio sembrava aspettarsi una risposta. «Perché dovrebbe essere tutto al contrario, signore?»

Hoadley esultò e gridò: «Come, perché dovrebbe essere tutto al contrario? Strano... ho sentito dire che siete un genio! Ma il vostro paese “austro” è dall'altra parte del pianeta, giusto?».

Parecchi degli astanti scoppiarono a ridere, cosa che attirò immediatamente l'attenzione di tutti gli altri. Ci fu una breve pausa in cui i presenti videro l'ospite d'onore girarsi impercettibilmente di lato e contrarre i muscoli. Si raddrizzò, fece un breve respiro e si rivolse di nuovo a Hoadley: «Credo che stiate pensando all'Australia».

«Oh» ribatté Hoadley. Poi sorrise e disse a voce così alta da farsi udire in tutta la stanza: «E qual è la differenza?».

Corinne Watters era impaziente di vedere come il giovane signor Tesla avrebbe replicato a un simile idiota. Sapeva che l'insopportabile signor Hoadley apparteneva all'aristocrazia newyorkese della Costa Orientale: nuovi ricchi, così ricchi da vivere come membri della famiglia reale e così rozzi da essere i clienti perfetti di un bordello. La situazione era resa ancora più interessante dal fatto che – incredibile! – ad aver attirato l'attenzione dell'ospite d'onore e ad aver innescato la competizione tra gli altri era stato quel topo di biblioteca sparuto che era sua figlia, così diversa dalle altre ragazze, paffute e piene di grazia. Adesso colei che di solito faceva immancabilmente tappezzeria era in piedi accanto all'ospite d'onore, al centro della serata. Una svolta inattesa, certo, ma nondimeno straordinaria.

Nikola batté con forza le palpebre parecchie volte, quindi distolse lo sguardo e fece un altro respiro profondo. Era troppo acutamente consapevole della situazione e iniziava ad avere la sensazione di soffocare. Alzò lo sguardo e rivolse un sorriso di scuse alla figlia della signora Watters, che aveva attirato con tanta vivacità la sua attenzione quando gli aveva rivelato uno scorcio del suo cervello di prim'ordine.

Nikola si rifugiò di nuovo dentro se stesso e perse il controllo del suo automa, il quale optò per la sopravvivenza. Corinne Watters e i suoi ospiti lo guardarono in un silenzio costernato mentre Nikola faceva un leggero inchino, rivolgeva un cenno della testa alla meravigliosa ragazza tappezzeria, quindi si girava verso la porta e se ne andava con calma. Il viso inespressivo non rivelava nulla.

Meno di due settimane dopo che Nikola se n'era andato dalla festa di Corinne Watters e aveva passato il resto della notte a prendersela con se stesso per non essere stato capace di comprendere le sottigliezze sociali americane, si ritrovò di nuovo in presenza della donna. Era in piedi accanto alla decana dell'alta società all'esterno di una rimessa industriale riadattata di Rahway, nel New Jersey, a fissare stupefatto una lunga insegna di legno fissata sopra l'ingresso: FABBRICA DI DINAMO TESLA.

Era arrivato senza avere la più pallida idea di cosa aspettarsi e non poteva

credere ai suoi occhi. Si rese conto che lei gli stava parlando, ma era così disorientato che gli era difficile afferrare quello che stava dicendo.

«...e se ho imparato qualcosa osservando il mio defunto marito mettere insieme la sua fortuna è il fatto che si ricompensa sempre qualcuno che vi fa un favore.» Scoppiò in una risata sbarazzina e gli afferrò il braccio. «Ricordate di fingervi sorpreso quando vi porteranno qui domattina!»

Se lo tirò più vicino e parlò in tono sommesso: «Molto probabilmente vi offriranno qualcosa come duemila dollari di fondi per le attrezzature di laboratorio. Ma si dà il caso che io sappia che possono arrivare fino a cinquemila!».

«Cinquemila?»

«Cinquemila dollari per l'attrezzatura necessaria, signor Tesla. E il salario non sarà granché, ma basterà per mantenervi mentre costruite il vostro sistema di illuminazione. È vero che si rifiutano di impiegare la vostra fonte di energia... come si dice?... “sperimentale”, ma almeno avete un impiego. Sarete felice di farvi onore con questa opportunità, non è vero?»

Nikola comprese pienamente solo in quel momento di trovarsi davanti alla ragione del biglietto personale che gli aveva mandato Corinne Watters. Era arrivato al suo albergo quella mattina e lo sollecitava ad attraversare il fiume per recarsi in New Jersey e incontrarla a quell'indirizzo per “discutere di investimenti”.

«Mi dia retta, signor Tesla» sibilò la signora Watters riscuotendolo dai suoi pensieri. «Capisco che potreste essere restio ad accettare la loro offerta visto che vogliono usare i generatori di Edison, ma voi potreste sempre progettare il sistema e le luci. Quindi, se il vostro orgoglio deve farmi rimpiangere quello che ho fatto... be', non potevo certo aspettare fino a domani per scoprirlo davanti agli altri, non credete?»

«Oh» fu tutto quello che riuscì a replicare.

«Preferisco non espormi al ridicolo, signor Tesla, che a voi importi o meno.»

«Ridicolo? Che cosa dite, signora, non ho certo...»

«Forse voi potete permettervi il lusso di essere eccentrico. A dire la verità, sono convinta che la maggior parte della gente se lo aspetti. Siete d'accordo? Tocchi di follia e tutto il resto, avete presente? La mia reputazione, tuttavia, poggia sul fatto che le mie buone opere vengano accettate di buon grado dal beneficiario, capite. Non rifiutate come inopportune.»

«Sì... Sì! Adesso capisco. Volevate dirmi in anticipo quello che vogliono fare questi signori.»

«Al diavolo quello che “vogliono”, signor Tesla! Fanno esattamente ciò che è stato detto loro di fare e lo fanno senza pensarci troppo. L'abilità di ottenere una cosa simile proviene dalla credibilità sociale, signor Tesla. Moneta sonante. Oggi siamo qui per proteggere la mia mentre incrementiamo

la vostra.»

«...Bene.»

«L'attenzione che avete gentilmente mostrato alla mia figlia maggiore le ha conferito tale visibilità che parecchi uomini hanno cominciato a manifestare un vero interesse per lei. È già fidanzata con un tizio brillante che la lascia perlopiù sola e quando non lo fa la tratta come una regina.»

«Vi riferite a...» Non riusciva ancora a ricordarsi il nome della ragazza.

«Esatto» concordò la signora Watters. «E se una donna nella mia posizione dovesse fallire nel trovare mariti adatti per le figlie, ciò non avrebbe riflessi positivi sulla sua credibilità sociale, le pare?»

«No?»

«Certo che no. In una sola serata, con un'unica conversazione e un'uscita di scena innegabilmente plateale, avete fatto per mia figlia quello che anni di lezioni di dizione non erano riusciti a fare.»

«Signora Watters, mi sono limitato a spiegare...»

«Le avete dimostrato che è degna di attenzione, signor Tesla. Gli altri vi hanno visto farlo. Hanno visto un uomo di cui temono l'intelligenza rivolgere la propria attenzione a una giovane donna che non avevano nemmeno notato. Hanno visto che non l'avete affatto spaventata. Hanno visto che l'avete presa seriamente. Vi hanno visto prestarle tutta la vostra attenzione. Era tutto quello di cui una ragazza intelligente come lei aveva bisogno.»

«Be', di certo non aveva bisogno...»

«Le altre ragazze sono piacevolmente rotondette e con dei bei faccini, e neppure lontanamente così brillanti.» La signora Watters fece una risatina. «Datemi sei mesi e tutte e tre saranno state colte come bacche invernali!»

Nikola non riuscì a farsi venire in mente una replica adeguata. Di lì a sei mesi non sarebbe più stato inverno. L'unica cosa che sapeva per certa era che la misera somma risparmiata durante il periodo in cui aveva lavorato per Edison era quasi finita e che quella donna aveva chiaramente una ragione per aiutarlo, che lui fosse in grado di capirla o meno. La signora Watters sembrava considerare il valore di questo matrimonio molto più alto a causa della mancanza di spendibilità sociale della figlia.

Oltre a ciò, il numero di variabili che stavano dietro il comportamento della signora Watters nei riguardi di Nikola era così enorme che il ragionamento della donna gli pareva disperatamente complicato. Non trovò di meglio da fare che tenere unite le mani e annuire ogni pochi secondi mentre lei continuava con le sue sconcertanti spiegazioni. Bacche invernali, come no.

Un anno dopo
New York

L'assistente di Edison Harlan Walsh aveva l'aria preoccupata mentre si affrettava verso la sede di Manhattan della Edison Company. Quando arrivò alla porta dell'ufficio del boss e fece capolino all'interno, il rinomato inventore sedeva solo alla sua scrivania. La postura sembrava quella di un uomo all'erta, ma aveva gli occhi chiusi ed era profondamente addormentato. Walsh bussò leggermente al telaio della porta. Edison aprì gli occhi di colpo. Con un solo movimento afferrò un cronografo e accese una lampadina.

Alzò lo sguardo verso il Tirapiedi n. 2, Wallace o Walden.

«Ehm, signore? Sono spiacente di aver interrotto il vostro...»

«Controllo della durata della lampadina.»

«Sì.» Prese fiato. «Ah. Il nostro uomo all'ufficio brevetti dice che a Rahway...»

«Dove?» Edison continuò a esaminare il filamento.

«Uh. Rahway. Cittadina del Jersey. Non lontana.»

«Sì?» L'affaccendato inventore chiaramente non aveva tempo di alzare lo sguardo dal suo lavoro.

«Signore, gli... ehm... i finanziatori del laboratorio del signor Tesla hanno annunciato una dimostrazione pubblica di quel nuovo sistema di illuminazione delle strade cittadine.» Fece una pausa e deglutì: «Per domani sera».

Edison irrigidì la schiena ma continuò a guardare il filamento. «Le esibizioni per la stampa è meglio lasciarle ai clown del circo.»

«Sì. Ah. Era obbligato per contratto a usare la corrente continua, cosa che ha fatto. Ma se ne serve per alimentare un nuovo tipo di lampade, signore. Lampade ad arco.»

«Le lampade ad arco sono inefficienti. Perché la gente pensa che io mi dia tanto da fare per escogitare i dannati filamenti migliori? Le lampade ad arco non funzionano.»

«Non avevano mai funzionato prima...»

«E la quantità di energia che consumano? Solo per fare quella debole scintilla? Ridicolo!»

«Era sempre...»

«Date retta a me, è una stupida montatura pubblicitaria. Un imbroglio.»

«Uhm, imbroglio probabilmente non è la parola giusta.»

«Eh?»

«Il nostro uomo conferma che Tesla ha appena ottenuto sette nuovi brevetti.»

Finalmente Edison alzò la testa e lo guardò dritto in faccia. «Volete per favore parlare chiaro?»

«Ha-appena-annunciato-alla-stampa-che-il-suo-prossimo-sistema-di-alimentazione-funzionerà-a-corrente-alternata!»

Ci fu una pausa sinistra.

«No.» Edison parlò a voce bassa, rassicurante. «Non è possibile. Capite che non è possibile, non è così? Non è neppure buona scienza. Pericolosa, irresponsabile...»

«Certo! Sì, signore! Si penserebbe...» La voce si fece più debole: «Ma il nostro uomo dice che tutti i componenti per il nuovo sistema di lampade ad arco hanno funzionato al primo tentativo».

Arrivò a quel punto pericoloso del discorso con tanto slancio che continuò imprudentemente: «Signore, dicono che ha dato a ognuno dei suoi ingegneri disegni perfetti. Schemi dettagliati usciti dritti dalla sua mente! Non schizzi».

Edison lo guardava con disapprovazione, ma Wallace o Wells era un treno merci lanciato a tutta velocità. «Lui sostiene che fra non molto una sola centrale di alimentazione Tesla illuminerà un'intera città... usando la corrente alternata.»

Questa volta lo sguardo del boss lo investì come un'ondata di calore. Il Tirapiedi n. 2 finì contro il muro come un proiettile, svuotandosi i polmoni di tutta l'aria. Fece un debole sorriso e scomparve.

Edison rimase lì, in preda a una tempesta di emozioni. Rifletté sulla notizia, esaminandone tutte le infinite ripercussioni. Si sedette di nuovo a testa alta e si immobilizzò al punto che avrebbe potuto essere di nuovo addormentato, tranne per il lungo tormento di ridurre in briciole tra le dita un filamento sperimentale.

Nikola era solo una sagoma mentre stava in piedi nella fredda aria notturna dietro il leggio decorato installato in Main Street a Rahway, New Jersey. La sua grande dimostrazione pubblica prevedeva un inizio in sordina e quello era il momento d'esordio. Sopra il leggio c'era una lampada a olio che gettava una pallida luce giallo-arancio. Illuminava poco più del chiarore lunare.

«Gentili signore e signori, grazie per essere venuti in questa serata fredda. Vi prometto che non rimarrete delusi!»

Aveva una postura rigida e recitava il discorso imparato a memoria alla folla riunita, anche se i membri del pubblico erano poco più che sagome scure. Contò una persona per ogni nuvoletta intermittente di vapore.

Per l'evento, su entrambi i lati di Main Street erano state montate due tribune d'onore in legno con cinque gradinate ciascuna. Erano intervenuti molti degli abitanti della cittadina e le tribune erano quasi piene. Al centro della strada, accanto all'elaborato leggio di Nikola, una pedana ospitava sei degli uomini più in vista della città insieme alle sei mogli e a due suocere.

«...tutti i miei collaboratori si uniscono a me per ringraziarvi dell'opportunità di...»

Mentre proseguiva con il suo necessario discorsetto politico Nikola non poté fare a meno di notare che le nuvolette di vapore del suo fiato si armonizzavano con quelle degli altri, cosa che lo spinse a considerare la folla stessa come un singolo essere aggregato: un insieme di motori a vapore dotati di coscienza. Il che sollevava una domanda: se erano in qualche modo legati tra loro, quanto sarebbe stata potente l'energia totale derivante dalla folla?

Fu distratto da calcoli spontanei che richiedevano la sua attenzione come passanti che ti rivolgono la parola, spingendolo a stimare l'energia derivante da ognuno dei corpi adulti presenti. La folla era dunque un motore vivente? Si rese conto che la risposta era sì, naturalmente... anche se non funziona bene, a meno che non si inventi una trasmissione efficace.

Per poco non scoppiò a ridere e dovette fingere un colpo di tosse per mascherare la distrazione. Riprese subito a parlare, concentrandosi con più determinazione sul discorso.

Molti dei notabili lanciavano occhiate nervose alla folla sulle tribune. Se le aspettative del pubblico fossero state deluse, con ogni probabilità le cose si sarebbero messe malissimo per loro, le mogli e le suocere, appollaiati com'erano sulla pedana nel bel mezzo dell'evento, e facilmente raggiungibili.

Il sindaco aveva saggiamente dichiarato che la serata era un'“occasione elegante” e così le donne avevano potuto indossare i loro abiti più graziosi. Il sindaco sapeva per esperienza che il modo più efficace per evitare che gli uomini si lasciassero andare alla violenza era la prospettiva di rovinare gli abiti migliori delle loro donne e dover affrontare le conseguenze di una simile eventualità.

Eppure il sindaco non poteva fare a meno di essere in apprensione. La combinazione di gelida aria notturna e buio esercitava un effetto profondo e irrazionale sulla folla. I soliti ubriachi stavano già borbottando annoiati e presto anche quelli soltanto alticci avrebbero seguito l'esempio.

Adesso molti di quelli che stavano sul palco dei dignitari iniziarono ad accorgersi che, poiché i membri sobri del pubblico avrebbero probabilmente fatto la cosa più sensata e se la sarebbero data a gambe nel caso la situazione fosse degenerata, loro sarebbero rimasti soli in mezzo a una folla di ubriachi inferociti.

L'evento tanto pubblicizzato e lo slogan strombazzato ai quattro venti, “Luce del giorno all'esterno, di notte!”, avevano suscitato un atteggiamento

vagamente sprezzante da parte degli scettici. Adesso che la dimostrazione stava per iniziare, l'inventore non poteva assolutamente commettere errori.

I notabili, le mogli e le due suocere presenti avevano tutti i motivi di chiedersi all'improvviso chi fosse quel Nikola Tesla e che cosa precisamente avesse di tanto speciale da aver ottenuto l'incarico di inventare e costruire quel presunto sistema di illuminazione "a giorno". Soprattutto, perché mai gli era stato concesso di astenersi dal dare qualche dimostrazione prima di quella sera?

A quel punto era decisamente troppo tardi perché la risposta a quelle domande potesse fare qualche differenza. Potevano solo farsi piccoli piccoli e aspettare, guardandosi attorno in via sperimentale in cerca della persona cui dare la colpa. L'inventore si rivolgeva alla folla con indosso un abito elegante di sartoria. Emanava tranquillità e fiducia, un giovane uomo alto, quasi macilento, di neppure trent'anni. Il suo modo di parlare era insolitamente formale, ma pieno di entusiasmo.

«...e l'intero anno concessoci dal vostro consiglio municipale per creare il progetto è la ragione del suo successo. Dato che la scienza attuale non aveva risposte, il sistema è stato inventato da zero!»

Si avvicinò a una valvola montata su un sottile tubo che portava alle lampade a gas e chiuse il rubinetto. Il bagliore ambrato dei lampioni stradali si spense. Nell'oscurità, Nikola continuò a voce alta: «Dopo stasera non ci sarà più alcun bisogno di discutere sulla fonte di illuminazione adatta per il futuro. Questa sera io ve la mostrerò».

Nikola allungò una mano verso un grosso interruttore di metallo e lo premette con forza. Un attimo dopo tutta Main Street fu inondata da un'abbagliante luce bianca proveniente da file e file di lampade ad arco a scarica elettrica montate sopra le vecchie luci a gas.

La folla trattenne il fiato, percorsa da un misto di shock e meraviglia. Seguirono parecchi secondi di silenzio...

I notabili erano sbalorditi. Si scambiavano occhiate tra loro e si guardavano attorno, cercando di credere ai propri occhi.

La vista della reazione sbalordita della folla riempì Nikola di tanta gioia da dargli l'impressione che metà della luce artificiale provenisse da lui. A quel punto Main Street proruppe in grida di acclamazione. Indipendentemente da quanto tempo aveva già trascorso con questo sistema nella sua immaginazione, nulla poteva essere paragonato al brivido di eccitazione nel vederlo funzionare davvero, e accorgersi che la gente all'improvviso capiva.

I notabili della città, le mogli e le suocere si sentirono enormemente sollevati. Anche loro si unirono all'applauso assordante. Il sindaco fece un gesto alla banda in attesa che si lanciò in una vaga imitazione di quella che suonata da dei musicisti veri sarebbe stata una giga irlandese.

A quel punto la folla era così travolta dall'entusiasmo che nessuno si

preoccupò che la musica fosse buona o meno. Dopo che i più scatenati si misero a ballare per le strade, non ci volle molto perché anche gli animali sociali rispettabili si lanciassero nelle danze. Erano presi in un vortice come se stessero tutti quanti librandosi nell'aria.

La luce del giorno di notte... i primi minuti della magia luminosa mai vista prima li abbacinò, costringendoli a socchiudere gli occhi e inebriandoli con l'idea che in quel paese emergente davvero tutto fosse possibile.

Ciascuno degli abitanti della città era pienamente cosciente del fatto che in nessun altro luogo del pianeta l'illuminazione stradale notturna era così brillante come nella loro cittadina. A Rahway si produsse una subitanea metamorfosi della percezione collettiva. Stava già succedendo: la folla prese a muoversi all'unisono, comportandosi come un singolo individuo più che come un gruppo, tentando di avvicinarsi al signor Nikola Tesla. Gli stessi tratti della personalità che l'avevano marchiato come eccentrico di colpo gli conferivano una mistica irresistibile. La gente sciamava verso di lui nella tacita speranza di ottenere un po' dell'incredibile buona sorte che emanava.

Da una strada nelle vicinanze immersa nell'oscurità tre uomini guardavano il sogno a occhi aperti della folla abbagliata. L'uomo più grosso, quello al centro, fece qualche passo avanti. La pallida luce della luna ne sfiorò i lineamenti: Thomas Edison stava immobile con lo sguardo fisso su Nikola Tesla. Continuò a guardarlo mentre la banda attaccava un allegro valzer e coppie felici vorticavano alla luce dell'unica illuminazione artificiale a giorno che si fosse mai vista nelle strade.

Edison stava ancora osservando intimorito i notabili che adulavano Tesla quando notò che una giovane coppia si avvicinava all'inventore. Il marito fece un gesto per invitare Tesla a onorare la moglie con un ballo. Sembrò che Tesla stesse cercando di declinare educatamente, ma la folla lo incitò. Alla fine cedette con un sorriso, le fece un inchino, quindi la condusse in un valzer. Si muoveva rigido ma con un portamento che non avrebbe sfigurato alla corte del kaiser. A quanto pareva, tutte le altre donne presenti stavano fissando il giovane inventore. La moglie che danzava con lui era chiaramente entusiasta di condividere quel momento con l'uomo del giorno. Edison sapeva abbastanza bene che cosa si provasse a essere al centro di una simile sciocchezza. "Una cosa alquanto seccante, a dir la verità."

Fissò la scena non visto finché, senza una parola, si girò e scomparve nell'oscurità del vicolo. I due compagni si affrettarono a seguirlo.

*Poco dopo
Rahway, New Jersey*

Nel corso del lungo anno di lavoro a Rahway a Nikola non era mai passato per la testa di chiedersi se fosse preparato a stare sotto i riflettori... fino a quando il suo sogno non era diventato realtà. Avvertì uno spostamento dell'attenzione pubblica, occhi che lo trapassavano da ogni direzione, pizzicandogli la pelle come minuscoli raggi di sole.

Le sue abilità erano del tutto insufficienti a far fronte a una sfida del genere. Il corso intensivo di buone maniere frequentato in compagnia del principe ereditario era già stato abbastanza difficile da seguire in Europa, ma almeno laggiù le reazioni pubbliche di una persona erano molto più prevedibili. Qui in America Nikola rimase completamente spiazzato quando si ritrovò nel bel mezzo di una festa per strada tra politici di secondo piano e la folla in preda all'entusiasmo.

Si rifugiò interamente nella minuscola sedia a dondolo dietro i propri occhi, consapevole solo quel tanto che gli permetteva di far funzionare il suo automa e di svicolare dalla festa il più in fretta possibile. Mentre il corpo si faceva strada nel labirinto delle convenzioni sociali, il resto di lui sedeva rannicchiato dietro le grandi finestre panoramiche e si immerse nell'affascinante argomento di considerare la folla umana come un motore a vapore organico, calcolando il rapporto tra apporto calorico ed energia consumata per una potenziale resa espressa in joule di lavoro richiesto per spostare una massa.

Mentre si muoveva tra la folla, inchinandosi e sorridendo e facendo del suo meglio per evitare le strette di mano, le facce di tutti quelli che lo circondavano erano rivolte verso di lui, la maggior parte sorridenti. Ma c'erano anche gli altri. In loro percepiva un'invidia rabbiosa che gli era familiare, una variante americana della stessa aperta ostilità che aveva visto spesso in Europa. Nikola non sapeva che cos'altro fare se non camminare tra la folla, tentando di placare alcuni di loro fermandosi un momento a conversare, nella speranza che ciò gli avrebbe evitato di inimicarsi.

D'altra parte, Nikola era nuovo all'esperienza di muoversi in un luogo pubblico di notte illuminato "a giorno" quanto ciascuno di coloro che gli stavano intorno. La luce forte proveniente dall'alto esagerava le espressioni

facciali e la smania sui loro volti rendeva impossibile stabilire se li stesse placando o meno. L'unica cosa di cui era certo era che intendeva rifugiarsi nella sicurezza del suo laboratorio silenzioso il prima possibile.

Si sottrasse a fatica a una giovane donna che si era avvicinata da sola e gli aveva rivolto un invito senza sottintesi. Lui continuò a camminare senza ricambiare lo sguardo, solo per ritrovarsi davanti tre uomini della sua squadra, gente del posto assunta per fare i lavori pesanti.

Nelle settimane precedenti aveva fatto del suo meglio per ignorare le infauste previsioni riguardo al suo sistema di illuminazione che ognuno di quei tre tizi aveva pronunciato davanti a lui. Sembrava sempre che parlassero apposta a voce abbastanza alta perché lui li udisse. A quanto pareva il giochino consisteva nel fare commenti via via più pesanti e irrispettosi riguardo al lavoro in presenza di Nikola. Adesso, sotto le luci brillanti che li smentivano, erano chiaramente consapevoli di quanto dovessero sembrare stupidi.

Nikola percepì la malevolenza dei tre e decise di evitare il contatto visivo. Non c'era tempo per pensare a un diversivo. E così, quando una donna anziana accanto a lui allungò la mano verso il compagno per prendere un bicchiere di champagne, Nikola le afferrò la mano al volo e se la portò alle labbra. Quindi le rivolse un profondo inchino. Lei arrossì piacevolmente sorpresa e non si accorse che lui le aveva fatto fare mezzo giro su se stessa mentre le baciava la mano, cosa che gli consentì di evitare di trovarsi faccia a faccia con i tre operai.

Quella manovra, però, rendeva inevitabile un incontro con il sindaco; la testa dell'uomo fendeva la folla con decisione diretta verso di lui come un tronco trasportato dalla corrente impetuosa di un fiume. Nikola capì che in quel momento non avrebbe avuto difficoltà a parlare con il sindaco; dal sorriso artificioso che aveva stampato in faccia era svanita ogni traccia dell'ostilità e del sospetto che l'uomo gli aveva dimostrato per un anno intero.

Un attimo dopo il sindaco gli stringeva la mano eccitato come un adolescente che va per la prima volta in un bordello. Scosse vigorosamente la mano di Nikola e gli urlò le sue congratulazioni sopra il frastuono della musica, delle risate, della folla... qualcosa a proposito del fatto che era una serata grandiosa per Rahway e che, oh, sì, Nikola doveva andare da lui per parlare di investimenti che avrebbero potuto offrire un'opportunità concreta per qualcosa di favoloso. Nikola sorrise e rispose in tedesco, ma la musica era così alta che il sindaco si chiese se avesse sentito bene.

Fu colto da un'ispirazione: poteva evitare gli ammiratori inventandosi dei fan inesistenti. Ogni volta che qualcuno gli si avvicinava e tentava di fare conversazione, lui fingeva di riconoscere un'altra persona proprio alle spalle della prima. Era quasi ai margini della folla, a un passo dalla salvezza rappresentata dall'oscurità, quando con la coda dell'occhio vide una donna

matronale dirigersi verso di lui. Forse non l'avrebbe notata se non fosse stato per la schiva bellezza della figlia che scortava nella sua direzione.

La scollatura generosa dell'abito da festa della ragazza rivelava che la madre era a caccia di un marito per la figlia. La giovane messa in mostra era di una bellezza voluttuosa, larga di fianchi, perfetta per sfornare bambini sani uno dopo l'altro.

Vedendo avvicinarsi le due donne fu preso dal panico. La folla in estasi gli precludeva qualunque via di fuga. Non aveva la più pallida idea di come si parla a una madre di sua figlia alla presenza della medesima, soprattutto nel caso in cui la ragazza veniva letteralmente trascinata verso di lui. Di sicuro avrebbe offeso una di loro o entrambe qualunque cosa avesse detto. La donna si sarebbe messa a urlargli contro davanti a tutti? Avrebbe potuto rovinare l'atmosfera positiva della serata e precludersi opportunità future.

L'ispirazione lo salvò per il rotto della cuffia. Un attimo prima che la mamma lo prendesse per la manica e iniziasse a imbonirgli la propria merce, prese a tastarsi le tasche come se si fosse appena accorto di aver perso il portafoglio e di dover tornare indietro a cercarlo. La finta urgenza gli offrì la scusa che gli serviva per sfrecciare accanto a loro e darsela a gambe senza offendere nessuno. Sembrò funzionare.

Continuò a muoversi finché non uscì dalla zona illuminata, quindi proseguì a lunghe falcate in direzione del suo laboratorio temporaneo di Rahway. A quell'ora tarda, lo spazio deserto offriva il lusso di un posto sicuro dove starsene da solo. Lì avrebbe potuto fare ciò che desiderava davvero, di cui aveva davvero bisogno... aspettare la visita di Karina, che adesso doveva arrivare per forza.

In fin dei conti, aveva reso possibile il sistema di illuminazione limitandosi a perfezionare le lampade ad arco perché fossero di gran lunga più efficienti di quanto fossero mai state, e l'aveva fatto nonostante le pavidie autorità cittadine gli avessero intimato in modo alquanto assurdo di usare solo la più debole corrente continua. Eppure la sua prima invenzione ingegneristica in America era completata, neppure due anni dopo il suo arrivo. In quel momento era così profondamente soddisfatto che il vecchio tarlo del dubbio che gli faceva bruciare lo stomaco non aveva alcun potere su di lui.

Il desiderio di vedere Karina lo occupava interamente. Il bisogno era così intenso che gli aleggiava intorno come un campo magnetico e si irradiava in ogni direzione mentre camminava avvolto dall'oscurità. Penetrava nel suolo con la stessa facilità con cui si propagava nell'aria.

La sera successiva
New York

Nikola sedeva immobile su una semplice sedia di legno all'esterno, avvolto da una nebbiolina di luce lunare e pulviscolo. Niente finora, ma stava per arrivare. Sapeva che stava per arrivare. E dato che era solo questione di tempo, non smetteva di stare all'erta. Rimase nello stesso punto molto tempo dopo che l'ultimo raggio di luna aveva smesso di illuminarlo e si era spostato di un bel pezzo sul terreno. Si alzò una volta per usare il bagno sul retro dell'edificio, ma tornò subito. Lei sarebbe arrivata.

Era ancora lì quando la chiazza di luce lunare si era ormai arrampicata in alto sul muro. A quel punto, riverso all'indietro e semiaddormentato, non vedeva alcun motivo per andarsene. Sicuramente Karina non l'avrebbe rifiutato dopo una notte come quella. Si alzò dalla scomoda sedia e sedette sul pavimento per continuare l'attesa. Se era reale, sarebbe venuta.

In un angolo della mente Nikola era consapevole di essersi addormentato e di sognare. Non aveva ragioni per credere di non dormire o di non sognare. Aveva la sensazione di essere appoggiato su un fianco, quasi tentasse di attraversare un muro. La fredda superficie del muro gli premeva contro un lato del viso, la spalla, l'anca, il ginocchio e la caviglia sinistri.

Nel suo sogno percepiva delle vibrazioni attraversare il muro, le avvertiva su un lato del viso, la spalla, l'anca, il ginocchio e la caviglia sinistri. Poi gli sembrò di sentire rumore di passi. Quei suoni erano accompagnati da voci, voci di maschi adulti che si avvicinavano e diventavano più forti.

Una delle voci sembrava particolarmente forte, mentre le altre parlavano in tono ossequioso. Un violento bussare mandò ondate di vibrazioni attraverso la parete e l'impatto lo colpì alla tempia. In un unico momento onirico il rumore si trasformò in quello di un pugno che colpiva una grande porta. Nell'istante successivo le vibrazioni culminarono in uno schianto. Anche se stava sognando, Nikola non ebbe difficoltà a riconoscere il rumore di una porta che veniva spalancata a calci.

Fu quello a svegliarlo. E nel momento in cui si svegliò, la parete fredda ruotò di lato e si rivelò essere il pavimento del laboratorio. Seppe immediatamente che le cose si erano messe male. Come a confermarlo, il

rumore di passi sembrava avvicinarsi. Udì di nuovo la voce, quella grossa: aspra, imperiosa.

«Per tutti quelli che si preoccupassero del fatto che non avevamo la chiave, permesso! I nuovi proprietari prendono possesso dell'intero edificio incluso tutto ciò che contiene, perciò possiamo fare quello che...»

L'uomo s'interruppe di botto nel momento stesso in cui mise piede nella stanza e scorse Nikola sul pavimento. L'uomo era grosso e non parve spaventato o particolarmente sorpreso alla vista del giovane che si alzava da terra e li fissava scioccato.

«Cosa... cosa ci fate qui?» balbettò Nikola.

«Calma, calma!» gridò l'uomo. «Che cosa ci fate voi qui, ecco la vera domanda. Questa è proprietà privata!»

«Certo che lo è! Il laboratorio è di proprietà della mia compagnia e voi signori siete entrati abusivamente! Devo insistere che...»

«Aspettate! Voi siete Tesla? L'inventore! Siete l'inventore?»

Nikola si sentì leggermente sollevato. «Sì. Stavo, uh, lavorando e a quanto pare mi sono addormentato sul pavimento.»

«Ooh!» l'omone si illuminò come se alla fine il mistero fosse risolto, la situazione chiarita, l'errore corretto. «Ecco perché nessuno vi ha portato il messaggio, anche se voi pensereste che a qualcuno sarebbe dovuto venire in mente di cercarvi qui.»

Si girò verso gli altri uomini e ordinò: «Benissimo, ragazzi, iniziate dalle cose piccole in modo da fare abbastanza spazio per portar fuori quelle grosse».

«Fermi!» La parola sembrò sfuggire di bocca a Nikola come se fosse dotata di volontà propria.

«Senta signor... Tesla, giusto? Signor Tesla, di solito non devo intervenire finché la banca non ha mandato altre persone a spiegare la situazione, a far sloggiare tutti quanti, capite, per avere spazio per lavorare.»

«Che cosa... vi prego, di che cosa state parlando?»

«Voglio dire che potete parlare con un avvocato. Io lo farei, se fossi in voi. Ma questa cosa non mi riguarda, capite. Loro mi pagano per assoldare una squadra e raccogliere tutte le...»

«Basta! Non importa ciò che dite... questo è il *mio* laboratorio. Andatevene subito! Tutti quanti! Farò riparare la porta, ma se non ve ne andate pagherete voi...»

«Ehi! Ehi! Ehi! Non potete minacciarmi... non potete minacciare nessuno di noi! Io so solo che la vostra compagnia è stata venduta alla banca dai finanziatori circa mezz'ora dopo che le luci si sono accese ieri sera. Per ripagare tutto il debito. Siamo venuti qui a ripulire in modo che la banca possa affittare lo spazio.»

«Queste macchine sono mie.»

«La banca dice che sono di proprietà della vostra compagnia.»

«Be', sì, ma...»

«Allora non è la vostra compagnia, signor Tesla. I vostri creditori ne possiedono la proprietà. L'hanno venduta. Tutto legale.»

«Queste apparecchiature sono inutili per chiunque tranne...»

«Be', già, è quello che pensano anche loro, ma hanno un valore come rottami e la banca reclama il suo diritto a venderli.»

«Come rottami? Rottami?!» In preda al panico Nikola afferrò un metro di metallo e iniziò a brandirlo contro gli uomini come una lunga spada. «Fuori! Fuori di qui! Nessuno ruberà...»

L'omone lanciò un acuto fischio e la squadra rispose immediatamente. Nel giro di un secondo lo afferrarono e lo sbatterono sul pavimento, standogli sopra. Gli uomini lo tenevano fermo con tanta forza che faceva fatica a respirare.

Quando l'omone parlò, parve sforzarsi di rimanere calmo e padrone di sé: «Signor Tesla. Che cosa posso dirvi? I "sostenitori" del vostro lavoro non solo hanno venduto l'edificio e tutto ciò che contiene alla banca, hanno anche chiuso il conto della compagnia. E a meno che voi non abbiate fondi personali per coprire lo scoperto, la vostra situazione è impossibile».

Fece un gesto agli uomini. Loro aiutarono Nikola a rimettersi in piedi, ma gli rimasero accanto.

Nikola si raddrizzò, ansimando. «Impossibile è la parola giusta, signore. Molti degli incassi di questa compagnia mi sono dovuti, quale pagamento per il mio lavoro.»

«Per quello che capisco io, vi erano dovuti solo i profitti.»

«Sì, ma dopo ieri sera capite che i profitti saranno assolutamente...»

«Venduta, signor Tesla. Forse i vostri sostenitori volevano giocare sul sicuro. Chi lo sa? Adesso la banca è proprietaria di tutto. Potete ancora avere la vostra parte di azioni o qualunque cosa siano. Ma tutto questo, be', se volete tenervelo dovete pagare il prezzo che la banca ha stabilito per l'edificio più tutto quello che contiene. E l'ammontare è, vediamo...» Prese dalla tasca un pezzo di carta per controllare: «Tremilacentotrentuno dollari e cinquantanove centesimi».

Nikola fece una strana risata. L'omone lo guardò con espressione sorpresa, e lui spiegò: «Corrisponde alle prime sei cifre del valore numerico del pi greco».

«Dev'essere una roba bella costosa.»

Per un istante Nikola si rianimò. «No, no, circonferenze! Avete presente: tre virgola uno quattro uno cinque nove eccetera o, in questo caso, tremila cento trentuno...»

Il sorriso scomparve. «Mi chiedo come abbiano potuto stabilire una cifra senza sapere a che cosa servano queste macchine.»

«E chi lo sa? Magari qualcuno del consiglio direttivo. Uno dei loro amici. Chissà.»

«Be', signore, senza dubbio sanno benissimo che non ho denaro! Il mio salario bastava a malapena per sopravvivere.»

«Oh, non mi sorprende. Un sacco di persone non riescono neanche a trovarlo, un lavoro, signor Tesla. Parola mia, in questo mestiere se ne vedono di tutti i colori, perciò datemi retta: sono tempi duri. Ringraziate il cielo di non dovere alla banca nessun extra...»

«Loro possiedono *me*! E quanto a non avermelo fatto sapere, è assurdo! I miei soci sanno benissimo che se vogliono contattarmi devono cercarmi qui per pagarmi il valore delle mie...»

«Pagarvi? Signor Tesla, ma vi sentite? Contattarvi per pagarvi?» L'omone sospirò scoraggiato. Scosse la testa e si rivolse ai suoi uomini: «Meglio portarlo fuori di qui così possiamo cominciare».

Nikola sgranò gli occhi mentre gli uomini lo afferravano per buttarlo fuori dalla porta.

«Delicatamente!» ammonì l'omone. Gli uomini allentarono un po' la presa ma continuarono a trascinare Nikola verso l'uscita. «Mi rendo conto che è difficile iniziare una giornata così, signor Tesla. Niente di personale. Per quanto mi riguarda, almeno.»

Nikola si impuntò sulla porta, costringendo gli uomini a fermarsi, e chiese: «Vuol dire che è personale... per qualcun altro?».

L'omone si limitò a fissarlo con espressione indecifrabile.

«Ditemelo!»

L'uomo si girò senza rispondere.

«Ditemelo!»

Gli altri uomini lo strattonarono oltre la porta prima che lui potesse aggiungere altro. Lo scaraventarono fuori senza tanti complimenti, chiarendo così che non sarebbe potuto rientrare. Poi, giusto per accertarsi che il messaggio fosse stato recepito, uno di loro si fermò e allungò la mano verso l'insegna dipinta COMPAGNIA DELLA LUCE ELETTRICA TESLA appesa sopra la porta. La strappò via e la gettò a terra.

«Ho costruito tutto io in questo posto!» disse Nikola con voce stridula. «Tutto questo mi appartiene.»

L'uomo rientrò e si chiuse alle spalle la porta sfondata.

A Nikola iniziavano a dolere le nocche per il gran bussare all'uscio del padrone di casa quando finalmente venne ad aprire un uomo sudicio, a petto nudo sotto la salopette di jeans e con in mano una coscia di tacchino. Si pulì la bocca unta con il dorso dell'altra mano, quindi rivolse la sua brutta faccia verso Nikola con un'espressione di noia calcolata.

«Signore» cominciò Nikola «vi prego! Ho passato tutto il giorno a cercare i

miei soci. Non si fanno trovare, ma sono sicuro che...»

«L'affitto è scaduto ieri.»

«Lo so. Ma come vi ho detto stamattina, quando hanno venduto la compagnia mi dovevano ancora il salario di un mese! Adesso, ho quasi venti dollari in contanti e ve li posso dare come prova...»

«Ho già cambiato la serratura.» Il padrone di casa si stuzzicò un pezzo di carne incastrato nei denti davanti e lo sputò mandandolo a spiacciarsi sulla veranda a un buon metro di distanza.

«Signore!» Nikola sussurrò disperato. «I miei vestiti, i miei libri, tutti i miei effetti personali sono...»

«Sì» sbraitò il padrone di casa. E aggiunse con il tono di chi sta cercando di farsi capire da un sempliciotto duro d'orecchi: «La legge dice che io tengo ogni cosa qui, finché tu non paghi quello che mi devi. Cos'è, non fanno così dal posto da dove vieni? La gente non paga i conti, laggiù, ovunque sia?».

Il padrone di casa sogghignò compiaciuto per aver avuto la meglio su uno di quei miserabili che rendono la vita inutilmente spiacevole. «Questo non è il tuo vecchio paese, eh, stronzo di un europeo?» Ridacchiò e si avvicinò a Nikola facendogli respirare il suo alito puzzolente: «Procurati del denaro». Rientrò in casa sbattendosi la porta alle spalle.

Per un istante Nikola rimase impalato, senza parole. Alla fine si girò e se ne andò nella luce calante del crepuscolo. Aveva trascorso la giornata correndo freneticamente qua e là nel tentativo di rimediare a quella catastrofe. Adesso l'incredulità che lo aveva protetto all'inizio iniziava a dissolversi e lui era sconvolto. Capiva con crudele chiarezza che in seguito al suo primo trionfo in America, anche dopo aver dimostrato la validità del suo nuovo sistema di illuminazione, nondimeno era stato ridotto sul lastrico con un vile raggiro.

Ogni volta che cercava di concentrarsi e ragionare per uscire da quella situazione – gli effetti probabili o qualche possibile azione da intraprendere – gli veniva ricordato che le sue capacità intellettuali erano impotenti di fronte a quel problema. Era come se davanti a questioni riguardanti faccende di affari e programmazione finanziaria si trasformasse all'istante in un idiota. Di sicuro esisteva una risposta, più probabilmente un semplice prodotto causaeffetto. Ma non appena costringeva il proprio cervello ad applicarsi a quella tediosa analisi che gli intorpidiva le facoltà intellettive provava un sensazione di claustrofobia così acuta e soffocante che doveva fare ricorso a tutto il suo autocontrollo per evitare di cedere al panico.

Fino a quel momento le risposte di quelli con cui aveva parlato della situazione indicavano che doveva aver fatto tutto da solo. Era di nuovo tormentato dal dolore pulsante allo stomaco che suo padre sapeva provocargli con tanta facilità.

Mentre si addentrava nella città un isolato dopo l'altro, scese la notte. Fu riassalito da tutte le paure di fallire che aveva provato in passato. Camminò

tutta la notte finché non si sentì così affamato da avere la sensazione di essere un sacco vuoto. Ancora troppo turbato per ingerire cibo solido, continuò a camminare lungo le strade lastricate verso l'estremità settentrionale di Manhattan, poi zigzagò per i quartieri vicini in una vaga direzione nord. Ore dopo, quando finalmente raggiunse il margine estremo dell'isola, invertì la rotta senza fermarsi e si diresse di nuovo a sud, verso il quartiere finanziario di Downtown, distante quasi ventun chilometri.

Quando spuntò l'alba aveva la sensazione di aver camminato a passo sostenuto per tutta la notte. Ancora vestito con l'abito della dimostrazione di Rahway, si ritrovò nel cuore di Central Park. Senza sapere come, si trascinava sprofondando fino alle caviglie in una distesa di foglie autunnali in un fitto di olmi americani e querce spagnole.

All'interno del parco urbano era quasi impossibile rendersi conto di essere in una città; ciò che vedeva attorno a sé faceva pensare all'aperta campagna. C'erano rare persone a cavallo uscite per una passeggiata all'alba che spingevano gli animali al trotto e passavano veloci con un tambureggiare di zoccoli. Il suo stato confusionale unito al paesaggio gli diedero l'impressione di essersi allontanato del tutto dalla città. Prima che il sole splendesse alto si ritrovò a camminare in una radura erbosa appartata.

Fu lì che si fermò di botto con un'espressione stupefatta. Nella brillante luce mattutina, a non più di venti metri da lui, c'era Karina in piedi che lo aspettava. Quando i loro sguardi si incontrarono Karina si illuminò e allargò le braccia verso di lui.

Lui gridò e attraversò la radura di corsa per gettarsi tra le sue braccia. La strinse e la sollevò facendola vorticare in cerchio per la gioia. Quando gli prese il volto tra le mani Karina aveva un'espressione estatica e sembrò mangiarlo con gli occhi. Quindi gettò la testa all'indietro abbandonandosi alla presa di Nikola che la fece roteare tenendola più stretta che poteva e baciandole la pelle morbida del collo.

Nello spazio di un istante Karina si tramutò nel padre defunto. Nikola sussultò e indietreggiò proprio nel momento in cui il volto del reverendo Tesla si trasformava in un'orrenda maschera di carne putrescente. Le mani decomposte tirarono a sé la faccia di Nikola che urlò per l'orrore, gridando la sua indignazione e il rifiuto di ciò che stava accadendo.

Un attimo dopo si ritrovò seduto su un letto, boccheggianti, e scoprì di trovarsi nello stanzone di un dormitorio.

«Silenzio!» gridò una voce infastidita nel buio. Ancora ansimante e ricoperto di sudore freddo Nikola si guardò attorno. Dalle finestre entrava la luce della luna che rivelava una stanza lunga e spoglia piena di file di brande. Su ogni branda si vedeva una figura raggomitolata, e sotto i lettini erano stipate scarpe e borse. Quando finalmente si rese conto di dov'era, fu preso da un tale sgomento che ebbe la sensazione di trovarsi sul fondo dell'oceano.

Giorni dopo
New York

Nikola emerse dal dormitorio senza nulla in mano e con ancora indosso il completo ormai lacero. Aveva le gambe pesanti e il passo incerto di chi deve affrontare un altro giorno pieno del genere di difficoltà contro cui non aveva mai immaginato di dover combattere. Nei tre giorni precedenti aveva risparmiato il più possibile sulla piccola somma in contanti, ma anche il cibo più a buon mercato e un posto dove trascorrere la notte assottigliavano i suoi miseri fondi. Entro un paio di giorni sarebbe rimasto senza un centesimo. Aveva già perso troppo tempo.

Le prime ventiquattr'ore dopo essere stato privato di tutto le aveva sprecate nel tentativo di mettersi in contatto con i suoi investitori. I suoi sforzi non erano approdati a nulla e ancora non sapeva perché un intero anno di lavoro gli fosse stato portato via con la stessa facilità con cui il vento cambia direzione.

Il giorno dopo l'aveva impiegato a cercare un lavoro dignitoso prima di ritrovarsi povero in canna. Aveva iniziato dai posti che a rigor di logica avrebbero potuto essere interessati alla sua vasta preparazione, quindi aveva esteso la ricerca a qualunque settore potesse aver bisogno anche solo di una piccola parte delle sue capacità. Alla fine del secondo giorno era stato respinto da tutti i posti che avessero in qualche modo a che fare con la sua sfera di competenze. All'improvviso pareva che per ogni impiego disponibile ci fossero migliaia di aspiranti.

Il terzo giorno era il suo termine ultimo. La sera prima si era ripromesso che la mattina dopo avrebbe cercato un lavoro qualunque. Toccò gli spiccioli che aveva in tasca chiedendosi se avesse potuto permettersi di spendere cinquanta centesimi per una colazione abbondante. Dopodiché gli sarebbero rimaste tre banconote da un dollaro.

Quando passò davanti a una grande edicola, il suo sguardo fu attirato dai titoli dei quotidiani che parlavano della "depressione del 1886". Sorrise: fino a tre giorni prima Nikola non aveva idea che in America ci fosse una "depressione" economica né tantomeno che una simile eventualità fosse possibile in un paese dove le opportunità spuntavano come funghi.

Spirava un vento freddo proveniente dall'oceano che aveva lo spiacevole

effetto di renderlo pienamente consapevole; si sarebbe sentito meglio in uno stato di lieve stordimento. Nei due giorni precedenti l'emergenza della situazione lo aveva aiutato a tenere a bada il pensiero della prolungata assenza di Karina, ma adesso era tormentato dai dubbi. Detestava pensare che il padre avesse ragione anche solo in parte riguardo a Karina, però tornava ad assillarlo l'antico timore che lei fosse un sintomo della sua follia e al tempo stesso si sentiva profondamente in colpa perché dubitava di lei.

Era praticamente appena uscito quando si imbatté in una donna cenciosa con tre bambini piccoli. Lo sguardo della donna incontrò il suo e lei stese la mano chiedendo l'elemosina. Il dolore nel suo sguardo lo colpì così tanto che senza pensarci le diede i tre dollari che gli rimanevano. I visetti dei tre bambini si illuminarono quando compresero che quella mattina avrebbero mangiato.

Gli occhi della madre traboccavano di tanta gratitudine che Nikola distolse subito lo sguardo e si affrettò ad andarsene. Udì parole di ringraziamento ma non replicò. Sapeva che se avesse cercato di rispondere le parole gli sarebbero rimaste bloccate in gola.

Nel tardo pomeriggio Nikola aveva ormai perso il conto dei posti in cui era stato per cercare un impiego. Non aveva fatto alcun progresso e cominciava a provare un acuto senso di panico. Scorse l'ufficio di una società edile con una fila di persone davanti alla porta, per la maggior parte uomini dall'aspetto muscoloso. Il cartello sulla porta diceva: SI CERCANO UOMINI. LAVORO PESANTE. DUE DOLLARI AL GIORNO.

Nikola guardò il proprio fisico magro: non poteva permettersi di fare il difficile. Raddrizzò le spalle e si mise in fila. Non importava che lavoro fosse. Pagavano due dollari al giorno.

Dal momento che qualcuno in coda per un "lavoro pesante" non aveva alcun bisogno di una mente acuta, decise saggiamente di rifugiarsi nella minuscola sedia a dondolo dietro ai suoi occhi, lasciando al suo automa il compito di fare la trafila per ottenere il posto. In quel modo evitava anche la terribile tentazione di sprofondare nell'autocommiserazione. Se l'era cercata, su questo non aveva dubbi, ma non riusciva a comprenderne i motivi.

Non ci fu alcun colloquio. Il suo metro e novanta di statura fu sufficiente a garantirgli la paga di due dollari al giorno a dispetto della magrezza. Uscì dall'ufficio al calare delle tenebre dopo aver avuto istruzioni di tornare il mattino dopo alle cinque per prendere gli attrezzi dati in dotazione dalla società e ricevere gli ordini.

Un lavoro pagato a giornata era perfetto per un uomo che partiva da zero. Poteva spendere gli ultimi spiccioli per un letto al dormitorio, anche se non sarebbe rimasto niente per il cibo. Dopodiché non doveva far altro che lavorare dodici ore l'indomani, senza mangiare, quindi prendersi i suoi due dollari, che sarebbero bastati giusto per coprire le spese fino al giorno

successivo, e poi ricominciare daccapo. Eppure rimase stupito dal sollievo che gli dava quella piccola sicurezza.

Di ritorno al dormitorio della Bowery sul Lower East Side, si imbatté in una lunga coda di uomini che si stendeva lungo tutto l'isolato. La fila terminava ai piedi dei gradini di una chiesa cattolica. Quando chiese a uno degli uomini per quale motivo fosse in fila, scoprì che la chiesa distribuiva un piatto di minestra e un pezzo di pane ai lavoratori disoccupati.

La coda era un concentrato di disperazione, composta perlopiù da uomini ma anche da alcune donne. Molti sembravano aver già ricevuto tante batoste da non poter fare altro che aspettare il colpo di grazia.

“Sono miei compagni. Dopo tutti quegli anni di studio.” Rise amaramente e rabbrividì per la paura. Quindi andò in fondo alla fila e si mise in coda. Per la prima volta era grato che nessuno della sua famiglia fosse in quel paese. Sarebbe stato insopportabile per loro vederlo in quelle condizioni terribili.

Inverno-estate 1886
New York

Poche settimane dopo a New York arrivò l'inverno. Le temperature rigide non facevano che peggiorare le condizioni di coloro che lavoravano all'esterno.

Raffiche gelide di nevischio investivano una squadra di sterratori dall'aspetto rude impegnati a scavare una trincea nel terreno gelato. Era profonda un metro e ottanta e larga novanta centimetri e correva a fianco della strada. Nikola lavorava insieme agli uomini, con indosso pesanti abiti da lavoro e manovrando un piccone. Faticava a star dietro ai robusti operai, ma ce la faceva. La folla di disoccupati aumentava ogni giorno, costante memento della necessità di tenersi stretto con ogni mezzo un lavoro pagato. Dopo settimane di lavoro ininterrotto e il salario a giornata di due dollari, Nikola non aveva bisogno di essere convinto che anche la mansione più umile era meglio della vergogna di sentirsi inutili. Nonostante la paga misera, stava lentamente migliorando le proprie condizioni. Le strade piene di uomini senza lavoro gli ricordavano ogni giorno che la tortura della propria condizione era ben lontana dall'essere un'eccezione. In quel periodo difficile la società intera soffriva e lui, pur vergognandosi del suo lavoro, nondimeno era grato di potersi guadagnare da vivere.

Le settimane di freddo si trascinarono una dopo l'altra. Gli dolevano i muscoli e il suo spirito era messo a dura prova, ma la trincea si allungava nel terreno gelato. Quando quel lavoro fosse giunto al termine, ce ne sarebbe stato un altro. E un altro ancora... tutti lavori che riusciva a ottenere solo perché erano così pesanti che la maggior parte degli uomini non era semplicemente in grado di farli.

Quando il disgelo primaverile iniziò a rendere più morbido il terreno, Nikola trascorrevva ormai la maggior parte della giornata a guardar fuori dalle finestre panoramiche degli occhi seduto sulla minuscola sedia a dondolo. Anche se era occupato in riflessioni piacevoli, era incapace di dimenticare il suo problema più urgente. Era più importante delle questioni contingenti relative al lavoro e al denaro; per quanto volesse negare l'interpretazione data dal padre della presenza di Karina, era costretto ad ammettere che da quando

l'aveva incontrata per la prima volta era incorso in frequenti disgrazie.

Il ricordo della voce di suo padre gli risuonava nelle orecchie implorandolo di respingere una volta per tutte il demone che lo abitava. Anche se Nikola non aveva alcun desiderio di ascoltare quegli ammonimenti, Karina non era lì per convincerlo a comportarsi altrimenti.

Dov'era? Gli avrebbe offerto una qualche assicurazione del fatto che non era in combutta con le forze oscure? Aveva paura di cercarla attivamente, di tentare di evocarla fuori dalla sua mente e di pregarla di andare da lui. Quando pensava di osare fare una cosa del genere, non poteva evitare di essere anche il figlio di un prete e di chiedersi quali spaventose conseguenze avrebbe potuto provocare.

Arrivò l'estate. Nikola continuava a lavorare a giornata nella rovente calura estiva. Adesso la sua squadra stava demolendo l'interno di un ufficio postale. La giornata era così calda che lui e gli altri uomini reagirono d'istinto quando udirono un fischio; lasciarono cadere gli attrezzi e presero il cestino del pranzo. Uscendo per andare a mangiare all'aria aperta, si fermò al grande secchio dell'acqua potabile e immerse un mestolo per bere proprio nel momento in cui il caposquadra Fritz Lowenstein trascinava una cassa di legno e si sedeva accanto a lui.

Lowenstein aveva qualche anno in più e dava l'impressione di essere cresciuto in quella città o comunque nei dintorni. Parlava solo in tono piacevolmente ironico. «Signor Tesla, ho notato che passate gran parte del tempo perso nei vostri pensieri. Un vero pensatore. Uno più sveglio di me vi licenzierebbe per il crimine di pensare durante il lavoro. Abitudine pericolosa. Ma forse potete cavarvela raccontandomi che cosa c'è di tanto bello in ciò su cui riflettete da doverlo fare mentre io vi pago per lavorare. Eh? Me lo dovete.»

«...A cosa sto pensando?»

«La domanda vi sembra strana?»

«No, signor Lowenstein, cioè, non sono abituato...»

«Chiamami Fritz. Allora, sentiamo!»

«Sì... Stavo, be', pensando al campo magnetico. Al suo effetto fisico sul ferro. Vedete, esistono infinite implicazioni riguardanti una forza non meccanica capace di indurre movimenti controllati della materia.»

Lowenstein lo osservò per un momento, quindi si girò e urlò rivolto a nessuno in particolare: «Ehi, ragazzi, uno dei miei operai si diletta a esaminare le implicazioni del fatto che il magnetismo muove il ferro! Che ne pensate?».

«...perché lo specifico punto di interazione tra questi due regni è un'immagine speculare della connessione tra la nostra forza vitale invisibile e il nostro corpo fisico.»

«Prego?»

«Un magnete muove il ferro ma è invisibile. Non è lo stesso modo in cui l'energia vitale anima un corpo fisico?»

«Ahh! Siete anche un filosofo?»

Nikola sorrise e scosse la testa. «Come vedete, sono un operaio.»

«Niente di cui vergognarsi; sono tempi duri.» Lowenstein fece un ampio sorriso. «Bene, adesso ditemi: che cosa siete realmente?»

«Ero, anzi sono ancora, ma al momento non lo faccio come lavoro, o forse è più corretto dire che non sono pagato per farlo in questo periodo... Cosa stavo dicendo?»

«Che cosa.»

«Che cosa?»

«Che cosa. Che cosa siete.»

«Ah, sì. Un inventore.»

«Un inventore... Ehi! Quel Tesla? I nuovi lampioni! No! Nikola, giusto? Nikola Tesla!»

«Perché, sì... Conoscete il mio lavoro?»

«Se lo conosco? Sì! Lo conosco! E come? Forse ho letto qualcosa?» Lowenstein urlò rivolto a nessuno in particolare: «Oggi il signor Nikola Tesla è qui ad aiutare la mia squadra a demolire un vecchio ufficio postale!».

Si girò di nuovo verso Nikola con un ampio sorriso e gli si rivolse in tono confidenziale: «Allora, signor Genio, a quali altre cose vi piace pensare mentre siete impegnato a non farmi raggiungere la mia quota?».

«Be', signore, in pochi...»

«Fritz.»

«Signor Fritz, in pochi mesi di ricerca potrei costruire molto più che lampioni efficienti.»

«Ad esempio?»

«Ad esempio, è possibile creare la trasmissione senza fili dell'energia elettrica in ogni punto del pianeta. Non parlo di informazioni, ma di energia elettrica per alimentare qualunque tipo di sistema, grande o piccolo che sia.»

«E come, raggi di elettricità sparati nell'aria?»

«No, no! Niente del genere.»

Ci fu una lunga pausa mentre Lowenstein guardava Nikola con nuovo interesse. Lo fissò con sguardo pacato. Questa volta abbassò la voce a un sussurro: «E quanto denaro servirebbe a questo giovane intelligente? Per mettere in piedi, che so, forse un piccolo laboratorio. Eh?».

«Con attrezzature ed equi... Perché lo chiedete?»

«Signor Tesla, quando un uomo passa la vita in questa città impara come funzionano le cose. Voglio dire, con la crisi c'è un mucchio di gente – sto parlando di investitori –, credetemi, parecchie persone ansiose di far denaro. Capita che ne conosca alcuni in cerca di un uomo che abbia da offrire

qualcosa di valido e unico. Qualcosa che nessun altro può offrire. E quello che avete appena detto, signor Tesla, quello che avete descritto poco fa... be', se riuscite a convincerli di poterlo realizzare sul serio, loro tireranno fuori i soldi!»

«Si può fare molto di più, signor Lowen... signor Fritz. Senza bisogno di ulteriori ricerche so già come generare corrente elettrica per l'intero Stato di New York» – abbassò anche lui la voce riducendola a un sussurro – «...a un costo minore di quello chiesto dalla Edison Company per illuminare le case di una sola città!»

Lowenstein lo studiò con espressione impenetrabile. Passarono i secondi. Quindi i suoi occhi si illuminarono. Fece un ampio sorriso e chiamò uno degli altri operai: «Ehi, Jacob, prendi il mio posto per oggi e accertati che i ragazzi lavorino di buona lena!». Mise un braccio attorno alle spalle di Nikola. «Ci sono delle persone che vogliono conoscere il signor Tesla, qui, che lo sappiano o meno!»

Afferrò Nikola per la manica e lo trascinò in strada. Fermò una carrozza mentre Nikola si curvava leggermente e irrigidiva tutti i muscoli nel tentativo di non essere sopraffatto dal modo in cui le opportunità entravano e uscivano dalla sua vita.

Due settimane dopo, al termine di una lunga serie di incontri con un gruppo sempre più numeroso di uomini benvestiti che fumavano il sigaro, Nikola era nel suo nuovo laboratorio e lo fissava sbalordito. Piccolo e spoglio, ma pulito, con le pareti ricoperte di scaffali vuoti e armadietti con le ante in vetro in attesa di essere riempiti di attrezzature ed equipaggiamento. Era un posto per fare scienza materializzatosi grazie a ciò che sembrava, sotto ogni aspetto, pura magia.

Parecchi dei sostenitori facevano capannello orgogliosi attorno a Nikola mentre Lowenstein spiegava: «È piccolo. Ma noi possiamo procurarvi tutto ciò che vi serve e...».

«Nessun problema! Signori, nessun problema. Posso lavorare qui! Andrà benissimo. Io... io posso lavorare qui.» Nikola si guardò attorno, con gli occhi brillanti. Senza farsi udire, mormorò: «Oh, sì!».

Osò credere che forse non si trattava affatto di magia. Poteva essere invece un esempio di come il suo modo di pensare e di descrivere le sue idee avesse creato questa opportunità spingendo dei completi sconosciuti a fidarsi di lui. Le riflessioni riverberavano attraverso di lui: «È così che è successo».

Lowenstein fece un gran sorriso. «Spero non vi importi di lavorare in South Fifth Street, perché domattina vi accorgerete che siamo a due passi dal laboratorio di Edison. Giuro che è stato un caso.» Fece un sorriso caustico e aggiunse: «Però, non so, in qualche modo è appropriato, vero?».

Nikola si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Si sforzò di vedere nel buio e alla fine scorse l'edificio principale del quartier generale della Edison Company. Riusciva a intravedere la scritta della grande insegna.

«Mi chiedo quanto lui lo riterrà appropriato.»

Dicembre

Menlo Park, New Jersey

A tarda sera della vigilia di Natale del 1887 Thomas Edison percorreva a grandi passi il suo ufficio come un orso affamato.

Sbraitava infuriato contro il suo Tirapiedi n. 1. “Come si chiama? Qualcosa come Holbert o Kolbert.”

«Perché nessuno riesce a dirmi che cosa succede là dentro? Quell’uomo ha l’impudenza di metter su un laboratorio nella stessa via e dopo sette mesi ancora non riesco a sapere su cosa sta lavorando?»

«È un laboratorio riservato, signore.»

«Non ne posso davvero più di gente che borbotta, dannazione!»

Il Tirapiedi n. 1 proseguì: «Così abbiamo mandato due investigatori privati a fingere di cercare lavoro, ma lui fa i colloqui personalmente e così noi...».

«Io faccio lo stesso. Buona idea!»

«Sì, ma lui ha capito a cosa miravano, signore. Ha detto di dirvi... che non intende mancare di rispetto, ma il sistema Tesla illuminerà il mondo.» Il Tirapiedi n. 1 si fece più vicino e parlò con fiducia rassicurante: «Siamo tutti convinti che una cosa del genere non accadrà, signore».

«Io so già che cosa vuole fare! Il Grande Sognatore ha per caso spiegato come intende realizzare quest’impresa titanica? Un intero campo della scienza e dell’industria costruito da zero?»

«Ha solo accennato qualcosa riguardo al fatto...» Si interruppe, consapevole di quello che stava per dire: «...di avere un “destino”».

«Un che?»

«Destino, signor Edison.»

«Un destino. Oh. Be’, capisco.» Fece uno sbuffo di derisione. Poi un altro. Quindi diede le spalle a “come si chiama” finché lo sventurato capì l’antifona e uscì dalla stanza. Edison rimase in piedi in silenzio a lungo, guardando in cagnesco fuori dalla finestra.

Nikola sedeva raggomitolato sulla minuscola sedia a dondolo mentre focalizzava la maggior parte delle energie fuori dalle finestre panoramiche sull’oggetto della sua “visione” concentrata. Sedeva su un alto sgabello da contabile davanti a un tecnigrafo con il piano inclinato dando i tocchi finali al

disegno: un foglio bianco di quindici centimetri per dodici occupato dalla vista in sezione di una parte di una grande batteria. Il suo automa era consapevole il tanto che bastava perché le mani riproducessero accuratamente il modello in scala dettagliato di ciò che lui immaginava.

L'automa alzò gli occhi e spostò lo sguardo nella stanza dove la sua "visione" della grande batteria si librava a mezz'aria a non più di un metro di distanza. La batteria era aperta a metà e mostrava una chiara sezione, ma un attimo dopo l'immagine ruotò e si avvicinò a Nikola, offrendo alla vista il dettaglio mentre lui lo confrontava con il disegno – Nikola guardò la mano che impugnava la penna apportare una piccola correzione –, quindi sollevò il foglio dal tavolo e si girò di lato porgendolo a un'assistente con indosso un camice bianco da laboratorio. Lei lo prese con un sorriso nervoso e arretrò di qualche passo prima di spostare lo sguardo sul pavimento.

Nikola si guardò attorno per un rapido controllo del lavoro che si svolgeva nel laboratorio. Parecchi assistenti erano impegnatissimi a costruire una gigantesca "bobina Tesla". Era completata solo per metà, ma occupava già la maggior parte dello spazio disponibile: un traliccio di legno alto tre metri e mezzo era stato disposto in modo da formare un cerchio di sei metri di diametro. Attorno al cerchio di legno era stato avvolto del filo di rame di spessore accuratamente calcolato e avvolto in uno spesso isolamento. Finora la gigantesca bobina era stata rivestita solo parzialmente e il cavo era legato in attesa di poter finire il lavoro. Anche il nucleo di ferro era già montato. Al centro del cerchio di legno, un palo metallico si ergeva a tre metri e sessanta di altezza dal pavimento. La punta era stata scrupolosamente rivestita con un lucente globo di rame che costituiva la superficie di scarica della bobina.

Accanto alla bobina Tesla, un altro assistente lavorava a un esemplare quasi terminato della grande batteria che Nikola aveva copiato dalla sua immaginazione. L'assistente donna porse all'uomo un nuovo dettaglio appena disegnato, quindi lanciò un'occhiata di sottocchi a Nikola: era già assorbito nella realizzazione di un nuovo schema, mentre un altro assistente aspettava nei pressi.

Lei continuò a guardare mentre Nikola alzava lo sguardo a intervalli di pochi secondi e fissava intento lo spazio vuoto davanti a sé, poi tornava al suo disegno. A un certo punto Nikola raddrizzò bruscamente la schiena e sul viso gli comparve un'espressione stupita. Lo vide guardarsi attorno con la coda dell'occhio come se avesse appena percepito la presenza di qualcuno accanto a sé. Ma altrettanto all'improvviso si bloccò e scosse la testa. Fece un respiro profondo e tornò al disegno, guardando davanti a sé lo spazio vuoto, mentre il giovane assistente attendeva educatamente il nuovo disegno fingendo di essere assorbito da qualcos'altro.

Il 1888 non aveva ancora portato la piena ripresa dalla grave crisi che aveva colpito l'economia americana, ma gli uffici finanziari di J. Pierpont Morgan occupavano uno straordinario edificio in stile vittoriano di New York. Da lì navigava comodamente nel mare agitato della depressione appollaiato su una montagna di pietra levigata, vetro molato e una tradizione bancaria di famiglia che non intendeva disattendere.

Il regale ufficio d'angolo si annunciava attraverso le intricate volute scolpite nel legno, il raffinato arredamento in pelle e le pesanti decorazioni dorate. Era la tana del maschio alfa dell'America ottocentesca, un luogo adatto perché l'uomo moderno potesse rilassarsi e contemplare il suo dominio mentre assaporava il proprio potere.

J. Pierpont Morgan aveva passato la cinquantina, era brizzolato e tarchiato, e non aveva alcun problema a rilassarsi. Era il suo visitatore, Thomas Edison, a camminare nervosamente avanti e indietro. Morgan era comodamente seduto su un'enorme poltroncina da scrivania mentre Edison borbottava controllando a stento la frustrazione.

«Quell'uomo è mentalmente incapace!»

«Non sono d'accordo» replicò Morgan in tono amabile.

«Intendo dire incapace di capitalizzare il proprio lavoro!» si corresse Edison. «Come potrebbe un uomo simile esservi di qualche aiuto?»

Morgan sorrise. Si strinse nelle spalle con un gesto studiato apposta per non dire nulla. «I miei uomini all'ufficio dei brevetti USA dicono che ha ottenuto in totale quaranta nuovi brevetti appena prima di Natale. Quaranta. È un numero molto alto, no? Per i brevetti. Lasciate che ve lo dica, Thomas, a me sembrano un sacco di invenzioni. Si dice che alcuni di questi quaranta brevetti fossero già a punto sin da quando ha aperto quel nuovo laboratorio. Proprio nella stessa via del vostro.»

«Non sono quaranta. Non sono così tanti.»

«Be', sì, ne voleva depositare soltanto sette. Lo so. Ma i miei uccellini mi hanno anche riferito che quando i ragazzi dell'ufficio brevetti si sono resi conto dei concetti rivoluzionari che Tesla stava descrivendo l'hanno convinto a suddividerli in quaranta brevetti distinti – e glieli hanno rilasciati tutti.»

Morgan si sporse in avanti e abbassò la voce adottando un tono particolare per lasciar intendere all'interlocutore che la sua buona sorte dipendeva dal fatto che collaborasse. Tuttavia sorrise, giusto per divertirsi e confondere il signor Lampadina con segnali contraddittori.

«Mi dicono che è possibile stia gettando le basi di un campo completamente nuovo, Thomas. La chiamano “scienza sconosciuta”.»

«Non ci sta con la testa! Non potrebbe mai organizzare nulla di così ampia portata. Il suo dannato “genio” è per metà frutto della fantasia! La sua cosiddetta “scienza sconosciuta” è scienza non dimostrata, ecco che cos'è! Dov'è la prova?»

Morgan sorrise di nuovo. Fece un tiro rilassato dal suo eccellente sigaro, come un uomo che ha tutto il tempo del mondo, nonché la maggior parte del denaro. «Per ottenere un brevetto non ci vuole una prova, Thomas?»

Edison si incupì ma, prima che potesse replicare, arrivò un maggiordomo con il carrello del cibo. Morgan gli lanciò un'occhiata e gli fece cenno di entrare. Edison osservò in preda alla confusione mentre il maggiordomo spingeva il carrello dietro la scrivania. Era apparecchiato sontuosamente, per un solo commensale. Il volto di Morgan si illuminò alla vista del cibo. Si sfregò le mani pregustando il pranzo.

«Mmm. Eccoci qui! Oh, guardate qua! È per questo che ci si alza dal letto il mattino!»

Rivolse un ampio sorriso a Edison, quindi si mise a guardare il cibo accarezzandosi lo stomaco.

«E guardate questo... queste cosette, sono tostate, se non sbaglio! Prelibatezze! Una delle cose più grandiose dell'essere ricchi è mangiare troppo. Ve lo dico per certo, amico mio! Quando si ha l'impressione di essere ricoperti lentamente da una spessa coltre di cibo troppo buono, si è consapevoli di star facendo qualcosa di giusto a questo mondo. Voi dovete saperlo! Oppure non avreste potuto metter su così tanto peso!» Rise di se stesso, quindi lanciò un'occhiata al maggiordomo e disse in tono studiatamente monocorde: «Aspettate fuori. Potete riportarlo indietro quando ho finito».

Morgan si tuffò sui piatti con evidente piacere, un buongustaio nel suo elemento. Sembrò persino dimenticarsi della presenza di Edison.

«...Signor Morgan. Se per favore potessimo...»

«Thomas!» lo interruppe Morgan agitando la forchetta. «Preoccuparsi non è una buona cosa. Rovina la digestione.»

«Come potrei non preoccuparmi quando voi...»

«Riposate sereno! State tranquillo.» Morgan si sporse leggermente verso Edison senza guardarlo e smise di mangiare il tempo per dire: «Non un'altra parola su un aumento dei vostri finanziamenti...» – infilzare, portare alla bocca, masticare, inghiottire... infilzare, portare alla bocca, masticare, inghiottire – «...e non vi farò mancare il mio sostegno».

Edison si sentì soffocare dalla rabbia. «Signor Morgan, per il mio lavoro è vitale che...»

«Il nostro lavoro.»

«Sì, certo. Il nostro lavoro.»

«Per ora.»

«Per...?»

«Ora. Avete presente: “per il momento”. Nient'altro.» (Portare alla bocca, masticare, inghiottire, sorbire, masticare, inghiottire.)

«Signor Morgan!» Edison quasi urlò per la frustrazione. S'interruppe e

abbassò la voce: «Signor Morgan. La mia compagnia è pronta a diventare la fonte di energia elettrica più importante della nazione».

Ma Morgan era intento a far onore al suo banchetto. Aveva la bocca piena, il che richiese un altro lungo sorso di vino. Con la mano libera fece cenno a Edison di andarsene.

Edison per poco non si strozzò per il bisogno di urlare mentre lottava per parlare in tono normale: «Va bene! Va bene, allora. Quanto all'aumento...».

«Sì, sì, l'aumento?» lo imbeccò Morgan spalmando di burro un panino.

«...non è necessario.»

Morgan annuì senza prendersi la briga di alzare lo sguardo dal pranzo. Sollevò la forchetta e la agitò in un gesto di “andate”, quindi tornò a dedicarsi al cibo, non lasciando altra scelta a Edison se non girarsi e uscire dalla stanza, attento a non fare troppo chiasso.

Non appena Edison se ne fu andato, Morgan lasciò cadere la forchetta con un ghigno, prese il sigaro e lo riaccese, dicendo: «Mmm, lo adoro...». Fece cenno al maggiordomo. «Bene, riportatelo in cucina e risistematelo tutto. Dev'essere caldo per il mio prossimo appuntamento... devo convincere George Westinghouse a farmi una piccola commissione.»

Il maggiordomo fece un leggero inchino e portò fuori il carrello.

«Tre minuti dopo che è arrivato Westinghouse» aggiunse Morgan «riportatelo. Tre minuti esatti.»

«Sì, signore.»

«Aspettate» lo richiamò Morgan. Fece un rapido calcolo mentale...

«Facciamo due.»

Il maggiordomo annuì, spingendo il carrello fuori dalla stanza. Tornarono una pace e un silenzio effimeri. Morgan gongolava in questi rari momenti; stravaccato nella sedia sfacciatamente comoda, aspirò un'altra profonda boccata dal suo sigaro.

J. Pierpont Morgan era acutamente consapevole del fatto che un uomo nella sua posizione non aveva altra scelta che amare la propria vita, se era sano di mente. E Morgan la sua vita l'amava, non c'era dubbio. Non solo il mito che poteva averne l'opinione pubblica, ma anche com'era davvero: inasprita dalle indigestioni, irrigidita dall'artrite, con un girovita di tutto rispetto e la calvizie che avanzava.

Amava la vita che si era costruito perché gli consentiva di trarre la linfa della soddisfazione da ogni singolo giorno. Tutto ciò si autoalimentava in quanto più potere otteneva sul prossimo, più sembrava stupido averne compassione. La digestione era ottima e il sonno ristoratore.

Maggio 1888
Manhattan

Per tre sere di fila l'assistente di laboratorio di Tesla Nelle Whitaker era ancora al lavoro allo scoccare della mezzanotte. In un angolo del laboratorio c'era una vecchia pendola e, nonostante la stanchezza, lei trovava rassicuranti i suoi toni musicali.

Per Nelle, i rintocchi della pendola erano l'unica cosa familiare in quel luogo; per il resto, il laboratorio elettrico del signor Tesla non assomigliava a niente che avesse mai visto.

Il primo esempio, e il più evidente, era la fonte d'illuminazione. All'esterno era buio pesto, la notte senza luna, ma il laboratorio era inondato da una luce bianca brillante, così forte da rivelare ogni dettaglio. Nelle non aveva mai visto niente di simile, era come se l'edificio non avesse pareti né tetto e non fosse mezzanotte, bensì mezzogiorno.

Sull'intera lunghezza del soffitto c'era una fila di lampade ad arco montate a precisi intervalli. Erano apparecchi di seconda generazione, progettati a partire dall'esperienza di Rahway. A differenza dei giganteschi generatori cittadini, le macchine che alimentavano quel sistema di illuminazione erano piccole. I motori Tesla erano costruiti per funzionare con la corrente alternata "impossibile da controllare" ed erano più efficienti, nell'ordine del mille per cento.

La luce forte del laboratorio le faceva sempre dolere gli occhi dopo le prime dodici ore di lavoro. Nelle era risolta nella sua determinazione: se il signor Tesla intendeva lavorare più di ciascuno dei suoi dipendenti, bene, ma lei sarebbe stata l'ultima a deporre le armi. In parte si trattava di orgoglio professionale, ma solo in parte; la verità era che trovava insopportabile la malinconia del suo appartamento vuoto. Non aveva altro da fare se non affrontare il tedio di una montagna insormontabile di inutili commissioni. E negli ultimi mesi il pensiero di trascorrere il tempo con un possibile fidanzato l'aveva sfiorata di rado. Lei sapeva che cosa contava e si trovava dove era necessario che fosse.

Nelle era acutamente consapevole del fatto che, arrivata a ventisette anni senza aver mai ricevuto nemmeno una proposta di matrimonio, le sue prospettive romantiche erano scemate al punto che persino pensarci era

qualcosa che non poteva permettersi. Indulgere a quei voli di fantasia da ragazzina le lasciava immancabilmente un umore tetro e l'improvvisa sensazione di essere ingrassata ancora, nonostante il fatto che fosse "piacevolmente grassoccia" – tranne durante le vacanze di Natale, ricordò a se stessa, quando aveva la tendenza a metter su cinque o dieci chili, che comunque in gran parte perdeva in estate.

Notti come quella erano il frutto della volontà di Nelle di sacrificarsi per il signor Tesla, se di sacrificio si poteva davvero parlare – non lo sapeva più nemmeno lei. Si "supponeva" che la vita di una zitella fosse arida, precaria e noiosa; Nelle immaginava che sarebbe stata davvero così se lei si fosse ritrovata nella stessa situazione in cui si trovava la maggior parte delle donne della sua età. Ma in notti come quella, non avere impegni o obblighi sociali né qualcuno che la aspettasse a casa era liberatorio. Ancora più liberatorio, non c'era nessun marito irascibile da placare per il peccato di essersi trattenuta al lavoro.

Era profondamente e tranquillamente orgogliosa del suo lavoro, in parte perché amava il magico campo dell'elettromagnetismo e in parte per il signor Tesla in se stesso. Non aveva ancora trentadue anni e portava i folti capelli neri pettinati all'indietro.

Alzò gli occhi dal lavoro faticoso di avvolgere strati e strati di sottile filo di rame attorno a una sbarra di ferro lunga novanta centimetri e del diametro di cinque centimetri. La sbarra era fissata al suo banco da lavoro in legno, tenuta ferma da una morsa di metallo rivestita di gomma. Ogni giro del filo era stato posato alla perfezione contro l'avvolgimento precedente, in modo da garantire il passaggio di un preciso livello di energia nell'intera massa di rame.

Poteva udire ancora l'entusiasmo nella voce del signor Tesla quando le aveva spiegato per la prima volta l'importanza della perfezione in quel nuovo lavoro: «È come se stessi dipingendo strati di metallo sul nucleo magnetico, procedendo uno strato dopo l'altro con tale precisione da poter pesare l'intera massa di filo di rame fino a frazioni di un milligrammo e predire esattamente come modellerà il campo magnetico!». Suonava tremendamente importante, ma era stato lo sguardo appassionato negli occhi di Nikola Tesla ad attirare come una calamita Nelle Whitaker. Lo ricordava in maniera vivida.

Nel corso dei sei mesi trascorsi da quando era stata assunta per fare da assistente a Nikola Tesla, la forza magica del magnetismo sembrava una cosa che lui generava insieme ai suoi apparecchi fantastici. Era una forza così potente da trattenerla al laboratorio durante le infinite sessioni di lavoro che seguivano sempre alle esplosioni di invenzione creativa del signor Tesla.

La strana forza magnetica aumentava il suo potere d'attrazione su Nelle ogni volta che il signor Tesla usciva dalla stanza in cui lavorava da solo per interagire con gli altri: si rivolgeva sempre a Nelle chiamandola "collega",

non una subalterna, e usando l'appellativo "signorina", mai il suo nome di battesimo. "Siignorina" lo pronunciava. Suonava così esotico, un costante riferimento alle sue origini europee.

Era così gentile anche con gli altri? Nelle aveva l'impressione che con loro fosse brusco in una sorta di modo distratto, ma le sue maniere con lei sembravano speciali. L'unica delusione era che quei momenti di calore erano rari e brevi, e che il signor Tesla era così infallibilmente educato che l'aura di formalità da cui era avvolto rendeva impensabile coinvolgerlo in una conversazione di natura personale.

Quella sera, al battere della mezzanotte erano rimasti solo lei e altri due degli assistenti di laboratorio. Ne era orgogliosa; il magnetismo dell'inventore la tratteneva di nuovo lì. Sembrava persino tenerla in piedi mentre aspettava che il signor Tesla notasse che nessun altro dei suoi dipendenti lo capiva e lo sosteneva con maggiore impegno di quello che lei mostrava ogni giorno.

Nelle batté le palpebre più volte per scacciare i puntini che le danzavano davanti agli occhi, quindi si mise ad avvolgere con grande cura la successiva spira di filo di rame. A quel punto tutti gli altri tecnici – l'altra donna e gli otto uomini con moglie e figli – se ne erano andati da quasi un'ora. I due uomini rimasti erano scapoli, liberi di fare gli straordinari. Non importava; la forza di volontà di Nelle era ferrea e per di più negli ultimi minuti ogni volta che aveva alzato lo sguardo si era accorta che i due colleghi erano sul punto di crollare per la stanchezza e presto se ne sarebbero andati anche loro.

Da un momento all'altro sarebbe rimasta sola con il signor Nikola Tesla. E se il misterioso inventore gentiluomo era pronto a passare la notte su qualunque cosa fosse quell'apparecchiatura favolosa che stavano costruendo da dodici ore, be', non c'era problema.

Batté di nuovo le palpebre per scacciare i puntini che le annebbiavano la vista e stirò il collo per alleviare la stanchezza dei muscoli, quindi tornò al lavoro per realizzare un altro avvolgimento perfetto di filo di rame. Si concentrò creandosi un'immagine mentale del procedimento, proprio come l'aveva descritto lui: dipingere con il filo di rame stendendolo in lenti strati, realizzando una massa specifica di rame che formasse quasi un tutt'uno con il nucleo di ferro. L'aveva afferrato con l'immaginazione quello stesso pomeriggio, per un secondo o due, durante i primi istanti in cui il signor Tesla era comparso al suo tavolo di lavoro e le aveva chiesto di occuparsi di quel particolare compito. Si vergognava di chiedere il suo aiuto per un compito tanto ingrato, ma aveva altresì spiegato l'importanza che il circuito di rame fosse un "avvolgimento perfetto" per quanto umanamente possibile.

L'intensità delle forze che quella massa di rame sarebbe stata in grado di supportare dipendeva dalla conduttività totale del rame – Nelle si innamorò di quella parola, "conduttività", la prima volta che gliela sentì pronunciare. Si riferiva alla capacità dell'intera massa di rame una volta terminata: la capacità

di trasmettere una quantità calcolata di energia, al di sotto della quale non doveva andare.

Se la corrente elettrica che passava attraverso l'avvolgimento di rame avesse incontrato delle sacche di resistenza sotto forma di minuscole interruzioni della continuità del filo, ciascuna di quelle interruzioni avrebbe agito come un condensatore di energia. La corrente avrebbe dovuto intensificarsi in corrispondenza di ciascuna delle interruzioni per poterla superare e continuare il proprio percorso. Ogni rilascio di energia condensata interrompe il flusso di corrente e fa diminuire la potenza. Le interruzioni nell'avvolgimento che il signor Tesla le aveva descritto avrebbe costretto continuamente l'energia ad aumentare di intensità, quindi avanzare, aumentare di intensità, avanzare... per oltrepassare interruzioni che sarebbero esistite soltanto se lei avesse commesso errori nel realizzare l'avvolgimento.

Non aveva alcuna intenzione di lasciare che ciò accadesse. Se avesse fallito, dove sarebbe andata? Nelle era acutamente consapevole di non essere nient'altro che una zitella con un buon lavoro, e persino quella posizione era una cosa di cui aveva goduto forse solo "un po' meno di una manciata di volte", come le piaceva immaginare che avrebbe annunciato a una chiesa gremita di invitati.

Il vero punto interrogativo era che lei non aveva idea di quale potesse essere la portata dei grandi poteri mentali del signor Tesla. Era risaputo che vedeva delle cose, cose dettagliate, a mezz'aria. Era lui stesso ad ammetterlo. Si diceva che fosse in grado di vedere quelle cose con una tale ricchezza di dettagli da costruirle senza neppure aver bisogno di alzarsi dalla sedia, realizzandole interamente nella sua testa prima di fare qualunque tentativo concreto. L'aveva persino sentito spiegarlo a uno dei rari visitatori che l'aveva chiesto ma non aveva ascoltato la risposta con l'attenzione con cui l'aveva ascoltata lei.

Nelle immaginava che il mondo emozionante dell'invenzione avrebbe potuto costituire un'alternativa niente male anche per lei, se solo fosse riuscita ad avere un'idea di come faceva lui. Non che avrebbe mai ammesso con anima viva di stare anche solo prendendo in considerazione una cosa tanto arrogante come quella di stare al fianco di un uomo con un cervello di prima categoria e un'istruzione favolosa conseguita in Europa.

Però... osava pensarci lo stesso, proprio come aveva osato fare un mucchio di altre cose. Il motto segreto di Nelle era: "Non puoi dirlo finché non provi", un grido di battaglia ottimista per la donna nubile americana contemporanea. Possedeva una decina di cuscini su cui aveva accuratamente ricamato quella perla di saggezza, un punto dopo l'altro, nei tanti anni di tempo libero. Quanto ad applicare la massima, si era più volte stupita di quanto spesso fosse riuscita ad aprirsi la strada in situazioni in cui di sicuro non aveva uno straccio di possibilità... come quel lavoro.

Aveva fatto richiesta in uno dei suoi rari momenti di presunzione, senza rendersi conto che l'impiego avrebbe implicato lavorare in un posto dove c'erano solo un'altra donna e dieci uomini, più il capo. Nelle non credeva che il resto degli uomini condividessero l'apprezzamento del signor Tesla per il valore del lavoro di una donna e francamente non pensava che nemmeno l'altra collega ne fosse convinta, come sperava che un giorno avrebbe avuto occasione di dire senza mezzi termini alla patetica creatura.

Comunque fosse, Nelle non dubitava che non avrebbe mai ottenuto il posto se non fosse che il signor Tesla insisteva per fare personalmente tutti i colloqui di assunzione. Anche se due dei tecnici uomini l'avevano derisa prima del colloquio, facendo allusioni vagamente sessuali mentre lei si dirigeva verso l'ufficio privato del signor Tesla, Nelle era stata invitata a entrare dall'inventore in persona, il quale le aveva offerto una sedia, aveva chiuso la porta per riservatezza e aveva iniziato tranquillamente a farle domande educate. Aveva ascoltato le risposte senza interromperla. Nemmeno una volta. Mentre lei parlava, l'aveva guardata con tale intensità che Nelle si era sentita avvampare ed era stata felice di essere seduta perché cominciava a sentirsi stordita e sapeva che le avrebbero ceduto le gambe. Aveva tentato di respirare a fondo e di calmarsi senza darlo a vedere.

Nelle sapeva già del grande successo del signor Tesla a Rahway, New Jersey; vi aveva assistito di persona. La luce del giorno all'esterno, di notte! Si chiese che tipo d'uomo potesse escogitare una cosa del genere. Poteva leggerle nel pensiero? Era sicura che dovesse possedere qualche capacità che alla media degli uomini mancava, ma che gli aveva permesso di vedere in lei qualcosa di utile. Aveva deciso non solo di assumerla, ma anche di presentarla personalmente agli altri impiegati del laboratorio e a dimostrarle tanto rispetto da obbligare anche gli altri uomini a fare lo stesso.

Nei giorni successivi Nikola le aveva affidato un compito essenziale dopo l'altro. Era così diligente che non si fermava per la pausa pranzo finché non lo faceva anche il signor Tesla, solo che lui sembrava andare avanti senza mangiare per giorni interi. Aveva dovuto ricorrere allo stratagemma di infilarsi dolcetti e panini nelle tasche del camice. Perlomeno non era ingrassata e si svegliava tutte le mattine felice di andare al lavoro, anche quando aveva dormito solo poche ore. Il suo desiderio di avere un'opportunità non solo di essere alle dipendenze del signor Tesla, ma di fare sacrifici per il suo meraviglioso lavoro e di continuare a farli finché lui non l'avesse notata, notata sul serio, era tale che lei osava sperare e persino sospettare segretamente nel proprio intimo che la vita l'avesse costretta alla ridicola prigione dello zitellaggio all'unico scopo di preservarla per qualcosa di meglio.

Quella vita stava cominciando adesso. Una vita che in qualche modo avrebbe contato davvero, e una vita con un compagno che anche lui, in

qualche maniera meravigliosa, avrebbe fatto la differenza. E così Nelle trovava assai appropriato che il signor Tesla avesse affidato proprio a lei quell'arduo lavoro di avvolgimento di precisione. In fin dei conti, con i suoi misteriosi talenti mentali percepiva ovviamente che Nelle avrebbe fatto qualsiasi cosa, assolutamente qualsiasi, pur di avere l'opportunità di sgobbare come un mulo in quel posto irreali. Capiiva benissimo che quest'ultimo incarico di avvolgimento di precisione era solo un "lavoro ingrato" se ci si limitava all'aspetto superficiale. Continuò ad avvolgere il filo completando altri cinque giri, perfetti, finché finalmente – finalmente! – entrambi i celibi chiamarono il signor Tesla e si lamentarono di aver bisogno di riposare.

Il signor Tesla stava disegnando al tecnigrafo con tale energia che quando alzò lo sguardo parve sorpreso dalla presenza dei due uomini. Rise timidamente e assicurò loro che potevano andare, e il mattino dopo arrivare più tardi.

Nelle era decisa a non lasciarsi coinvolgere in alcun modo in quell'idiozia di andarsene a casa. Rimase curva sul suo lavoro con tale ferrea concentrazione da non offrire al signor Tesla nessuna possibilità di incontrare il suo sguardo e congedarla con qualche commento, magari limitandosi a dire: "Oh, signorina Whitaker, non mi ero reso conto che fosse così tardi, vi prego, andate a casa e domattina venite pure più tardi".

Non adesso, quando le cose stavano andando finalmente per il verso giusto. In tutti e sei i mesi di lavoro al laboratorio elettrico del signor Tesla era la prima volta che rimaneva sola e in privato con l'inventore. Si chiese meravigliata in quale altra nazione del mondo sarebbe potuta accadere una cosa simile. Quale stratagemma avrebbe dovuto escogitare in qualsiasi altro paese per avere un'occasione del genere? Era assolutamente straordinario per qualunque donna trascorrere del tempo da sola con un uomo così.

E la cosa migliore era che, non essendo un'occasione mondana, non era costretta a sostenere alcun genere di "educata conversazione". In fin dei conti, era stata proprio la conversazione a provocare tutte le disgrazie di Nelle. Essere costretta a parlare.

Quella notte l'unica cosa che doveva fare era continuare ad avvolgere il filo di rame in modo che aderisse perfettamente alla spira precedente e a quella successiva. In quel modo stava realizzando lentamente ciò che sarebbe diventata una massa compatta di rame avvolta attorno a un lungo nucleo di ferro.

Per tutte quelle ragioni, e nonostante la stanchezza, Nelle era soddisfatta.

Nikola terminò l'ultima della serie di sezioni della batteria ed era felice di aver finito con quel compito poco interessante. Si alzò in piedi e stirò le braccia sopra la testa, tendendo più che poteva i muscoli della schiena. Quando abbassò le braccia e lanciò un'occhiata al laboratorio, si accorse

dell'assistente Nelle Whitaker. Sembrava completamente assorbita dal lavoro. Per un attimo Nikola fu distratto dalla profondità della sua concentrazione, ma alla fine si rese conto di ciò che doveva fare. Sorrise e la chiamò, avvicinandosi al suo banco da lavoro.

«Signorina Whitaker, vi prego di perdonarmi. Temo di essere stato piuttosto distratto, be', riguardo a quello che succedeva qui. Certo, a quanto pare avete fatto uno splendido lavoro, ma ho commesso un terribile errore se vi ho dato l'impressione che dovesse essere terminato prima che andaste a casa.» Fece una pausa, in attesa di una risposta, ma lei sembrava non aver niente da dire. Si limitò a scoccarli un sorriso timido e ad annuire.

Lui rimase a guardarla, certo che avrebbe voluto dire qualcosa, o perlomeno dar segno di aver udito il suo commento e interrompersi per andare a casa. Invece lei tornò al suo lavoro e iniziò ad avvolgere una nuova spira di filo.

Nikola la guardò costernato. Era sicuro di aver fatto qualche gaffe ma non riusciva a capire quale. Perché era ancora lì? Se n'erano andati tutti. Le aveva assicurato che poteva andare a casa, ma lei l'aveva educatamente ignorato e si era rimessa al lavoro.

«Signorina Whitaker, devo farvi i complimenti per vostra instancabile etica lavorativa. Di certo vi distinguete da tutti gli altri assistenti...»

Lei alzò il viso verso di lui e lo guardò con un'espressione di tale gioia da fargli capire che aveva detto per caso le parole che lei voleva udire. Ma continuava a rimanere lì. Perché non se ne andava a casa?

«Ah, a ogni buon conto, sarei un maleducato senza speranza se vi consentissi di lavorare un minuto di più.»

Nelle Whitaker fece un piccolo sospiro che rivelava a malapena la sua acquiescenza e poi replicò: «Signor T-t-t-Tes-la, sono f-f... sono contenta di essere...» si interruppe, fece un respiro profondo e sembrò prender fiato per un altro tentativo.

«Sì, grazie mille. E di certo avete fatto un lavoro meraviglioso qui, ma per favore... mi sento in colpa per avervi permesso di rimanere così a lungo. Se non fossi stato così occupato... bene.» Si strinse nelle spalle e le rivolse un sorriso amabile. Per Nelle quel sorriso valeva tutta la fatica, ma lui continuò: «Vi prego, domani non venite prima della pausa di mezzogiorno». Fece per andarsene, poi si girò: «D'accordo, allora?».

Nelle sorrise, annuì e invece di parlare si limitò ad articolare in silenzio le parole: "Sì, grazie". Lui le fece un piccolo inchino, poi tornò al tavolo da disegno e si sedette.

Nikola ritrovò all'istante lo stato di concentrazione di poco prima e si dimenticò di lei mentre iniziava a buttar giù degli appunti per il discorso del 16 maggio all'Istituto americano degli ingegneri elettrici. Doveva essere il suo primo discorso in America e il primo in assoluto davanti a un uditorio

tanto ampio costituito dalle menti scientifiche più eminenti dell'epoca. Progettava una dimostrazione pratica del suo sistema di alimentazione a corrente alternata. La cosa migliore sembrava optare per un testo "breve e facile" come amavano dire gli americani. Poteva cominciare con...

«Nikola!»

La voce di Karina gli sussurrava all'orecchio sinistro. Fu attraversato da un lampo di paura.

«Perché mi escludi?» insistette lei.

Lo shock di udire la sua voce lo paralizzò. Rimase immobile, incapace di muoversi e di parlare.

«Senza nuove fonti di ispirazione» continuò lei «non farai altro che nutrirti dei rifiuti delle tue stesse scoperte!»

Nel momento in cui stava per uscire dalla porta, Nelle vide il signor Tesla scattare all'indietro come se fosse sorpreso da qualcosa. L'inventore si guardò attorno freneticamente finché i suoi occhi si fermarono in un punto dove non c'era nulla.

«No!» Il signor Tesla fece un sussurro urlato e si coprì le orecchie con le mani. Diede le spalle al vuoto che aveva guardato continuando a tapparsi le orecchie e tenendo gli occhi chiusi mentre irrigidiva tutto il corpo.

A Nelle balzò il cuore in gola. Sulle prime pensò che qualcuno si fosse introdotto furtivamente nel laboratorio e avesse sorpreso il signor Tesla spaventandolo. Ma un intruso non avrebbe spiegato il comportamento dell'inventore nell'istante successivo: prese a sussurrare parole aspre, gutturali. Per quanto poteva dire Nelle, non si stava rivolgendo a nessuno, dal momento che lui e Nelle erano le uniche persone presenti e lui era chiaramente ignaro del fatto che lei fosse ancora lì.

Il fascino di vedere un genio parlare da solo era cancellato dal sentimento di vergogna che Nelle provava a essere un'intrusa. Le sembrava di sprofondare, una sensazione di nausea e imbarazzo per essere la spettatrice casuale di una scena così privata. Una parte di sé le suggeriva di girarsi e scappar via, ma istinti più primitivi – quelli che risalivano all'epoca in cui l'uomo viveva sugli alberi – le dissero che qualunque movimento brusco avrebbe attirato l'attenzione su di lei.

Nelle cercò di muoversi senza far rumore verso l'uscita, sperando di dileguarsi dalla stanza prima che succedesse qualche altra stranezza, e prima che lui potesse scoprirla accidentalmente. Non sapeva neppure da dove cominciare per affrontarlo nel caso di una simile eventualità. Continuò a muoversi il più lentamente possibile.

Non aveva fatto neanche tre passi quando Nikola lanciò un grido angosciato. Cadde in ginocchio, ancora con le mani premute sulle orecchie.

«Perché non so che cosa sei!»

Nelle si immobilizzò e trattenne il respiro, ma questa volta solo per un attimo. Agì nuovamente d'istinto e adesso piedi e gambe si mossero con silenziosa urgenza, prima indietreggiando fino alla parete più vicina e poi attorno al perimetro in direzione dell'uscita. Si rese conto che se avesse fatto il minimo rumore probabilmente il signor Tesla avrebbe aperto gli occhi. Fino a quel momento aveva continuato a tenerli chiusi e Nelle ne fu particolarmente felice quando lui iniziò a urlare.

«Perché porti disgrazie! Sì, è così. E allora tu mi abbandoni!»

Nelle smise di strisciare furtivamente e camminò più veloce che poteva dirigendosi dritta verso l'uscita.

«Nooo!» gridò il signor Tesla alla stanza vuota, gesticolando in aria come se volesse scacciare degli uccelli. Adesso aveva gli occhi aperti, ma non guardava la stessa stanza in cui si trovava Nelle. Lei fece di corsa gli ultimi passi verso la porta, la aprì e uscì, lanciandosi un'occhiata alle spalle solo all'ultimo momento per controllare che il signor Tesla non la stesse seguendo.

Non aveva di che preoccuparsi. Il signor Tesla era ancora in ginocchio sul pavimento in mezzo al laboratorio. Aveva finalmente smesso di scacciare gli uccelli invisibili o qualunque cosa fossero e adesso allungava le braccia come un bambino che cerca di afferrare qualcosa di meraviglioso. Dal suo viso era scomparsa ogni traccia di angoscia. Il corpo rilassato ondeggiava lievemente mentre lui stava in ginocchio allungando le braccia nel vuoto.

Nelle era sicura che ciò che aveva visto sul suo volto fosse l'espressione felicemente beata di qualcuno che ha superato tutte le paure e la vergogna. La spaventò di più l'espressione di gioia infantile davanti al nulla che l'esplosione emotiva.

Fece in modo di non chiudere la porta, giusto nel caso che il rumore attirasse l'attenzione del signor Tesla, il quale avrebbe potuto rivolgere la sua follia contro di lei. Magari l'avrebbe aggredita... adesso Nelle capiva che il folle sarebbe potuto essere capace di qualunque cosa immaginabile e forse di molto altro inimmaginabile.

Si affrettò fuori dall'edificio sul marciapiede deserto e poi nel rifugio della notte senza luna. Camminava veloce per le strade silenziose e buie. Era rallegrata dal pensiero di poter dormire fino a tardi il mattino dopo. Nelle aveva fatto così tanti straordinari negli ultimi mesi da aver messo da parte denaro sufficiente per rimanere a casa una settimana o due prima di cercarsi un lavoro, magari in tutt'altra parte della città.

E questa volta, pensò Nelle, doveva cercare qualcosa con un orario normale. Un lavoro sicuro che le avrebbe lasciato tempo libero sufficiente per tentare una modesta vita sociale di tanto in tanto, per sviluppare relazioni sociali rispettabili e forse farsi qualche amica. Per iniziare a dare una decisa svolta alla sua vita, imboccando la direzione opposta rispetto alla terrificante solitudine di cui era appena stata testimone in quel posto spaventoso e

disturbante.

16 maggio 1888

Istituto americano degli ingegneri elettrici, New York

All'Istituto americano degli ingegneri elettrici l'accoglienza e la cena formale per Nikola Tesla erano terminate, così i membri e gli illustri ospiti si diressero verso la sala conferenze per l'evento più importante della serata. Tutto quanto accaduto fino a quel momento era solo un preambolo. La cena raffinata e il vino eccellente erano il contorno standard; il guanto della sfida era stato lanciato all'ospite d'onore della serata quando l'Istituto aveva mandato il suo emissario da Tesla con l'invito di presentarsi e parlare del lavoro che stava facendo. Adesso si avvicinava il momento della verità. Non gli rimaneva che giustificare l'interesse che avevano mostrato per lui. Con un uditorio tanto straordinariamente preparato, ogni volta che si levava una voce in pubblico si facevano o disfacevano carriere, tutte le volte che qualcuno osava annunciare formalmente una scoperta si facevano o disfacevano esistenze, e nelle rarissime occasioni in cui un uomo del loro livello si arrischiava a proporre una fusione di scienza e tecnologia completamente nuova si faceva la storia. La serata era attesissima perché il signor Nikola Tesla dichiarava di aver fatto esattamente questo, con una quantità di scoperte capace di rivoluzionare il campo stesso dell'ingegneria.

Nikola aveva accettato l'onore della serata sapendo benissimo che le potenziali ripercussioni sulla sua credibilità scientifica avrebbero potuto perseguirlo per tutta la vita. Ciononostante, mentre aspettava dietro le quinte che il pubblico finisse di prendere posto, aveva l'impressione che l'eleganza del suo completo nuovo, impeccabilmente fatto su misura, fosse perfetto per la rivoluzione che intendeva inaugurare. In fin dei conti, c'era ben più della convinzione personale a sostenerlo; erano passati cinque mesi da quando il governo americano aveva registrato i suoi quaranta brevetti legati alla corrente alternata – ed era stato l'ufficio brevetti americano a insistere sul fatto che il suo lavoro rappresentava un campo scientifico completamente nuovo.

Nel giro di qualche minuto il pubblico cominciò ad accomodarsi. Le luci a gas della ribalta erano alla massima potenza e quando l'annunciatore salì sul palco, alzando le braccia per chiedere il silenzio mentre si avvicinava al podio, gli gettarono sul viso un'intensa luce gialla proveniente dal basso.

Nikola rimase in piedi dietro le quinte mentre l'annunciatore lo presentava alla sala gremita di volti pieni di aspettativa. «Quelli di voi che seguono con attenzione le scoperte scientifiche hanno già sentito parlare del nostro ospite speciale di questa sera. E sebbene Nikola Tesla oggi possa essere uno sconosciuto, vi prego di ascoltarlo mentre illustra l'incredibile numero di brevetti pionieristici che il governo gli ha rilasciato recentemente, e capirete perché il signor Tesla non è destinato a rimanere anonimo a lungo.»

Guardò in direzione di Nikola che aspettava dietro le quinte e gli fece un cenno di benvenuto. «Signor Nikola Tesla...»

Nikola fece ingresso sul palco accolto da un educato applauso mentre l'annunciatore si ritirava discretamente, e prese posto sotto il lungo striscione che recitava ISTITUTO AMERICANO DEGLI INGEGNERI ELETTRICI. Era lucido, si sentiva in forma e il momento era entusiasmante. Sapeva che avrebbe fatto breccia sull'uditorio, se solo fosse riuscito a convincerlo a mettere da parte i loro pregiudizi e a prendere in considerazione le implicazioni di ciò che stava per dimostrare.

Si ricordò gli appunti che aveva in tasca e li tirò fuori, ma dopo avergli dato un'occhiata li rimise via. Invece puntò lo sguardo sulla sala, cercando di scrutare ogni volto presente, di guardare negli occhi i convenuti uno per uno. Fece un profondo respiro: l'aria aveva un buon odore, leggermente polveroso, accademico. Perfetto per l'occasione.

A un cenno, due studenti di dottorato spinsero un tavolo con le rotelle dalla parte opposta del palco. Sul tavolo c'era una coppia di motori bifase a induzione che Nikola aveva costruito appositamente per l'occasione, allo scopo di offrire una dimostrazione concreta del fatto che la sua conferenza sulla corrente alternata era basata interamente sui fatti, non su qualche fantasticheria.

Con abilità consumata, Nikola distolse lo sguardo e contrasse i muscoli per un breve momento, per schiarirsi il campo visivo. Tornò a guardare il pubblico e fece un respiro profondo, poi iniziò.

«Un campo magnetico rotante è la frontiera attuale dell'alimentazione elettrica, ma questa frontiera esiste su un'unica nota lungo una scala infinita di frequenze di energia. Modulando l'energia come faremmo con la musica, possiamo creare – nel giro di pochi anni – sviluppi straordinari nel trasporto e nelle comunicazioni di massa. I piccoli motori che vedete dimostreranno perché l'efficacia della corrente alternata è importante per il futuro dell'umanità.

«Eppure sono solo il primo passo. Perché noi saremo in grado – di nuovo, nel giro di pochi anni – di creare un'onda permanente di energia attorno all'intero pianeta che fornirà energia elettrica gratuita a tutti e ovunque! E non sto parlando di trasmettere informazioni. Sto parlando di trasmettere l'energia, in ogni angolo della terra.»

Nikola si rivolgeva a un uditorio così assolutamente immobile che per un momento gli spettatori parvero scolpiti nella pietra. Non aveva ancora fatto la dimostrazione, ma tutti sapevano che stava per arrivare e nessuno si aspettava davvero che fallisse, visti i brevetti che aveva ottenuto. Ciò che Nikola vedeva era più dell'attesa di assistere alla dimostrazione di un macchinario collaudato. Era troppo distante per capire se alcuni di loro lo guardassero con quell'espressione familiare di offesa e invidia che lui conosceva così bene. Il pubblico era come un organismo vivente che ascoltava con la particolare miscela di timore reverenziale e incredulità tipica dei membri di spicco di qualunque istituzione prestigiosa alle prese con una verità all'avanguardia nel loro campo. Come lui stava per dimostrare, questa l'avevano avuta davanti ai loro occhi esperti per tutto il tempo. Quanto agli sguardi familiari, sarebbero venuti anche quelli.

Il mattino successivo Nikola arrivò al suo laboratorio prima che il sole spuntasse all'orizzonte. Amava le ore antelucane in cui non c'era nessuno almeno quanto apprezzava il cuore della notte, quando il laboratorio era altrettanto deserto. Era così eccitato dopo gli eventi della notte prima che una sola ora di sonno era stata sufficiente per farlo sentire riposato e ansioso di cominciare un nuovo giorno.

Salì in cima alla scala a libro più alta del laboratorio che si trovava accanto al gigantesco trasformatore costruito per metà e verificò con attenzione l'avvolgimento. Sapeva che il lavoro era già stato fatto due volte dai suoi dipendenti, ma sentiva che il sottile potere del numero tre imponeva un terzo controllo per evitare errori.

Udì la porta d'ingresso che si apriva e si chiudeva, ma non era insolito che un assistente arrivasse presto, così non alzò gli occhi dal lavoro. Qualche momento dopo entrò nella stanza un uomo tarchiato con i capelli scuri e un paio di folti baffi da tricheco. L'uomo indossava un completo che non avrebbe sfigurato su un membro della nobiltà e stringeva tra i denti un grosso sigaro. Lo guardò con un sorriso rapace per una frazione di secondo, quindi annunciò la sua presenza con una profonda voce stentorea che rimbombò per la stanza.

«Energia elettrica gratuita a tutti e ovunque!» Fece un sospiro teatrale. «Grandioso! Chi non amerebbe l'idea?»

Perplesso, Nikola lo guardò senza scendere dalla scala. Rispose meccanicamente con l'abituale educazione: «Ah. Grazie».

«Voglio dire, parliamo delle vostre pubbliche relazioni!» sbraitò l'uomo. «E insomma, quanto al fatto che sia o meno assolutamente gratuita, be', forse si poteva suggerire di offrire in alternativa "a basso costo e accessibile", no?»

«Signore, questo è un laboratorio privato.» Scese dalla scala per sottolineare le sue parole.

Ma il visitatore non invitato si stava già avvicinando con la mano tesa nell'abituale saluto americano.

«Signor Tesla, mi chiamo George Westinghouse, e il suo discorso di ieri sera è stato brillante!» Westinghouse si fermò vicino a lui, con la mano tesa. La sensazione di nausea fece rimpiangere a Nikola di aver studiato batteriologia. Quando univa le sue conoscenze nell'emergente campo scientifico dello studio dei germi all'osservazione che pochissimi avevano l'abitudine di lavarsi le mani...

Passò una frazione di secondo prima che Nikola reagisse. Se avesse avuto più tempo, magari qualche minuto... ma a quel punto non poteva far altro che battere i tacchi, ignorare la mano tesa e fare un profondo inchino.

Westinghouse non sembrò notare nulla di strano. Lasciò ricadere la mano e proseguì imperterrito: «Diamine, volevo congratularmi con voi subito, ma la folla era enorme. A ogni modo, eccomi qui. Le vostre scoperte? Veramente brillanti, signore. Brillanti!».

«Grazie, signor Westinghouse. Vi conosco di fama, naturalmente.»

«Certo che sì! Diamine, sì, amico; sono il più fervido sostenitore della corrente alternata Tesla! Voglio vedere tutto il paese funzionare con quella corrente!» Si guardò attorno come per assicurarsi che non ci fossero spie nascoste nell'ombra, quindi proseguì: «E ho un finanziatore che vuole che voi progettiate gigantesche dinamo a corrente alternata che finalmente sfrutteranno l'energia elettrica delle cascate del Niagara!».

«Le cascate del Niagara?»

«Mmm. Eh, eh. Conoscete il posto?»

«Sì! Certo che lo conosco! Ho spesso pensato...»

«Vogliono che io entri in possesso del vostro sistema di alimentazione a quello scopo, signor Tesla. Fino all'ultimo bullone.»

Nikola dovette sedersi. Si lasciò cadere sul pavimento e respirò a fondo. «Signore, la forza di tutta quell'acqua senza dubbio genererà parecchi milioni di volt.»

«Allora siete fortunato! Loro vogliono solo che garantiate di poter far passare centomila volt in un singolo cavo e li portiate da Niagara a Buffalo, New York. Per i permessi ci vorrà del tempo. Avete a disposizione qualche anno di lavoro.»

Nikola si sforzò di controllare l'affanno e di evitare di essere sopraffatto da un caos di immagini. Lentamente, rispose: «Signor Westinghouse, vi prego, dite ai vostri finanziatori che se decidono per un impianto in grado di sfruttare quattrocentomila volt, allora saremo in grado di fornire energia a tutta la costa orientale».

«Prima Buffalo, poi tutta la costa orientale, se non vi spiace. Queste persone pensano che continuo dimostrazioni, risultati, cose che funzionano sul serio, avete presente. Se la cosa vi interessa, naturalmente.»

«Se? Quando cominciamo?»

Westinghouse rise di cuore e batté le mani. «Che ne dite di domani? Non mi piace cavillare, e a voi?» Si curvò verso Nikola e disse in tono confidenziale: «Voi non siete uno che cerca il pelo nell'uovo, giusto?».

«Ah, veramente, suppongo di...»

«Perché io sono pronto a offrirvi un milione di dollari per tutti e quaranta i vostri brevetti sull'alimentazione a corrente alternata.»

Nikola non era assolutamente abituato a pensare al denaro in quei termini. Rifletté su quello che sapeva. In America alla fine dell'Ottocento una stanza nell'albergo più lussuoso costava pochi dollari a notte. Ci si poteva comprare una bella casa in città per una cifra compresa tra i dieci e i ventimila dollari. Era possibile costruire un grande laboratorio su un appezzamento di terreno eccellente acquistato a duemila dollari l'ettaro, attrezzarlo con tutto l'indispensabile per lavorare con l'energia elettrica, quindi assumere tecnici ben pagati e farlo funzionare un anno, forse anche due, prima che fosse necessario preoccuparsi di trarne anche solo un centesimo di profitto. Dovette fare una pausa. Era così sbalordito che non riusciva a ritrovare la voce. Westinghouse decise rapidamente di riempire il silenzio: «Più le royalty! Royalty di un dollaro per ogni cavallo vapore di elettricità generato dalle vostre invenzioni. Le royalty sono quello che...».

«Un milione? Un milione di dollari?»

George Westinghouse fece un ampio sorriso e gli strizzò l'occhio come se fossero due cospiratori. «Cinquantamila in contanti per cominciare. Spero che amiate questo paese quanto me!»

«Oh, sì, io... un giorno diventerò cittadino americano! Quello che faccio qui sarebbe stato impossibile da qualunque altra parte!»

Westinghouse sorrise soddisfatto. «Ecco come stanno le cose. Prendete me, sono nato e cresciuto in America e non potevo chiedere di meglio!» Allungò la mano. «È così che mi piace fare affari! Niente cavilli!» Si guardò la mano, poi alzò gli occhi verso Nikola. «Il mio uomo verrà qui domani con i documenti e voi potrete controllare...»

«Domani? Un milione di dollari?»

Westinghouse aveva ancora la mano tesa. «Cinquantamila come anticipo. Se accettate.»

Nikola batté più volte le palpebre senza riuscire a schiarirsi la vista. «In America ci sono davvero delle persone che pagherebbero un milione di dollari – più le royalty – per un'invenzione?»

Westinghouse, sempre con la mano tesa, esplose in una risata: «Solo gli stupidi, signore!».

Nikola sorrise sbalordito, poi lentamente – senza guardare – allungò la mano e strinse quella del signor Westinghouse.

Pochi minuti dopo lo stupefacente incontro Nikola sedeva solo sul pavimento del laboratorio silenzioso, appoggiato alla parete e illuminato da un raggio di sole. Aveva la sensazione di fare un bellissimo sogno. Adesso era tutto diverso. Nel giro di un secondo, le cose erano cambiate completamente. Perché adesso aveva la garanzia assoluta di un proprio laboratorio indipendente dove sarebbe stato libero di lavorare a qualunque cosa, con l'equipaggiamento necessario e manodopera qualificata. Fu colpito dal pensiero che quel giorno segnava una cesura netta rispetto alla sua vita precedente, un confine che non avrebbe mai più dovuto riattraversare.

«Nikola!» La voce di Karina proveniva da qualche punto nelle vicinanze.

Fu subito all'erta e si guardò attorno. Un attimo dopo lei uscì dall'ombra, l'espressione preoccupata. «Perché continui a evitarmi?»

«Taci! Sta' zitta!» Si coprì gli occhi e respirò a fondo. Quando parlò, la sua voce era debole e stanca.

«Sono figlio di un sacerdote. E lui mi tormenta. Non ne sono orgoglioso, ma non posso negarlo. Proprio come succede con te, sento ancora la sua voce ripetermi che ogni volta che ti ho dato retta è successa una disgrazia.»

Karina gli si avvicinò e gli sfiorò il viso. «Ti sei fatto nemici potenti, ma hai già cambiato il mondo più di quanto immagini.»

Nikola non poteva resistere a lungo all'attrazione che Karina esercitava su di lui. Per quanto ne avesse paura, il controllo e la disciplina più ferrei svanivano davanti al suo potere. La sua sola presenza emanava un fascino irresistibile, che fosse frutto della sua immaginazione o una persona reale.

Udì uno stridere metallico provenire dal grande portone del laboratorio. Qualcuno aveva tolto il chiavistello e lo stava facendo scorrere per aprirlo; il rumore lo distrasse da Karina. Sentì avvicinarsi le voci dei suoi dipendenti e lo scalpiccio di pesanti scarpe da lavoro. Nikola si guardò rapidamente attorno in preda al panico, rendendosi conto di essere in trappola.

Si piegò leggermente in avanti e irrigidì tutti i muscoli in uno sforzo sovrumano di concentrarsi per allontanare Karina prima che arrivasse qualcuno. Una frazione di secondo dopo si ritrovò davanti tre dei suoi dipendenti. Il primo si bloccò alla vista di Nikola in piedi in mezzo alla stanza con sul volto un'espressione colpevole e confusa. Gli altri due andarono a sbattere contro il compagno borbottando infastiditi, finché anche loro alzarono lo sguardo e videro l'inventore.

Nikola sembrava un ubriaco che tenta di passare per sobrio. Ricoperto di sudore, con gli abiti in disordine, si girò per affrontarli muovendosi come se avesse un pesante carico in equilibrio sulla testa e cercò di sorridere. «Buongiorno» gracchiò.

Ci fu un'impercettibile pausa imbarazzata, quindi gli uomini mormorarono un saluto di risposta e si diressero alle rispettive postazioni di lavoro. Si comportavano come facevano sempre i dipendenti avvertiti, i quali sapevano

che era meglio non fare domande.

Dopo che qualcuno lo aveva avvisato che al laboratorio di Tesla stavano arrivando enormi quantità di attrezzature e materiali da costruzione, Thomas Edison non guardò nemmeno una volta fuori dalla finestra del suo laboratorio di Manhattan. Edison sapeva che i suoi lo tenevano d'occhio per vedere come reagiva alla notizia. Era lo stesso sguardo con cui i braccianti osservano il fattore per stabilire come si comporterà durante un uragano. Sapeva quello che doveva fare. I suoi dipendenti avrebbero visto un uomo immerso nel lavoro di ricerca, nient'altro. Stava leggermente piegato sulla scrivania tenendo un libro sotto la luce della lampada da tavolo. Quanto alla sua espressione, era sicurissimo che avrebbero potuto studiarlo di sottocchi tutto il giorno senza cogliere nulla; per quello che rivelava, la sua faccia avrebbe potuto essere scolpita nella pietra.

Edison sapeva già che negli ultimi due giorni decine di uomini e qualche donna si erano messi in fila per chiedere un lavoro al nuovo laboratorio Tesla. Qualunque cosa stesse succedendo, laggiù c'era un sacco di gente.

«Sì sì, come no» canticchiò sottovoce esattamente come faceva sua madre quando voleva prendere in giro qualcuno che si stava dando troppe arie. “Sì sì, come no” per Nikola Tesla e qualunque idiozia avesse in mente.

Nulla di tutto ciò era una sorpresa per Edison, il quale riteneva che la propria capacità di giudicare le persone fosse uno dei suoi assi nella manica. Aveva capito che Tesla sarebbe stato un problema fin dal primo momento. Edison in generale aveva scoperto che gli uomini troppo corretti e gentili si rivelavano i peggiori una volta che si erano messi in testa qualcosa. Non ci voleva mai molto; il tono cortese e i modi riposanti ti facevano più o meno addormentare, dopodiché ti derubavano. I lavori al laboratorio di Tesla andavano a gonfie vele da quando quell'idiota di George Westinghouse gli aveva offerto un accordo da un milione di dollari più le royalty. L'evidente rischio di mettere del potere nelle mani di un tizio simile era diventato palese quando Tesla aveva iniziato subito a lavorare a un qualche gigantesco progetto che naturalmente richiedeva tonnellate di attrezzature e un fiume di gente in cerca di un impiego.

Perché tutta quella segretezza? Sapeva che Tesla non stava fabbricando un'arma esplosiva. Il giovane immigrato stava invece realizzando un pericoloso sistema di alimentazione elettrica che non avrebbe mai dovuto essere consentito in un mondo di esseri umani fallibili i quali sarebbero morti sul colpo se avessero toccato il filo sbagliato – cosa che avrebbero inevitabilmente fatto, come Edison si premurava di ripetere a chiunque lo stesse a sentire. L'innocua puntura di una scossa di corrente continua non era nulla in confronto alla scarica controllata della corrente alternata. Bruciava la carne fino all'osso e fermava il cuore all'istante. No, Tesla era impegnato

esattamente in quell'attività e tutti quanti si occupavano di elettricità lo sapevano, eppure l'operazione era avvolta dal segreto, quasi che fosse dedito alla magia nera nell'antro di qualche antico negromante, invece di lavorare in un semplice laboratorio industriale costruito per fare ricerca sull'energia elettrica. Era necessaria ancora qualche piccola ricerca per diffondere in tutta l'America la corrente continua al posto di quei fulmini avvolti nel filo di rame impiegati dal pivello venuto da chissà dove.

Forse, rifletté la celebrità, era venuto il momento di chiamare uno dei ragazzi del New Jersey – qualcuno che Tesla di sicuro non conosceva – e spedirlo a chiedere un lavoro al laboratorio del rivale. Ora più che mai era vitale per Edison conoscere l'avversario nella guerra delle correnti. Forse avrebbe offerto all'uomo un ricco bonus in caso di successo, un'offerta verbale, ovviamente. Si rese conto che avrebbe potuto tenere l'uomo sul suo libro paga mentre lavorava per Tesla, giusto per assicurarsene la lealtà. Permettere che incassasse l'inaspettato doppio stipendio riferendo direttamente a Edison ogni minimo dettaglio del lavoro di Tesla. Sapeva che il rivale stava facendo ben altro che sviluppare componenti per la nuova rete elettrica di Philadelphia che quello scemo di Westinghouse gli aveva commissionato.

No, laggiù stava succedendo dell'altro. Molto più che la semplice realizzazione di un impianto per l'illuminazione elettrica urbana. Non che un altro impianto a corrente alternata non fosse di per sé una pessima idea, ma Edison sapeva che il vero pericolo era rappresentato da qualunque nuovo esperimento avesse intrapreso Tesla con tutto quel denaro.

“Se esiste qualcosa di più pericoloso di un folle che si crede un genio” ripeté Edison a se stesso “è un folle che si crede un genio e ha a disposizione un milione di dollari.”

Tre anni dopo
Philadelphia

Passarono tre anni di lavoro ininterrotto durante i quali Nikola visse sostanzialmente in compagnia delle sue “visioni” mentre il laboratorio costruiva modelli funzionanti dei progetti che elaborava. In quel modo diede il suo contributo al mondo reale rimanendo accoccolato sulla minuscola sedia a dondolo e mantenendo viva la propria luce interiore.

Aveva l’acuta sensazione che quel periodo della sua vita costituisse una magnifica opportunità, nonostante gli occasionali attacchi di solitudine e il desiderio di relazioni più profonde di quelle che si potessero instaurare nelle sale da biliardo. Per il resto, la sua esistenza era esattamente quella che gli aveva predetto la madre durante l’interminabile tragitto verso casa dopo il funerale di Dane. Forse non aveva fatto grandi cose nella compagnia del signor Thomas Edison, ma si era preparato così bene ed era rimasto concentrato sul proprio scopo con tanta determinazione che il successo si era materializzato direttamente nel suo laboratorio, nella persona di George Westinghouse.

Il fantasma di suo padre non aveva più presa su di lui con i suoi attacchi accusatori e spaventosi. La fredda lama della paura non l’aveva più colpito al petto quando le maledizioni del padre morente gli risuonavano nella testa. Mano a mano che il timore svaniva, si allontanava anche lo spettro paterno. Iniziò a ricordare momenti più tranquilli e teneri, la memoria di un uomo che aveva desiderato essere un buon padre. Per la prima volta dopo molti anni Nikola percepì la verità di quel pensiero.

A quanto pare non riusciva a trovare il modo di convincere la madre a trasferirsi in America, anche se avrebbe potuto garantirle le migliori cure mediche per la salute che si faceva sempre più fragile con l’avanzare dell’età. Ma la “forza” di Djuka Tesla proveniva dal suolo su cui aveva camminato tutta la vita e un nuovo paese non era il luogo dove aveva scelto di finire i propri giorni.

La preoccupazione di Nikola nei confronti della madre era alleviata perlomeno dal fatto che adesso era in grado di mandarle significative somme di denaro per garantirle un’esistenza il più possibile serena e confortevole. La fiducia che sua madre aveva in lui, soprattutto l’approvazione per i successi

che otteneva, gli davano sicurezza interiore; camminava per le strade con passo meno esitante e non sentiva più il bisogno di indossare lo smoking per sentirsi a posto nelle occasioni mondane. Sebbene osservasse sempre le scrupolose norme igieniche che aveva imparato da bambino, era consapevole di sentirsi più pulito, o quantomeno più sicuro di non aver trascurato qualche dettaglio. Con il passare del tempo, fu per lui una fonte di sollievo scoprire che, nonostante fosse diventato un po' meno ossessivo, continuava a comparire nei posti dove era richiesta la sua presenza in condizioni accettabili e con i calzini dello stesso colore.

Non aveva tempo per riflettere sulla questione se in passato fosse stato eccessivamente critico verso se stesso. Tutta l'attenzione lasciata libera dalla ricerca, dalla costruzione e dal brevetto dei nuovi dispositivi a corrente alternata era assorbita dalla partecipazione a pranzi delle associazioni professionali, a cene, a eventi pubblicitari e a occasioni mondane dell'élite newyorkese. Negli ultimi tempi la gente che contava si contendeva freneticamente la compagnia dell'uomo che era la mente di quella nuovissima forma di energia e che, forse, poteva dare delle dritte a un investitore sveglio su come far fruttare il proprio denaro.

All'improvviso, nonostante fosse stata bollata come una minaccia per l'umanità, le persone bene informate ebbero l'impressione che la cosiddetta "scarica della potenza di un fulmine" della corrente alternata fosse una forza invisibile che avanzava con la stessa inevitabilità del tuono che arriva dopo il lampo di luce. I maghi dell'alta finanza si ritrovarono per le mani l'opportunità rappresentata dalle molte, moltissime migliaia – un giorno forse addirittura milioni – di apparecchiature elettriche in attesa di essere assemblate con i componenti fabbricati dalla Westinghouse su brevetto Tesla e inserite in sistemi che gli stessi maghi avrebbero escogitato e venduto a, per dirla senza mezzi termini, tutti coloro in ogni parte del mondo che volessero fare qualcosa.

Come avevano previsto i maghi, pochi mesi dopo aver acquistato i brevetti di Tesla, il comparto manifatturiero di George Westinghouse iniziò a invadere il mercato di ogni genere di nuovi prodotti elettrici. E dal momento che i maghi della finanza non si erano certo guadagnati i vertici dormendo all'umido, la loro vista d'aquila aveva scorto il messaggio sottinteso che rimbalzava da una parte all'altra del globo: "L'effetto rotatorio del campo magnetico rotante ha dimostrato di essere perfetto per alimentare ogni genere di macchina. Nessuna esclusa".

Quasi un anno dopo aver acquistato i brevetti relativi alla corrente alternata, Westinghouse sedeva da solo aspettando Nikola Tesla a un tavolo apparecchiato per due nel raffinato ristorante che aveva scelto con cura. Aveva deciso di incontrarlo in quel luogo nella speranza che l'ambiente

lussuoso avrebbe in qualche modo attutito il colpo che stava per infliggere al suo socio e amico. Ma ora che era lì, la scelta del locale sembrava assurda. Che cosa si aspettava, che un uomo cui stava per sottrarre una fortuna si sarebbe ammorbidito se lui gli avesse offerto un pasto eccellente? Quel pensiero lo colpì come un treno in corsa: se anche Tesla non si fosse fatto vedere, il tentativo di usare i guanti di velluto si era già rivelato un completo fallimento. All'improvviso il pesante abito di lana era troppo caldo per quell'ambiente. Ci si era sentito a suo agio per tutto il pomeriggio, ma adesso era una tortura che lo faceva sudare.

Si guardò attorno. La sala non era affollata, allora perché l'aria era così viziata? Vide alcuni uomini che fumavano la pipa vicino al grande caminetto, riempiendo la sala dell'aroma di ciliegia del tabacco. Westinghouse avrebbe voluto urlare: "Cos'è che spinge un uomo a fumare quella porcheria strampalata?". Pensavano forse che quel profumo li avrebbe resi benaccetti?

Ebbe l'improvvisa sensazione di non riuscire a immettere abbastanza aria nei polmoni. Aveva il torace ampio come quello di un orso e aveva bisogno d'ossigeno; i polmoni deboli lo tradivano a ogni respiro. Iniziò ad avvertire una morsa al cuore. Gli sembrava addirittura di vedere delle cinghie che circondavano il suo organo pulsante e lo stringevano sempre di più.

A quel punto il suo ingrato compito gli stava già provocando un tremendo attacco di dispepsia. Era così turbato che non capiva nemmeno che cosa provasse... o che cosa si supponeva che dovesse provare. Vergogna? Perché avrebbe dovuto vergognarsi di aver impegnato le risorse della sua azienda nello sviluppo di tutti quei brevetti? Le società dovevano crescere, altrimenti si sarebbero ripiegate su se stesse, giusto? Se i suoi creditori avevano intenzione di chiedere la restituzione del suo smisurato debito, che cos'era se non sfortuna? Lo stavano costringendo a vendere la società, e a preoccuparsi di tutti i suoi dipendenti e delle loro famiglie.

Naturalmente poteva rifiutarsi. Poteva reggere il colpo e cercare di tenere a bada i creditori finché non avesse messo insieme abbastanza capitale liquido. Avrebbe potuto sfidare coloro che volevano costringerlo a svendere la società. Bastava aver voglia di giocare d'azzardo con la propria credibilità professionale e le necessità impellenti dei suoi dipendenti e delle loro famiglie. In quel modo, avrebbe potuto obbedire al suo imperativo morale e pagare a Tesla le sue royalty – a rischio di perdere tutto. Solo che, ovviamente, in caso di bancarotta anche i pagamenti a Tesla si sarebbero interrotti.

«Che faccenda sgradevole» borbottò alla sua seconda fetta di pane imburrato mentre si scolava il bicchiere di vino. «Una faccenda sgradevole, disgustosa» aggiunse, pulendosi la bocca con il tovagliolo. «Da cima a fondo.»

Westinghouse sapeva che doveva essere grato per la fortuna che aveva

benedetto la sua esistenza, ma quel giorno non traeva alcun conforto da simili riflessioni. In particolare, era consapevole che il dono più grande che aveva ricevuto non era, come molti pensavano, quello di aver inventato i freni ad aria compressa per i treni all'età di vent'anni. Non era nemmeno l'essersi aggiudicato il brevetto americano del sistema che l'aveva reso noto in tutto il mondo... no. Il dono più grande era di essere sopravvissuto al tremendo incidente ferroviario che gli aveva fatto venire l'idea di inventare freni più efficienti per i convogli ferroviari.

E così, dato che viveva in accordo a un codice morale, Westinghouse sapeva che l'unica cosa giusta da fare quella sera era pagare all'uomo le sue royalty e affidarsi a Dio per superare il deficit di capitale liquido che ne sarebbe conseguito. Ma c'era un ma: la fede religiosa richiede soltanto di rischiare la tua vita per il Signore, non quella di un intero gruppo di uomini, donne e bambini che non hanno voce in capitolo, come erano riusciti a fargli capire i membri del consiglio d'amministrazione dopo ore di discussioni. Era una situazione in cui occorreva scegliere il minore tra due mali. Anche considerando il loro tornaconto, il ragionamento rimaneva nondimeno valido. Perché nel caso Dio non fosse intervenuto a sostenere il flusso delle entrate mentre venivano onorati i pagamenti a Tesla, allora insieme alla nave e ai suoi occupanti sarebbe colato a picco anche Westinghouse, a quarantatré anni – in un'epoca in cui un gentiluomo degno di questo nome andava in pensione a cinquanta.

“Preparati ricordando qual è il tuo dovere.” Le parole continuavano a girargli per la testa. Se Westinghouse avesse fatto quello che doveva fare, tutti i suoi dipendenti avrebbero mantenuto il posto e lo stipendio. Come poteva conciliare la sua lealtà a Tesla con una cosa del genere? Eppure faceva male lo stesso. Era doloroso nonostante tutte le spiegazioni che Westinghouse aveva dato a se stesso, e diventava sempre più difficile ogni minuto che passava aspettando l'arrivo di Tesla. Aveva la sensazione di camminare sui carboni ardenti.

“Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.”

Quella regola aurea l'aveva guidato come un faro per tutti i suoi quarantatré anni, preservandolo dalle tentazioni durante il lungo matrimonio con Margherita e spingendolo a comportarsi onestamente nelle trattative d'affari. Adesso non gli era di alcuna utilità.

Westinghouse avvertì la presenza di qualcuno. Quando alzò lo sguardo, Nikola era in piedi accanto alla sua sedia, con un sorriso paziente come se stesse aspettando educatamente che Westinghouse finisse di riflettere. “Non ha idea di come difendersi” pensò con rabbia, anche se sorrise e fece cenno a Nikola di sedersi.

Tesla gli piaceva sul serio, nonostante la maggior parte dei dipendenti del laboratorio ce l'avesse con lui per le maratone lavorative che erano il suo

marchio di fabbrica. Circolava una battuta secondo cui avrebbero dovuto lasciar perdere la realizzazione di motori più efficienti e scoprire invece come fabbricare la fonte d'energia che teneva in moto Nikola Tesla, qualunque fosse.

Quell'uomo gli piaceva nonostante tutte le sue stranezze, ma George Westinghouse non era un politico e non sopportava di girare attorno alla faccenda. Sicché, subito dopo essersi salutati, si schiarì la voce un paio di volte e affrontò direttamente l'argomento. Lo spiegò con cura, punto per punto, scusandosi apertamente e con la tacita speranza che Nikola non lo trascinasse davanti a un tribunale per un processo che sapeva avrebbe perso.

Gli era impossibile capire che cosa stesse pensando Tesla mentre gli raccontava dei costi eccessivi dell'espansione della società e di come avessero immesso sul mercato la corrente alternata, be', forse un tantino troppo precipitosamente, visto che adesso la compagnia rischiava la bancarotta se avesse pagato le royalty di Tesla.

Mentre lui parlava, Nikola lo fissava con espressione quasi assente. Avrebbe dato in escandescenze facendo un gran chiasso, oppure si sarebbe alzato freddamente e se ne sarebbe andato come una furia in cerca di un buon avvocato? Si era già chiesto che cosa avrebbe fatto al posto di Tesla, ma la sensazione era così spiacevole che aveva ignorato la domanda e si era concentrato nel dargli la brutta notizia.

«Ecco, questo è il succo della faccenda, signor Tesla. Credetemi, sono un uomo di parola e mi piange il cuore doverlo dire. So che le royalty che vi ho promesso sono aumentate, ma...» Westinghouse non riuscì a concludere la frase, le parole si rifiutavano di uscire.

E l'ultima cosa che si aspettava era che Tesla intervenisse a salvarlo...

«Signor Westinghouse» disse Nikola con un sorriso caloroso «la vostra generosa offerta ha reso possibile il mio lavoro. Non mi sognerei mai di crearle ulteriori problemi quando ogni giorno della mia vita è tanto ricco di promesse.»

Westinghouse guardò Nikola tirar fuori di tasca un foglio e spiegarlo. Riconobbe immediatamente l'accordo sulle royalty. Fu attraversato da un brivido gelato di paura. Era come se Tesla sapesse il motivo per cui Westinghouse lo aveva convocato e fosse venuto preparato a citare il contratto parola per parola. Sentì il bisogno di andare in bagno. Aveva completamente sottovalutato quell'uomo?

«Ecco il nostro accordo sulle royalty, signore» esordì Tesla.

Un istante dopo ci mancò poco che gli si fermasse il cuore alla vista di Tesla che strappava il contratto a metà, rimetteva insieme i pezzi e li strappava di nuovo. Sussultò, stupefatto: «Che cosa state facendo?».

Tesla strappò ancora i pezzi di carta, poi lasciò cadere i frammenti sul tavolo. «I visionari dovrebbero rimanere uniti» rispose tranquillamente. «

Comportarsi in modo disonorevole non è degno di noi. Non siete d'accordo?»

La cosa più incredibile non era tanto il nobile sentimento, quanto il fatto incontrovertibile che Nikola era chiaramente convinto di ciò che aveva detto. Tranquillamente, senza alcuna enfasi, aveva pronunciato le parole con semplicità e con tale convinzione che non si poteva dubitare che fosse sincero. Guardò Westinghouse negli occhi, sorrise e aspettò pazientemente una risposta.

Westinghouse si alzò in piedi, con cautela; gli tremavano le gambe e non era certo che lo avrebbero retto. Con gli occhi pieni di lacrime afferrò la mano di Nikola e la strinse: «Non lo dimenticherò».

Nikola rimase seduto, levò il bicchiere verso Westinghouse e sorrise: «Io l'ho già dimenticato».

Westinghouse si rimise a sedere e disse in tono tranquillo e determinato: «Bene, signore, allora basta che lo diciate e potete rimanere a tempo pieno nella mia società. Vi pagherò ventiquattromila dollari l'anno, lo stipendio che prende il dirigente più alto. Potete continuare il vostro lavoro nel tempo libero e vivere come un re!».

Nikola fece un gesto per declinare l'offerta. «Apprezzo la vostra generosità, ma il nostro lavoro qui a Philadelphia è praticamente finito e, grazie a voi, io posso permettermi di tornare a New York.» Fece una breve risata. «Ora che avete reso possibile la diffusione delle mie scoperte in tutto il paese e presto in tutto il mondo – pensateci! – sono in grado di dirigere un laboratorio a tempo pieno per portare avanti il mio lavoro sperimentale.» Fece di nuovo quella risata entusiasta. Scosse la testa e deglutì. «C'è così tanto da fare.» Distolse lo sguardo per un momento e parve contrarre tutti i muscoli del corpo per un paio di secondi prima di rilassarsi e girarsi di nuovo con espressione cordiale.

Nessuno dei due era portato alle chiacchiere. Poco dopo, quando si separarono fuori dal ristorante, Westinghouse tese di nuovo la mano. Tesla lo guardò con calore, ma questa volta si limitò a rispondere con un lieve inchino. Poi si voltò e scese in strada per fermare una carrozza.

Qualche minuto dopo Westinghouse sobbalzava seduto sul retro della sua vettura guidata da un cocchiere in preda a un violento attacco di dispepsia, con la sensazione di avere lo stomaco pieno di olio bollente. Che cos'era successo? Si era recato all'appuntamento preparato ad affrontare tutte le possibili reazioni di Tesla alla pessima notizia. C'erano così tanti soldi in ballo, forse parecchi milioni, che era sembrato astuto tentare l'elemento sorpresa, nella speranza di portarlo dalla sua parte prima che potesse piantarlo in asso. E invece il signor Tesla non era parso affatto sorpreso ed era arrivato con l'accordo sulle royalty già in tasca.

Poi, colpo di scena del tutto inaspettato, era saltato fuori che Tesla non aveva portato il documento per reclamare ciò che gli era dovuto per legge; no,

l'aveva portato per strapparli davanti a lui. L'aveva portato per fare un gesto di gratitudine e amicizia che Westinghouse non avrebbe mai creduto possibile. Tutto quel denaro, eppure Tesla non era per nulla preoccupato semplicemente perché aveva abbastanza capitali per far funzionare il suo laboratorio, grazie al fatto che Westinghouse aveva comprato i brevetti. Non aveva mostrato alcun dubbio riguardo alla propria capacità di procurarsi qualunque somma gli fosse stata necessaria in futuro. A quanto pareva, l'idea di guadagnare del denaro in più semplicemente per accumulare ricchezza personale non significava niente per lui.

Westinghouse era allibito. Niente nella sua esperienza passata l'aveva preparato a interpretare quello che era appena successo. Una reazione così composta di fronte alla perdita di tutti quei soldi? Com'era possibile comprendere una cosa simile?

A quel punto il dolore di Westinghouse era quasi raddoppiato d'intensità; smise di cercare di raccontarsi che era dispepsia e lo riconobbe per quello che era: il tormento di una tremenda vergogna unita alla delusione per il proprio comportamento.

Non voleva provare quella rabbia irrazionale verso Nikola Tesla. Solo che la provava. Era disgustato dall'improvviso desiderio di distruggere quell'uomo, ma Tesla adesso era l'unica persona sulla faccia della terra a sapere fino a che punto Westinghouse fosse stato surclassato da un uomo molto meno ricco, un uomo di un altro paese, un uomo "più giovane di lui di dieci anni".

Se la prese con la sua rabbia bruciante. Non voleva davvero mettere un lungo coltello alla gola di Tesla e affondarlo spingendo con il palmo della mano, ma di sicuro avrebbe compreso perché un altro uomo desiderasse farlo. Era consapevole del fatto che la rabbia lo sminuiva e inaridiva la sua anima. Solo che era lì. L'unica cosa che poteva fare era nascondersela e cercare di pensare... cercare di pensare... ma aveva bisogno di tempo. Era così arrabbiato e umiliato da non sapere più che cosa provava davvero.

*Il laboratorio della Fifth Street
New York*

Nikola tornò a New York da Philadelphia in treno, ancora raggiante per aver potuto fare il suo magnifico gesto di fiducia e amicizia nei confronti di Westinghouse. Dopo tutto, quell'uomo aveva contato così tanto per Nikola, diffondendo tra i cittadini la sua corrente alternata, consentendogli di fare il primo passo nel cammino che l'avrebbe portato a essere all'altezza del suo dono o a farla in barba alla sua maledizione. Perché non dimostrargli sincera gratitudine?

Rifletté che se il suo umore attuale era quello tipico dei filantropi, allora capiva perché facessero quello che facevano. La gioia del dare; che cosa grandiosa! Il suo stato d'animo effervescente non fece che aumentare al pensiero che si era trattato solo di un assaggio delle opportunità di beneficiare le persone che lo meritavano. Aveva appena trentatré anni ed era già milionario, un inventore di prim'ordine appena scoperto.

Cominciava a desiderare la presenza di Karina persino più intensamente di quando era apparsa la prima volta. Mentre guardava il panorama scorrere fuori dal finestrino, avvertiva il vuoto dentro di sé che lei avrebbe colmato alla perfezione, se solo fosse stata reale, se solo fosse stata accanto a lui per condividere quel sentimento meraviglioso.

La sensazione piacevole lo accompagnò per tutto il viaggio perché aveva finalmente raggiunto la pace, come dimostrava la lettera che aveva con sé; era di sua madre e l'aveva ricevuta il giorno prima di lasciare Philadelphia. Era piena di amore per lui, come tutte le lettere che gli aveva spedito prima che lui fosse in grado di garantirle una vecchiaia più confortevole. In questa, però, diceva anche di essere felice per l'aiuto materiale del figlio e di sentirsi tranquilla e al sicuro.

Quella conferma scritta del bene che le faceva con il suo lavoro era un'arma potente contro il tormentoso lascito paterno. La gioia e la gratitudine che provava erano così intense che fu costretto a contrarre tutti i muscoli solo per poter sostenere una normale conversazione con i compagni di viaggio.

Tornato al laboratorio sulla South Fifth Street a Manhattan, riportò la produzione ai livelli in cui era prima del suo trasferimento a Philadelphia.

Non c'era nulla a interromperlo e lui era completamente assorbito dal processo creativo. La sua esistenza era come avvolta in una nebbia dorata così intensamente piacevole che l'unica zona d'ombra era il desiderio di richiamare a sé Karina.

Non gli venne mai in mente di provare a ricreare quel sentimento con nessuna delle persone che incontrava nelle occasioni mondane cui era costretto a partecipare. Al contrario, al suo posto mandava l'automa con il barlume di consapevolezza necessario a simili riunioni, mentre lui se ne stava accoccolato sulla minuscola sedia a dondolo e guardava fuori dai suoi stessi occhi, osservando i sentimenti di amicizia, fedeltà e tenerezza che gli altri si scambiavano.

Talvolta erano estranei per la strada, una madre che tubava col figlio così assorta da sembrare inconsapevole di ciò che la circondava, o magari due innamorati che passeggiavano a braccetto e ridevano di qualche loro segreto. Sapeva che erano quelle cose a illuminare l'esistenza della maggior parte delle persone ma, fatta eccezione per i suoi incontri con Karina, più passava il tempo e più trovava insopportabile qualunque contatto umano non necessario.

Il fatto che le sue idee ispiratrici passassero con tanta facilità dalla sua immaginazione al mondo reale lo collocava in un universo a parte rispetto alla maggioranza degli altri esseri umani, soprattutto perché gli oggetti immaginari sembravano comparirgli davanti agli occhi. Il che confermava che la sua missione era autentica. Altrimenti, perché avrebbe avuto quegli straordinari poteri? In fin dei conti era soltanto il fratello poco intelligente cui era stato consentito di vivere dopo la morte dell'assai più promettente Dane, e di conseguenza aveva il dovere di realizzare le cose grandiose che sicuramente avrebbe fatto il fratello. Quella missione era così profondamente inscritta nel suo intimo che non gli veniva neppure più in mente di metterla in dubbio.

Eppure il lavoro era meraviglioso. La possibilità di finanziare la costruzione di enormi generatori sperimentali gli dava l'opportunità di sperimentare un'ampia gamma di frequenze, ciascuna con la sua caratteristica distintiva. Quel campo di ricerca sconfinato lo assorbiva al punto che per giorni interi dimenticava di essere solo, si scordava di dormire, mangiava appena e si perdeva nell'esplorazione del magnifico spettro dell'energia elettromagnetica.

La sua esistenza era così piacevole che quasi non riusciva a ricordare i timori suscitati dalla questione se il defunto reverendo Tesla avesse ragione nel parlare di un demone o se l'ambigua presenza di Karina e le sue ispirazioni fossero un miscuglio di tentazione diabolica e impostura. A ogni giorno che passava la sua determinazione a non evocare la ragazza andava facendosi sempre più debole.

L'unica cosa che gli faceva dimenticare Karina era immergersi in

rompicapo numerici. Li utilizzava ovunque, distraendosi con sfide quali contare i passi e tentare di arrivare a destinazione con un numero di passi divisibile per tre.

Al tavolo di un ristorante era capace di calcolare il volume di ogni boccone di cibo e di ogni sorso d'acqua, anche in questo caso limitandosi a quantità di milligrammi e millilitri divisibili per tre, ma il gioco si rivelava ben presto noioso e rischiava di sfuggirgli di mano se non trovava qualche altra forma di distrazione.

Non gli venne mai in mente che potesse costituire un problema finché non si ritrovò a calcolare in anticipo il numero di parole necessarie per ogni risposta e a parlare usando solo quelle, accertandosi naturalmente che fosse sempre un numero divisibile per tre.

Tutte le volte che quegli stratagemmi non bastavano ad assorbire la sua energia in eccesso, i sintomi diventavano immediatamente evidenti perché l'energia in sovrappiù si sfogava accedendo alla coscienza e impedendogli di vedere con chiarezza ciò che lo circondava. Dopodiché qualunque superficie iridescente liscia come quella di una perla sembrava esplodere in innumerevoli forme in movimento che gli confondevano la visione. Le forme si avvicinavano a lui e gli sfregavano gli occhi. Il riflesso della luce sui capelli di qualcuno accentuava forme evanescenti che poi si sollevavano interponendosi tra i suoi occhi e qualunque cosa su cui stesse cercando di concentrare l'attenzione.

Peggio di tutto, l'energia inutilizzata spesso assumeva la forma di conoscenze incontrollabili. La sua memoria fotografica era zeppa di tutti i nuovissimi articoli scientifici su batteri, malattie e infezioni. Come se non bastasse, nella società dell'epoca c'era una diffusa trascuratezza in fatto di igiene personale, sicché Nikola ne sapeva davvero troppo sulla trasmissione di germi veicolata dal contatto con gli altri. Era costretto a portarsi il suo tovagliolo al ristorante per pulire piatti e posate prima di toccarli e poi a usare una pila di tovaglioli per riuscire a finire di mangiare. Alla fine la repulsione per l'abitudine di stringersi la mano lo indusse a rifiutarsi di farlo in qualunque circostanza.

Nonostante la curiosità e il desiderio, non avrebbe ceduto all'impulso di evocare Karina; tutto era filato liscio da quando l'aveva respinta. Per quanto detestasse ciò che gli aveva detto il padre, non riusciva a liberarsi dal timore che cercare di incontrarla un'altra volta avrebbe potuto provocare chissà quali disastri.

Si mise comodo sulla sedia a dondolo dietro ai suoi occhi, affidando all'automa il compito di agire nel mondo reale. Il suo laboratorio mentale interiore era l'unico posto in cui era così totalmente assorto da non aver tempo di soffrire per Karina o di provare invidia per l'amore che si scambiavano tante delle persone che lo circondavano.

Ciononostante, la consapevolezza di quanto la sua eccentricità impressionasse tutti quelli che lo conoscevano lo convinse che l'unica persona adatta per lui era Karina. La credibilità pubblica era fondamentale se voleva che le sue invenzioni venissero accettate dalla società e dessero il contributo per cui erano state ideate. Era sicuro che rivelare le sue stranezze avrebbe significato esporsi al rischio di essere liquidato come folle.

Ecco perché pareva una scelta di assoluto buonsenso quella di tenere un profilo basso, come amavano dire gli americani. La sua sessualità era talmente sublimata nel lavoro che Nikola aveva la capacità di ammirare la bellezza di per se stessa, senza avvertire il bisogno di farla propria. La difficoltà ad affrontare una serie infinita di faccende superficiali e di relazioni sociali scompariva nella sedia a dondolo insieme a lui, mentre l'automa interpretava la sua parte in maniera nel complesso accettabile intrattenendosi con le persone nei modi un po' formali caratteristici degli europei.

Nelle rare occasioni in cui era necessaria la sua presenza e lui tornava pienamente consapevole, aveva l'impressione di risvegliarsi da una notte di sonno nel bel mezzo di un giorno lavorativo. Il risveglio era così brusco che talvolta rimaneva vagamente sorpreso che dalla sommità del cranio non gli uscisse un getto di vapore, prima di ricordarsi che nel mondo reale uno sfiatatoio lui non ce l'aveva.

Quell'anno riuscì a raccogliere abbastanza energie per memorizzare la lunga lista di nozioni richieste dal governo statunitense per passare l'esame e diventare cittadino americano. La cosa richiedeva soprattutto pazienza, ma la cerimonia del giuramento lo commuoveva al punto che lui fece appello a tutta la sua consapevolezza per godere appieno dell'esperienza.

Rimase presente troppo a lungo. Alla grande festa data in suo onore in città, aveva quasi respinto le noiose e insistenti attenzioni di un giovane entusiasmandosi sulle analogie tra la forma di un albero spoglio in inverno e il lampo ramificato della scarica di un fulmine. Cadde dritto nella trappola contro la quale l'aveva ammonito con tanta veemenza il suo vecchio professore, mettendo troppa immaginazione in una conversazione ordinaria.

«La vera differenza è il tempo, giusto? In entrambi i casi, l'energia fluisce lungo le ramificazioni del fulmine e anche lungo i rami dell'albero, indipendentemente dal fatto che si manifesta su scale temporali completamente diverse.» E il giovane concordava quindi che la linfa trasportava la medesima potenza di un fulmine, se si aveva il tempo di aspettare che si accumulasse? Di conseguenza, l'opportunità di sfruttare l'energia di un singolo albero – diciamo per alimentare un'abitazione – non era forse una semplice questione di manipolare il flusso di energia attraverso il tempo? E se era così, “la manipolazione dell'energia attraverso il tempo” non era altresì una descrizione accurata del funzionamento di un normale

condensatore elettrico?

Il giovane se la diede a gambe alzando gli occhi al cielo per la noia. Nikola ebbe la sensazione che gli avessero tolto cinquanta chili di dosso. Era il momento buono per respirare più a fondo e consentire alla sua consapevolezza di levarsi come un filo di vapore fino alla minuscola sedia a dondolo.

Ma una manina lo afferrò saldamente appena sopra il gomito e gli artigliò il braccio come una tenaglia a cinque dita. Si girò e vide il dolce sorriso dell'ospite, Flora, il cui aspetto grazioso faceva a pugni con la presa ferrea.

«Bene» gli sorrise guardandolo negli occhi e sussurrando in tono cospiratorio «temevo che avrei dovuto aspettare tutta la sera perché vi lasciassero solo per un minuto.» Con la mano libera giocherellò con la sua cravatta, poi lo guidò delicatamente verso la parete, in modo che entrambi dessero le spalle alla stanza e avessero qualche istante di privacy in mezzo alla folla. «Ve lo dirò senza mezzi termini, Nikola... ho avuto un tuffo al cuore, letteralmente, quando mi sono accorta che Eriqne non è stato capace, diciamo, di suscitare il minimo interesse in voi. Io so che cosa significa. E ne sarei stata devastata!» concluse con una risata drammatica.

Sarebbero bastati pochi istanti e l'automa di Nikola si sarebbe limitato a rivolgerle il suo migliore sorriso di circostanza e a chiacchierare con lei finché non avesse colto l'occasione per andarsene senza offenderla. Ma l'aveva sorpreso in un momento di tale vulnerabilità che era come se avesse tutti i nervi scoperti. Percepiva le cose con un'intensità molto maggiore di quanto richiedesse la situazione. Le informazioni provenienti dai suoi cinque sensi lo sopraffecero. Era come essere soffocato da una spessa coperta di lana pesante una tonnellata.

Il viso di Flora era lontano mezzo metro ma lui ne percepiva il respiro sulla pelle. Ne sentiva l'odore pungente come se le loro bocche fossero unite. I suoi sensi acuiti erano concentrati completamente su di lei ed escludevano quasi tutto il resto. Gli odori gli si insinuavano nelle narici, in bocca, nel cervello. Aveva la sensazione che il suo olfatto fosse concentrato nella pelle, sulla punta delle dita. Da lei emanava una sinfonia di odori troppo forte per poterla ignorare. Aveva fatto il bagno da poco e si era cosparsa di talco, ma dalle ascelle si levava già un sentore nervoso. I capelli sembravano puliti e grazie al cielo erano raccolti sulla nuca, così era molto meno probabile che rilasciassero forme fluttuanti. Aveva fatto qualcosa per cui i lati del collo profumavano di dolci alla vaniglia. Sopra tutto il resto, da lei emanava un aroma fertile tanto intenso da convincerlo che sarebbe rimasta incinta non appena ne avesse avuto l'occasione.

Lo teneva così stretto da fargli dolere l'avambraccio. Che cosa si aspettava da lui, in quella stanza piena di gente? L'unica cosa che percepiva con estrema chiarezza era quell'odore stranamente conturbante di disperazione;

per il resto, lei era un mistero. Era un'ereditiera favolosamente ricca. Che cosa poteva volere da un uomo che viveva la maggior parte dell'esistenza all'interno della propria mente?

Gli altri ospiti lo guardavano con quell'espressione di sfrontata fascinazione che era prerogativa degli americani. Non era abbastanza vicino per stabilire se sotto i sorrisi si nascondesse una vena di rabbiosa invidia. Le loro espressioni di approvazione erano una sorta di nuova ammirazione nei suoi confronti, che a quanto pareva era suscitata da una reputazione di ricchezza e accresciuta dal costo dei suoi abiti impeccabili. Sapeva che quella reazione in coloro che lo circondavano, anche nei suoi pari, era ritenuta enormemente gratificante. Non riusciva a liberarsi dall'impressione che ogni paio d'occhi fossero dei tubi vuoti che l'avrebbero risucchiato pezzo a pezzo se fossero stati abbastanza vicini. Si vergognava di quelle idee ed era grato che nessuno potesse indovinare i suoi pensieri.

La sensazione di essere un estraneo in un ambiente ostile rinfocolò il suo desiderio per Karina, per l'impeto di energia che gli trasmetteva. Ogniqualvolta immaginava il calore della sua presenza, poteva quasi percepirla una vaga traccia. Era sufficiente a stuzzicarlo, una condizione agli antipodi dello stato mentale imperturbabile provocato dalla fredda riflessione razionale. Il calore lo avvolse; la immaginava attraversare fulminea il suo corpo come un'intensa luce rossa cercando anche i più impercettibili punti congelati per riscaldarli, ammorbidirli e riportarli in vita. Non ebbe che questo: un assaggio per ristorarlo, per sostenerlo con un ricordo.

Un attimo dopo, quando si rese conto di ciò che stava facendo, ebbe la sensazione di annaspire nelle acque putride della stupidità. Come un ubriacone che mette giù la bottiglia appena in tempo, ritrovò abbastanza autocontrollo da trattenersi. Un altro istante e avrebbe smarrito la propria determinazione, ricadendo nel vizio di volerla accanto a sé.

Tornò con i piedi per terra facendo violenza a tutto il corpo e respingendo le "visioni" mentre tentava di costringersi a prestare attenzione a Flora e a ciò che lo circondava.

Quando notò che una linea immaginaria tracciata fra tre lampade a gas sulla parete formava un triangolo equilatero di cui lui era il centro, riuscì a rimanere concentrato sulla realtà guardandosi attorno in cerca di altre serie basate sul tre. Bastò quello sforzo per restare ancorato alla realtà.

Alla fine, sfuggì ai suoi impulsi più oscuri continuando a parlare al rapito pubblico rappresentato da Flora e sincronizzando la propria energia al sovreccitato stato di ispirazione di lei. Richiamò in vita l'automa e fu libero di scomparire nella minuscola sedia a dondolo dietro alle finestre panoramiche dei suoi occhi.

Mesi dopo

Provincia serba di Lika

Il telegramma che lo avvertiva del peggioramento di sua madre lo riportò con i piedi per terra con tanta violenza che all'improvviso persino la lentezza si era trasformata in un nemico. Il ritorno verso l'Europa lo fece quasi ammattire per l'ansia. Nel corso del lungo viaggio riuscì a malapena a non soccombere alla sua stessa sensazione di impotenza.

Poteva permettersi di viaggiare comodamente, ma nemmeno gli agi offerti dal denaro avevano molta efficacia nello smussare gli stilette acuminati del terrore. Il viaggio si trascinava lento. Il suo automa non poteva far altro che passeggiare avanti e indietro sul ponte della nave, incurante delle condizioni atmosferiche. Lui si rifugiò nella propria mente dove poteva trarre consolazione dall'unico vero lusso della sua vita. Mentre i giganteschi motori a vapore rombavano nella pancia della nave, la sua attenzione cominciò a vagare...

“Una nave in mare è guidata da una bussola magnetica ogniqualvolta non sono visibili le stelle. Una bussola funziona in base al campo magnetico che circonda la Terra, sicché il fatto che la nave mantenga la rotta dimostra il valore della bussola, il che a sua volta prova l'esistenza del campo magnetico terrestre. Un campo magnetico deve avere sempre un polo positivo e uno negativo, il che implica la conduttività dell'energia entro quel campo. Ciò dimostra che qualcosa all'interno del pianeta funziona come il nucleo di una batteria mentre l'altro polo è mantenuto invisibilmente al suo posto, nella ionosfera, dal campo terrestre. Di conseguenza, la Terra stessa, unitamente alla sua atmosfera, può essere considerata come un singolo strumento elettrico...”

Iniziò a fare congetture sulle basi dei logaritmi necessari a calcolare che genere di massa sarebbe necessaria per creare un campo così potente. “È fortemente implicata l'esistenza di un nucleo metallico terrestre, il cui materiale principale è con ogni probabilità il ferro, dato ciò che suggeriscono le sostanze della crosta superficiale riguardo agli elementi presenti in profondità. Quasi certamente si tratta di ferro allo stato liquido, a causa del calore e della pressione dell'interno del nostro pianeta.”

E poiché non aveva alcun motivo di pensare che un campo magnetico

gigantesco si comportasse in modo diverso da quelli in miniatura creati in laboratorio, allora ne conseguiva che dovevano esserci una o più frequenze che potevano essere generate come frazioni armoniche delle vibrazioni fondamentali della frequenza planetaria – esattamente come le vibrazioni di base della musica.

“Facendo il ragionamento inverso, quindi, non sarebbe possibile usare un congegno per generare un segnale che utilizzerebbe la risonanza armonica per attivare l’intero campo planetario? Queste vibrazioni aggiuntive si distinguerebbero in modo così netto dal rumore di fondo del campo magnetico terrestre da poter essere rilevate in ogni altro punto del globo, fornendo energia elettrica senza fili mediante la semplice installazione al suolo di un’antenna adeguatamente sintonizzata...” Nikola continuò a fantasticare. Rimase indifferente al mondo che lo circondava finché non arrivò a casa di sua madre.

Riuscì a tenere a bada le emozioni finché non entrò in casa e sentì le deboli tracce dell’odore familiare che credeva di aver dimenticato. In genere l’olfatto era l’unico canale percettivo che continuava a funzionare e adesso si fece strada senza ostacoli verso la parte infantile di sé rimasta un bambino che amava la madre. Quando l’infermiera lo condusse nella stanza da letto di Djuka, sentì un tuffo al cuore. Si rese conto che stava per rivivere la stessa scena che aveva vissuto col padre, seduto al capezzale di una persona che non si sarebbe mai più alzata.

A quel punto Djuka Tesla non riusciva quasi più a parlare, ma quando gli prese la mano aveva lo sguardo ardente e lucido. Senza una parola, riuscì a comunicargli un messaggio di amore e gratitudine, di approvazione per quello che era diventato. Lui notò vagamente la presenza di un uomo che singhiozzava disperato ma la sua attenzione era completamente assorbita dagli occhi di Djuka fissi nei suoi che lo confortavano e lo accarezzavano con la tenerezza che solo una madre sa riservare ai suoi figli. Ebbe la sensazione che lo spirito di lei lo abbracciasse dicendogli affettuosamente addio, quasi come se stesse rimboccandogli le coperte per l’ultima volta. Se ne andava in pace e senza lasciare al figlio alcun dubbio sul fatto che lo amava.

«Sei arrivato, Nikola» mormorò. «Amore mio.» Furono le sue ultime parole.

Alla cerimonia funebre rimase presente durante tutti i riti, la sepoltura e poi sulla tomba, da solo, dopo che tutti gli altri se ne furono andati. Cercò di pregare per lei ma le parole suonavano vuote. Così lasciò perdere e rimase in piedi in silenzio cercando di immaginare quale sarebbe stato il suo destino se non ci fosse stata Djuka Tesla a tener lontani gli sciacalli dal ragazzo bizzarro che era stato, offrendogli protezione finché non era stato abbastanza forte per affrontarli da solo.

Quando terminò la sua veglia solitaria alla tomba, stava scendendo la sera. Guardò in basso e notò che dal terreno iniziava a salire una foschia di fredda umidità. Era il momento giusto e lui colse il suggerimento, dissolvendosi nella nebbia e percorrendo il suo automa esausto fino alla minuscola sedia a dondolo.

Dopo il ritorno in America, affidò all'automata la maggior parte delle incombenze tediose richieste dal dirigere un laboratorio fiorento, brevettando e fabbricando decine di nuovi apparecchi da mettere sul mercato. Arrivava così tanto denaro che sulle prime non comprese chiaramente di doversi affidare a una contabilità accurata. Gli sembrava che il contante affluisse come la marea mattutina. C'era sempre abbastanza credito per coprire qualunque ammanco. I conti venivano pagati puntualmente con la successiva ondata di liquidi.

Accettava le frequenti richieste di tenere discorsi alle feste più importanti dell'élite, dove descriveva mondi che pochi capivano, faceva previsioni cui nessuno credeva e poi provocava grande scompiglio con dimostrazioni pratiche nelle quali si generavano archi di scariche elettriche. Accendeva a distanza lampade e tubi pieni di gas che si illuminavano nelle sue mani senza avere alcun collegamento tramite fili. Spesso gli spettatori profondamente religiosi e quelli segretamente superstiziosi se la filavano prima della fine, non perché fossero stupidi o indifferenti al genio, ma perché sembrava tutto fuori luogo in quell'epoca e su quel pianeta. Avevano l'impressione che le sue invenzioni si fossero materializzate sulla terra per errore, destinate a qualche luogo più oscuro.

Talvolta, mentre stava in piedi accanto al tavolo della dimostrazione e guardava le persone del pubblico sconvolte che si affrettavano verso la porta, Nikola aveva l'impressione di apprezzarle più degli altri. In un'altra situazione, quelli che scappavano si sarebbero rivelati i più intelligenti: in fin dei conti, i primi topi a lasciare la nave avevano le migliori possibilità di sopravvivere nel caso fosse colata a picco. E così, guardandoli fuggire a gambe levate, pensava: "Come si fa a non provare simpatia per loro?". In un'altra versione di questa vita, se ne sarebbero andati appena prima del disastro, magari salvandosi la pelle.

Quando Nikola era troppo occupato nel suo invisibile laboratorio mentale per partecipare a un'occasione promozionale o a una dimostrazione, l'automata era in grado di cavarsela egregiamente, al punto che le sue presentazioni pubbliche diventarono degli eventi di prestigio. Arrivarono la fama e la ricchezza.

All'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento le cose filavano così lisce che lui poteva affidare quasi tutto all'automata mentre si dondolava avanti e indietro sulla minuscola sedia a dondolo, rimuginando sul fatto che l'energia

della luce visibile, l'energia di un generatore elettrico e l'energia di un albero che cresce erano sostanzialmente la stessa cosa, con le relative applicazioni pratiche. Nonostante le ore trascorse nel laboratorio, passava la maggior parte del tempo a lavorare freneticamente in un luogo dove non avrebbe mai potuto invitare nessuno ad ammirare il suo operato.

La società newyorkese otteneva la maggior parte delle notizie dai quotidiani e il resto dal turbinio dei pettegolezzi alla feste. Come in ogni epoca, solo una piccolissima parte dell'opinione pubblica prestava attenzione ai giornali scientifici.

Ma la gente che aveva potere e denaro si interessava alla scienza. E così, quando il laboratorio di Manhattan di Nikola si aggiudicò uno strabiliante contratto della Westinghouse Electric Company, tutti quelli che contavano lo vennero a sapere. Era stato incaricato di progettare e realizzare un sistema di illuminazione a corrente alternata per l'Esposizione universale di Chicago del 1893 dedicata a Colombo. Era un palcoscenico straordinario per promuovere la corrente alternata e abituare il pubblico a maneggiarla senza pericoli. La prestigiosa aggiudicazione apportava altresì nuovi ingenti risorse economiche alla "guerra delle correnti", come i giornali definivano la battaglia in corso tra Edison e Tesla.

Con sgomento di Edison, l'interesse per l'inventore serbo stava dilagando tra l'opinione pubblica, indipendentemente dal fatto che qualcuno capisse un'acca di quello che diceva. Il geniale figlio del sacerdote ortodosso non possedeva il fervore religioso del padre, ma aveva imparato molto bene la lezione nel corso degli anni in cui aveva assistito mentre il reverendo Tesla affascinava il suo gregge e intanto sfilava gentilmente il denaro dalle loro tasche.

Ciò che Nikola offriva nelle sue dimostrazioni pubbliche era meglio della magia e più personale di uno spettacolo, perché i suoi apparecchi avevano un valore scientifico molto maggiore delle parole fantasiose e delle brillanti esibizioni di logica. Lui aveva dei giocattoli. Dei giocattoli meravigliosi. Giocattoli che andavano molto oltre banali trucchetti di prestigio. Lampeggiavano, gracchiavano e sfrecciavano per l'aria con cascate di scintille che sembravano zampillare dal nulla. Emanavano energia in grado di far funzionare intere città.

Nel laboratorio la quantità di spazio dedicata ai prototipi delle innovazioni era quasi uguale a quello occupato dagli inutili congegni spettacolari. Erano realizzati appositamente per stupire gli spettatori e aiutarli a capire che stavano dando una sbirciata al futuro.

La magia pratica delle dimostrazioni lasciava di stucco gli astanti: una stanza illuminata da un centinaio di fonti di luce diverse senza che si vedesse il fuoco di un caminetto, né una candela o una lampada a gas. Per la prima

volta nella loro vita i visitatori ammutoliti si ritrovavano davanti tubi luminosi di luce colorata. Alcuni di essi erano attorcigliati in fantastiche forme geometriche. Le luci brillavano con tale intensità da far male agli occhi. Uomini e donne sbalorditi che non avevano mai dovuto distogliere lo sguardo da nient'altro che dal sole.

Nikola scoprì che poteva ridurre le ore di sonno a due o tre per notte continuando a sentirsi benone. Talvolta lavorava per due giorni di seguito senza dormire.

Adesso che i suoi genitori erano morti e le sorelle erano sposate e assorbite dalle nuove famiglie, si poneva l'interrogativo di cosa fare della propria vita. La sfida consisteva nel continuare a muoversi verso le visioni che gli donava Karina senza farsi risucchiare nell'irrelevanza di una perenne fantasticheria. L'influenza che aveva su di lui era reale come il mondo materiale che lo circondava.

L'Esposizione universale di Chicago fu una testimonianza brillante e di enorme impatto del potere del sistema elettrico Tesla-Westinghouse. Nikola percepiva l'adorazione del pubblico che irradiava su di lui come un fascio di raggi infrarossi. Il calore attraversava la pelle e i muscoli e lo riscaldava fin dentro le ossa. Dal momento che non poteva aumentare le ore di cui era fatta una giornata, gli obblighi dei suoi impegni di lavoro lo costrinsero a demandare all'automa le apparizioni pubbliche mentre lui visualizzava il laboratorio, vi faceva ingresso mentalmente, e trascorreva il tempo felicemente indaffarato.

Rimaneva assorto a lungo e profondamente. L'Esposizione brillava attorno a lui mentre camminava immerso in un esperimento mentale che gli occupava gran parte delle facoltà razionali. La sfida era visualizzare una maniera chiara e dimostrabile di sondare la natura per stabilire se la gravità fosse generata dalla "massa", o se invece "la gravità medesima fosse nata da preesistenti sacche di attrazione elettromagnetica nelle quali si era infine accumulata la massa planetaria o stellare". In quel caso, una stella o un pianeta non avrebbero generato la gravità da se stessi; sarebbero stati lì semplicemente perché il luogo in cui si trovavano era quello in cui le forze d'attrazione li tenevano. Se le cose stavano così, allora la materia fisica stessa sarebbe potuta scomparire e la forza gravitazionale avrebbe continuato comunque a esistere.

In ogni caso, rifletteva, dal momento che la gravità è una forza fondamentale, dev'esserci anche una frequenza corretta capace di entrare in risonanza con le onde gravitazionali e neutralizzarle.

Ciò avrebbe permesso la levitazione.

E in quel caso, con ulteriori progressi, era possibile aumentare simili frequenze artificiali per superare la forza di gravità? Ciò avrebbe creato spinte in ogni direzione e permesso di spostarsi rapidamente in qualunque punto del

pianeta o ai margini della stratosfera.

Era la tarda serata dell'ultimo giorno a Chicago quando lui fece una passeggiata solitaria attorno alla zona dell'Esposizione. Il suo match mentale con la natura della forza di gravità lo assorbiva al punto che lo spettacolo abbagliante delle luci non gli faceva quasi effetto; del resto, erano anni che lo vedeva con l'occhio della mente.

Era ancora immerso nelle sue fantasticherie quando oltrepassò Thomas Edison e un gruppetto di giornalisti. Uno di loro lo vide e lo chiamò: la sua corrente alternata avrebbe costituito un oltraggio per la reputazione di Thomas Edison? Gli scafati giornalisti risero all'impudenza della domanda.

Nikola non li udì e non vide Edison diventare paonazzo mentre lui continuava a camminare senza dar segno di aver notato il celebre personaggio. Il solitario inventore proseguì, ignaro della loro presenza.

L'aura che circondava Nikola Tesla in quel luogo e in quel momento era tanto potente che nessuno osò seguirlo. Nessuno dei giornalisti lo chiamò una seconda volta. Si limitarono a lasciarlo andare.

E così rimase all'oscuro della cappa funerea che calò sui reporter quando tossirono, strascicarono i piedi o si schiarirono la voce. Poi si girarono verso Edison per vedere come il mago di Menlo Park prendeva il fatto di essere stato snobbato dall'uomo del momento.

Non cavarono un ragno dal buco. Neppure l'inutile offesa di essere stato ignorato pubblicamente poteva indurre Thomas Alva Edison a dimenticare l'importanza di mantenere la propria dignità. Tutto si poteva dire di Edison tranne che non sapesse aspettare il suo momento. Quando cresci costretto a star seduto senza muoverti a ogni pasto mentre mamma e papà recitano preghiere che possono facilmente prolungarsi finché il cibo si è raffreddato – ulteriore prova di sincerità spirituale – impari il potere della pazienza.

Ci volle quasi un anno prima che la rabbia trattenuta di Edison trovasse lo sfogo appropriato. Quando arrivò il momento, avrebbe giurato che si sentiva più giovane di dieci anni e più leggero di dieci chili. Forte del suo potere, entrò come una furia – o piuttosto fece ingresso vivacemente – nell'ufficio di J.P. Morgan e gettò – meglio sarebbe dire appoggiò – sulla scrivania una copia di «The World» del 22 luglio 1894. Poi urlò – meglio, parlò energicamente – a Morgan, il quale pareva assorto nel compito di sorbire una grande scodella di zuppa.

Morgan spezzettò la baguette tra le dita spargendo le briciole sulla zuppa. Dava a intendere che la faccenda di mangiare una zuppa fosse un affare molto più complesso di quanto la maggior parte della gente credesse.

Dopo essere stato ignorato per qualche altro minuto, Edison si schiarì la voce e indicò il giornale. «È l'edizione domenicale! Leggete la parte che ho

segnato, lì. È solo un paragrafo.» Non ottenendo alcuna reazione, si chinò sulla scrivania e lesse l'articolo ad alta voce.

«“Anche prima che i grandi generatori ora in costruzione alle cascate del Niagara siano stati completati, il dottor Tesla ha garantito a chi scrive che qualunque persona in buona salute vivrà abbastanza per assistere alla diffusione dell'alimentazione a corrente alternata in tutto il paese.” Tutto il paese!» aggiunse Edison, quindi tacque e fece un passo indietro per enfatizzare le sue parole. Non voleva perdersi nemmeno una parola della risposta di Morgan, così concentrò lo sguardo sulle labbra dell'uomo giusto per essere sicuro di afferrare tutto.

Morgan gli lanciò un'occhiata e annuì in modo indecifrabile, dopodiché tornò a dedicarsi al suo pasto e spezzettò dell'altra baguette. Sparse le briciole sulla zuppa con un accurato movimento circolare. Edison osservò il rituale, sospettando che si trattasse di qualche diavoleria continentale, quindi decise di ignorarlo e di riportare il discorso sulla questione fondamentale.

«Capite, adesso?» lo implorò Edison. «Capite adesso che cosa succede quando si permette a un pazzo senza dio che parla con le nuvole di avere una qualche influenza?»

Morgan gli lanciò un'altra occhiata. «Che cosa succede? Che cosa succede.» Si sfregò il mento e finse di riflettere: «Vediamo: immagina un modo di ottenere energia dalle cascate del Niagara senza far nulla per distruggere la bellezza di quel luogo. Si accendono un milione di lampadine, molte delle quali le vendete voi, guadagnandoci. Giusto?»

«La gente non...» urlò Edison. Si interruppe, si schiarì la voce e continuò in tono rispettoso: «La gente non è qualificata per maneggiare quel tipo di energia. Non la gente comune. Guardate, signor Morgan, segnatevi le mie parole quando vi dico che la gente morirà a causa di questa corrente alternata! È troppo potente! La gente toccherà accidentalmente quei fili in più modi di quanti possiamo immaginare, e ognuno di quei modi sarà letale!»

Morgan parlò con la bocca piena, senza alzare lo sguardo. «La corrente continua ammazza le persone?»

Edison tacque, fece un respiro... «No, signore. Non ai livelli usati dalle mie apparecchiature. La tocchi e prendi una piccola scossa che non potrebbe uccidere nessuno!»

Morgan fece un piccolo respiro d'impazienza. Si stava stancando. Quando parlò lo fece mormorando, quasi avesse esaurito l'energia necessaria per conversare. «Usando la vostra simpatica fonte di energia dobbiamo installare un generatore ogni ottocento metri, giusto? Così ce ne vorrebbero quasi seimila per andare da costa a costa con un singolo cavo, non è vero?»

Edison sentì un tuffo al cuore. Il maggiordomo l'avrebbe accompagnato fuori da un momento all'altro, a un cenno di Morgan. Non aveva altra scelta che calare il suo asso nella manica. Rischiava di far esplodere la collera di

quell'uomo irascibile e di giocarsi per sempre il rapporto con lui, ma a quel punto la mossa era inevitabile.

«L'ultima parte dell'articolo, signor Morgan, non l'ho sottolineata, ma... ma... forse dovrete leggerla!»

Morgan rimase immobile.

Edison continuò: «Forse dovrete leggerla soprattutto nel vostro interesse!». Indicò l'articolo, attese, nulla. Proseguì: «Tesla sta preparando l'opinione pubblica all'idea di fare a meno delle linee di trasmissione, come prossimo passo. Niente cavi di alimentazione. Mi state ascoltando? Niente linee di alimentazione! "Inutili", le definisce».

Edison si avvicinò a Morgan e abbassò la voce: «Si riferisce alle centinaia di chilometri di cavi di rame in cui voi avete già investito, linee che controllerete quando l'elettricità arriverà in ogni parte del paese. Ma adesso Tesla dice che non bisognerebbe deturpare il paesaggio con tutti quei cavi elettrici. L'alimentazione dovrebbe essere senza fili. E perché no? Che cosa dovrebbe importargli quando introduce il mondo nel futuro?».

Edison sapeva che se voleva mandare a effetto il suo tentativo in extremis, doveva essere abbastanza audace da affondare la lama fino al manico. «Non sarà lui a ritrovarsi sul gobbo milioni di dollari di cavo di rame e il lavoro di posarli, per chilometri e chilometri, in tutto il paese.»

Edison si voltò e pronunciò l'ultima frase senza guardare Morgan, poi girò il coltello nella piaga: «Non sarà di lui che la storia riderà».

Edison avrebbe voluto saltare e urlare e ballare. «Guarda! Guarda la sua faccia!» Oh, se aveva funzionato. «Minimizza anche questa, adesso, amico mio! Ridi alla prospettiva di perdere la tua, di fortuna!»

E dato che tutto si poteva dire di Edison tranne che non fosse un uomo pratico, non aggiunse altro. Si accertò di non lasciar trapelare nulla dalla propria espressione mentre sul viso ben pasciuto di J. Pierpont Morgan si alternavano shock, rabbia e indignazione, imporporandogli quel suo naso da ubriaccone. Edison ci aveva visto giusto e Morgan non rivolse la rabbia contro di lui; il finanziere parve riconoscere che Edison stava solo dicendo la verità. L'inventore venuto dalla campagna aveva messo a segno un colpo ben assestato. Rimase sorpreso di sentirsi tanto bene ad accanirsi su un vecchio... era una sensazione meravigliosa. Edison non aveva remore morali all'idea di prenderlo a calci mandandolo a ruzzolare giù per una lunga rampa di scale.

«Vediamo come la liquidi, questa, signor Morgan» pensò. «Sissignore, immagina un paese ricoperto da innumerevoli chilometri di cavo di rame, una fortuna sprecata in filo di rame: 'La folle impresa di Morgan'.»

«E adesso fatti portare un altro po' di zuppa da quel tuo tirapiedi.»

1895

Ristorante dell'albergo, Manhattan

«Signor Tesla?» Nikola alzò gli occhi dal suo tavolo del ristorante e vide un uomo alto con folti capelli grigi e dei baffi da tricheco brizzolati.

«Be'» aggiunse l'uomo «assomigliate ai ritratti di voi che si vedono sui giornali.» Parlava inglese come un uomo nato e cresciuto in America. Nikola stava ancora cercando di riconoscere l'accento quando l'uomo si avvicinò e assunse un tono cospiratorio.

«La vostra lettera accennava al fatto che cenate qui tutte le sere...»

«Vi chiedo scu...» ma a quel punto Nikola percepì che il mondo reale irrompeva all'improvviso nella sua coscienza con un effetto simile al tonfo di un grosso libro che cade per terra. Balzò in piedi, raggianti. «Oh! Samuel Clemens! Voi siete Samuel Clemens, vero?» Rise deliziato. «Mark Twain!»

«Tutte le volte che serve.» Twain toccò la sedia vuota di fronte a Nikola e chiese: «Posso?», scostandola dal tavolo prima che Nikola potesse replicare.

«Sì! Prego! Certo, sono onorato!» Preso dall'entusiasmo, Nikola cominciò a elencare titoli di libri servendosi delle dita: «*Tom Sawyer, Huckleberry Finn...* solo il nome, Huckleberry, mirtillo. Chi penserebbe a una cosa simile? E *Un americano alla corte di re Artù*, signore, la verità della satira del concetto di regalità è...»

«Ma...» lo interruppe Sawyer, sollevando una mano. Inspirò profondamente e continuò: «Anch'io ho letto del vostro lavoro, signore». Twain fece una pausa per accendersi un sigaro. «E sono rimasto affascinato dal fatto che un illustre uomo di scienza come voi osi confessare che è anche un lettore di romanzi popolari.»

«Oh! Be', sì» disse Nikola con entusiasmo. Si sporse verso il compagno e gli confidò con piacere: «Delle volte è l'unica cosa che posso fare per non pensare».

«...Ah.»

Nikola proseguì allegramente: «Quando è morta mia madre, l'anno scorso, il viaggio verso casa è stato così difficile. Le bellissime storie dei vostri libri erano l'unica cosa a tenermi su di morale mentre ero in mare ».

Twain si batté una mano sulla coscia, entusiasta. «Ecco! Questa è la cosa che più mi piace! Vengo qui confidando nel fatto che siate un fine

conversatore e voi mantenete subito le promesse! Quanto alla distrazione offerta dai libri, posso solo dire che mi piacerebbe funzionasse anche con me. Ma andiamo, casa mia non è lontana.» Si guardò attorno, fingendo disapprovazione. «Scommetto che il mio cognac è migliore del loro.»

Twain si alzò in piedi e indicò la porta con il sigaro, sorridendo. «E naturalmente non vedo l'ora di ricevere altra ammirazione. Sentitevi libero di parlare con entusiasmo delle meravigliose storie dei miei libri, quel genere di cose, qualunque cosa vi piaccia.»

Twain lo ignorò educatamente quando Nikola si alzò con un umile sorriso di gioia. Invece il famoso scrittore lo prese per un braccio e lo guidò verso la porta. «Usate la vostra fantasia con i complimenti. Un uomo dotato di inventiva come voi? Ve la caverete a meraviglia.»

All'ingresso della casa di Manhattan di Twain, lui e Nikola sedettero ognuno su una comoda sedia a dondolo imbottita. Nikola era interessatissimo al modo in cui la sedia gli si adattava alla perfezione, mentre Twain fissava assorto il cielo. Tenevano in mano un bicchiere e da un pezzo entrambi avevano perso la cognizione del tempo. Sul tavolino tra loro era poggiata una caraffa di cognac quasi vuota.

Nel laboratorio di Nikola sulla South Fifth Street la porta d'ingresso si spalancò con uno schianto assordante. Due uomini vestiti di nero con indosso pesanti scarponi entrarono di corsa all'interno dell'edificio.

«Allora» disse Nikola a Twain «quand'è stato che vi siete reso conto per la prima volta del vostro destino di scrittore?»

«Oh. Be'! Di sicuro è stato alla fine del mio primissimo giorno come pilota di battelli.» Twain bevve un sorso di cognac e sospirò al ricordo. «Non appena sono sbarcato, mi è venuta incontro quella straordinaria bellezza, accompagnata dalla sua vecchia.»

«Vecchia?»

«Vecchia, madre. Il punto è, sapevo che mi avevano visto, con il mio berretto da capitano, e l'unica cosa che volevo al mondo era conoscere quella meravigliosa creatura. In quel momento ho sentito, per la prima volta, che possedevo il potere delle parole e delle immagini che avrebbero rassicurato la donna più anziana mentre io incantavo la più giovane.

Nikola scoppiò a ridere, affascinato.

Twain continuò: «Naturalmente, per esperienza sapevo anche che non sarei riuscito a spicciare una parola se mi fossi avvicinato... e così mi limitai a guardarla passare, con la sua vecchia».

«Allora non era sua madre.»

«Lei si girò persino a guardarmi. Ero troppo timido per sorridere! Ve lo

immaginate? In quel momento, in quel preciso istante, ho capito che non avrei combinato niente di buono in quella professione. Mentire, rubare» bevve un altro sorso, «scrivere romanzi. Un'attività ignobile, questo è certo. È solo che amo l'idea di essere uno scrittore indipendente. Sono libero, svincolato da qualunque bandiera, non sono servo di nessuno.»

«Capisco! Sì. Anch'io.»

Mani invisibili versarono cherosene sul pavimento del laboratorio, sulle pareti, sulle attrezzature. Un fiammifero acceso cadde in una delle pozze e si levò una fiammata rosso-arancio. Il fuoco si arrampicò sul soffitto e ruggì divorando il locale.

Nikola si sentiva rilassato dall'alcol. «Signor Twain, certamente vi rendete conto che il vostro lavoro ha qualcosa di magico. Io lo credo davvero.»

Twain levò il bicchiere in un brindisi. «Grazie. La mia magia non serve a riportare in vita mia figlia, ma grazie. Posso anche disprezzare il mio isolamento, ma amo i complimenti ben espressi. Il vostro isolamento, però, sembra qualcosa che avete scelto.»

Tutti e tre i piani del laboratorio sulla South Fifth Street – il rifugio creativo di Nikola per sei anni, durante i quali era stato così produttivo – furono avvolti dalle fiamme nel giro di qualche minuto. Il terribile incendio iniziò a divorare le travi di sostegno che cominciarono a cedere, una dopo l'altra.

Nikola annuì. «Per la maggior parte l'isolamento è necessario al mio lavoro. Si potrebbe dire che alimenta la mia ispirazione. Il problema è che quando accetto i suoi doni creativi, sembra attirare disastri, i quali poi distruggono il lavoro che lei ha reso possibile. Una specie di maledizione. Un uomo dubita della propria salute mentale quando succede questo... E così da tempo ormai lavoro e basta. Forse per compiere il mio destino devo rimanere senza una donna, le responsabilità del matrimonio, i bambini. Siete d'accordo?»

Twain gettò indietro la testa e scoppiò a ridere di gusto per la prima volta quella sera. Gli ci volle un po' per ritrovare la voce. E anche allora, si limitò a dire: «Be', signor Tesla. Forse non siete così intelligente come dicono».

Nikola chiese che cosa intendesse, ma lo scrittore non sembrava voler discutere oltre della questione. Insistette perché Nikola si rilassasse e si versasse un altro po' di cognac, annunciando la sua intenzione di fare lo stesso.

Quando la squadra di pompieri arrivò sul posto l'intero edificio del laboratorio era in fiamme e rosseggiava contro il cielo buio. L'unica cosa che

riuscirono a fare fu salvare gli edifici vicini mentre il tetto e le solette del laboratorio crollavano e i macchinari di ferro e di rame all'interno del laboratorio fondevano in un ammasso di scorie.

Nikola si rese conto che se aveva intenzione di sollevare la “grande domanda” che desiderava tanto fare al famoso scrittore, un uomo che ammirava moltissimo, quello era il momento. «Signor Clemens, quando ho letto per la prima volta i vostri libri, pensavo che forse anche voi...» Si interruppe, fece un respiro profondo. «Signor Clemens, potrebbe esistere qualcosa come una Musa? Voglio dire, voi avete, ehm...»

Twain parve metterci qualche istante ad afferrare l'idea. «Se ho una Musa?»

«Sì! Sì. O qualcosa che si potrebbe chiamare, si potrebbe chiamare...»

«Una Musa.»

«Be'. Sì.»

Twain fece un lungo sospiro, sfregandosi gli occhi. «Signor Tesla, chiunque... o forse dovrei dire chiunque di quell'esigua fetta della civiltà odierna che è in grado di leggere, e lo fa... dov'ero? Ah, sì. Tutti sanno che voi avete progettato con successo quei macchinari magici che presto sfrutteranno l'energia delle cascate del Niagara. Un'impresa sbalorditiva! Ci sarebbe persino ragione di credere che voi regalerete al mondo l'energia elettrica gratis. Eppure... la vostra preoccupazione più grande è una questione simile? Non è che in sostanza state cercando di stabilire il sesso degli angeli?»

«No, io mi riferisco a un'entità invisibile, cosciente! Un essere il cui solo scopo in questo mondo è ispirare.» Abbassò la voce e sussurrò concitato: «Signore, ho bisogno di saperlo. Io devo saperlo!».

L'uomo più anziano lanciò un'occhiata penetrante a Nikola. Continuò a fissarlo mentre beveva un sorso di cognac. Bevve ancora. Alla fine tornò a guardare le stelle e si lisciò i baffi prima di rispondere: «L'unica cosa che posso pensare è che mi stiate provocando, signore» aspirò una boccata dal sigaro, «finché non sarò costretto ad alzarmi e a schiaffeggiarvi sulla nuca».

Nikola lo guardò per un istante, assorbendo la risposta, quindi sollevò il bicchiere e bevve in silenzio.

La mattina dopo, appena dopo l'alba, Fritz Lowenstein e un gruppo degli assistenti di laboratorio erano sulla South Fifth Street, nel luogo dove sorgeva il laboratorio. Tutti loro avevano espressioni tristi e sconvolte, circondati dalle volute di vapore grigio che si levavano dalle macerie fumanti. Lowenstein se ne stava in disparte, senza parole per l'orrore. Si girò verso un giovane assistente assunto da poco, un ragazzo di poco più di vent'anni di nome George Scherff. Scherff sembrava addirittura più profondamente scosso di Lowenstein. E nel suo stato di stordimento Lowenstein parlò al ragazzo come

se fossero amici intimi.

«Dio del cielo!» Gli si spezzò la voce. Deglutì e ricominciò: «George, tutto il patrimonio della società era in quel laboratorio! E il signor Tesla vi aveva investito fino all'ultimo centesimo!».

Scherff provò a vedere il lato positivo delle cose. «Sì, ma sono tutti salvi. E con l'assicurazione contro gli incendi, be', signor Lowenstein, di sicuro sarà possibile ricostruire tutto!»

Lowenstein distolse lo sguardo. Scherff ci mise un attimo a capire, poi la domanda gli uscì di bocca da sola: «La compagnia deve avere un'assicurazione contro...». Si interruppe quando Lowenstein crollò la testa finché il mento non gli toccò il petto.

Scherff riprovò: «Almeno vi siete ricordato di assicurare l'attrezzatura? Vero? O le apparecchiature? Almeno le apparecchiature?».

La replica angosciata di Lowenstein sembrava più una supplica rivolta a Dio che una risposta alla domanda di Scherff: «Il signor Tesla mi ha affidato la gestione degli affari fin da quando ci siamo conosciuti!». Si girò verso Scherff e sussurrò ferocemente: «E io sono stato onesto! Fino all'ultimo centesimo!». Quindi il suo viso parve crollare, gli occhi diventarono vitrei e lui distolse lo sguardo, scuotendo la testa. Un istante dopo guardò di nuovo Scherff e riprese a parlare.

«Ma io sono sempre stato sbadato. Su certe cose. Sempre piccole cose, però. Dannati dettagli. Piccole cose.»

«Piccole cose?» ripeté Scherff.

A quel punto Lowenstein si coprì la bocca con una mano e se ne andò senza voltarsi indietro. Continuò a camminare, anche quando fece un respiro profondo e parlò a voce alta da solo: «È una maledizione, ecco cos'è. Una dannatissima maledizione».

George Scherff si girò verso l'edificio in rovina e lo osservò alla luce dell'alba. Non rimaneva nulla se non un ammasso di macerie annerite ed esili volute di fumo. Vedeva sfocato; non c'era stato tempo di prendere gli occhiali quando Lowenstein aveva bussato alla sua porta quella mattina prima dell'alba trascinandolo fuori, urlando del disastro al laboratorio. Adesso doveva strizzare gli occhi per mettere a fuoco una forma vaga in mezzo ai detriti.

La figura allampanata gli era familiare. Si mosse nella sua direzione e presto scoprì di andare incontro al suo datore di lavoro, che sembrava solo in mezzo alle rovine fumanti. Scherff non voleva essere invadente, ma solo avvicinarsi abbastanza da mettere a fuoco i dettagli del disastro. Sentiva che era una sorta di dovere guardare, quasi fosse costretto a osservare da vicino e vedere di persona quello che era successo.

Scherff aveva lavorato con Tesla al laboratorio abbastanza tempo per sapere che quella devastazione era una perdita per il mondo del futuro, molto

più di quanto la gente potesse immaginare. Quando finalmente riuscì a mettere a fuoco, era a un paio di metri dal signor Tesla, inginocchiato a setacciare la cenere vicino ai resti carbonizzati di un pezzo di impianto. Scherff si bloccò sui suoi passi. Il signor Tesla aveva dipinta in faccia tutta la sua disperazione. A Scherff si spezzò il cuore.

A George Scherff non passò mai per la testa che potesse trattarsi di un incendio accidentale. Né credette nemmeno per un momento che il responsabile o i responsabili sarebbero mai stati trovati. Ma adesso questa crudele svolta del destino relativa alla mancanza di copertura assicurativa... era quasi come se ci fosse qualcuno con appoggi tanto in alto da sapere in anticipo se esisteva o meno un'assicurazione contro gli incendi.

Nikola si alzò e fece qualche passo, vagando in preda allo shock. Il tormento andava oltre la perdita del laboratorio e di tutto quello che conteneva. La consapevolezza del fatto che sacrificare anni della presenza di Karina si era rivelato uno spreco insensato rigirava la lama arrugginita nella piaga. Aveva temuto di darle accesso alla propria coscienza, pensando che si sarebbe tirato addosso delle disgrazie, e il disastro era arrivato comunque. Il sacrificio non era valso a nulla.

“Peggio di tutto, è stato uno spreco dettato dalla codardia” pensò. L'aveva esclusa dalla propria vita in una specie di offerta sacrificale per salvare se stesso, e così facendo aveva rinunciato a del tempo che avrebbero potuto passare insieme.

L'odore di bruciato del laboratorio distrutto gli assaliva le narici. Aveva la sensazione di annusare dei sali particolarmente forti. Cose un tempo nebulose si fecero cristalline: se i disastri dovevano perseguirlo indipendentemente dalla presenza o meno di Karina, allora lui voleva richiamarla a sé.

Nel giro di un momento, la accettò senza riserve e senza bisogno di comprenderla. In fin dei conti, quanto capiva delle sue stesse capacità? Eppure aveva basato su di esse tutta la propria vita.

Era ancora possibile una cosa tanto improbabile come richiamarla a sé? Perché se lo era, giurò che non avrebbe mai più pensato che dietro di lei ci fossero delle forze demoniache. Mai più.

Si chiese come potesse aver temuto una cosa del genere. Nonostante le rabbiose maledizioni del padre, perché non aveva visto allora ciò che adesso gli era così chiaro?

Avvertì in gola un'altra zaffata di fumo acre e prese a tossire, piegato in due. Gli girava la testa e da quella vertigine scaturì una rivelazione così potente da colpirlo come un'esplosione. Vide con chiarezza che se la sua vita fosse finita in quell'istante, e se la coscienza sopravviveva davvero alla morte del corpo, allora guardando indietro alla propria esistenza terrena, i suoi ricordi più vividi sarebbero stati quelli relativi a Karina. Non importava che

fosse incapace di definirla. Come lei stessa aveva fatto notare, era incapace di definire anche se stesso.

“Ma io l’ho esclusa. Le ho chiuso il mio cuore.” A quel pensiero, fu di nuovo assalito dalla paura, sospettando di aver commesso un terribile errore, un errore cui non avrebbe mai potuto porre rimedio. Dopo quel giorno spaventoso l’unico raggio di sole che brillava sulle macerie della sua esistenza era la consapevolezza che la perdita del lavoro di una vita aveva spazzato via anche le ragioni per tener fuori Karina. La distruzione era la dimostrazione evidente che evitarla non lo aveva fatto progredire, non aveva reso migliore il suo lavoro e neppure l’aveva protetto dalle calamità. Dopo oggi, non c’era null’altro da fare riguardo a quel sacrificio inutile se non porvi termine.

Fece alcuni passi incerti camminando in circolo, borbottando tra sé mentre cercava di dar voce ai suoi sentimenti. Le parole non avevano senso e lui non se ne curava, l’unica cosa di cui aveva bisogno era percepire l’energia di lei nella propria vita. Non avrebbe trovato le parole, ma i sentimenti gli traboccavano dal cuore... si scusava per non averla compresa e la implorava di tornare.

L’ombra di una giovane donna si proiettò sul terreno vicino a lui; alzò gli occhi e vide la sua sagoma illuminata dalla luce del sole che sorgeva. Per poco non pronunciò d’impulso il suo nome, ma lei adesso era in piena luce e lui si accorse che non era Karina. La giovane che non era Karina lanciò un’occhiata minacciosa al folle che si aggirava tra le macerie roventi.

Si sentì venir meno le forze e cadde su un ginocchio. Era ancora in quella posizione quando vide un’altra ombra accanto a sé. Questa volta era George Scherff, che aveva visto abbastanza, occhiali o no. Quando si inginocchiò vicino a Nikola aveva il fiato corto.

«Signor Tesla?» disse piano. «Sono io, George Scherff.»

Nikola fece un sorriso assente e ricominciò a setacciare la cenere, come in trance. «George Scherff. Lo so. Bravo ragazzo. Entusiasta. George, dev’esserci qualcosa che possiamo recuperare, qui.»

«Signor Tesla...»

«Di tutte le attrezzature, le apparecchiature. Dev’esserci qualcosa.»

«Signore, il signor Lowenstein non ce la fa ad affrontarvi. Sa che questa cosa terribile vi ha lasciato in un mare di guai, signore. Per quanto stupido, sono sicuro che abbia commesso un errore in buona fede.»

La voce di Nikola era a malapena udibile: «Non ne dubito».

«È bizzarro come talvolta le cose peggiori che succedono non vengano dai nostri nemici, ma dagli amici.»

Nikola scoppiò in una risata senza allegria e la represses subito. «Ooh, sì. E spero che potrà perdonarmi, signor Scherff.»

«Perdonarvi? E per cosa?»

«Siete stato con noi solo poche settimane ed è già finito tutto. È andata

distrutta ogni cosa e non rimane niente con cui ricostruire. Sono costretto a mandarvi a cercare un altro impiego.»

«Signore, ho seguito il vostro lavoro per anni. Non intendo andare da nessun'altra parte.»

«Signor Scherff, siamo in mezzo a un cumulo di macerie.»

«Sì, signore. E io voglio rimanere con voi lo stesso. So che cosa state cercando di realizzare. Voglio farne parte. Devo. Questo è quanto.»

Nikola sorrise suo malgrado, affascinato dall'entusiasmo giovanile di Scherff. «Molte grazie, giovanotto. Ma a meno che non stiate pensando di mangiare cenere a pranzo, dovrete fare qualcosa per guadagnarvi da vivere.»

«Lo faccio già, signore! Quando Fritz mi ha assunto, ho mantenuto il mio vecchio posto alla fabbrica.» Sorrise umilmente: «Nel caso non aveste apprezzato il mio lavoro».

«Avete lavorato tutte le notti mentre lavoravate qui di giorno?»

«Solo nelle ultime sei settimane. Non sapevo se avrei resistito con così poco sonno, ma stare con voi è talmente entusiasmante. Non sono nemmeno stanco.»

«Anche in questo caso, il vostro lavoro è stato esemplare.»

Scherff si illuminò. «Capite? Sentirvi dire una cosa simile!»

«...Be'. Magra consolazione adesso.»

«Io non voglio consolazione, signore. Voglio offrirla.»

Nikola non era sicuro di aver sentito bene. «Voi che cosa?»

Scherff disse eccitato: «Se mi permettete di rimanere con voi, vi aiuterò a ricostruire. Lavorerò senza paga. Ecco... ho ancora il mio impiego notturno!».

L'udito sembrò giocare di nuovo un brutto scherzo a Nikola. «Lavorare senza paga?»

«Parlo sul serio, signore! Sono sicuro che riusciremo a trovare un modo per andare avanti. Busserò alle porte di tutti i finanziatori di New York. Chiedo solo che mi promettiate che mi lascerete rimanere se riusciamo a ricominciare. Anzi, quando ricominceremo.»

A Nikola si riempirono gli occhi di lacrime. «Signor Scherff, siete un giovane eccezionale. Vi farò quella promessa, ma ne voglio una in cambio.»

«Vi ascolto.»

«Se questo progetto rischia di diventare troppo oneroso per voi, promettetemi che mi lascerete prima di perdere il lavoro che vi dà da vivere.»

Scherff si illuminò. «È una promessa facile da fare, perché non dovrò andarmene. So che troveremo aiuto da qualche parte!»

Nikola non poté far altro che fissarlo, senza parole. Scherff lo afferrò per le braccia e lo aiutò a rialzarsi.

«Andiamo, adesso, signore. Non è posto per voi.»

Nikola fece per obiettare.

«No, signor Tesla» protestò Scherff. «Andate a casa a riposare. Io rimarrò qui a controllare se possiamo salvare qualcosa.»

Nikola lo fissò, stupefatto. Sulle labbra gli comparve l'accento di un sorriso. «Che possiamo salvare.»

«Sì, signore.» Scherff guidò gentilmente Nikola fuori dalle macerie fumanti e fece cenno a uno degli uomini di fermare una carrozza per il capo.

Il giorno dopo il «New York Times» titolò in prima pagina: “Il mago e rivale di Thomas A. Edison è stato completamente distrutto”.

Il «New York Times» definiva l'incendio una «sventura per il mondo intero» e aggiungeva: «Non è affatto un'esagerazione sostenere che gli uomini della nostra epoca più importanti di questo gentiluomo si contano sulla dita di una mano, forse solo sul pollice».

Tuttavia, l'origine dell'incendio non fu oggetto di indagini da parte della polizia.

Hotel Gerlach
New York

George era decississimo a non disturbare il signor Tesla finché non avesse avuto novità capaci di risollevarlo il morale di un uomo in ginocchio. Sapeva quanto fosse critica la situazione all'hotel Gerlach, nei pressi del Madison Square Garden; il signor Tesla si era barricato e non rispondeva ai visitatori neppure parlando da dietro la porta.

Ma George sapeva anche di essere la persona giusta per quell'impresa. La sua tensione interiore era alta e faceva sperare che avrebbe trovato il modo di tirar fuori il signor Tesla da quel pasticcio. Tale consapevolezza ebbe la meglio sull'esitazione, che in caso contrario avrebbe potuto ostacolare la sua missione.

Dovette chiedersi quanto denaro ci sarebbe voluto per riavviare le cose. Di sicuro non molto dal punto di vista di qualche riccone. George aveva lavorato con il signor Tesla abbastanza a lungo da sapere che l'unica difficoltà in quell'impresa consisteva nel far sì che la persona giusta guardasse Nikola mentre dimostrava di che cos'era capace... dopodiché, se fosse stato sufficientemente sveglio da fare due più due, avrebbe capito al volo che era il caso di mettergli a disposizione tutto ciò di cui aveva bisogno: lastre di metallo, filo di rame, attrezzature di vario genere. Era la cosa giusta da fare. Quell'inventore stava creando da zero un campo totalmente nuovo di esplorazioni scientifiche, con tutte le opportunità che ne derivavano.

Quando Scherff si chiese chi avrebbe potuto sapere dove trovare dei finanziamenti, si rese conto che Fritz Lowenstein doveva avere informazioni precise sulle persone con disponibilità di denaro e un interesse per quel nuovo campo di ricerca. Scherff decise che l'indomani per prima cosa avrebbe convinto in qualche modo Lowenstein a dargli quelle informazioni, dei nomi almeno, se era ancora troppo sconvolto per fare qualcosa in prima persona. Sarebbe bastato; li avrebbe contattati lui.

Nikola era sdraiato nell'oscurità della stanza d'albergo, inebetito, e stava immobile, concentrando tutto su se stesso negli occhi, quindi fissando lo sguardo sulle intricate decorazioni della carta da parati vittoriana. Focalizzò la visione come se stesse passando un dito sulla parete, seguendo lentamente le curve e

le volute del disegno. Non permetteva allo sguardo di spaziare su un'area più ampia di quei pochi centimetri. Il rigore del compito che si era assegnato intorpidiva la maggior parte del dolore cocente che l'incendio aveva suscitato in lui. Percorrere con il dito della mente il disegno della carta da parati impediva a quel che restava della sua vita di ridurlo a pezzi.

Gli occhi seguivano le linee arricciate sulla carta da parati e percorrevano lentamente i motivi intrecciati da un angolo all'altro delle pareti, facendo il giro completo. Ogni giro richiedeva nove minuti e nove secondi... una cifra facilmente divisibile per tre e perciò di per sé rassicurante. Faceva tre giri completi alla volta senza interrompersi, poi si sgranchiva brevemente le gambe camminando per la stanza o andava nel bagno del corridoio. Quell'esigua attività fisica lo lasciava esausto, così tornava a sdraiarsi e ricominciava a seguire la decorazione.

Fu solo la sera del secondo giorno che riuscì a addormentarsi. Mentre finalmente gli si chiudevano gli occhi, le fessure delle tende rivelavano che la luce del giorno era quasi scomparsa.

Non si accorse che si stava addormentando né che gli si chiudevano gli occhi, così non notò che aveva smesso di guardare il disegno della carta da parati per passare alla visione offerta dagli occhi della mente. Il passaggio era stato così impercettibile che non si chiese perché mai stesse guardando il cielo notturno.

Sembrava trovarsi sopra le nuvole, intento a fissare una cupola stellata che si offriva allo sguardo con chiarezza cristallina. Cominciò a ricostruire i motivi delle costellazioni riconoscibili, ma presto colse qualcosa con la coda dell'occhio e il suo sguardo scivolò in basso. Quello che vide gli fece balzare il cuore in gola: Karina fluttuava verso di lui dallo strato di nuvole. Un attimo dopo gli era accanto. E come accadeva sempre alla presenza di lei, il bisogno di sapere chi fosse e gli interrogativi sulla propria sanità mentale svanirono come neve al sole.

«Dove siamo?» si sentì sussurrare.

«Da nessuna parte» sorrise lei. «Questo è un sogno.»

Un'esplosione di luci e di rumori gli oscurò i sensi per un momento. Quando si riprese, Karina era tra le sue braccia e lo teneva stretto. La sensazione del corpo di lei contro il suo era reale.

Rise, e il suono della sua risata riverberò dentro di lui. Quando lei gli sfiorò il viso con le dita, Nikola si ritrovò nella stanza d'albergo, sdraiato sul letto. Fuori era buio e nella camera non c'erano luci accese, ma adesso vedeva le decorazioni colorate della carta da parati come se fossero illuminate da una delle sue lampade ad arco. I motivi che si intrecciavano emergevano con chiarezza, delimitando chiazze di colore nei punti vuoti tra un disegno e l'altro.

E non appena vide quei colori brillanti, arrivò improvviso il messaggio di

Karina: “I colori sono distinti uno dall’altro perché la superficie colorata riflette solo le lunghezze d’onda della luce che sono associate a ciascun colore. Proprio come diverse lunghezze d’onda esprimono differenti tonalità del suono, così diverse lunghezze d’onda esprimono ciò che viene definito colore”.

E dunque traducendo la lunghezza d’onda di ogni colore nel suo equivalente all’interno dello spettro sonoro dell’udito umano, si rese conto che avrebbe potuto far sì che ciascun colore rappresentasse un tono musicale. Sfumature di colore combinate tra loro potevano trasformarsi in accordi e produrre musica.

In quell’istante il concetto divenne reale: non dovette far altro che percorrere con lo sguardo i motivi della carta da parati e questa volta i colori si tradussero in suoni, tonalità, accordi, melodie. Spostava gli occhi da una zona all’altra della decorazione e le pareti cantavano. Si guardò attorno cercando altri motivi colorati... erano tutti musicali. Alcuni formavano melodie intonate mentre altri emettevano suoni stridenti che ferivano le orecchie. Alcuni erano simili a brevi gorgheggi di uccelli, altri suonavano raffinati accordi e complesse melodie intrecciate.

La musica visiva dei motivi colorati lo incoraggiò a trascorrere ancora più tempo accoccolato nella minuscola sedia a dondolo dietro le finestre panoramiche, guardando il mondo reale da lì e ascoltando la musica della carta da parati con gli occhi. Dopo qualche giorno la musica dei colori lo spinse finalmente a lasciare la stanza buia in cerca di nuovi motivi. Le vetrine ne erano piene, e anche il parco. Persino il cielo, scopri, era una sinfonia di nuvole colorate circondate dall’azzurro dell’atmosfera.

Fu la ricerca dei colori a indurlo a uscire dall’isolamento. Affidò all’automa il disbrigo delle faccende triviali, tra cui stare a sentire le insopportabili condoglianze che i benintenzionati si affrettarono a porgergli non appena riemerse dalla solitudine che si era autoimposto. L’automa dava risposte succinte alle stesse domande che continuavano a fargli, sussultando per l’imbarazzo ogni volta che era necessario ammettere che il laboratorio non era assicurato. Sapeva dalla loro espressione che molte persone immaginavano che una simile sventatezza si meritasse le peggiori conseguenze.

Dal momento che l’automa non provava pressoché nulla, lasciò che fosse lui a incassare la maggior parte dei colpi mentre Nikola suonava la musica del cielo con gli occhi. Pur mantenendo una parvenza di comportamento ragionevolmente accettabile, il suo vero io nuotava in un oceano di immagini. Non le scambiò mai per la realtà esterna, anche se erano chiare e presenti esattamente come il mondo materiale.

L’automa sedeva solo sulla panchina di un parco in una giornata d’inverno lanciando semi ai piccioni quando Nikola ripiombò nel proprio corpo così

bruscamente da rimanere senza fiato. Accadde nel momento in cui mise a fuoco George Scherff, il quale a quanto pare era venuto a cercarlo. Scherff era così eccitato e felice che riportò Nikola con i piedi per terra ancora prima di aprir bocca.

«Signore! L'abbiamo trovato! L'avete trovato! Congratulazioni! Il sostegno c'è! Ci sono persone che capiscono! Sanno che il vostro lavoro non deve interrompersi!»

Scherff spiegò che aveva già trovato un mecenate, un certo Stanley Adams, il quale era disposto a investire subito quarantamila dollari, più uno spazio per il laboratorio. Era intenzionato a offrire le condizioni più vantaggiose solo per avere il privilegio di essere in società con Nikola Tesla. Il denaro era disponibile già in quel momento, nel suo ufficio di New York.

L'unica condizione era che Tesla prendesse con sé nel laboratorio il figlio del benefattore. «Naturalmente» spiegò Scherff «ho accettato a nome vostro, perché fintanto che si farà vedere, ci sarà sempre qualcosa da fargli fare. E se non si fa vedere, problema risolto!» Scoppiò a ridere suo malgrado.

Nikola era così commosso dalla lealtà di Scherff e dal risultato che aveva ottenuto che i due trascorsero insieme il resto della serata, condividendo una lunga cena per celebrare l'avvenimento. Riuscì a rimanere presente senza provare dolore. La compagnia di Scherff gli ricordava il calore dell'amicizia tra gli altri uomini, cui talvolta gli era capitato di assistere. In quelle poche ore ebbe un assaggio del genere di rapporto che avrebbe potuto avere con suo fratello Dane. Anche se George Scherff era più giovane di almeno dieci anni, l'atteggiamento protettivo che dimostrava nei suoi confronti lo fece sentire al sicuro come non gli succedeva da tantissimo tempo.

Le settimane successive furono occupate dalle attività di routine necessarie per rimettere in piedi il laboratorio. Per la maggior parte erano incombenze da automa, sicché Nikola non aveva alcun reale bisogno di assistervi. Se non la controllava, l'energia in eccesso si sfogava in una serie di nuove compulsioni. Aveva tutti i sensi stranamente acuiti. Il rumore della folla era assordante. L'odore di una stanza piena di gente quasi lo faceva svenire. Per tenere a freno le proprie energie si teneva impegnato contando ogni passo che faceva durante il giorno, aggiungendo quelli che gli servivano per andare e tornare da qualunque posto. Si costringeva a fare in modo che l'ultimo passo prima di andare a letto portasse a un totale divisibile esattamente per tre. Non sapeva perché lo facesse, percepiva solo l'impulso irresistibile a comportarsi in quel modo.

Quando il laboratorio fu pronto e funzionante, il figlio di Stanley Adams si rivelò un tale inetto da provocare veri e propri danni. Nikola fu costretto a tornare nella realtà fisica per racimolare la presenza di spirito necessaria al compito insidioso di licenziare il figlio del capo senza dover chiudere il

laboratorio. Alla fine si scoprì che il padre era più consapevole delle mancanze del figlio di quanto volesse ammettere, o forse aveva iniziato a capire che la collaborazione con Tesla era troppo vantaggiosa per metterla a repentaglio; comunque fosse, il laboratorio rimase aperto.

Superata la crisi, Nikola scomparve di nuovo nella dimensione senza tempo in cui si interrogava sul mistero riguardante la possibilità che in origine la gravità fosse vibratoria. “Anche se una catena di montagne di granito ha una gravità maggiore del terreno circostante a motivo della sua densità più elevata, forse tale densità riflette semplicemente un suono armonico della medesima energia vibratoria che crea le sacche di gravità, le quali attraggono la materia planetaria in una sfera orbitante, sicché i punti armonici all’interno del campo gravitazionale della Terra sarebbero quelli dove si coagula la materia più densa.”

Rifletté se esistesse qualche principio scientifico dimostrato capace di contraddire un concetto del genere. C’era un problema in particolare che lo assillava: com’era possibile progettare uno strumento capace di individuare le vibrazioni in grado di creare o sospendere la gravità? Proprio come lui aveva scoperto sperimentalmente che un’onda sonora poteva essere “neutralizzata” da un’onda sonora identica che viaggiava fuori fase rispetto alla prima, pareva ragionevole che se fosse stato possibile dimostrare sperimentalmente la vibrazione della gravità, allora il medesimo processo di neutralizzazione consistente nel riflettere l’onda su se stessa in frequenze di fase opposta avrebbe sospeso la gravità in quel punto. La sua immaginazione vacillò di fronte alle implicazioni di una faccenda del genere nel campo delle costruzioni e dei trasporti.

Si trovava in quel luogo privato dove perdeva qualunque nozione del passare del tempo. Il filo conduttore del suo lavoro e le sfide che gli poneva erano gli unici punti fermi della sua vita. Non fosse stato per la solitudine, per lui sarebbe stato come trovarsi in paradiso.

L’anno successivo, quando il grande impianto Tesla-Westinghouse per la produzione di energia elettrica alle cascate del Niagara fu avviato con successo e acclamato in tutto il mondo, Nikola fu costretto a rimanere più presente del solito. Aveva bisogno di una parte consistente delle proprie energie per affrontare i discorsi promozionali, gli inviti alle feste dei notabili e le continue sfide sociali, perché spesso queste occasioni si mescolavano a conversazioni tecniche che richiedevano tutta la sua attenzione. Quando la frenesia degli impegni rallentava, lasciandogli delle pause, le energie in eccesso acuivano le sue percezioni e lui si ritrovava ostaggio della compulsione a contare le cose e a dividerle per tre.

L’olfatto ipersensibile cominciò a diventare un problema. Avvertiva una vera e propria repulsione fisica ogni volta che incontrava uomini e donne che

sembravano ignorare bellamente le regole dell'igiene personale. Era assillato da pensieri sulle innumerevoli colonie di germi che pullulavano nelle loro teste non lavate. Quando lo sfioravano inavvertitamente tra la folla gli provocavano il vomito. Ora che la gente per strada lo riconosceva per via dell'eco suscitata dall'impianto delle cascate, era obbligato a indossare sempre guanti bianchi perché tutti quanti insistevano per stringergli la mano.

Si rese conto che simili cose lo turbavano più che in passato, ma non c'era alcuna spiegazione per la violenza delle sue reazioni. Le preoccupazioni di quel genere scomparivano di fonte alla crescente consapevolezza della propria solitudine, che lo assaliva ogniqualvolta era troppo presente nella dimensione del mondo concreto. Il rumore delle risate di chi lo circondava peggiorava le cose. Più di tutto, il brusio della gente che si riuniva per chiacchierare e ridere gli faceva capire che le sue scelte l'avevano escluso da tutto ciò. Con l'esperienza, aveva messo a punto un comportamento disinvolto e affascinante da usare per le occasioni sociali. Serviva al suo scopo pratico, ma non gli dava alcun piacere.

Talvolta Karina andava da lui mentre dormiva, anche se non poteva dimostrarlo. Perlomeno faceva sogni perfettamente convincenti riguardo al fatto che lei andasse a trovarlo. In quei sogni c'erano tutte le ragioni che spiegavano perché non dovesse invidiare nessuno per alcun motivo. In quei sogni non aveva nessuna necessità di cercare conforto altrove.

Avvertì che lei lo stava conducendo sempre più avanti lungo la sua strada misteriosa quando fu spinto a trascorrere parecchi mesi del 1898 a preparare una straordinaria esibizione che si sarebbe tenuta al Madison Square Garden. Le ossessioni riguardo alla presenza di lei non gli davano tregua, ma riuscì comunque a stupire una grande folla con la sua nuova barca telecomandata appena brevettata. Rimasero scioccati alla vista di un'imbarcazione di metallo lunga appena due metri che si muoveva da sola, tracciando intricati percorsi sulla superficie di un gigantesco serbatoio d'acqua. Quando concluse la dimostrazione togliendo la parte superiore della barca in modo che gli spettatori vedessero con i propri occhi che non ospitava nessun minuscolo pilota, coloro che non sospettavano una stregoneria rimasero sbalorditi. Il concetto di radiocomunicazione era un'idea assolutamente nuova per la maggior parte della gente comune e il controllo invisibile di un oggetto meccanico era un fenomeno futuribile che lasciò di stucco tutti quelli che vi assisterono.

Lei lo portò ancora oltre: più tardi, in quello stesso anno, quando il suo brevetto venne approvato su un sistema di guida da utilizzare all'interno di un razzo radiocomandato, si sentì talmente colmo di gratitudine per la svolta nel suo destino e così fiducioso di aver raggiunto la sua affermazione professionale da ritrovarsi di ottimo umore.

Quella disposizione d'animo e la generosità che vi si accompagnava lo

spinsero a scrivere al Dipartimento della guerra americano per informarlo della sua invenzione. Chiese un appuntamento per incontrare qualcuno disposto ad ascoltare il suo progetto di costruire un arsenale di armi robot in grado di operare in battaglia senza la presenza degli uomini, salvando così vite umane. Ribadì che i robot avrebbero potuto svolgere operazioni pesanti e pericolose mentre gli uomini li controllavano a distanza. Sugerì apertamente che, una volta agitato davanti agli occhi di tutto il mondo, lo spettro del possesso di armi di simile potenza sarebbe stato sufficiente a tenere a bada i nemici.

Se il fascino che esercitava su di lui il campo delle macchine radiocomandate non avesse assorbito tanta parte della sua energia mentale, forse ci sarebbe stato un seguito alla lettera al Dipartimento della guerra. Ma lui rimase in uno stato di ispirazione creativa, mentre Karina lo guidava sempre più a fondo nelle sue visioni.

E così, dopo aver spedito la lettera, semplicemente lasciò perdere. L'esigua quota di energia mentale che gli ci era voluta per scriverla tornò a concentrarsi sulla sua missione. Dal momento che non si era nemmeno preso la briga di informare qualcun altro di aver scritto al governo parlando di robot e di macchine da guerra radiocomandate, nessuno poté seguire la vicenda dopo che lui s'immerse nel progetto successivo.

Così svanì qualsiasi opportunità che qualcuno dotato di buonsenso si occupasse della cosa e chiedesse al signor Tesla se era assolutamente certo che la risposta alla sua lettera avrebbe rappresentato un segno di riconoscenza da parte della nazione.

1899

New York

L'ufficio di J. Pierpont Morgan era la stessa tana del maschio alfa di sempre, ma quel giorno in particolare il suo occupante stava seduto con la schiena dritta e le mani giunte sul ripiano della scrivania, con un'espressione intenta sul volto. Morgan strizzò persino lievemente gli occhi mentre ascoltava, giusto per chiarire che stava prestando tutta la sua attenzione all'uomo di Washington.

«Perciò questo era il quinto tentativo che facevamo» continuò l'uomo «ed è capitata a me la fortuna di riuscire a farmi assumere. George Scherff mi ha detto che quel giorno i colloqui li faceva lui perché Tesla era occupato in qualcosa che non poteva interrompere. A quanto pare in genere fa tutte le assunzioni di persona.»

Morgan annuì, giusto per chiarire senza ombra di dubbio che aveva ascoltato e capito. «Sì, be', sono sicuro che debba farlo. Dev'esserci una quantità di inventori che non vedono l'ora di infiltrarsi nel laboratorio di un autentico mago dell'elettricità.»

«Se lo è davvero» ribatté l'agente federale.

«Oh, be', naturalmente. Se. Sigaro?»

«Non penserà mica di accenderlo mentre sono qui?»

«Assolutamente no! Abitudine sgradevole, a dire la verità.»

«Tesla» l'agente federale riportò il discorso al punto.

«Sto ascoltando.»

«Deve dimostrare le sue capacità al paese che l'ha adottato. Alle persone che governano. In fin dei conti, questa nazione l'ha reso ricco e famoso.»

«Non è più ricco. Ha perso tutto in un incendio.»

«È colpa dell'America?»

«Be', no.»

«Certo che no. Quindi la domanda è: perché contatterebbe il governo federale con queste affermazioni fantastiche per poi lasciar completamente cadere l'argomento?»

«Come vi ho detto, non lo so.»

«Voleva soltanto che la gente nelle alte sfere pensasse che se non lo sostenevano lui si sarebbe rivolto altrove?»

«Non saprei.»

«A cercare appoggio presso qualche monarca che sarebbe più che felice di alzare la testa e usare quelle invenzioni per attaccare gli interessi americani?»

«Il nostro stile di vita.»

«Precisamente! Adesso a Washington sono curiosi: un uomo con un cervello in grado di fare la metà delle cose che fa questo Tesla... che genere di idee politiche ha un uomo del genere?»

«Non mi ha mai parlato di politica, capite.»

«Mai?»

«Oh, no. Neppure una volta.»

«Non lo trovate strano? Voglio dire, non è normale che la gente faccia commenti politici?... Sapete, giusto qualche parola buttata lì. Magari su un particolare esponente politico?»

«Mmm, adesso che me lo dite, devo concordare. La maggior parte della gente che conosco lo fa.»

«Certo che lo fanno. È normale. Americano. A Washington lo sanno.»

«Sul serio? Tutta quanta la città?»

«Signor Morgan, state facendo dell'ironia?»

«Scusatemi. Era solo per come avete detto "Washington".»

«Perché quel tono mi dice che forse non capite fino in fondo che cosa succederebbe al vostro piccolo impero, qui, se Washington si stancasse di chiudere un occhio sui vostri tentativi di creare un monopolio industriale.»

«Ve l'ho detto: non c'è nessun monopolio! Questo è un paese libero. Le persone possono intraprendere qualunque affare desiderino.»

«A meno che non sia qualcosa che voi desiderate.»

«D'accordo, stiamo calmi. Stavo solo facendo una battuta innocua sul modo in cui avete detto "Washington", cosa che a quanto sembra non incontra la vostra approvazione. Quindi, va bene. Niente battute.»

«Grazie.»

«Stavate dicendo?»

«Dicevo che a Washington sono interessati a infiltrare qualcuno perché abbiamo bisogno di risposte a queste domande. Non possiamo fare a meno di chiederci se voi siate un cittadino abbastanza leale da offrirvi di pagare la sua cosiddetta ricerca sull'energia universale.»

«Pagare? Con quale denaro?»

«Come investimento.»

«Mmm. Quanto denaro?»

«Be', non sono un uomo d'affari, ma diciamo abbastanza per metterlo in grado di lavorare. Io sarò là per controllare che gli esperimenti vadano avanti; qualcun altro si terrà in contatto con voi.»

«Cosa? Chi si terrà in contatto con me? Ho parlato solo con voi.»

«Per questa sera è tutto. Avete dieci giorni per mettere insieme le risorse

finanziarie.»

«D'accordo... d'accordo. Ma io dovrei starne fuori, giusto?»

«È tardi. Buonanotte, signor Morgan. Mi rifarò vivo.»

«Aspetti un momento! Adesso, in cambio della mia collaborazione – che sono felice di offrire, anche se siamo in un momento delicato – posso star certo che Washington garantirà di non ficcare il naso nei miei affari?»

Sul volto dell'uomo di Washington comparve il sorriso gratificato del burocrate di infimo livello che ha appena umiliato un gigante dell'industria.

«Sì. Tutta quanta la città.»

«Adesso, capiamoci un attimo!»

«Ci terremo in contatto! Arrivederci!» L'uomo di Washington sogghignò apertamente mentre se ne andava chiudendo la porta.

Morgan rimase seduto a fissare la porta chiusa dell'ufficio con gli occhi che mandavano lampi di rabbia. Non si mosse né disse una parola. Per parecchi secondi silenziosi si limitò a respirare.

Passò quasi una settimana prima che la freccia avvelenata raggiungesse il bersaglio. Nikola era a metà di una tranquilla cena nella sala da pranzo del Waldorf Astoria, seduto al solito tavolo isolato per due. Per qualche ragione, aveva scostato leggermente la sedia del posto di fronte a lui e sembrava concentrato sul piatto mentre giocherellava pigramente con il cibo.

Di tanto in tanto alzava gli occhi sulla sedia vuota davanti a sé. Tutte le volte riportava gli occhi sul piatto, sulle labbra un malcelato sorriso.

«Il signor Tesla, se non sbaglio?»

Nikola alzò lo sguardo e vide un uomo con indosso un abito costoso, all'incirca della sua età. «Sì?»

Il gentiluomo allungò la mano: «John Jacob Astor, al vostro servizio».

Nikola si alzò in fretta e invece di stringere la mano di Astor fece un leggero inchino. «Come state, signor Astor? So di voi, naturalmente.»

Astor ritrasse la mano e sorrise. «Be', solo perché ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia ricca. Ma, signore, vi ho visto da solo e mi chiedo se potreste concedermi qualche minuto del vostro tempo.» Astor prese la sedia vuota davanti a Nikola e ci si lasciò cadere senza aspettare la risposta.

«Ho una proposta d'affari molto interessante, signor Tesla. Vi prego, sedetevi! Va tutto bene?»

Nikola contrasse tutti i muscoli e strizzò gli occhi, quindi si raddrizzò e sorrise. «Sto benissimo, grazie.» Si sedette.

Gli occhi di Astor brillavano di eccitazione mentre esordiva in tono confidenziale, pressante: «Non sono qui per rappresentare gli interessi della famiglia Astor, signore. Ho una fonte di finanziamento privata – una fonte riservata, capite – e vorrei usarla per sponsorizzare i vostri esperimenti con la fonte di energia universale, quella di cui avete parlato alla stampa».

Nikola rise. «Vedo che fate affari nello stile di George Westinghouse.»

«Prego?»

«Dritto al punto. Molto americano. Mi piace. Si risparmia tempo.»

«Be', grazie.» Si sporse in avanti e ricominciò a parlare in tono confidenziale: «La verità è che sono entusiasta di potervi fare un'offerta come questa; seguo i vostri articoli da anni e questa vostra intuizione... sulla natura fondamentale dell'energia, se capisco bene... be', è estremamente interessante per chiunque abbia voglia di chiedersi quale aspetto avrà il futuro in questo paese. E mi riferisco al futuro prossimo, signor Tesla. Dieci anni o giù di lì».

«Immagino che la risposta franca sia che la scienza elettrica cambierà il volto della forza motrice in tutti i campi, sia commerciali sia industriali. Riguarderà ogni singolo membro della nostra società.»

«Senza dubbio! Non potrei essere più d'accordo!» Abbassò la voce a un mormorio riservato: «Signor Tesla, vi anticiperò trentamila dollari per iniziare la ricerca adesso! La mia banca può onorare una cambiale domattina.»

«Signore, se avete letto i miei articoli, allora saprete che ho stabilito che questi esperimenti dovranno essere fatti in Colorado, sul versante orientale delle Montagne Rocciose.»

«Be', sì, l'ho letto, ma credevo che non fosse davvero...»

«Parliamo di una combinazione di altitudine elevata e massiccia presenza di minerali metalliferi nel cuore di quelle montagne. Si tratta di una condizione ideale per consentire a una carica elettrica di passare dalla terra al cielo.»

Astor batté il palmo della mano sul tavolo e si illuminò: «E Colorado sia, allora! Avrete ciò che vi serve per portare a termine questo lavoro. Consentitemi solo di rappresentare i vostri partner finanziari e a voi spetterà la metà di ogni dollaro di profitto!».

Nikola avvampò per l'eccitazione mentre soppesava le possibilità. «Signor Astor, mi avete colto alla sprovvista con questa, questa straordinaria...» Nikola annaspò, sconcertato.

«Non c'è fretta, signore. Prendetevi il tempo che vi serve.»

«E invece c'è! Devo fare in fretta. Il tempo è l'unica cosa che mi mancherà sempre. Stranissimo, una persona che conosco mi aveva detto di aspettarmi una cosa del genere, ma non ci avevo creduto...»

Astor fece un ampio sorriso e gli strizzò l'occhio. «Be', chiunque sia, aveva una sfera di cristallo, signor Tesla! Perché ho ottenuto l'approvazione per il finanziamento soltanto questo pomeriggio. Sono così eccitato che non potevo aspettare nemmeno fino a domani!» Scrollò le spalle: «Come potete vedere».

Gli occhi di Nikola si spostarono in un punto sopra la spalla destra di Astor. Agli angoli della bocca gli comparve lo stesso strano sorrisetto. Annuì tra sé.

«Signor Astor, la somma di denaro che avete menzionato è senza dubbio

sufficiente per portare degli uomini con me in Colorado, costruire il laboratorio e iniziare a lavorare. Ma tra pochi mesi avremo bisogno di altro denaro per portare a termine le ricerche.»

«Naturalmente!» Astor era raggianti, intuendo il buon esito della sua proposta. «Naturalmente! I risultati che otterrete con la prima tranche di finanziamenti stabiliranno l'ammontare della seconda!» Stese la mano, pronto alla stretta per suggellare l'accordo. «Siamo intesi?»

Nikola fissò la mano per un momento. Alla fine sorrise con gratitudine e la prese per stringerla. Rimase seduto mentre si accomiatavano in modo da potersi pulire la mano con un tovagliolo di bucato, che lasciò cadere sul pavimento mentre Astor se ne andava.

1899

Il nuovo laboratorio Tesla, Colorado Springs

Era sera tardi quando una massa di cumulonembi si addensò sopra il versante orientale delle Montagne Rocciose e scatenò un furioso temporale avvicinandosi a Colorado Springs. La catena di montagne che torreggiava sulla città era dominata dal Pike's Peak, alto quasi 4.300 metri: attorno alla vetta la rarefatta aria di montagna si insinuava vorticando sopra le cime delle montagne metallifere, così carica di elettricità che nel cielo sibilavano accecanti festoni di lampi.

Non pioveva ancora, ma l'ozono liberato dalle scariche di elettricità conferiva all'aria notturna il familiare odore che precede la pioggia. La porzione di cielo più lontana dalle montagne era ancora chiara e lasciava vedere le stelle, che brillavano nella pausa di silenzio che precede il temporale.

La schiarita era sopra il nuovo laboratorio di Nikola, situato ai margini sudorientali della città. I fulmini che si avvicinavano illuminavano a sprazzi i dettagli onirici di un edificio in legno a due piani dalla forma bizzarra che sorgeva in mezzo a un campo, all'incrocio tra due strade sterrate. La proprietà era circondata da un'alta recinzione e su ogni palo campeggiava lo stesso cartello: NON AVVICINARSI – ESTREMO PERICOLO!

Il legno tagliato di fresco della nuova struttura stillava ancora resina di pino che contribuiva a sigillare le commessure contro la pioggia imminente, cosa che avrebbe isolato l'edificio dalla più piccola, pericolosissima, goccia d'acqua. Il tetto sopra il secondo piano era sormontato da una piattaforma orizzontale che assomigliava a una grossa zattera in equilibrio sul colmo degli spioventi. La piattaforma aveva le stesse dimensioni dell'edificio ed era controventata con travi in legno. Da terra si elevava un traliccio alto 43 metri che attraversava la piattaforma e si protendeva nel cielo, coronato da una sfera cava di rame del diametro di qualche metro.

Nikola e i suoi uomini erano riuniti al secondo piano per celebrare la prima notte nel laboratorio appena terminato. L'atmosfera della riunione era stata strana fin dall'inizio. George Scherff e una mezza dozzina di uomini del posto assunti per dare una mano si erano uniti ad altre tre persone del laboratorio di New York, e stavano in piedi a un'estremità della stanza, mantenendo un

silenzio rispettoso, se non imbarazzato. Nikola stava sdraiato su un divano accanto a una finestra aperta e fissava il temporale che si avvicinava, conversando con i fulmini come se fossero amati animalotti domestici.

«Venite adesso, amici miei! Ci serve il meglio che riuscite a fare, stanotte! Vogliamo sapere quanta potenza questo posto riesce a immettere nell'aria!» Quasi in risposta alle sue parole, in lontananza esplose un fulmine insolitamente potente, provocando in Nikola uno scroscio di risate deliziate. I nuovi membri del laboratorio sussultarono davanti a quel comportamento, ma imitarono i compagni più esperti, i quali avevano già assistito a quella scena e non ebbero alcuna reazione.

«Qui! Vi state avvicinando! Di più! Fateci vedere!»

In quel momento sopra le montagne esplose un altro fulmine gigantesco che saettò verso il terreno a circa cinque chilometri di distanza. Era di gran lunga il più impressionante che gli uomini avessero mai visto.

«Sì!» urlò Nikola. «È lui!» Tirò fuori l'orologio da tasca, lo controllò rapidamente e si girò verso gli altri uomini. «Ragazzi! Abbiamo circa tredici secondi!»

Saltò su dal divano e corse dietro un grosso generatore montato a metà. «Cinque secondi!» disse allegramente agli uomini, ancora immobili. George non aveva bisogno che gli si dicesse altro. Si affrettò verso Nikola, quindi si girò e lanciò un'occhiataccia agli altri.

Finalmente si mossero e si ammassarono dietro la dinamo, arrivando proprio quando Nikola gridava: «Adesso!».

Un'esplosione fragorosa percorse la pianura rilasciando un'onda d'urto così potente da far tremare i vetri delle finestre, scuotendo l'edificio. Quando il rombo si allontanò, Nikola balzò in piedi: fu l'unico ad alzarsi.

Rise trionfante e urlò agli altri: «Ecco, avete visto? La nostra prima notte nel laboratorio ultimato e abbiamo già verificato che il metallo contenuto in queste montagne entra in risonanza con le nuvole temporalesche e crea fulmini parecchie volte più potenti del normale!».

Gli uomini rimasero acquattati dietro la dinamo ancora per qualche momento, terrorizzati e pronti a darsela a gambe. Ma George si alzò e diede una pacca sulle spalle a un paio di loro, sollecitandoli a rimettersi in piedi mentre Nikola continuava a blaterare: «E, signori, domani notte... domani notte i fulmini saranno creati qui!».

La sera successiva, al tramonto il cielo era sereno. Nikola era in piedi all'esterno e guardava il traliccio con la sua sfera di rame. Sembrava brillare contro il cielo rosseggiante.

«George!» chiamò. «Sono tutti ai loro posti?»

«Tutti ai loro posti, signore!» gridò di rimando George dalla sua postazione al pianterreno. Stava appena dietro la porta, presso un grosso interruttore

metallico collegato a un'enorme bobina di rame, costituita da uno spesso filo avvolto attorno a una struttura circolare in legno di quindici metri di diametro, alta tre metri e mezzo. Al centro della bobina si trovava l'estremità inferiore dell'alto traliccio, ancorato profondamente nel terreno.

Una mezza dozzina di uomini lavorava a vari punti di controllo attorno alla grande bobina, mentre parecchi altri osservavano una serie di bobine più piccole sparse per il laboratorio. Le bobine di minori dimensioni non erano collegate a nulla. Ma Nikola calcolava che le scale proporzionali delle bobine più piccole avrebbero consentito loro di "accordarsi" all'energia erogata dalla bobina gigantesca, in modo che avrebbero ricevuto l'energia da essa e l'avrebbero rilasciata sotto forma di scariche elettriche. L'esercizio in se stesso metteva alla prova la fedeltà degli uomini, dal momento che era chiaro a chiunque fosse dotato di un minimo di conoscenze scientifiche che le bobine libere non avrebbero mai potuto ricevere una "carica" da qualunque altra fonte a meno che non fossero collegate tramite fili.

Alcuni degli uomini erano alle loro postazioni credendo ciecamente nelle capacità di Nikola, anche se stava conducendo un esperimento che tutti si aspettavano fallisse. Il più critico tra loro era già convinto che l'esperimento fosse un costoso esercizio di follia. Altri ancora facevano semplicemente il loro lavoro senza curiosità, chiedendosi solo quanto sarebbe stato spettacolare il disastro che stava per verificarsi quella sera.

Sotto quegli sguardi attenti, Nikola chiamò George Scherff il quale si trovava all'interno dell'edificio accanto all'interruttore di controllo. «Dai potenza alla bobina!»

George spinse in avanti la leva, rilasciando l'elettricità fornita dai generatori municipali. La città aveva garantito piena collaborazione agli strani esperimenti condotti dall'inventore famoso in tutto il mondo. L'impianto municipale aveva persino tolto l'elettricità agli altri utenti in modo che il laboratorio di Nikola avesse a disposizione tutta la corrente di cui aveva bisogno nei pochi minuti previsti per condurre a termine l'esperimento.

Dalla gigantesca bobina si levò un ronzio basso e profondo che entrò in risonanza con tutto ciò che c'era nell'edificio, vivente o inanimato che fosse. Il ronzio divenne più forte e più potente finché le travi da dieci per venti centimetri delle fondamenta iniziarono a vibrare.

Nikola tratteneva il respiro e guardava la grande sfera di rame in cima al traliccio, aspettando un qualunque segno di scarica elettrica. I secondi passarono. Non c'era nulla se non il rumore e la potente vibrazione elettrica finché, finalmente, cominciò...

Sulla superficie della sfera di rame si formò un alone di scintille che scaricavano nell'aria l'elettricità in eccesso. L'alone continuò ad allargarsi finché le scintille si allungarono al punto che la sfera di rame pareva circondata da una corona di capelli fiammeggianti.

«Sì! George, sì! Funziona! Tieni accesa la corrente!»

Nikola udì a malapena George che rispondeva: «Sì, signore!» sopra il crepitare delle scintille che continuavano ad aumentare di dimensioni. D'improvviso erano lunghe trenta centimetri... poi un metro e mezzo... tre metri... e in men che non si dica dalla superficie della sfera cava di rame in cima al traliccio di legno presero a scaturire scintille lunghe sei metri.

«Ci siamo, George! L'energia che immettiamo nel terreno sta riverberando indietro!»

Ma nessuno poteva udirlo. A quel punto il rumore delle gigantesche scintille assomigliava a quello di un cannoneggiamento.

All'interno dell'edificio, gli uomini terrorizzati scoprirono che scintille lunghe parecchi centimetri scaturivano dalle loro dita dirette alle bobine. George tentò di chiudere il grosso interruttore, ma quando lo toccò prese una scossa così violenta che lo scagliò indietro.

Sotto l'alto traliccio Nikola saltava e girava su stesso come un bambino la mattina di Natale. A quel punto il fragore delle scintille era assordante e dalla sfera di rame si levò un fulmine artificiale lungo oltre trenta metri che crepitò nel cielo. Rimase sospeso nell'aria per parecchi secondi.

«Funziona!» urlò Nikola. «Il pianeta sta rimandando l'energia verso di noi! Funziona! Funzionaaa!»

Nel frattempo George Scherff urlava frenetico: «Signore, la bobina sta andando in sovraccarico! Non riesco a spegnerla!».

Le bobine più piccole disseminate per il laboratorio e non collegate a niente iniziarono a entrare in risonanza con la carica di quella più grande e adesso sputavano una pioggia di scintille prendendo l'energia dall'aria. Gli uomini si allontanarono barcollando dalle postazioni in preda al terrore.

Nikola non diede segno di aver udito le parole di Scherff mentre fissava affascinato lo spettacolo nel cielo. Adesso schioccavano fulmini di oltre trenta metri uno dopo l'altro, così veloci che si sovrapponevano mentre zigzagavano nell'aria.

Gettò in alto le braccia e gridò con gioia: «Vedete? Vedete? Non c'è limite all'energia! Questa forza può potenziare le capacità dell'uomo! Ci porterà sulle stelle!».

La torre si spense con una forte detonazione e due brevi sibili. Un istante dopo, sibilò una terza volta mentre dal rame surriscaldato si levava del fumo.

Dopodiché cadde il silenzio...

Un momento più tardi George si affacciò alla porta barcollando. Dagli abiti ridotti a brandelli si levavano esili volute di fumo.

«George!» urlò Nikola. «Che cosa avete combinato! Non ho dato il segnale di spegnere!»

«Non sono stato io, signor Tesla... non ero in grado di farlo! È l'alimentazione. L'energia elettrica cittadina è stata interrotta. Non arriva più

niente.»

In quel momento dietro a George comparvero anche gli altri uomini, con gli occhi sbarrati, ammutoliti. George li guardò, poi si girò di nuovo verso Nikola. «A proposito, penso che un altro paio di centimetri di gomma sotto le scarpe non farebbero male.»

Il più grosso degli uomini si sporse verso George sussurrando: «Diciamo tre».

George si girò e ripeté ad alta voce a Nikola: «Tre centimetri, diciamo».

Un quarto d'ora dopo la porta della compagnia elettrica municipale di Colorado Springs si spalancò e Nikola piombò dentro come una furia.

«Chi ha tagliato l'energia al mio laboratorio?» chiese. «L'esperimento non era finito! Perché...» Si bloccò di colpo rendendosi conto di quello che vedeva.

Un gruppetto di operai municipali si girarono a fissarlo minacciosi con espressione disgustata, le facce sporche di grasso. In mano avevano enormi chiavi inglesi.

Entrambi i giganteschi generatori municipali erano assolutamente silenziosi, ridotti ad ammassi di metallo fumante. La mente di Nikola prese a correre.

«Aah. Vedete? Se la mia torre assorbe così tanta energia da mandare in sovraccarico due grosse dinamo commerciali, ciò dimostra che la bobina era entrata in risonanza con la Terra! Alimentata dal pianeta! Se no, da dove avrebbe preso l'energia? Alimentata dalla carica terrestre!»

Corse verso una delle dinamo per darle un'occhiata più da vicino. «Vedete? Se queste dinamo non si fossero fuse, l'energia sarebbe potuta aumentare all'infinito. Partendo solo da una corrente debolissima! Debolissima!»

S'interruppe, notando la loro espressione. «Le possibilità...» concluse fiaccamente.

Gli operai si limitarono a fissarlo.

«E, signori! Naturalmente non c'è bisogno di dire che porterò qui tutta la mia squadra per riparare questi, ehm, questi...» Fece un gesto indicando i generatori. «Tutti e due. Subito! Come nuovi! Meglio che nuovi!»

Gli operai disgustati continuarono a rimanere in silenzio. Nikola si avvicinò alla dinamo più vicina e le diede una manata affettuosa. Il palmo della mano divenne nero.

«Non che non fossero macchine perfette, ne sono certo.» Ma a quel punto la sua attenzione fu attirata da un dettaglio sul circuito del generatore principale. «D'altra parte, signori, questo metodo per controllare la pressione oltre il carico è...» L'espressione degli uomini gli impedì di aggiungere altro.

«Porterò la mia squadra. Adesso. Lavoreremo tutta la notte.»

Si girò e se ne andò precipitosamente.

Due settimane dopo i generatori cittadini erano stati riparati ma la fornitura gratuita di energia elettrica al laboratorio era stata interrotta. George Scherff arrivò al lavoro di mattina presto e fu piacevolmente sorpreso nel vedere che un altro degli uomini lo stava aspettando per entrare. George rimase così colpito dall'iniziativa del tizio che lo invitò a bere il caffè con lui e mise il bollitore su un fornello elettrico artigianale che si trovava su uno dei banchi del laboratorio.

George notò che era l'ultimo arrivato, quello che aveva assunto per conto del signor Tesla a New York poco prima di partire per il Colorado. Aveva già notato con ammirazione che l'uomo mostrava iniziativa e interesse in misura maggiore degli altri, secondo solo a George. Pochi minuti dopo erano seduti a bere il caffè e chiacchieravano.

«Comunque, signor Scherff» sottolineò l'uomo, adeguandosi al modo formale di rivolgersi ai colleghi che il capo incoraggiava a mantenere sul posto di lavoro, «mi chiedo se non potremmo convincere il signor Tesla a scrivere qualcosa di più delle sue idee per noi. Voglio dire, se avessimo dei disegni completi su cui basarci, allora in un giorno come questo, quando arriviamo prima di lui, potremmo essere già all'opera.»

Scherff sorrise. «Apprezzo il vostro entusiasmo, ma il signor Tesla raramente mette per iscritto più di quanto serva a un dipendente per realizzare un componente. Non prende quasi appunti e ha una memoria fotografica per i dettagli, perciò credo che riportare sulla carta un sacco di cose sia un inutile spreco del suo tempo.»

«Mmm. Capisco. Secondo voi perché non pubblica di più?»

«Lo fa, in genere dopo aver ottenuto il brevetto di un'apparecchiatura, ma personalmente sono convinto che non possa pubblicare molto più di quanto non faccia già, perché la comunità scientifica non riesce a seguirlo nelle regioni più estreme della sua immaginazione, dove lui si trova più a proprio agio.»

«Mmm» l'uomo annuì, sorseggiando il caffè. Sembrò essergli venuta in mente un'altra idea. «Lei non crede che abbia motivo di temere che se non pubblica qualcuno come Edison verrà a conoscenza delle sue scoperte e le pubblicherà al suo posto? Attribuendosene la paternità?»

Scherff si accigliò. «E come potrebbe?»

«Chi lo sa? Intendo solo dire che Edison è quasi riuscito a impedire che il signor Tesla diffondesse tra l'opinione pubblica la sua corrente alternata. Forse un uomo del genere vorrà trovare un modo di batterlo sul tempo, la prossima volta.»

«Non preoccupatevi» lo rassicurò Scherff. «Il signor Tesla è così avanti rispetto a Edison e a qualunque altro sperimentatore che senza di lui le cose a cui sta lavorando potrebbero non essere scoperte affatto per molti anni a venire. Forse per generazioni.»

«Questo è certo. Come quell'idea dell'“energia gratuita per tutti”? Voglio dire, senza Nikola Tesla a immaginarla, potrebbe non verificarsi mai.»

«Proprio così» replicò Scherff.

L'uomo annuì con un sorriso sinistro e si mise a bere il caffè. Quella mattina non fece altre domande.

Una sera sul finire dell'estate Nikola Tesla e George Scherff si trovavano su una pianura ventosa quaranta chilometri a est di Colorado Springs. Avevano appena finito di montare una serie di duecento lampadine da cinquanta watt su una grande tavola di legno. Le lampadine erano collegate tra loro, ma l'unica fonte di energia era costituita da una sbarra di metallo infilata nel terreno e da una centralina.

Scherff era agitatissimo e si guardava attorno come se si aspettasse di essere assalito da uomini armati. Reggeva una lampada per consentire a Nikola di ispezionare i collegamenti, ma con ansia crescente, finché guardò l'orologio e urlò a Nikola sopra il vento sferzante: «Signore, se bruciamo di nuovo i generatori cittadini... dubito seriamente che questa volta ce la caveremo limitandoci a ripararli».

«Ah! Dovrebbero ringraziarci!»

Il vento si portò via le sue parole.

«Cosa?»

«Ho detto che dovrebbero ringraziarci! Hanno guadagnato cinque anni di funzionamento in più di quelle dinamo con i cavi più grossi dell'avvolgimento che abbiamo installato!»

«Ma signore, non sono affatto sicuro che abbiano capito ciò che voi avete fatto per loro. Se li mandiamo di nuovo in sovraccarico...»

«No, no, no... questa sera prenderemo solo corrente sufficiente per accendere queste lampadine.» Guardò il cielo. «È perfetto! Adoro le notti ventose!»

«Be', allora, adesso che siamo soli e non c'è nessuno a origliare, forse potreste darmi qualche dettaglio in più. Mi sentirei rassicurato.»

Nikola fece un ampio sorriso. «Rassicurato? George! Non c'è alcun pericolo per noi! Il concetto è semplicissimo!» Si tirò George più vicino e gli mise un braccio sulle spalle indicando la serie di lampadine con la mano libera. «Il ricevitore costruito dalla vostra squadra è esattamente sotto le lampadine e collegato a ciascuna di loro. Questa volta, quando gli addetti alla torre attiveranno la bobina principale – anche a un carico relativamente basso – il ricevitore vibrerà in risonanza esattamente come un bicchiere di cristallo vibra in risonanza con una nota musicale acuta! Capite?»

«Ma signore, ditemi soltanto – vi prego – non c'è davvero alcuna fonte di energia all'interno dell'apparecchio? Voglio dire, non è che avete fatto costruire a qualcun altro del laboratorio, che so, piccole batterie nascoste o

qualcosa del genere?»

Nikola scoppiò a ridere, divertito. «No! No! Capite? Inutili! Tutta l'energia che useremo questa notte proverrà dal laboratorio, a quaranta chilometri da qui! Funzionerà perché ho scoperto le frequenze corrette studiando i fulmini dei temporali. Musica dei cieli! Energia sufficiente per tutto il pianeta!»

«Lo spero, signore» replicò George, sforzandosi di nascondere i suoi dubbi. «Lo spero.» Guardò di nuovo l'orologio alla luce della lanterna. «E se la squadra della torre è in orario, il vostro "concerto" inizierà tra cinque... quattro... tre... due... uno...»

Non successe niente. Scherff guardò Nikola, poi di nuovo le lampadine spente.

Niente.

Nikola si accigliò e controllò il suo orologio.

Ancora niente.

E poi... tutte e duecento le lampadine tremolarono. Scherff trattenne il fiato. Tremolarono una seconda volta, quindi iniziarono a mandare un bagliore debole ma costante. Diede in un'esclamazione di stupore e lasciò cadere la lanterna mentre le lampadine diventavano più brillanti, finché finalmente... entrambi gli uomini si ritrovarono illuminati dall'intensa luce prodotta dalle duecento lampadine da cinquanta watt. Sul volto di Scherff si disegnò un'espressione stupefatta. Si avvicinò alle lampadine, esaminandole con attenzione, poi si girò verso Nikola e urlò: «Signor Tesla! Per amor del cielo! È davvero...».

Nikola fissava le lampadine con un sorriso tranquillo, mentre Scherff allungava la mano per toccare le luci brillanti. «Energia» mormorò. Poi continuò, a voce più alta: «Energia senza fili! Stiamo trasmettendo energia alle lampadine senza fili! Questa notte voi state scrivendo la storia, signor Tesla!».

Nikola inspirò a fondo e afferrò Scherff per le braccia. «No. La stiamo scrivendo tutti e due, signor Scherff. Tutti e due.» Controllò di nuovo l'orologio. «Dovremmo esserci.»

Un istante dopo, l'energia se ne andò come previsto e le lampadine si spensero. Questa volta fu George Scherff a mettere un braccio sulle spalle di Nikola. «Congratulazioni! È incredibile! Ma è tutto vero!»

A quel punto Nikola era così sopraffatto che gli cedettero le gambe. Scherff lo sostenne. «Andiamo, adesso, signore. So che non dormite da giorni. Verrò qui domani con una squadra per recuperare tutto.»

«E se qualcuno lo trova?» chiese Nikola, improvvisamente preoccupato.

«Trova cosa, signore?» Scherff scoppiò a ridere. «C'è solo una sfilza di lampadine montate su bobine, con un filo nel terreno e un'antenna! Che cosa ci capirebbero?» Conduسه gentilmente Nikola verso la carrozza che li aspettava. «Andiamo, adesso. Riposiamo un po'. Poi potete tornare a New

York e annunciare il vostro successo ai nostri sostenitori. Adesso dovranno darci tutti i fondi di cui abbiamo bisogno!»

Nikola era così immerso nelle sue fantasticherie che non replicò. Si limitò a lasciare che George Scherff lo portasse via mormorando: «Pensate a che cosa significherà per il mondo! Dobbiamo tornare a New York seduta stante».

Scherff scoppiò di nuovo a ridere. «Mai troppo presto. La gente qui attorno non ha idea di quello che state facendo. Create i fulmini e parlate ai temporali. A loro sembra magia.»

Nikola salì sulla carrozza e mormorò: «Magia. Mi chiedo se lei sarebbe d'accordo».

*Due giorni dopo
Su un treno passeggeri*

Era notte fonda e la locomotiva sferragliava con fragore verso est trascinandosi dietro il convoglio diretto a New York. Tutti i passeggeri del treno si erano addormentati cullati dall'ondeggiare delle carrozze, lasciando svegli solo Nikola, il macchinista, il frenatore e due controllori. Era una notte di fantasticherie. Nikola pregustava il momento in cui avrebbe annunciato il suo spettacolare successo a John Jacob Astor e anche, sperava, al suo misterioso finanziatore. Persino i dipendenti più disincantati di Nikola non dubitavano che la nuova tranche di fondi fosse già nelle casse della società. Provava una gioia così totale da avere l'impressione che non avrebbe mai più avuto bisogno né di mangiare né di dormire.

La nuova realtà dimostrata della trasmissione dell'energia elettrica senza fili era il primo passo fondamentale nella sua ricerca mirante a fornire energia gratuita a tutto il pianeta. L'unica cosa che rimaneva da fare era costruire forse una mezza dozzina di stazioni di trasmissione abbastanza grandi da potenziare le onde elettriche in modo che orbitassero attorno al pianeta, fornendo energia a chiunque fosse dotato di un ricevitore costituito da poco più che un'antenna e un cavo di messa a terra. I contadini poveri avrebbero presto potuto pompare acqua dai pozzi e irrigare i campi. Le persone con mezzi economici modesti avrebbero potuto alimentare tutti i generi di macchine al semplice costo della macchina. Con l'accesso universale all'energia elettrica gratuita la povertà stessa poteva davvero scomparire dalla storia umana.

Per la prima volta nella sua vita Nikola si sentiva definitivamente libero dalla paura che le cupe predizioni del padre sul suo conto fossero vere. Aveva da poco imparato la parola americana perfetta per descrivere questo nuovo sentimento: *gramercy*, riconoscenza. Aveva scoperto quel termine quando era stato nominato membro onorario del prestigiosissimo Player's Club. Il Club si trovava nei pressi di un minuscolo parco urbano conosciuto come Gramercy Park, e il momento più importante per lui era stato quando era arrivato all'ora stabilita.

Aveva notato il piccolo parco adiacente all'edificio e aveva visto la targa con il nome, rimanendo così affascinato dalla parola da aver gettato nello

sconcerto i suoi ospiti rifiutandosi di partecipare all'evento in programma finché non ebbe trovato qualcuno in grado di spiegargli l'origine del termine *gramercy*. Non era stata impresa facile. Nessuno dei suoi ospiti americani sapeva definire la parola o ci teneva particolarmente a farlo. Un maggiordomo inglese udì per caso la richiesta e fu solo allora che Nikola ottenne la risposta che desiderava.

Mentre ascoltava, realizzò un diagramma mentale della parola, partendo dall'originaria radice francese: *grand merci*, un'espressione per descrivere un sentimento di immensa gratitudine. In inglese *grand merci* era diventato *grand mercy*, aggiungendo un tocco di compassione al sentimento di gratitudine. Nell'inglese americano l'espressione si era contratta in un'unica parola per diventare l'attuale *gramercy*. La spiegazione lo aveva entusiasmato.

E quella notte era una descrizione perfetta del suo stato mentale. Era pieno di riconoscenza. Traboccava di riconoscenza.

«È così perfetto» sussurrò a Karina quando la sua immagine apparve.

«Questa notte?» chiese lei.

«Be', sì» rispose. «Ma non è questo che intendo.»

«Intendi qualcosa del genere?» chiese Karina. Allungò la mano e gli sfiorò la fronte con le dita.

Nikola avvertì l'impatto della sua energia colpirlo con tanta violenza da farlo crollare inerte mentre veniva sommerso da una girandola di immagini e sensazioni. La parola "riconoscenza" si riempì della sua vera sostanza vitale.

Percepì che lei gli stava facendo capire che il vuoto dello spazio è un'illusione. All'improvviso vide che era invece pieno in ogni punto di una forza invisibile che trasmette vibrazioni di energia nello stesso modo in cui la superficie di uno specchio d'acqua contiene le increspature provocate dalle gocce di pioggia. Vide che la forza era ignota agli abitanti del mondo come l'acqua dello stagno lo è per i pesci che vi nuotano.

La riconoscenza ampliò la sua "visione" finché la sua coscienza abbandonò il corpo e si espanse in tutte le direzioni. Comprese che la materia fisica non era altro che una combinazione variabile di vibrazioni, e appare solida solo perché il corpo fisico non può penetrarla a causa delle vibrazioni contrastanti. Vide quell'ampio conglomerato di vibrazioni intrecciarsi attraverso la vastità del cosiddetto spazio "vuoto". Vide chiaramente che la mente umana può esperire alcune di queste vibrazioni come materia fisica, ma tutte possono essere definite come la trama vivente della mente di Dio.

Grand Central Station
New York

«Signor Tesla!» urlò John Astor, afferrando la mano di Nikola e scuotendola su e giù. Il sorriso di Nikola era così ampio che Astor non notò i suoi tentativi di sottrarre la mano alla stretta. Il trambusto caotico dei passeggeri che scendevano dai treni riempiva la stazione ferroviaria di Manhattan di un frastuono che rendeva quasi impossibile parlare, ma Astor prese Nikola per un braccio e lo condusse fuori, chiacchierando allegramente nonostante il chiasso. George Scherff si affrettò dietro ai due uomini, cercando di tenere il passo. Aveva una pesante valigia in entrambe le mani, dato che aveva insistito per portare anche quella di Nikola oltre che la sua.

«Lasciate che i vostri uomini vadano a casa oppure al laboratorio, signor Tesla» gridò il signor Astor. «Ero così felice del vostro cablogramma sul successo degli esperimenti in Colorado che l'ho detto immediatamente al nostro benefattore! Ha chiesto di vedervi appena possibile!»

Scherff urlò sopra il rumore della stazione: «Preferisco rimanere con il signor Tesla, se non vi dispiace, signore!».

«Giustissimo, signor Scherff!» urlò Nikola di rimando, aggiungendo rivolto a John Astor: «George Scherff ha avuto una parte indispensabile in questa operazione, signor Astor».

«Bene! Bene!» approvò Astor con equanimità. Era su di giri per l'eccitazione, pregustando l'accoglienza trionfale verso cui li stava scortando.

I tre uomini e le due pesanti valigie si stiparono in una carrozza in mezzo al trambusto urbano, poco diverso da quello della stazione ferroviaria. Alcuni istanti dopo erano diretti verso Downtown.

Nikola era così esausto per il viaggio trascorso senza dormire che si dimenticò di chiedere chi fosse il loro benefattore. Il nome sembrava poco importante rispetto al fatto che non poteva non essere entusiasta dei risultati che aveva sponsorizzato.

La gioia e l'emozione per il successo erano talmente soverchianti che Nikola e Scherff non batterono ciglio quando la carrozza si fermò di fronte all'edificio che ospitava gli uffici di J. Pierpont Morgan. «Dunque è questo il segreto che ci avete tenuto nascosto?» esclamò Nikola con piacere.

«Solo perché il signor Morgan ha insistito per rimanere anonimo» gli

assicurò Astor. «Comunque, dopo aver appreso del vostro straordinario successo, non si preoccupa più di rimanere un socio nell'ombra.»

«Splendido!» urlò Nikola. «È giustissimo che si faccia avanti e che gli venga riconosciuto il ruolo che ha giocato in una scoperta pionieristica!»

I tre si diressero verso l'ufficio all'ultimo piano. A quel punto avevano il morale così alto che sia Nikola sia Scherff dimenticarono la stanchezza del viaggio.

Mezz'ora dopo, quando tornarono indietro e fermarono allegramente un'altra carrozza, la folla di pedoni su entrambi i marciapiedi impedì loro di vedere un altro degli uomini che avevano lavorato nel laboratorio in Colorado. Il tizio attraversò la strada e si affrettò verso l'edificio di Morgan non appena i tre uomini su di giri se ne andarono.

Il tipo non si prese la briga di bussare quando entrò nell'ufficio di Morgan, ma quando si chiuse la porta alle spalle Morgan non mostrò alcuna sorpresa al vederlo.

«Com'è andata con il nostro uomo?» chiese il visitatore.

Morgan lo fissò con un'espressione assente che aveva passato anni a perfezionare in una maschera impenetrabile. Il suo viso non mostrava traccia della rabbia o dell'indignazione per essere manipolato da un burocrate governativo sottopagato.

«È tutto a posto, buon uomo. Ho lodato il suo genio, gli ho assicurato altri fondi e gli ho fatto credere che non sto nella pelle in attesa della prossima tornata di risultati stupefacenti.»

L'uomo scoppiò in una risata. «Oh, oh! Suona tremendamente amichevole, signor Morgan! Siete sicuro che non troverà inappropriato il vostro atteggiamento?»

«Vuol essere una battuta?»

«Faccia finta di no.»

«D'accordo... No. Non era sospettoso. Ne sono sicurissimo. Lusingare un inventore non è molto diverso che lusingare un'attrice di teatro. Sono così intenti ad ascoltare quello che vogliono sentirsi dire che non si accorgono di nient'altro.»

«Quindi adesso che succede?»

«Come avete chiesto: mi sono congratulato con lui e ho accettato di finanziare quella che chiama la "fase due", centocinquantamila dollari.»

«Ma in cambio voi mantenete il controllo, giusto?»

Fu la volta di Morgan di fare un ghigno. «Avete una pallida idea di quanti anni sono che faccio affari con successo?»

«Con il denaro che avete ereditato.»

«Sì, maledizione! Sì! Avrò il controllo esclusivo della sua tecnologia senza fili finché continuerò a finanziarne lo sviluppo. Va bene? Adesso, se non vi

dispiace...»

«Mi dispiace, signor Morgan. Ho un lavoro da fare per questo paese, proprio come voi. Allora, che cos'è questa "fase due"?»

«Vuole usare il denaro per comprare un pezzetto di terreno costiero su cui ha messo gli occhi vicino al litorale di New York. Lo chiama Wardencllyffe. O forse è così che lo chiamano gli abitanti del posto. Comunque, è abbastanza vicino ai suoi generatori di Niagara perché possa sfruttarne l'energia per far funzionare il suo nuovo sistema.»

«Questo "sistema" sarà quello che trasmetterà tutta quella, ehm, energia gratuita?»

«Così dice lui.»

«Possibilità che si stia facendo delle illusioni?»

«Perché lo chiedete a me? Diamine, avete appena passato mesi lavorando con lui in Colorado. Lui dice che può farlo; voi che cosa dite?»

«Io penso che il solo fatto che ci stia provando basta a renderlo una persona molto pericolosa. Ho anche notato che è riuscito a realizzare tutto quello che stava tentando di fare quando eravamo laggiù. E intendo dire proprio tutto.»

«Ecco la risposta alla vostra domanda. Abbiamo finito adesso?»

«Quasi, signor Morgan. Perciò è inteso che voi gli darete il denaro e lo terrete sotto controllo finché noi non vi diremo di fare altrimenti. Dopodiché taglierete i fondi mentre noi faremo in modo che la stampa lo screditi.»

«Sapete, un sacco di gente lo considera una specie di eroe popolare. I vostri capi hanno pensato a cosa succederebbe se l'opinione pubblica venisse a sapere di questo?»

«E come potrebbe? Siamo gli unici due al corrente, e sono sicuro che io non dirò niente. E voi, invece?»

«Non dite assurdità» grugnì Morgan, accendendosi un altro sigaro anche se ce n'era già uno acceso nel posacenere.

L'uomo scoppiò di nuovo a ridere, chiaramente felice del suo lavoro. «Bene, allora.» Si girò per andarsene. «Meglio che vada, adesso. Devo presentarmi al laboratorio di buon mattino. Avete presente, per iniziare ad aiutarlo a spendere il vostro denaro.»

Morgan non replicò. Aveva scritta in faccia a chiare lettere la rabbia di un uomo che non è mai stato abituato a prendere ordini.

Il visitatore aprì la porta e uscì. «Mi terrò in contatto» disse da sopra la spalla.

«Sai che sollievo» borbottò Morgan. Un istante dopo l'uomo era scomparso. Il maggiordomo di Morgan aprì la porta e spinse dentro un carrello carico del solito banchetto per una persona.

Morgan non dovette far altro che lanciargli un'occhiataccia. Il maggiordomo girò il carrello e lo riportò fuori.

Il luglio successivo Nikola pubblicò un articolo intitolato «Il problema di aumentare l'energia umana». Non era un trattato sulla vita sana, quanto piuttosto una serie di ipotesi basate sui suoi esperimenti e sulle sue previsioni riguardo i miglioramenti potenzialmente radicali che intendeva offrire al mondo.

Quando la rivista uscì nelle edicole un mattino d'estate, le copie andarono a ruba, acquistate da tutte le persone avvertite, consapevoli che era meglio non sottovalutare le predizioni fatte da un uomo con la storia di Nikola Tesla.

Al laboratorio di Manhattan era una delle rare mattine in cui Nikola era rimasto a casa a riposare dopo un'altra maratona lavorativa di tre giorni. Questa era stata dedicata alla progettazione degli impianti per l'installazione di Wardencllyffe sul terreno che aveva appena acquistato con i fondi di Morgan. George Scherff era in piedi al centro del laboratorio e leggeva ad alta voce l'articolo, mentre gli altri dipendenti si erano riuniti attorno a lui per ascoltare.

«La centrale elettrica del sistema mondiale può essere funzionante in nove mesi. Produrrà fino a dieci milioni di cavalli vapore, e tra le possibilità che essa apre ci saranno...»

Anche Thomas Edison lesse l'articolo nel suo laboratorio a un uditorio di parecchi uomini, con un'espressione torva e la voce monocorde: «...l'interconnessione di tutte le comunicazioni telegrafiche mondiali, l'interconnessione di tutte le comunicazioni telefoniche in ogni parte del mondo, la creazione di una comunicazione planetaria istantanea per uso privato e governativo, ciascuna totalmente individualizzata in modo da non poter subire interferenze...».

J.P. Morgan lo lesse da solo seduto nella confortevole poltrona della sua carrozza ristorante privata, ma lo shock provocato da quelle parole riecheggiò dentro di lui come se le avesse urlate: «...interconnessione di tutte le telescriventi di Borsa sull'intero pianeta, un sistema mondiale di distribuzione musicale, orologi universalmente sincronizzati poco costosi e assolutamente precisi...»

L'agente federale che lavorava sotto copertura per Nikola Tesla camminava avanti e indietro in un ufficio governativo senza insegne, leggendo ad alta voce a persone che avevano la sua completa fiducia: «...trasmissioni facsimili di documenti scritti a macchina o a mano, un sistema di navigazione universale che permetterà a tutte le imbarcazioni di navigare senza bussola, in ogni parte del mondo, e riproduzione istantanea in qualunque punto del pianeta di fotografie e di tutti i disegni o documenti ufficiali».

L'uomo s'interruppe e lanciò uno sguardo carico di significato ai suoi

superiori.

J. Pierpont Morgan lasciò cadere il giornale sul tavolo davanti a lui e si strofinò il mento preoccupato.

Thomas Edison appallottolò il giornale e lo gettò contro una parete.

George Scherff finì di leggere l'articolo agli altri dipendenti e si girò a guardarli con espressione preoccupata. «Che cosa dirà il mondo... che cosa farà il mondo a un uomo del genere?»

O nessuno sentì la domanda oppure nessuno volle azzardarsi a fare una previsione.

Due anni dopo
New York

Dopo due anni di lavoro indefesso, sul sito che Nikola aveva potuto acquistare grazie al denaro di Morgan sorgeva un edificio in mattoni appena terminato, costruito apposta per ospitare il nuovo impianto per la produzione di energia mondiale di Wardencllyffe. Per forma e dimensioni la struttura assomigliava a una grande casa a un solo piano. Le somiglianze finivano lì.

Dietro l'edificio, svettante nel cielo a oltre trenta metri d'altezza, c'era una struttura in legno che assomigliava a un gigantesco mulino a vento. In cima, invece delle pale, la torre aveva una gabbia d'acciaio a semicupola alta altri sette metri e mezzo. Sia la gabbia sia la struttura del "mulino" erano progettate per essere rivestite da un guscio di acciaio inossidabile che avrebbe completato l'antenna di trasmissione dell'impianto per la produzione di energia mondiale di Wardencllyffe, sufficiente a creare una colossale onda stazionaria di elettricità che avrebbe circondato invisibile l'intero globo vibrando tra la superficie terrestre e la stratosfera. Ciò avrebbe fornito l'energia fondamentale cui gli utenti di tutto il pianeta avrebbero potuto collegarsi usando apposite antenne. Dal momento che tali apparecchiature erano fatte per entrare in risonanza con l'energia stazionaria piuttosto che trarne alimentazione, l'energia in sé non sarebbe diminuita con i collegamenti. Un numero qualunque di utenti avrebbe potuto usare energia elettrica nello stesso momento senza intaccare la carica dell'onda fondamentale.

In quel momento l'interno dell'edificio era ancora vuoto. Mancavano i generatori e i trasformatori progettati appositamente che Nikola aveva ordinato a George Westinghouse.

Ma la società di Westinghouse chiedeva di essere pagata prima di spedire i macchinari. I centocinquantomila dollari di J.P. Morgan erano già stati spesi per il terreno, l'edificio e la torre. Non si poteva fare nulla finché non fosse arrivata un'altra tranche di finanziamenti.

Una settimana dopo, di mattina presto, Nikola e Scherff erano in piedi nell'ufficio di J.P. Morgan a Manhattan, in attesa che lui si accorgesse della loro presenza. Morgan, però, dava la schiena ai due uomini. Era rivolto verso

la finestra e guardava in strada. Era ancora di spalle quando prese dalla tasca un ritaglio e lo spiegò.

Poi la sua voce tuonò: «Immaginate la mia sorpresa, signor Tesla, quando ho aperto il “New York Times” di ieri e ho visto questo articolo del corrispondente da Wardenclyffe: “Si dice che il genio eccentrico Nikola Tesla”,» alzò lo sguardo aggiungendo «il quale ha passato il suo tempo in Colorado e a Wardenclyffe con il *mio* sostegno finanziario, “stia sdraiato vicino alle finestre aperte durante i temporali e conversi con i fulmini!”».

Morgan fece un cenno al maggiordomo che gli portasse un sigaro nuovo, quindi rimase in silenzio tutto il tempo necessario per accenderlo come si deve. «In nome del cielo, amico, che cosa vi salta in mente?»

Nikola guardò Scherff costernato, ma Scherff non poté far altro che scuotere la testa, confuso. «Signor Morgan» esordì Nikola, «non ho rilasciato interviste né in Colorado né a Wardenclyffe.»

«Sì. A quanto pare siete stato così sventato da permettere che una spia assistesse agli esperimenti che io ho pagato e che vi avevo pregato di tenere segreti!»

«Io ho mantenuto il segreto... Quale spia?»

Morgan si limitò a sogghignare e lanciò un'occhiata a George Scherff. Scherff sussultò sconvolto e protestò: «Mai! Mai, signor Tesla! Non ho detto una parola! Non avrei mai detto una parola riguardo a...».

Non riuscì ad aggiungere altro. Morgan fece un cenno al maggiordomo il quale prese Scherff per un braccio e lo scortò con decisione fuori dalla porta.

«Che cosa state...» gridò Scherff spaventato. «Lasciatemi andare! Signor Tesla, voi sapete che non sono una spia! Non vi avrei mai fatto una cosa simile!»

Ma a quel punto il maggiordomo l'aveva già trascinato oltre la porta. La chiuse. Nikola se ne stava in piedi, sconvolto e ammutolito.

Morgan si avvicinò a Nikola, sporgendosi per sussurrare: «Mi avete messo in imbarazzo, signor Tesla».

«Io... signore... ho fatto solo quello che avevo promesso di fare, e ho dimostrato che l'elettricità può essere trasportata con pochissima energia e senza fili... e che può essere utilizzata da chiunque, ovunque!»

«Questo lo dite voi.»

«Avete appena cacciato dalla stanza il mio testimone, signore! Lui può confermare che sono riuscito a trasmettere l'energia senza fili a una distanza di quaranta chilometri! Non solo messaggi, signor Morgan, non semplici informazioni... bensì energia elettrica senza fili. Tutto ciò che mi rimane da fare è usare l'impianto di Wardenclyffe per scoprire le frequenze precise necessarie a trasmettere piccole quantità di energia che poi la terra amplificherà portandole a livelli elevatissimi praticamente a costo zero!»

«E chi vi ha autorizzato a immischiarvi nella faccenda del costo

dell'energia per i cittadini?»

«Immischiarmi? Immischiarmi?! Signore, questo sistema può offrire accesso universale a energia illimitata, in qualunque parte del mondo!»

«Esatto!» Morgan fece con calma un altro tiro dell'ottimo sigaro. «La gente non ha bisogno di essere tanto libera. Che cosa faranno, poi?»

«Miglioreranno il loro destino!»

«A spese di chi? Lasciate che ve lo dica, sono molto preoccupato dei vostri tentativi di squilibrare la nostra economia americana!»

«Signore, l'intera economia mondiale è già gravemente squilibrata! Vi ho portato un dono perché voi lo offriate alla gente di tutto il pianeta!»

«E l'avete fatto senza darvi alcun pensiero per gli effetti che avrà sui governi! Sulle industrie!»

«I governi e le industrie si adatteranno! Sono le persone ad averne bisogno!»

«Signor Tesla, il punto è che, in qualità di vostro sponsor – e di proprietario del cinquantun per cento dei vostri brevetti su questa tecnologia – intendo chiudere i brevetti nella cassaforte della mia società e continuare a finanziare fonti di energia convenzionali.»

«Signore. Vi prego, signore. Perché fate questo? Stiamo parlando di fornire energia elettrica a ogni abitante del pianeta, praticamente senza costi!»

«No. Voi ne state parlando» ribatté Morgan con calma. «Ed è il motivo per cui a questo punto ritiro qualunque ulteriore finanziamento.»

«Cosa?! Signor Morgan, io...»

«Perché non lavorate invece a qualcosa come l'impianto idroelettrico che avete realizzato alle cascate del Niagara? Quello è il genere di cose su cui possiamo installare un contatore. Quello sì che è un buon affare.» Sorrise e fece un altro tiro al sigaro. «A differenza della vostra pessima idea di lasciare che Westinghouse vi convincesse a cedergli le royalty sui vostri brevetti.»

«...Era un segreto.»

«A quanto pare no.»

«Non ne ho parlato a nessuno!»

«Le vostre royalty erano di un dollaro a cavallo vapore. Dal momento che attualmente in questo paese vengono prodotti circa dodici milioni di cavalli vapore con la tecnologia da voi inventata, ecco, sono dodici milioni di dollari quelli a cui avete rinunciato.»

Morgan guardò Nikola con avversione e aggiunse: «Che senza dubbio sarebbero stati più che sufficienti per finanziare quest'idea dell'“energia elettrica mondiale”. Quanto a me, non sono disposto a farvi ulteriori prestiti».

Nikola barcollò all'indietro come se gli avessero dato un pugno nello stomaco.

«Comunque» aggiunse Morgan con un sorriso generoso, «sono sicuro che possiate continuare a brevettare piccole invenzioni. Giusto? Racimolando

denaro sufficiente per tenere aperto un piccolo laboratorio.» Sbuffò un'ampia voluta di fumo seguita da un anello perfetto.

Nikola si girò e incespicò fuori dalla stanza.

*Subito dopo
Manhattan*

Nell'istante in cui Nikola uscì dal palazzo degli uffici di Morgan, George Scherff gli corse incontro, protestando con voce tremante di non aver mai tradito il suo benefattore. Nikola permise a Scherff di prenderlo sottobraccio e di camminare al suo fianco. Guardò Scherff con un'espressione di fiducia così schietta che Scherff scoppiò in lacrime di gratitudine nel vedere che Nikola non credeva alla storia che Morgan aveva montato contro di lui.

I due uomini camminarono a lungo per la città, lentamente e scambiandosi a malapena qualche parola, schiacciati dal peso degli avvenimenti di quella mattina. Intorno a mezzogiorno arrivarono al parco dietro la biblioteca pubblica di New York e si diressero verso una panchina vuota, George tenendo ancora Nikola per un braccio come se fosse un uomo molto più anziano. I piccioni intenti a becchettare il terreno formavano una sorta di pozzanghera piumata che si divise attorno ai loro piedi. Non appena si sedettero, gli uccelli tornarono a unirsi compatti circondandoli nella speranza di avere briciole di cibo.

Nikola diede un colpetto affettuoso alla mano di George, quindi senza una parola fece un gesto per indicargli che avrebbe dovuto lasciarlo lì da solo. La riluttanza di George ad andarsene era chiarissima mentre si alzava e si avviava, rispettando il desiderio di Nikola di affrontare in solitudine la sofferenza e le domande senza risposta, anche se non riuscì a nascondere la preoccupazione.

Nikola rimase da solo sulla panchina, spostando lo sguardo sugli alberi che stormivano, come un uomo in attesa di qualcuno che arriverà da una direzione inaspettata. A metà pomeriggio Nikola era ancora seduto sulla panchina.

Arrivò il tramonto, poi i lampioni del parco si accesero. Erano versioni modificate delle stesse lampade ad arco che aveva inventato per la città di Rahway anni prima. I passanti si muovevano in mezzo alle pozze di luce ignari di essere vicinissimi all'uomo che le aveva rese possibili. Nikola continuava a sedere in silenzio sulla panchina, aspettando.

Scese l'oscurità e Nikola rimase dov'era... ma a quel punto aveva le spalle curve e la testa reclinata.

Quando cominciò a spuntare l'alba era ancora sulla panchina, appena

sveglia dopo aver dormito lì per ore. Si alzò in piedi, irrigidito a causa della posizione scomoda in cui aveva passato la notte.

Quando girò attorno alla facciata della biblioteca e uscì in strada, incontrò uno strillone che vendeva il giornale del mattino appena uscito. Ne comprò una copia. Non ci fu bisogno di aprirla; l'articolo era al fondo della prima pagina: «Il gigante della Borsa J.P. Morgan ritira tutti i finanziamenti all'inventore Nikola Tesla». Il paragrafo di apertura chiariva il pensiero di Morgan in una sola frase nuda e cruda: «...il famoso genio dell'uomo è in declino».

Tutto il mondo degli affari l'avrebbe saputo. Lasciò cadere il giornale in un cestino all'angolo della strada, sentendosi così pieno di dolore e di vergogna da affidare all'automa il compito di fare a piedi il lungo tragitto di ritorno all'albergo. Il resto di Nikola si rifugiò nella minuscola sedia a dondolo e si concentrò sull'obiettivo di entrare in contatto con Karina.

Se non funzionava aspettarla passivamente, allora adesso la cercava con tutta la sua energia, inviando un appello silenzioso così chiaro e forte che avrebbe dovuto udirlo, se c'era. Non importava che cosa fosse o dove stesse nei lunghi intervalli tra le sue visite, doveva sentire la sua supplica. Doveva andare da lui, adesso. Doveva.

Le ore trascorsero... una dopo l'altra...

Da tempo aveva smesso di temere che l'interpretazione patologica del padre riguardo alla presenza di Karina fosse vera, eppure non servì a evitare la fredda stiletta di paura che avvertì nel petto. Che fosse o meno un demone infernale, lo spaventoso messaggio era impossibile da ignorare. Lei lo aveva abbandonato.

Allo stesso modo in cui la sconsideratezza del mondo che lo circondava lo aveva giudicato indegno di essere sostenuto, così lei lo aveva abbandonato, aveva abbandonato il suo sforzo di portare a compimento la missione della sua vita, aveva abbandonato l'estremo bisogno dell'umanità di essere liberata dalla miseria mediante i frutti della sua scoperta più significativa. La crudeltà degli uomini con la mentalità dei signorotti medievali era già abbastanza difficile da sopportare, e la frustrazione nata dal tentativo di realizzare concretamente la sua "visione" era costata cara al suo spirito. Ma il colpo peggiore arrivò quando si rese conto che Karina gli aveva donato le soluzioni radicali alla povertà del mondo per poi lasciarlo solo a leccarsi le ferite, circondato da un silenzio indifferente.

“Non farlo!” la supplica emanava da lui come il silenzioso fascio di luce di un faro. “Qualunque sia il tuo scopo nella mia vita, non lasciarmi così. Se non vuoi aiutarmi, almeno dammi un indizio per capire perché è dovuto succedere.”

L'automa portò Nikola sano e salvo in albergo, ma ogni faccia che incontrava era quella di un estraneo. Karina non si fece vedere.

A ogni passo, la rabbia e l'amarezza che gli scorrevano nelle vene lasciavano il posto alla pura e semplice indignazione. Non poteva fare nulla se non accettare l'umiliante verità: lei era, in qualche modo terribile, parte dell'incubo. La sua Musa, la sua Karina, forse non era il demone satanico stigmatizzato da suo padre, ma avrebbe potuto benissimo esserlo. Non importava come la definissero, aveva impersonato il ruolo della guida crudele che l'aveva spinto sulla strada ingannevole di quel fallimento. L'aveva esposto all'aperto scherno del mondo, del cui fardello collettivo lui si era fatto carico. Come risultato, non solo aveva fallito nel raggiungere il suo obiettivo, ma era stato persino incapace di usare le sue spettacolari capacità per costruirsi un proprio patrimonio.

L'aria luminosa del mattino era tersa e chiara, ma lui non riusciva a percepire la bellezza del nuovo giorno. Si sentiva soffocare dall'odore della morte. Quando raggiunse la porta della sua camera, le mani gli tremavano così tanto che ebbe difficoltà a inserire la chiave nella serratura.

L'uomo che apparentemente lavorava per Nikola ma in realtà era un agente federale sentì il rumore della chiave nella serratura. Si allontanò di scatto dalla pila di carte che aveva appena finito di tirar fuori dall'alta cassaforte di Nikola, ma era troppo tardi per rimetterle a posto. Gli ci era voluta la maggior parte della notte per scassinare la serratura della cassaforte, continuando a gettarsi occhiate alle spalle per paura che Nikola potesse sorprenderlo. Quando era spuntato il giorno, aveva stabilito che l'inventore doveva essere impegnato in un'altra delle sue maratone creative, così se l'era presa comoda per fare una perquisizione più accurata. Ma era un rischio calcolato che non era preparato ad affrontare; prima di potersi nascondere, la porta si aprì e Nikola entrò nella stanza.

L'intruso era proprio davanti agli occhi di Nikola. Entrambi gli uomini si immobilizzarono. Trascorsero parecchi secondi.

L'uomo era ben addestrato al combattimento corpo a corpo e aveva una piccola rivoltella sotto il soprabito, così decise di aspettare la reazione di Nikola prima di stabilire come comportarsi. Si sentiva pronto a qualunque cosa... tranne a quello che successe immediatamente dopo.

Nikola non fece alcuna obiezione nel vederlo lì. Non fece domande sull'intrusione dell'uomo nella sua privacy e non menzionò la cassaforte scassinata né le carte sparpagliate in giro. Si limitò a girarsi, si tolse con calma il soprabito, si avvicinò a un guardaroba e lo appese a un attaccapanni.

L'intruso rimase immobile in silenzio, in attesa delle proteste che sapeva sarebbero arrivate.

Invece Nikola si avvicinò al letto, sedette sul bordo del materasso e si tolse scarpe e calze. Quando alla fine parlò, lo fece a bassa voce e in tono calmo. Non si prese la briga di guardare l'uomo del governo. «Allora. Siete qui di

vostra iniziativa o per conto di qualcun altro?»

«...Non sono tenuto a dirlo.»

«L'avete appena fatto.» Sempre senza guardarlo, Nikola si tolse la cravatta e allentò la camicia.

L'uomo fece una risatina secca. Il suo addestramento non l'aveva preparato in nessun modo a quel genere di reazione. Decise di rimanere in silenzio e aspettare che Nikola riprendesse a parlare.

«Spero che non abbiate danneggiato la serratura nell'aprire la cassaforte.»

«Uh, no. Funziona ancora.»

«Immaginate il mio sollievo. Be', ho chiaramente commesso un errore nel ritenere di essere il vostro datore di lavoro. Avete rubato qualcosa?»

«Non sono qui per rubare nulla, solo per... solo per dare un'occhiata.»

«Ah. Per dare un'occhiata.» Nikola si sdraiò sul letto con indosso ancora i pantaloni e la camicia e si tirò sopra il copriletto. «Se avete dato un'occhiata sufficiente, siate così gentile da andarsene, adesso. Ho bisogno di dormire.» Sprimacciò il cuscino un paio di volte, quindi appoggiò la testa e chiuse gli occhi.

L'uomo del governo scosse la testa incredulo. Di tutti i comportamenti bizzarri di quel tizio cui aveva assistito da quando era entrato sotto copertura nel suo laboratorio, quell'evidente mancanza di interesse era il più strano di tutti. Scosse di nuovo la testa e si mosse per andarsene. Quando arrivò alla porta, l'inventore fece un ultimo commento, questa volta senza nemmeno prendersi la briga di aprire gli occhi.

«Per favore, dite a chiunque vi abbia mandato che gli unici documenti sono i disegni dei congegni già brevettati. Tutto il resto rimane nella mia testa finché non viene il momento di realizzare un modello funzionante.» Quindi si voltò dall'altra parte, dando la faccia alla parete.

Un sorrisetto incredulo si dipinse sul volto dell'uomo, che tuttavia aprì la porta senza fare ulteriori commenti e uscì dalla stanza. Prima di chiudersi la porta alle spalle sentì l'inventore che aggiungeva sommessamente: «Per favore, siate così gentile di portar via tutti i vostri effetti personali dal mio laboratorio prima del mio ritorno».

L'uomo scrollò la testa con un sospiro e chiuse la porta, facendo scattare la serratura automatica.

Sette anni dopo
New York

Riuscirono a tenere aperto un piccolo laboratorio al 165 di North Broadway per i sette anni successivi, principalmente grazie all'infaticabile George Scherff che si dava da fare per conto di Nikola, anche se la torre di Wardencllyffe rimase incompiuta. Nikola continuava a ottenere successi che la maggior parte degli inventori avrebbero invidiato; sviluppò un motore a turbina così piccolo ed efficiente che fu soprannominato "una centrale elettrica in un cappello" e perfezionò i sistemi di controllo delle turbine, dei generatori e dei trasformatori che aveva progettato in passato.

La tecnologia della corrente alternata che aveva venduto a Westinghouse si diffuse in tutto il paese e nel mondo... sempre senza alcun riconoscimento economico a Nikola. Westinghouse rimase un entusiasta sostenitore dei frutti del genio di Nikola Tesla, ma anche dopo aver recuperato il suo patrimonio non cercò mai di restituire neppure in piccola parte i molti milioni di dollari di royalty che Nikola gli aveva abbuonato.

Per qualunque altro inventore, il continuo lavoro di Nikola avrebbe significato un trionfo sulle avversità. Per lui, non si era trattato che di un piccolo cambiamento. Godeva ancora di una certa notorietà, benché con il passare degli anni il suo nome fosse conosciuto da una parte sempre più ristretta dell'opinione pubblica. Alla fine sapevano di lui quasi solo quei rari uomini d'affari e scienziati in grado di comprendere l'importanza del suo lavoro.

L'inflessibile rifiuto di rilasciare commenti contro Westinghouse o chiunque dei suoi ex sostenitori significò che la gran parte dei cittadini rimasero all'oscuro del fatto che fosse sull'orlo della povertà, mentre lui investiva ogni centesimo dei suoi guadagni nel laboratorio. Quando i visitatori notarono le misere condizioni in cui lui e la sua piccola squadra lavoravano, si sparse la voce che stesse risparmiando per qualche nuova creazione di grande rilievo... forse per il bene dell'umanità, o forse per qualche scopo più sinistro.

E all'improvviso le rare interviste che rilasciava ai quotidiani e alle riviste si riempirono di descrizioni di invenzioni futuristiche che poche persone riuscivano a immaginare o persino ad accettare.

Una voce insistente continuò a circolare: il vecchio genio stava costruendo

di nascosto gigantesche armi segrete. Aveva minacciato di venderle ad altri paesi se il governo degli Stati Uniti si fosse rifiutato di comprarle.

Non fu mai scoperto alcun fondamento a quelle voci. Né fu mai stabilito da dove avessero avuto origine, o chi le avesse alimentate.

Si isolò sempre di più, mandando il suo automa impeccabilmente vestito in smoking alle occasioni dell'alta società tutte le volte che gli veniva offerta la possibilità di parlare. Una chance di raccogliere fondi non poteva mai essere ignorata. Ma nella minuscola sedia a dondolo dietro alle finestre panoramiche degli occhi l'amarezza per l'abbandono di Karina si faceva più aspra. Era costretto a chiudere fuori tutti i pensieri su di lei se voleva sperare di combinare qualcosa.

Continuò a opporre un rifiuto universalmente cortese alle attenzioni delle innumerevoli donne che gli ronzavano attorno e degli uomini che cercavano di coltivare la sua amicizia. Provare a distrarlo dal lavoro era inutile quanto tentare un monaco devoto con lusinghe mondane.

Lo scrittore Mark Twain era una rara eccezione. Durante gli ultimi anni della vita di Samuel Clemens, lui e Nikola coltivarono un'amicizia che comprendeva discussioni filosofiche a tarda notte e dimostrazioni private al laboratorio di qualunque nuovo congegno su cui Nikola stesse lavorando. Clemens era particolarmente interessato all'apparecchio curativo di Nikola, il quale lo immerse in un campo magnetico così potente da scaldarlo dall'interno e suscitare sensazioni di euforia che svanirono solo quando le vibrazioni durarono abbastanza a lungo da provocargli una terribile dissenteria. Clemens perdonò a Nikola persino quell'oltraggio. Da parte sua, Nikola non smise mai di apprezzare il fatto che un uomo i cui libri gli avevano insegnato così tanto sul suo paese d'adozione lo apprezzasse e dimostrasse interesse per lui. Clemens gli assicurò ripetutamente che, non fosse stato per le sue continue difficoltà economiche, sarebbe stato felice di finanziare lui stesso il sistema dell'energia elettrica mondiale.

1912

New York

Nel 1912 l'automa in smoking di Nikola era seduto a un tavolo di notabili durante una cena formale all'ambasciata francese di Manhattan. Anche se era vestito in maniera elegante, il viso segnato raccontava anni di fatica e frustrazione.

Non riconosceva la maggior parte dei luminari seduti attorno a lui, ma la sedia alla sua destra era occupata da un sorridente Samuel Clemens. Il fatto che il grande scrittore fosse morto due anni prima non poteva impedire che Nikola sentisse la presenza dell'uomo che aveva ammirato più di ogni altro.

Dal momento che Nikola rimase seduto in silenzio per la maggior parte della serata, i rari commenti che rivolse a Clemens vennero ignorati dagli altri commensali, i quali si limitarono ad alzare gli occhi al cielo o a fare un malcelato sorriso. Percepiva ciò che lo circondava come un ronzio di fondo. La conversazione si animò solo quando si cominciò a parlare dell'imminente premio Nobel; il comitato del Nobel aveva appena annunciato che quell'anno il riconoscimento sarebbe stato assegnato a Thomas Edison e a Nikola Tesla.

Un dignitoso uomo più anziano di cui Nikola non aveva afferrato il nome si sporse verso di lui e lo guardò stupefatto: «Signore, rifiuterete sul serio il premio Nobel?». L'uomo batté le nocche sul tavolo in segno di disapprovazione. «Nessuno fa una cosa del genere, signore. Nessuno!»

Nikola tornò presente e sorrise: «A quanto pare io lo farò. Non a causa di quello che Edison e i suoi pari mi hanno portato via molti anni fa, ma a causa di ciò che il loro sabotaggio ha sottratto all'umanità stessa. Non sottoscriverò un'adulazione immeritata».

«Voi dite che i vostri avversari stanno sottraendo qualche cosa all'umanità?»

«È un fatto. E a causa di ciò, in questo paese e in tutto il mondo continua a esserci sofferenza inutile.»

Nessuno replicò, ma gli altri ospiti lo guardarono dubbiosi. Gente che solo pochi momenti prima sarebbe stata felice di pugnalarsi alle spalle a vicenda con il fendente del pettegolezzo, adesso ritrovò lo spirito di gruppo nella compattezza dell'atteggiamento verso di lui.

La mattina seguente Thomas Edison camminava avanti e indietro negli uffici di Menlo Park in preda a una furia rabbiosa, brandendo una copia del «New York Times» di quel giorno. Il Tirapiedi n. 1, Hawkins o Harper, stava in piedi con in mano un telegramma aspettando il momento giusto per rivelarne il contenuto, dato che il boss stava dando in escandescenze da quasi un'ora.

«Questo articolo non può essere vero! Non può assolutamente essere vero! Non può! Essere! Vero! Che cosa stanno cercando di farci credere, che io e Tesla siamo stati selezionati per dividere il premio Nobel – stiamo parlando del premio Nobel – e il dannato idiota rifiuta di accettare?»

«Uhm, sì, signore, ma, be'...»

«Parlate più forte!»

«Sì, signore!» urlò. «Comunque temo che non sia tutto. Oltre al giornale, abbiamo appena ricevuto questo.»

Edison era ancora in preda allo slancio della rabbia. «Quando ero ragazzo mi dissero che ero troppo stupido per avere un futuro! Ma io sono arrivato dove sono arrivato con un diploma di scuola elementare! Al diavolo tutti quanti, quel Nobel è mio!»

«Sì, signore, non c'è dubbio. Solo che... be'...»

«Parlate più forte, maledizione!»

«Signore! Questo cavo è appena arrivato.» Gli tese il telegramma.

«Cosa? Hawkins, giusto? Datemelo, signor Hawkins.»

Il Tirapiedi n. 1 allungò il telegramma a Edison con mano tremante. Edison lo scorse, gli occhi sgranati, quindi sussultò. «Dio onnipotente! Il comitato ha ritirato l'intero premio a causa del rifiuto di quel folle! Lo daranno a un inglese chiamato Henry Bragg e a suo figlio!»

«Ottima scelta» borbottò Hawkins, sapendo che Edison non lo avrebbe udito. Il capo si avvicinò a una finestra e guardò il cielo. Fissò le nuvole indifferenti e sussurrò a Hawkins come se a Hawkins importasse: «Che diavolo gli passa in quel cervello bacato?».

Era il tramonto di una giornata di fine autunno, e Nikola e George Scherff camminavano lentamente su uno dei sentieri di Central Park. Nikola gettava semi presi da un sacchetto di carta all'enorme stormo di piccioni che li circondava e li seguiva. Tra gli innumerevoli uccelli grigi c'era una colomba bianca come la neve. Nikola la trovava così bella che si accertò di darle semi in più. Lei rispose al trattamento di favore svolazzando per andare a posarsi sulla sua spalla. Nikola provò una tale gioia che le diede una manciata di semi tutta per lei.

«Ho controllato entrambe le edizioni del pomeriggio» azzardò George. «Confermano i resoconti iniziali secondo cui tra i pochi sopravvissuti del *Titanic* non compare il nome di John Astor.»

Nikola si fermò sui suoi passi e sembrò cercare le parole: «E noi crediamo di avere dei problemi. Se c'era una persona che meritava di vivere era lui. Uomo dedito alla famiglia, filantropo...» Sospirò. «Stava davvero cercando di rendere il mondo un posto migliore.»

George lo guardò con ammirazione. «Non era l'unico, signor Tesla.»

Nikola sorrise mestamente. «No, ma forse l'unico rimasto a credere in me tanto da finanziarci.»

George fece un sospiro di frustrazione. «Continuo a non capire qual è il problema con gli investitori. Ci trattano come appestati, nonostante il fatto che nei dodici anni passati dal Colorado il vostro laboratorio – persino piccolo com'è – ha ottenuto decine di nuovi brevetti!»

«Giocattoli» ribatté Nikola con un gesto sprezzante. Si girò verso George. «Ma la vostra lealtà è straordinaria. Sono sicuro che abbiate ricevuto altre offerte di lavoro. Con paghe più alte, senza dubbio.»

George imitò il gesto sprezzante di Nikola. «Non voglio lavorare con altri. Io voglio lavorare con il Mago.» Sorrise alla faccia perplessa di Nikola. «So che alcuni chiamano così Edison, ma io conosco il vero Mago!»

Nikola mise affettuosamente una mano sulla spalla di Scherff e gli sorrise: «Spero che mi considererete sempre un amico, George. La verità è che stareste meglio da qualunque altra parte».

«Sono certo che i vostri commenti di ieri sera fossero dovuti solo alla frustrazione! Alla fine troveremo un modo per pagare i debiti del laboratorio. Ma, signor Tesla, se voi chiudete il laboratorio, se smettete di lavorare...»

«Smettere di lavorare?» lo interruppe Nikola. «Oh, no. Non smetterò di lavorare, oh, no. Manterrò un piccolo laboratorio ancora per un po'. Ma senza costruire modelli. Non sottoporro nemmeno i disegni per chiedere i brevetti. Capite? È la mia unica speranza di proteggere qualunque nuova scienza dai pescecani pieni di soldi. Almeno finché tutto sarà pronto.»

Tacque, poi parlò con una nota speranzosa nella voce che George non udiva da molti mesi: «Magari possiamo incontrarci una volta alla settimana o giù di lì e lavorare su argomenti generali. Possiamo ancora vivere per vedere l'elettricità gratuita distribuita in tutto il mondo».

All'improvviso George era troppo commosso per parlare. Abbracciò Nikola che gli diede una pacca sulla spalla. I due uomini continuarono a camminare. Per un pezzo nessuno dei due disse una parola.

Inverno 1915
Bowery, New York

Nell'inverno del 1915 il conto di Nikola all'hotel Waldorf Astoria ammontava a diciannovemila dollari. Per pagare il debito non ebbe altra scelta che cedere la proprietà di Wardencllyffe ai padroni dell'albergo, i quali fecero abbattere la torre non completata sperando così che il terreno fosse più facile da vendere. Nonostante Nikola avesse saldato il debito, l'albergo si rifiutò di fargli ulteriore credito. Fu costretto a lasciare le stanze della suite che aveva occupato da quando aveva fatto ritorno dal Colorado.

Si trasferì in una stanza singola in un albergo cadente del Lower East Side. Aveva pochi effetti personali che portò con sé in una giornata mortalmente grigia in cui la città era ricoperta da una coltre di neve sudicia e ghiaccio sporco.

Guardandosi attorno nella via non vide altro che l'ultima spiaggia per ubriacconi senza speranza, barboni deliranti e un uomo quasi dimenticato le cui invenzioni fornivano energia elettrica a una larga parte del mondo reale.

La sera del suo primo giorno al nuovo albergo sedeva nella minuscola stanza circondato dai bagagli ancora chiusi e dagli scarsi arredi. Nonostante il freddo, aveva spalancato la finestra e indossava soltanto una vestaglia logora. Era concentrato a fare schizzi degli uccelli in volo su un grosso blocco di carta.

Ci fu un colpo alla porta, ma prima che lui potesse rispondere entrò un'anziana cameriera dell'hotel dall'aspetto cordiale con in mano un sacchetto di carta. Lui la guardò e sorrise, quindi tornò al disegno. Lei appoggiò il sacchetto sulla sua sedia.

«Bene, signor Tesla, ecco i semi che volevate.» Poi aggiunse, con astuzia maligna: «Temo che non ci sia resto...».

«Bene, va bene. Ma per favore, metteteli sulla finestra.»

«D'accordo. Però se avete intenzione di stare qui senza uscire, forse dovrete permettermi di portarvi qualcosa da mangiare. Dovreste nutrire voi stesso prima che degli uccelli selvatici.» Fece per chiudere la finestra.

«No, no... lasciatela aperta, per favore.»

«Come, volete congelarvi?»

Lui alzò gli occhi dal disegno e sorrise. «Che cos'è la vita senza rischi?»

La cameriera lo guardò esasperata, chissà se per il suo rifiuto di proteggersi dal freddo o per il rifiuto di consentirle di scucirgli altri spiccioli. Sospirò e uscì dalla stanza.

Nikola mise da parte il blocco, si avvicinò alla finestra e sparse alcuni semi sul davanzale, poi tornò a sedersi e riprese in mano il disegno. Nel giro di pochi istanti era così assorbito dallo schizzo che alzò gli occhi solo quando la sua attenzione fu attirata dal fruscio delle ali di un uccello. Sgranò gli occhi quando vide la colomba bianca posata sul davanzale.

«Ah! Un cliente! E non un piccione ordinario, ma una meravigliosa colomba bianca...»

Socchiuse gli occhi guardando l'uccello, poi ispirò a fondo per la sorpresa e si avvicinò. Un attimo dopo il suo viso si aprì in un sorriso di gioia. «Credo che sia la stessa! Quella del parco! Questo sì che è un evento degno di nota! Benvenuta, piccola amica, sono felice di averti mia ospite!»

La colomba parve ignorare la sua presenza e si mise a becchettare i semi. Divertito, Nikola decise di rivolgersi alla colomba come a un qualunque altro visitatore. Girò una pagina del blocco rivelando un foglio coperto da una scrittura minuscola.

«Sono così onorato della vostra presenza qui che vi leggerò qualcosa dal mio ultimo scritto. Il denaro guadagnato con questo articolo ci consentirà di acquistare mangime per uccelli per molte settimane!» Iniziò a leggere a voce alta.

«Il problema di potenziare l'energia umana può essere affrontato anche aumentando la quantità di cibo per l'umanità.»

Fece una pausa e aggiunse: «Vedi, uccellino, se solo riuscissi a scoprire le frequenze giuste, le mie bobine oscillanti multifase potrebbero essere installate vicino a tutti i terreni agricoli. Esse rompono le molecole dell'aria rilasciando azoto puro. E le coltivazioni! Le coltivazioni adorano l'azoto almeno quanto tu apprezzi quei semi! Oh, sì! E così si aumenterebbe enormemente la resa dei prodotti agricoli senza bisogno che nessuno faccia ulteriore fatica!»

In quel momento il divertimento scomparve dalla sua faccia. Fissò l'uccello, poi si avvicinò, guardandolo più intensamente...

«Cosa?» ansimò. «Che cosa hai detto?»

La colomba mosse la testa verso di lui finché Nikola vide un lampo accecante di luce esplodere dagli occhi dell'animale. La luce lo avvolse e lui gridò per la sorpresa. Un momento dopo la luce svanì, ma la colomba se n'era andata... e in mezzo alla stanza comparve una fontana dorata di energia che sprizzava nell'aria una pioggia di scintille argentate. Attorno alla fontana di energia apparvero piante traslucide che sembravano crescere a dismisura sotto i suoi occhi, sveltando alte nell'aria.

Nikola trattenne il fiato per lo shock, capendo all'improvviso. «Queste

sono le frequenze per ottenere l'azoto dall'aria? Vero? Devono esserlo!» Un attimo dopo gli cedettero le gambe e Nikola crollò sul pavimento.

Karina era in piedi davanti a lui, reale e adorabile come se non fossero mai stati lontani. «Tu!» sussurrò Nikola. «Perché sei venuta in questa forma?»

Lei sorrise e disse con un sussurro appena udibile: «La tua rabbia mi ha impedito di venire da te».

«Smettila! Sei stata tu a evitarmi! Ti ho chiamata infinite volte! Ti ho cercata dappertutto! È qualche nuova forma di crudeltà che tu...»

Lei lo interruppe sfiorandogli il viso. Immediatamente la fontana di energia divenne enorme... le "piante" riempivano lo spazio tutt'attorno a lui. Nikola cadde in ginocchio e allungò le mani tremanti verso di lei.

Anni più tardi
Manhattan

Il vecchio Thomas Edison sedeva da solo su una sedia a dondolo nella veranda di fronte a casa. In una mano teneva un grosso cornetto acustico di rame e nell'altra un bicchiere di tè freddo. In quel momento salì i gradini di corsa un tirapiedi della nuova generazione, tale Tilton o Milton. Il giovane sventolava una rivista.

«Signor Edison!» gridò eccitato, felice di portare buone notizie. «È la nuova intervista di Tesla! Dice...»

«Cosa?» Edison sollevò il cornetto acustico portandoselo all'orecchio.

Il tirapiedi sbarbatello si piegò in avanti e urlò direttamente nel cornetto: «Nikola Tesla, signore! È come se volesse gettare al vento quel poco di reputazione che gli è rimasta! Sentite qui: “La battaglia per l'uguaglianza dei sessi si concluderà con la superiorità delle donne sugli uomini. Una volta liberate dalle catene della vita domestica, non vorranno più assoggettarvisi. La società costituirà centri per prendersi cura dei bambini, in modo molto simile a ciò che fanno le api”».

«Le cosa?»

«Le api, signore! Se non era finito prima, di sicuro questo è il colpo di grazia! I ragazzi del laboratorio dicono che...»

Edison sollevò una mano per zittire il giovane. Abbassò il cornetto acustico, un segnale ancora più inequivocabile. «Apprezzo il vostro entusiasmo, giovanotto. Ma io ho smesso di combattere con quell'uomo. La mia famiglia è al sicuro, il mio posto nella storia anche. Qualunque cosa il mondo riservi a Nikola Tesla... per quanto mi riguarda, che se la prenda pure.»

Levò il bicchiere di tè verso il contrariato leccapiedi e bevve un lungo sorso fissando un punto lontano che il visitatore non poteva vedere.

Nell'inverno del 1933 Nikola era ormai vecchio e le sue condizioni economiche disastrose. Si ritrovò a trascinarsi lungo un marciapiede con indosso un vestito logoro. Questa volta portava i suoi averi in due valigie rovinate, dopo essere stato cacciato dalla sua stanza all'hotel Pennsylvania perché non saldava il conto.

In quel momento cupo sulle prime non vide il corpulento direttore dell'albergo. L'uomo si affrettava dietro di lui, senza riuscire a tener dietro all'uomo molto più anziano. Finalmente chiamò: «Signor Tesla! Aspettate! Aspettate!».

Nikola si girò proprio quando l'uomo lo raggiungeva, con il fiato grosso.

«Signore!» esordì il direttore con un sorriso ossequioso. «Subito dopo che ve ne siete andato è arrivata una busta dagli eredi del defunto John Jacob Astor! Hanno cercato di rintracciarvi – anche se devo dire che dopo tutti questi anni non pare che si siano impegnati poi granché –, ma insomma il testamento ordinava di prendersi cura di voi nel caso aveste avuto bisogno di aiuto. Il lascito basterà a coprire gli arretrati, più un anno di anticipo! Porto io i bagagli!»

Il direttore prese le valigie di Nikola. Nikola lo fissò confuso e felicemente incredulo, poi si mise a seguirlo per tornare all'albergo. «Avete anche un credito di cinquecento dollari al ristorante, signore! Non sapevo che aveste amici così influenti! Perché non li avete contattati voi? Hanno scoperto solo adesso che avete bisogno di aiuto.»

Nikola replicò confuso: «Io... non so cosa dire». Decise di fare una battuta per alleggerire l'atmosfera: «Ditemi, il lascito menziona in qualche modo del denaro per un nuovo gabinetto?».

Il direttore tirò su col naso, chiaramente offeso. «Certo che no, signore! Come sapete benissimo, ne abbiamo uno in fondo al corridoio di ciascun piano!»

Nikola non replicò e continuò a camminare, così il direttore aggiunse: «Siamo così dispiaciuti di dover essere severi con i conti in sospeso, signore, ma quelli continuano ad aumentare la bolletta dell'energia elettrica e noi dobbiamo affrontare i costi. Be'. Non importa. Adesso è tutto a posto! Comunque, mi rinfreschi la memoria. Che cos'è che faceva quel signore?».

Nel giro di poco tempo Nikola si trasferì in una piccola camera doppia all'hotel New Yorker, più lontano da Downtown. Viveva lì nel 1937, quando comparve negli uffici del «Collier's Magazine» per rilasciare una delle sue rare interviste allo scrittore John O'Neill. O'Neill conosceva bene i risultati ottenuti da Nikola e il suo impatto su tutta la società contemporanea, dato che per un certo numero di anni aveva parlato di tanto in tanto in modo informale con l'inventore. Era anche sufficientemente al corrente della situazione personale di Nikola da essere inorridito dalla sua povertà.

O'Neill progettava di scrivere un pezzo apertamente celebrativo su un uomo che – come lui sapeva benissimo – meritava molto di più di un'anonima camera d'albergo e un laboratorio solo nella sua fantasia. La scaletta dell'intervista prevedeva soltanto di chiedere all'anziano genio di raccontare come avesse impiegato le sue straordinarie facoltà intellettive negli ultimi

anni. O'Neill immaginava che se fosse riuscito a indurre Nikola ad aprirsi riguardo alla propria vita, non avrebbe dovuto fare altro che lasciarlo parlare mentre lui prendeva appunti.

Dopo mezz'ora dall'inizio dell'intervista, O'Neill aveva il crampo dello scrivano e si sforzava di star dietro ai pensieri slegati dell'inventore.

«...perciò, capite: un campo magnetico sta nel punto d'intersezione tra la realtà fisica e il mondo invisibile facendo muovere il ferro, proprio come la coscienza costituisce il punto di contatto tra l'anima e il corpo, consentendoci di muoverci!»

«Signor Tesla!» sbottò O'Neill. Fece un respiro. «Non siamo un giornale scientifico, lo sapete. Davvero, come ci si può aspettare che il pubblico comprenda un concetto simile? Come capiranno questo sistema universale di energia elettrica gratuita che proponete?»

«Non devono capire. Possono limitarsi a goderne i vantaggi e il sistema funzionerà lo stesso.»

«Ma certo che devono capirlo, signor Tesla! Sono i miei lettori.»

«Quanti di loro guidano un'automobile senza capire come funziona?» Tacque in attesa di una risposta, ma O'Neill sembrava aver finito per il momento, perciò lui proseguì: «Quindi, campi magnetici appropriatamente controllati possono inviare pensiero cosciente in qualunque punto del mondo fisico! Non messaggi, sottolineo, ma pensiero cosciente!».

A quel punto O'Neill alzò una mano per interromperlo. Si sfregò gli occhi e poi disse: «Signor Tesla...». Sospirò, quindi proseguì: «Devo pensare che stiate parlando di lettura del pensiero?».

«Sì, perché? Certo!»

«Uh, uh. Con le persone collegate a delle macchine?»

Nikola scoppiò a ridere. «Collegate.» Fissò nel vuoto per un attimo, immaginandoselo, poi si mise di nuovo a ridere. Un istante dopo si guardò attorno nella stanza, ridendo più forte a ogni cosa che vedeva, in preda all'eccitazione.

Si ricompose e lanciò un'occhiata colpevole a O'Neill, quindi strizzò gli occhi nello sforzo di concentrarsi e si schiarì la voce prima di continuare: «Più simile a usare il telefono, in realtà. Per il resto del tempo, naturalmente, i pensieri rimarrebbero privati».

«E voi non avete alcuna preoccupazione riguardo all'impatto di una cosa del genere? O dei dubbi sul fatto di riuscire davvero a costruirla?»

Nikola sorrise a quelle parole. «Signore, non ho mai fallito nel realizzare un modello funzionante di ogni invenzione per la quale abbia ricevuto del denaro per costruirla.» Si sporse in avanti: «Mai».

«Ma un'invenzione del genere, nelle mani delle persone sbagliate...»

«Sì! Le persone sbagliate! Precisamente! Ecco perché non posso usare finanziamenti governativi! Ma con un socio silenzioso» concluse sussurrando

«ci vorrebbero pochi mesi per costruire tutti i componenti necessari. Tutti.»

«Signor Tesla. Signore, vi prego. Per favore.» Lasciò cadere la penna con un sospiro e si sfregò di nuovo gli occhi. «Non posso pubblicare nulla di tutto questo.»

«Ma perché?»

«Perché suona... So che il vostro lavoro ha illuminato tutto il nostro paese. So quanta parte del merito vi sia stata sottratta. Ma, signore, devo chiedermi se anni di scherno pubblico non abbiano lasciato il segno su di voi più di quanto vi rendiate conto.» Questa volta fu O'Neill a sporgersi in avanti per dire: «Ditemi, di certo nella vostra vita ci sarà una fonte di gioia, vero?».

«Ma certo! La mia Musa!» Nikola scoppiò a ridere. «Ultimamente mi è apparsa sotto forma di una colomba bianca.» Raggiante, Nikola parlò per la mezz'ora successiva, rivelando i dettagli della sua strana relazione con Karina.

Quando finalmente ebbe finito, concluse dicendo: «E così capite, signor O'Neill, lei è sempre stata il mio segreto meglio custodito».

O'Neill tacque per un istante, quindi scosse lentamente la testa. «Un segreto che rimarrà tale, signor Tesla.» Chiuse il blocco degli appunti. «In effetti, con tutto il rispetto, signore, non pubblicherò nulla di ciò che mi avete raccontato oggi.»

«Ma signor O'Neill, il mondo ha un così grande bisogno di...»

«Vi prego, signor Tesla!» L'intervistatore stese la mano in segno di commiato. «È tutto, allora.»

Nikola si limitò a guardarlo, senza capire. O'Neill allungò la mano: «Buona giornata».

Finalmente Nikola si alzò, scosso. Fece un lieve inchino, quindi si girò per andarsene.

Alcuni minuti dopo Nikola camminava per strada ripensando alla scena e chiedendosi come avrebbe potuto emendare le sue parole comunicando comunque ciò che stava cercando di dire. Era così concentrato sulla cosa che attraversò distrattamente la strada mentre arrivava un taxi a tutta velocità.

Ebbe la sensazione di essere stato colpito da un martello gigantesco. Atterrò sulla schiena in mezzo alla strada acciottolata. Stava ancora cercando di tirarsi su a sedere quando il tassista fermò l'auto e arrivò di corsa. «Ehi! Ehi, nonno! Sei vivo? Tutto bene?»

Nikola riuscì a mettersi seduto, cosa che rallegrò visibilmente il tassista.

La voce di Nikola era quasi un sussurro; l'autista dovette fare uno sforzo per udirlo sopra il rumore cittadino. «Come farò ad arrivare al parco per dar da mangiare agli uccelli?»

«Per fare cosa? Ehi, senti, c'è qualcosa che posso fare per te?»

«Per favore» mormorò Nikola. «Portate un sacchetto di mangime al parco.»

«Il parco. Cos'è questa cosa del parco?»

«Se vedete una colomba bianca...»

«Oh! Una colomba bianca. Nel parco!» Fece un ampio sorriso e disse rivolto a nessuno in particolare: «Vuole che vada a dar da mangiare agli uccelli!».

Nikola permise al tassista di aiutarlo a rimettersi in piedi. Si alzò con cautela finché riuscì a reggersi sulle gambe. «Grazie. Avete ragione. Dovrei farlo io. Non preoccupatevi. Posso farcela.» Con quelle parole Nikola s'incamminò trascinando i piedi.

L'autista urlò ai pochi curiosi rimasti a guardare la scena: «È tutto a posto, nessun problema! Sta andando a dar da mangiare agli uccelli!».

Dopo l'incidente la salute di Nikola rimase fragile e così un gruppetto di suoi sostenitori convinse il regime della nuova Jugoslavia a concedergli una modesta pensione in riconoscimento del fatto che era il loro più illustre figlio naturale. La sua terra natia gli concesse il vitalizio nonostante Nikola avesse preso da tempo la cittadinanza americana, dal momento che nella patria d'adozione nessun singolo o gruppo aveva ritenuto necessario fornirgli un sostegno di qualunque genere. Le sue incredibili dichiarazioni gli avevano alienato il sostegno della comunità scientifica internazionale, delle agenzie governative americane e persino delle industrie private che prosperavano sulle sue invenzioni.

Il piccolo introito mensile copriva le spese essenziali: il costo delle due stanze al New Yorker e le gallette e il latte caldo di cui si nutriva. I lussi erano gli strumenti per scrivere e disegnare e il sacchetto quotidiano di mangime per gli uccelli. I giorni in cui era troppo debole per andare al parco, spargeva i semi sul davanzale della finestra e parlava con gli uccelli che arrivavano a mangiare come se fossero amici. Alcuni gli divennero così familiari che iniziò a chiamarli per nome.

Di tanto in tanto c'erano occasioni speciali, quando veniva invitato come ospite d'onore a cene per l'assegnazione di riconoscimenti scientifici, a cene di capi di Stato dell'Europa orientale e alle bizzarre feste private organizzate dalle stelle della società che ancora cercavano di sfruttare la luce riflessa di quel che rimaneva della sua reputazione. In genere a partecipare era l'automa di Nikola, mentre lui rimaneva seduto nella minuscola sedia a dondolo dietro alle finestre panoramiche dei suoi occhi.

Il tramonto durò ancora sei anni.

7 gennaio 1943
New York

All'inizio del 1943 per gli Stati Uniti era cominciato il secondo lungo anno del grande conflitto globale che qualcuno chiamava già Seconda guerra mondiale. Circostanza che in effetti costringeva a ribattezzare l'impresa bellica, precedentemente definita "la guerra per porre fine a tutte le guerre", con l'espressione molto più sinistra di "Seconda guerra mondiale".

In quel clima Nikola scrisse all'esercito e alla marina statunitensi e si offrì di fornire i progetti per fasci di energia in grado di distruggere navi in mare e abbattere aerei. Per ragioni mai spiegate, la sua offerta venne respinta. Il suo lavoro, però, divenne oggetto di vivo interesse all'interno di alcune agenzie governative il cui campo d'azione includeva la sicurezza e la difesa nazionali. Ci fu una buona dose di paranoia nel domandarsi i veri motivi di un individuo in grado di fare le cose che Nikola affermava di saper fare.

Era la sera del 7 gennaio e stava scendendo il buio quando il figlio di George Scherff fece il tragitto a piedi dalla fermata della metropolitana all'hotel New Yorker. Le temperature gelide e il vento tagliente come un rasoio rendevano un tormento stare all'esterno anche solo per pochi minuti, ma lui obbediva a un appello scritto. Il vecchio inventore aveva spedito un biglietto e così era doveroso rispondere, anche se la nota era indirizzata a suo padre. L'anziano Nikola non sapeva che il suo assistente di tanti anni aveva seri problemi di salute. George Jr era presente quando il biglietto era arrivato solo perché era in licenza straordinaria per aiutare il padre a sistemare le sue cose. Eppure Scherff aveva mandato il figlio a rispondere alla chiamata di Nikola.

Ma George Jr si affrettava nel vento sferzante odiando il modo in cui i suoi sentimenti infantili tornavano prepotenti a invaderlo. Detestava soprattutto dover trascorrere il breve tempo della licenza facendo visita all'uomo che gli aveva procurato tanto dolore nell'adolescenza.

George Jr aveva sempre amato il mistero del posto di lavoro di suo padre e condivideva l'ammirazione paterna per il genio di Tesla, ma non aveva alcun talento per la scienza di cui si occupavano i due uomini. "George il curioso" lo prendeva in giro Tesla, rimproverando l'attrazione del ragazzo per ogni

oggetto del laboratorio e la sua goffaggine nel maneggiarli. Tutte le volte che andava a trovare il padre e bighellonava per il laboratorio, l'unico contributo al suo lavoro consisteva nell'inciampare nelle cose rischiando di distruggere i delicati congegni, o di finire folgorato.

All'inizio "George il curioso" suonava come il nomignolo di un animaletto domestico. Alla fine era arrivato a considerarlo il rimbrotto che era. Era felice che nessuno dei commilitoni sulla nave l'avesse mai udito... gli sarebbe rimasto appiccicato addosso per l'eternità. Adesso, lottando contro il crudele vento notturno, l'unica cosa che desiderava davvero era fare dietrofront e tornare a casa di suo padre per portare a termine lo sgradevole compito che lo aspettava.

Ma aveva un biglietto personale del grande Nikola Tesla, l'aveva letto alla luce del sistema inventato da Tesla e il padre sofferente voleva che andasse. Era sufficiente perché facesse tutto il tragitto fino al New Yorker.

Arrivò alla piccola suite di Nikola, le stanze 3327 e 3328, e udì un flebile: «Avanti» in risposta al suo bussare. Abbassò la maniglia e scoprì che la porta era già aperta. Il vecchio mago sedeva vicino a una grande finestra, aperta nonostante il freddo. L'uomo sembrava molto più debole di quanto George lo ricordasse. Si era come rimpicciolito.

Per un momento Nikola lo fissò sorpreso, poi nel suo sguardo balenò la comprensione e sorrise. «George il curioso» disse. Il tono del vecchio era di affettuoso rispetto. George notò che questa volta il nomignolo non lo feriva.

«Buonasera, signore. È bello rivedervi. Mio padre ha mandato me, dispiaciuto di essere troppo malato per venire di persona. Spera di potervi far visita tra pochi giorni. Ho avuto una breve licenza straordinaria per aiutarlo all'ospedale e sistemare alcuni dei suoi affari, ma lui ha voluto che venissi da voi.»

«Vostro padre è un uomo eccellente. Mi dispiace che non sia potuto venire.»

«Grazie. Non voleva che foste costretto ad aspettare.»

«Non mi sarei mai permesso di interferire in questo modo se non fosse una cosa di suprema importanza.»

«Non v'è dubbio, signore.» George annuì e aspettò che Nikola continuasse. Il vecchio inventore sedeva tenendo in mano un'anonima cartellina di pelle ma, sebbene la presa fosse salda, la sua attenzione era concentrata sulla finestra aperta. Finalmente si alzò in piedi con un sospiro di delusione e si trascinò per andarsi a sedere sul letto. Solo a quel punto rivolse tutta la sua attenzione al visitatore.

Nikola si schiarì la voce e porse la spessa cartellina a George Jr tenendola con entrambe le mani. Sembrava avere difficoltà a sollevarla.

George Jr la prese mentre Nikola spiegava: «Signor Scherff, la cartella contiene appunti dettagliati per il sistema di energia universale. Capisco che i

miei critici ritengano impossibile l'energia elettrica gratuita per tutti, ma solo perché molti di loro pensano che io parli di trasmettere l'energia attraverso il suolo. Sparando scintille nel terreno! O facendo esplodere l'energia attraverso l'aria come un fulmine. Ah!».

Sul suo viso comparve un sorriso malizioso. «Ma il vero metodo consiste nel creare un'onda stazionaria di energia tra il pianeta e la stratosfera: una sfera cava di energia che circonda l'intero pianeta, con i poli agli estremi del globo e la Terra a fungere da nucleo! Ecco perché l'energia può essere usata ovunque, da chiunque!»

Quando George diede un'occhiata all'interno della cartellina vide che era zeppa di pagine e pagine di schizzi, ognuno corredato di note scritte a mano. George rimase a bocca aperta. «Signore, avevo sentito mio padre parlarne, ma pensavo che fosse soltanto una fantasticheria.»

«Niente del genere» replicò Nikola. «È solo un problema politico. Questa guerra in cui siamo coinvolti contro le forze naziste ci ricorda che cosa possono diventare gli esseri umani. Sicché la domanda è “cosa fare” con questa energia. Mi sono adoperato in ogni modo per evitare che le mie scoperte cadessero in mani malvagie.» Scosse la testa. «Di recente ho dato parti differenti dei miei progetti per un'arma funzionante con un fascio di energia al governo americano, al Canada, alla Gran Bretagna e alla Russia. Ho detto loro che siccome l'umanità non è abbastanza responsabile perché un governo da solo abbia nelle sue mani un potere simile, saranno in grado di svilupparla soltanto lavorando insieme...»

Nikola sorrise. «...naturalmente hanno tutti spie eccellenti. Ma non so che cos'altro posso fare. Ed ecco perché non mi rimane che affidarla a voi. Deve rimanere nascosta finché il mondo non capirà l'importanza dell'energia gratuita universale in modo così chiaro da non permettere che essa cada sotto il controllo di nessun governo o industria. Signor Scherff, sono felice della vostra energia giovanile e del fatto che vostro padre abbia mandato voi.»

Fu scosso da un accesso di tosse che lo lasciò senza fiato per parecchi secondi. Poi riprese a parlare: «Vi sto chiedendo di tenere nascosti questi documenti dai ficcanaso finché non troverete un modo di assicurarvi che il mondo ne venga a conoscenza e che non vengano fatti sparire. Fin quando verrà il momento giusto».

George non poté far altro che fissarlo. Quell'improvvisa svolta negli eventi lo lasciava frastornato. Aveva ottenuto una licenza solo quella mattina, per andare a trovare il padre malato. Adesso, che era sera inoltrata ed era ora di tornare alla nave, ecco che si trovava a dover affrontare una richiesta simile.

Eppure, George Jr aveva abbastanza esperienza da capire che le forze temute dal vecchio inventore potevano trovarsi ovunque. Guardò dritto in faccia il vecchio e batté solennemente una mano sulla cartellina. «Potete fidarvi di me, signor Tesla» disse con un sorriso triste. Poi si inginocchiò

accanto al letto e prese la fragile mano di Nikola sussurrando: «Lasciate che provino a trovarla!».

Il vecchio Nikola sospirò di sollievo. «Bene.» Diede un colpetto sulla mano del giovane. «So di poter contare su di voi. “George il curioso”, una tale peste quando eravate piccolo, adesso siete la mia salvezza, incaricato di tenere al sicuro i miei progetti. Quanto alle altre carte che ci sono nella stanza, possono andare a chiunque le voglia.»

Il tubare di un piccione li fece voltare verso la finestra aperta, dove videro una solitaria colomba bianca posata sul davanzale. Nikola diede in un’esclamazione di gioia. George Jr non aveva idea di quello che stava succedendo mentre guardava Nikola ascoltare attentamente l’uccello.

«Sei tu, allora?» mormorò Nikola. «Sei tornata?»

«Tu chi, signore?»

Nikola lo ignorò e continuò a fissare l’uccello. «Cosa? Non ho capito. Cosa? Ripetilo!»

Un attimo dopo sul suo volto si dipinse un’espressione di puro stupore. Nikola fece un respiro profondo e guardò verso un punto lontano. Un sorriso raggiante gli illuminava il viso.

«George, lei è ancora così...» Poi sul suo viso si dipinse un’espressione sbalordita. Cadde sul letto e la sua anima abbandonò il corpo sfinito. Un attimo era lì nella stanza insieme al giovane George, e quello successivo se n’era andato.

George lanciò un’occhiata al davanzale della finestra; anche la colomba se n’era andata. Non aveva avuto il tempo di fare niente se non guardare impotente in preda allo shock, e adesso dovette lottare contro l’incredulità. Solo un momento prima il grande Nikola Tesla gli stava parlando del suo segreto più potente. Ma George Jr aveva visto abbastanza morti in guerra da sapere che Nikola se n’era già andato.

Sentì il peso della spessa cartellina sotto il braccio e istintivamente la strinse più forte. Alla fine fece un profondo sospiro. Il fiato uscì in una nuvoletta di vapore nell’aria gelida. Appoggiò la cartellina per sistemare delicatamente il corpo di Nikola in posizione supina sul letto, gli mise le mani sul petto e gli chiuse gli occhi ormai ciechi.

George prese la cartellina e la nascose sotto il cappotto prima di girarsi e dare una lunga occhiata alla stanza. Poi uscì, si chiuse la porta alle spalle e andò a informare il personale dell’albergo della morte del loro ospite.

Il portiere di notte reagì alla notizia chiamando doverosamente l’ufficio del coroner di New York. L’uomo non aveva modo di sapere che la linea telefonica dell’albergo fosse spiata. La menzione del decesso dell’ospite delle stanze 3327 e 3328 fu intercettata e trasmessa a una serie di uffici governativi.

In meno di mezz’ora una grossa auto nera del governo si fermò davanti

all'albergo. Quattro agenti federali si precipitarono nell'edificio, salendo nella stanza dell'inventore. Lì iniziarono a imballare tutte le carte di Nikola per portarle via. La squadra si muoveva con tanta efficienza che la maggior parte del materiale era già stato caricato prima che arrivasse il coroner a portar via il corpo.

Nel frattempo, a mezzo isolato di distanza, George Jr rabbriviva nascosto all'ombra di un portone. Teneva stretta la cartellina che aveva sotto il cappotto e rimase lì nonostante il freddo sempre più intenso, finché non vide che il corpo veniva portato all'ambulanza del coroner.

Poco dopo il veicolo si staccò dal marciapiede e si avviò lungo la strada. George Jr abbassò la tesa del cappello mentre l'ambulanza lo oltrepassava. Il suo viso fu illuminato da lampi di luce rossa intermittente finché il veicolo non scomparve oltre la curva.

Fu assalito da un'immensa sensazione di solitudine, pesante come la cartellina che nascondeva sotto il cappotto. Si chiese come sarebbe riuscito a proteggere un tale tesoro, una cosa dal valore inestimabile. Di sicuro nelle alte sfere c'erano persone che lo avrebbero ucciso cento volte pur di evitare che l'energia elettrica gratuita arrivasse alla popolazione, considerato il danno che avrebbe potuto arrecare ai profitti della struttura di potere esistente.

Gli venne fatto di pensare che il gioco era iniziato nel momento in cui aveva accettato la cartellina. Adesso il suo ruolo era stabilito. Doveva nascondere i documenti e riportarli alla nave senza attirare l'attenzione. Non ci sarebbe stata nessuna prova generale.

Come in risposta alle sue riflessioni, una voce maschile lo chiamò dall'altra parte della strada. «Ehi, amico! Vieni qui un minuto, vuoi?»

George Jr si girò e vide uno degli agenti del governo in piedi accanto a una grossa automobile nera. Sembrava star lì in attesa senza avere nient'altro da fare. George Jr si chiese se avesse attirato l'attenzione dell'uomo nel momento stesso in cui era uscito dal suo nascondiglio. L'uomo lo stava osservando da un po'? Doveva saperlo prima di riuscire a mettere insieme una storia credibile.

L'agente agitò verso di lui un tesserino di riconoscimento. «Sì, qui. Allora, che succede, amico? Vi ho visto osservare l'albergo.»

«Perché non diamo un'occhiata a quello che avete sotto il cappotto?» aggiunse. «Tutto bene?» Il tizio gli fece un sorriso scaltro.

George si sentì mancare. L'agente sapeva già troppo. L'atteggiamento eccessivamente disinvolto rivelava un uomo devoto all'autorità meschina, il candidato ideale per la polizia militare. La partita era cominciata, allora.

George Jr sorrise all'agente e s'incamminò nella sua direzione come se avesse intenzione di obbedire. Tranquillo e rilassato, fece tre o quattro passi verso l'uomo in attesa, la postura e l'atteggiamento che dicevano: "Sì, agente, certo, agente, nessun problema, agente".

Contò in silenzio: uno per i soldi... due per lo show... tre per prepararsi... poi si voltò e iniziò a correre a perdifiato, dirigendosi d'istinto verso il vicolo all'angolo. Il primo «Fermo!» risuonò alle sue spalle prima che potesse raggiungere lo stretto passaggio.

Il giovane George era in buona forma fisica e confidava nel fatto che avrebbe corso più veloce della maggior parte dei suoi inseguitori, ma si rendeva conto che avrebbe avuto bisogno di tutta la sua velocità. L'agente sembrava deciso a vedere che cosa aveva con sé. Poteva solo sperare che le autorità si fermassero prima di sparargli.

Si tuffò in una stradina secondaria buia dietro una grossa fabbrica e arrischiò una veloce occhiata alle spalle. Al momento non si vedeva nessuno. Era essenziale allontanarsi di parecchi isolati il più in fretta possibile. Correva così veloce che i piedi faticavano a seguire la spinta delle gambe.

Udì il lamento della prima sirena. Subito dopo una seconda, una terza, una quarta... forse sei. La paura si mescolò alla perplessità. “Sei auto?” Con due poliziotti per macchina, facevano dodici uomini sguinzagliati a dargli la caccia, tutto in meno di un minuto. Per quale ragione le autorità reagivano a quel modo? Stava succedendo tutto troppo in fretta per poterlo comprendere, ma la reazione della polizia lo aveva già convinto che il vecchio inventore gli aveva detto la verità su quei documenti. E qualcun altro aveva le sue idee sul contenuto della cartellina.

Le sirene sembravano una muta di cani che lo accerchiavano. Il lamento diventò sempre più forte finché di colpo – in risposta a un ordine venuto da chissà dove – le sirene si zittirono. Il rumore che indicava la presenza delle auto di pattuglia scomparve, mimetizzato fra il traffico.

Non aveva motivo di cambiare direzione solo perché non poteva più sentirle. Doveva presumere che gli stessero dando ancora la caccia e che una delle auto sarebbe potuta spuntare ovunque. Quello che doveva fare era stare all'erta e continuare a muoversi... forse sarebbe riuscito a sfuggire alla retata.

Aveva percorso appena pochi isolati quando emerse dal vicolo all'incrocio con un ampio viale. Muovendosi troppo veloce, uscì dalla protezione offerta dall'oscurità e fu preso completamente alla sprovvista da un'illuminazione artificiale così accecante che si immobilizzò. La strada era illuminata come un palcoscenico.

Nuovi lampioni erano stati installati lungo tutto il viale: lampade ad arco perfezionate da Tesla, alimentate dalla corrente alternata di Tesla, che proveniva dai generatori delle cascate del Niagara progettati da Tesla.

George Jr riprese a muoversi colto da una serie di pensieri spaventosi che lo colpivano come martellate in testa. Oltre alla minaccia rappresentata dal nuovo sistema di illuminazione stradale, i suoi inseguitori avrebbero usato la radio inventata da Tesla per organizzare le macchine di pattuglia. L'uomo cui erano state affidate le carte segrete di Tesla si ritrovava adesso a combattere

contro il maestro mentre i frutti delle invenzioni del genio di Nikola mettevano a repentaglio il tentativo di proteggerle.

Inspirò e si costrinse a camminare come niente fosse finché non riuscì a svoltare di nuovo in un vicolo buio. Una volta al riparo, aumentò gradualmente l'andatura. Poco dopo si stava muovendo alla massima velocità consentita dalla visibilità limitata, rimanendo in piedi a fatica mentre schivava gli ostacoli che gli si paravano davanti di colpo nel buio. Anche se le sirene erano state spente, riusciva a udire lo stridio degli pneumatici delle autopattuglie che si avvicinavano. Quei rumori non fecero che rafforzare la sua determinazione. Strinse più forte la cartellina e si tuffò nell'oscurità insidiosa del mondo reale.

Postfazione

Questa è un'opera di narrativa speculativa. Gli appassionati di Nikola Tesla e delle sue imprese sanno che ci sono molte più cose da dire su di lui di quelle che si possono trovare in un romanzo. Il materiale documentario disponibile su Tesla è ampio. Vi sono diversi saggi eccellenti i quali nel loro complesso offrono un'articolata panoramica della sua vita e del suo lavoro, a partire dall'opera pionieristica di John J. O'Neill, *Prodigal Genius*, la sola biografia scritta da un autore che conobbe Nikola Tesla e lo intervistò. Un'altra lettura fondamentale per chi fosse interessato alla trattazione della vita di Tesla è *Un uomo fuori dal tempo* di Margaret Cheney. È inoltre disponibile in video il documentario della PBS *Tesla, Master of Lightning*, unitamente a un testo eccellente che porta lo stesso titolo. Tutte queste fonti forniscono fatti e interpretazioni importanti, ma nessuna di esse coglie interamente la sua personalità complessa e brillante.

Credo che il ritratto di Tesla offerto da questo libro sia onesto ed equo, benché riconosca che altri avrebbero potuto farlo in maniera differente. Anche i personaggi storici che lo circondano sono costruiti sulla base delle loro caratteristiche note. Questa storia è espressione della convinzione secondo cui i tratti dei personaggi e le loro azioni, documentati dalla cronaca, permettono di aspettarsi ragionevolmente determinate reazioni in situazioni drammatizzate, soprattutto in momenti di difficoltà personali.

Lo scopo di questo libro è immaginare perché Tesla si sentì spinto a perseguire la propria missione con tale determinazione da definirsi un monaco della scienza. Qual era il suo rapporto con la colomba bianca che fu così importante per lui negli ultimi anni della sua vita? È inutile farsi beffe del suo comportamento eccentrico e delle affermazioni di aver messo a punto un sistema di energia elettrica universale gratuita, ma va sottolineato che, a meno che simili critici non abbiano letto di lui alla luce naturale, lo hanno fatto grazie a lampadine alimentate da energia generata e distribuita da un sistema che Nikola Tesla ideò e progettò nei dettagli da solo, in un'epoca di lampade a gas e lanterne a olio.

A.F.

Indice

Frontespizio
L'ultimo segreto di Tesla

Indice

Frontespizio	3
L'ultimo segreto di Tesla	6